GRAMATICA

DELLA

LINGUA ITALIANA

DEL CANONICO

Ferdinando Bellisomi

TORINO 1837

PRESSO LA TIPOGRAFIA CANFARI
ED IL LIBRAJO GIUSEPPE IGNAZIO REVIGLIO
E FIGLIO.

PREFAZIONE.

Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal, che se ne carca
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
DANTE Par. 23.

uasi per giuoco ho tirate alcune linee sopra vasta tela, ch' io era ben lontano dal cre- che se ne stesse preparata per me, e che doveva essere l'incarico di formarne l'in- disegno e di colorirla. Però, che che ne sia primo tratto di pennello, che mille e mille irò dietro a sè, la tela è compiuta, ed io ne mia *esposizione* al Pubblico. L'esempio di lle mi solleticava a tenermi nascosto dietro ipinto, per intender che ne dicessero i pas- ;ieri, vergognar sì degli errori, ma in segreto, adir gli avvisi anche dei ciabattini, purchè pretendessero a saperne più in là de' cal- . Ma poi temendo che i molti, a' quali era noto che mi stava in mano il pennello, s'av- ssero ch' io dessi troppa importanza al mio ro, ho mutato consiglio. Eccomi dunque a ite scoperta, ma non baldanzosa.

Nel compilare questa Gramatica io ho tenut
una via non nuova affatto, ma che in gran part
io non so se sia stata battuta per lo innanzi. M
qual ch' esso sia il mio metodo, nulla ne dir
io, perchè se questo non si fa intendere da se
io mi do vinto, e getto la pietra pel primo.

Le gramatiche si scrivono per insegnar a par
lare e a scrivere correttamente; va bene, siar
d'accordo. Le gramatiche si studiano per impa
rare a parlare e a scrivere correttamente; tiria
mo innanzi, ottimamente. Ma ditemi di grazia
prima che i fanciulli vadano a scuola ad appara
gramatica, parlano essi, o se ne stanno sempr
colla lingua tra i denti? — Oh! parlano, e
anche troppo. — Or bene, e questo loro par
lare è corretto o no? — Scorrettissimo. — Ada
gio coi superlativi, e tanto più adagio, quant
sono meno cortesi. Altro è un parlare incolto
altro un parlare scorretto.

Dirò di una mia passioncella, che è nota a
chiunque mi conosce. Io sono innamorato fra
cido dei bamboli di due, tre, o quattro anni a
più, e se mi viene alle mani qualche spiritell
vispo, ma non capriccioso, non lo lascio finch
non siamo carne ed ugna. Mo vedi, lettor mio
ciò che s' impara dai bamboli a proposito di gra
matica. I bamboli sono i primi sgramaticator

del mondo; non concordanze, non sintassi, nulla in somma rispettano di quanto insegna la veneranda autorità gramaticale. Perchè questo? perchè i bamboli conversando con noi, raccolgon una parola delle dieci che sentono, sicchè ne han dieci quando ne han sentite cento, e con queste dieci parole, di cui non intendono il valore, voglion parlare tutto il giorno, e dir tutto quello che la loro bella anima vuol che dicano. Ma il tempo delle sgramaticature presto passa; a cinque anni l'addiettivo concorda col nome, a sei il nome concorda col verbo, e il nono anno non è ancor tocco, che tutte le parti del discorso sono in perfetta armonìa nella bocca del fanciullo. Ma il fanciullo non sa ch'egli ora parla secondo la gramatica, e noi, uomini fatti, noi non vi facciamo attenzione.

Or che la natura ha compiuto, per quanto stava in lei, l'opera sua, sottentra l'arte. L'età degli studj è giunta, il mio fanciullo va a scuola, e sente dirsi ch' ei deve imparar gramatica, e già ne ha in mano i primi erudimenti. Ma pochi mesi sono scorsi ed ecco tornar le sconcordanze, gli errori di sintassi, i barbarismi ec.; dunque il mio fanciullo è tornato bambolo? sì, ma il poverino ha perduti que' vezzi ingenui, e quel sorriso

innocente, di che io era preso cinque o sei anni prima.

La ragione di questo fenomeno io non so trovarla in altro se non appunto in questo: che il fanciullo nelle scuole balbetta suoni che non conosce, come già facea a due, a tre anni, studia regole che non intende, ed è fatto straniero all'Italia come se fosse nato non sulle rive dell'Olona, ma su quelle del Boristene.

Vuolsi adunque per mio avviso che un accorto precettore metta a profitto i principj della Gramatica generale, che stanno ne' dialetti, come nelle lingue, e giusta i quali già parlano per pratica i fanciulli, e solo

Come le pecorelle escon del chiuso
  Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
  Timidette atterrando l'occhio e il muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
  Addossandosi a lei s'ella s'arresta
  Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno.

sì, ignoran solo la ragione di questi principj ma non sono pecore in tutto, ed han pure un intelletto capace di conoscerla, solo ch'una voce amica muova a dire ov' ella sta, e lo dica con giudizio e con pazienza.

Ho voluto toccar questo punto, perchè esso mi è sempre sembrato il nodo gordiano dell

studio gramaticale. Del resto, ciò che per certi rispetti mi duole anche più, è il vedere che un sentiero per sè stesso non piano, fu per l'opera dell'uomo ingombro di tante spine, che l'uscirne colle carni non sanguinose è un vero prodigio. Parlo di quella varietà inconcepibile di denominazioni, di definizioni, e di divisioni, che dominano nelle nostre gramatiche. Questa vuole che le parti del discorso sian nove: quest' altra è contenta di otto: una terza le riduce a sette: qui una definizione di codeste parti, là un'altra; chi vuole i casi nel nome, e chi li rifiuta; altri poi fu tanto avventuroso da trovare nei nomi italiani le cinque specie di declinazioni dei nomi latini. Se poi veniamo ai verbi, la confusione descritta da Ovidio è un nulla al paragone di quella che regna in una parte sì importante della gramatica. Attivi, passivi, neutri, impersonali, difettivi, riflessivi, frequentativi, meditativi, servili, signorili ec. ec.; senza parlare della varietà nel numero delle conjugazioni, nella distribuzione, e denominazione de' tempi, modi ec. E per giunta di derrata lo studio comincia con una gramatica, continua con un'altra, s'avanza con una terza, e una quarta non basta sempre a terminarlo. Dio tel dica per me, se qui la giunta non supera di cento doppi la derrata.

Ma io mi taglio le legne sul ginocchio, pe
rocchè io pure ho in queste faccende le mi
novità. È vero: ho dato ai *participj* la deno
minazione di *addiettivi verbali*; non andan
domi a sangue la denominazione di *gerundio*
perchè l' etimologia del *vicem gerere* mi pre
senta un *Facente-funzioni* senza una rappre
sentanza legale, l' ho messo cogli addiettiv
ec. ec. Ma pur rispondo: che far dovea?
chi mi sarei fidato? Se avessi in queste cos
trovati concordi due soli gramatici, io mi sar
di buon grado aggiunto per terzo; ma la cos
è pur così come la dico io: in tutto il regno gr
maticale non si trovan due gramatici che parlin
lo stesso linguaggio: ve' torre di Babele! Io
voti, perchè le illuminate e zelanti Autorità
nelle cui mani è posto il freno d'ogni ramo
istruzione, intervengano qui come legislatrici
sicchè nel fatto delle nomenclature, ogni stu
dio, ed ogni parte del medesimo ne conosc
una sola, semplice, uniforme, costante, ben
chè l' insegnamento ne sia diviso in varie clas
o sezioni. Quando ciò avvenga, e prego D
che non tardi, io darò pel primo l'esempio d
rispetto e della docilità.

Can. Bellisomi.

PARTE PRIMA

CAPO I.

DELLE LETTERE.

Ventidue sono gli elementi, ossia le lettere, delle quali fa uso la lingua italiana a comporre con infinita varietà di forme le sue parole. La serie di queste lettere chiamasi *abbiccì*, o più comunemente *alfabeto*, la qual denominazione è presa dalle due prime lettere della lingua greca, *alfa* e *beta*.

Altro è il modo, con che scrivonsi le lettere, altro quello, con cui si stampano. Tale differenza però non è di tutte, massimamente se sono minuscole. Lasciamo ai calligrafi l'insegnare come esse stanno nella scrittura, e quì disponiamole come si trovano ne'libri stampati, majuscole o maggiori, minuscole o minori. A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J j, L l, M m, N n, O o, P p, Q q, R r, S s, T t, U u, V v, Z z (1).

Osservazioni generali.

Delle ventidue lettere surriferite altre si chiamano *vocali*, altre *consonanti*. Le vocali sono quelle, che hanno suono da sè stesse, cioè si possono pronunciare separatamente da ogni altra, e sono cinque: A, E, I, O, U. Le rima-

(1) *Vedi in fine* Ortografia: *Delle lettere majuscole*, art. 1.

nenti diciassette sono appellate consonanti dal verbo latino *consonare, sonare insieme*, perchè da sè stesse non hanno suono, ma sempre unitamente ad una vocale.

Le consonanti si possono pronunciare in due modi, cioè: *bi, ci, di, effe, gi, acca, je, elle, emme, enne, pi, qu, erre, esse, ti, vi, zeta*; oppure così: *be, ce, de, ef, ge, ac, je, el, em, en, pe, qu, er, es, te, ve, zeta.* I Toscani usano solo della prima maniera.

Tra le consonanti, quelle, che nel pronunciarle cominciano da vocale, come F, L, M, N, R, S, diconsi *semivocali*, quasi vocali; le altre che alla vocale invece si appoggiano, come B, C, D, G, J, P, T, V, Z, son dette *mute.*

Le quattro semivocali L, M, N, R, si chiamano *liquide*, perchè la pronuncia delle medesime è molto scorrevole. A giudicare dritto però, le sole L ed R meritano tal nome, non essendo le altre due, ed in particolare la M, scorrevoli gran fatto.

Osservazioni particolari.

La lettera G unita alla sillaba *li*, voglio dire la sillaba *gli*, forma un suono molle e schiacciato nelle voci finite in *agli, egli, igli, ogli, ugli*, e in tutte quelle, che a tali desinenze uniscono altra vocale dopo *i*, come *abbagli, quegli, figli, imbrogli, cespugli* ec. *battaglia, moglie, periglio* ec. Dicasi altrettanto della stessa sillaba *gli*, anche quando è unita ad altra parola, come *gliene, dargli, dirgli* ec. Fuori di questi casi, la sua pronuncia è piena come quella di *gla, glo*, per esempio: *negligenza, Anglia, Angli.*

Se la lettera G si appoggia all'U, cui tenga dietro altra vocale, forma una sillaba di pronuncia schiacciata, e poco

dissimile da quella, che è propria della lettera *qu*, come *guado, guerra, guida, languo*. Però nelle parole *ambiguo, esiguo, contiguo*, e nelle loro derivate, si pronunzia *gu* distaccato dalla vocale seguente, cioè *ambigu-o, esigu-o, ambigu-amente* ec.

La lettera J non si trova mai al principio di una parola italiana; nel mezzo s'incontra in alcune poche, come in *noja, annojare, gioja* ec. comecchè altri ami di scrivere siffatte voci colla *i*, *noia, annoiare, gioia* ec. Ma nel fine si adopera per molte, come vedrassi ove avremo a parlare del modo di dare ai nomi la terminazione del plurale. Però adoperata in fine di parola, essa si pronuncia mollemente, e proprio come si farebbe di due *ii*: *principj* si legge come *principii*. Chi non vuol saperne della lettera J in mezzo delle parole, e preferisce di terminare certi nomi coi due *ii*, esclude questo elemento dall' alfabeto italiano.

Le lettere H e Q non hanno da sè vibrazione: quest' ultima non è mai scompagnata dall' U, come in *quasi, questo, Quirino, quota*, e la H non s' incontra al principio delle parole, che con quattro voci del verbo *avere*: *ho, hai, ha, hanno,* per distinguerle da altre simili, che senza tal lettera hanno un diverso significato. Nel mezzo delle parole sta dopo il C ed il G, quando seguendo una delle vocali I ovvero E, se ne vuole avere un suono pieno, come *che, chi, spranghe, preghi*, e non mollé, come sarebbero *fornace, baci, frange, pregi*. Nel fine trovasi colle voci dette *interjezioni*, e serve a contrassegnare un cotal prolungamento di voce sulla vocale precedente, come *ah! oh! eh!* ec. Nè varierebbe il valor suo quando anche tali voci si scrivessero, come pur si fa coll' aggiunta di un'*i*: *ahi! ehi! ohi!* ec. Però la H si suole omettere in *aimè, oimè* ec.

PREFAZIONE.

Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal, che se ne carca
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.
DANTE Par. 23.

Quasi per giuoco ho tirate alcune linee sopra na vasta tela, ch' io era ben lontano dal creere che se ne stesse preparata per me, e che io doveva essere l'incarico di formarne l'inro disegno e di colorirla. Però, che che ne sia el primo tratto di pennello, che mille e mille e tirò dietro a sè, la tela è compiuta, ed io ne la mia *esposizione* al Pubblico. L'esempio di pelle mi solleticava a tenermi nascosto dietro dipinto, per intender che ne dicessero i pasggieri, vergognar sì degli errori, ma in segreto, gradir gli avvisi anche dei ciabattini, purchè on pretendessero a saperne più in là de' calıri. Ma poi temendo che i molti, a' quali era ur noto che mi stava in mano il pennello, s'avisassero ch' io dessi troppa importanza al mio ıvoro, ho mutato consiglio. Eccomi dunque a 'onte scoperta, ma non baldanzosa.

Nel compilare questa Gramatica io ho tenuto una via non nuova affatto, ma che in gran parte io non so se sia stata battuta per lo innanzi. Ma qual ch' esso sia il mio metodo, nulla ne dirò io, perchè se questo non si fa intendere da sè, io mi do vinto, e getto la pietra pel primo.

Le gramatiche si scrivono per insegnar a parlare e a scrivere correttamente; va bene, siam d'accordo. Le gramatiche si studiano per imparare a parlare e a scrivere correttamente; tiriamo innanzi, ottimamente. Ma ditemi di grazia, prima che i fanciulli vadano a scuola ad apparar gramatica, parlano essi, o se ne stanno sempre colla lingua tra i denti? — Oh! parlano, ed anche troppo. — Or bene, e questo loro parlare è corretto o no? — Scorrettissimo. — Adagio coi superlativi, e tanto più adagio, quanto sono meno cortesi. Altro è un parlare incolto, altro un parlare scorretto.

Dirò di una mia passioncella, che è nota a chiunque mi conosce. Io sono innamorato fracido dei bamboli di due, tre, o quattro anni al più, e se mi viene alle mani qualche spiritello vispo, ma non capriccioso, non lo lascio finchè non siamo carne ed ugna. Mo vedi, lettor mio, ciò che s' impara dai bamboli a proposito di gramatica. I bamboli sono i primi sgramaticatori

del mondo; non concordanze, non sintassi, nulla in somma rispettano di quanto insegna la veneranda autorità gramaticale. Perchè questo? perchè i bamboli conversando con noi, raccolgon una parola delle dieci che sentono, sicchè ne han dieci quando ne han sentite cento, e con queste dieci parole, di cui non intendono il valore, voglion parlare tutto il giorno, e dir tutto quello che la loro bella anima vuol che dicano. Ma il tempo delle sgramaticature presto passa; a cinque anni l'addiettivo concorda col nome, a sei il nome concorda col verbo, e il nono anno non è ancor tocco, che tutte le parti del discorso sono in perfetta armonìa nella bocca del fanciullo. Ma il fanciullo non sa ch'egli ora parla secondo la gramatica, e noi, uomini fatti, noi non vi facciamo attenzione.

Or che la natura ha compiuto, per quanto stava in lei, l'opera sua, sottentra l'arte. L'età degli studj è giunta, il mio fanciullo va a scuola, e sente dirsi ch' ei deve imparar gramatica, e già ne ha in mano i primi erudimenti. Ma pochi mesi sono scorsi ed ecco tornar le sconcordanze, gli errori di sintassi, i barbarismi ec.; dunque il mio fanciullo è tornato bambolo? sì, ma il poverino ha perduti que' vezzi ingenui, e quel sorriso

innocente, di che io era preso cinque o sei anni prima.

La ragione di questo fenomeno io non so trovarla in altro se non appunto in questo: che il fanciullo nelle scuole balbetta suoni che non conosce, come già facea a due, a tre anni, studia regole che non intende, ed è fatto straniero all'Italia come se fosse nato non sulle rive dell'Olona, ma su quelle del Boristene.

Vuolsi adunque per mio avviso che un accorto precettore metta a profitto i principj della Gramatica generale, che stanno ne' dialetti, come nelle lingue, e giusta i quali già parlano per pratica i fanciulli, e solo

Come le pecorelle escon del chiuso
    Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
    Timidette atterrando l'occhio e il muso,
E ciò che fa la prima e l'altre fanno,
    Addossandosi a lei s'ella s'arresta
    Semplici e quete e lo 'mperchè non sanno.

sì, ignoran solo la ragione di questi principj; ma non sono pecore in tutto, ed han pure un intelletto capace di conoscerla, solo ch'una voce amica muova a dire ov' ella sta, e lo dica con giudizio e con pazienza.

Ho voluto toccar questo punto, perchè esso mi è sempre sembrato il nodo gordiano dello

studio gramaticale. Del resto, ciò che per certi rispetti mi duole anche più, è il vedere che un sentiero per sè stesso non piano, fu per l'opera dell'uomo ingombro di tante spine, che l'uscirne colle carni non sanguinose è un vero prodigio. Parlo di quella varietà inconcepibile di denominazioni, di definizioni, e di divisioni, che dominano nelle nostre gramatiche. Questa vuole che le parti del discorso sian nove: quest' altra è contenta di otto: una terza le riduce a sette: qui una definizione di codeste parti, là un'altra; chi vuole i casi nel nome, e chi li rifiuta; altri poi fu tanto avventuroso da trovare nei nomi italiani le cinque specie di declinazioni dei nomi latini. Se poi veniamo ai verbi, la confusione descritta da Ovidio è un nulla al paragone di quella che regna in una parte sì importante della gramatica. Attivi, passivi, neutri, impersonali, difettivi, riflessivi, frequentativi, meditativi, servili, signorili ec. ec.; senza parlare della varietà nel numero delle conjugazioni, nella distribuzione, e denominazione de' tempi, modi ec. E per giunta di derrata lo studio comincia con una gramatica, continua con un'altra, s'avanza con una terza, e una quarta non basta sempre a terminarlo. Dio tel dica per me, se qui la giunta non supera di cento doppi la derrata.

Ma io mi taglio le legne sul ginocchio, pe
rocchè io pure ho in queste faccende le mi
novità. È vero: ho dato ai *participj* la deno
minazione di *addiettivi verbali;* non andan
domi a sangue la denominazione di *gerundic*
perchè l' etimologia del *vicem gerere* mi pre
senta un *Facente-funzioni* senza una rappre
sentanza legale, l' ho messo cogli addiettiv
ec. ec. Ma pur rispondo: che far dovea?
chi mi sarei fidato? Se avessi in queste cos
trovati concordi due soli gramatici, io mi sare
di buon grado aggiunto per terzo; ma la cos
è pur così come la dico io: in tutto il regno gra
maticale non si trovan due gramatici che parlin
lo stesso linguaggio: ve' torre di Babele! Io f
voti, perchè le illuminate e zelanti Autorità
nelle cui mani è posto il freno d'ogni ramo d
istruzione, intervengano qui come legislatrici
sicchè nel fatto delle nomenclature, ogni stu
dio, ed ogni parte del medesimo ne conosc
una sola, semplice, uniforme, costante, ben
chè l' insegnamento ne sia diviso in varie clas
o sezioni. Quando ciò avvenga, e prego Di
che non tardi, io darò pel primo l'esempio d
rispetto e della docilità.

Can. Bellisomi.

PARTE PRIMA

CAPO I.

DELLE LETTERE.

Ventidue sono gli elementi, ossia le lettere, delle quali fa uso la lingua italiana a comporre con infinita varietà di forme le sue parole. La serie di queste lettere chiamasi *abbiccì*, o più comunemente *alfabeto*, la qual denominazione è presa dalle due prime lettere della lingua greca, *alfa* e *beta*.

Altro è il modo, con che scrivonsi le lettere, altro quello, con cui si stampano. Tale differenza però non è di tutte, massimamente se sono minuscole. Lasciamo ai calligrafi l' insegnare come esse stanno nella scrittura, e qui disponiamole come si trovano ne'libri stampati, majuscole o maggiori, minuscole o minori. A a, B b, C c, D d, E e, F f, G g, H h, I i, J j, L l, M m, N n, O o, P p, Q q, R r, S s, T t, U u, V v, Z z (1).

Osservazioni generali.

Delle ventidue lettere surriferite altre si chiamano *vocali*, altre *consonanti*. Le vocali sono quelle, che hanno suono da sè stesse, cioè si possono pronunciare separatamente da ogni altra, e sono cinque: A, E, I, O, U. Le rima-

(1) *Vedi in fine* Ortografia *: Delle lettere majuscole*, art. 1.

nenti diciassette sono appellate consonanti dal verbo latino *consonare, sonare insieme*, perchè da sè stesse non hanno suono, ma sempre unitamente ad una vocale.

Le consonanti si possono pronunciare in due modi, cioè: *bi, ci, di, effe, gi, acca, je, elle, emme, enne; pi, qu, erre, esse, ti, vi, zeta;* oppure così: *be, ce, de, ef, ge, ac, je, el, em, en, pe, qu, er, es, te, ve, zeta.* I Toscani usano solo della prima maniera.

Tra le consonanti, quelle, che nel pronunciarle cominciano da vocale, come F, L, M, N, R, S, diconsi *semivocali*, quasi vocali; le altre che alla vocale invece si appoggiano, come B, C, D, G, J, P, T, V, Z, son dette *mute*.

Le quattro semivocali L, M, N, R, si chiamano *liquide*, perchè la pronuncia delle medesime è molto scorrevole. A giudicare dritto però, le sole L ed R meritano tal nome, non essendo le altre due, ed in particolare la M, scorrevoli gran fatto.

Osservazioni particolari.

La lettera G unita alla sillaba *li*, voglio dire la sillaba *gli*, forma un suono molle e schiacciato nelle voci finite in *agli, egli, igli, ogli, ugli*, e in tutte quelle, che a tali desinenze uniscono altra vocale dopo *i*, come *abbagli, quegli, figli, imbrogli, cespugli* ec. *battaglia, moglie, periglio* ec. Dicasi altrettanto della stessa sillaba *gli*, anche quando è unita ad altra parola, come *gliene, dargli, dirgli* ec. Fuori di questi casi, la sua pronuncia è piena come quella di *gla, glo*, per esempio: *negligenza, Anglia, Angli.*

Se la lettera G si appoggia all'U, cui tenga dietro altra vocale, forma una sillaba di pronuncia schiacciata, e poco

dissimile da quella, che è propria della lettera *qu*, come *guado, guerra, guida, languo*. Però nelle parole *ambiguo, esiguo, contiguo*, e nelle loro derivate, si pronunzia *gu* distaccato dalla vocale seguente, cioè *ambigu-o, esigu-o, ambigu-amente* ec.

La lettera J non si trova mai al principio di una parola italiana; nel mezzo s'incontra in alcune poche, come in *noja, annojare, gioja* ec. comecchè altri ami di scrivere siffatte voci colla *i*, *noia, annoiare, gioia* ec. Ma nel fine si adopera per molte, come vedrassi ove avremo a parlare del modo di dare ai nomi la terminazione del plurale. Però adoperata in fine di parola, essa si pronuncia mollemente, e proprio come si farebbe di due *ii*: *principj* si legge come *principii*. Chi non vuol saperne della lettera J in mezzo delle parole, e preferisce di terminare certi nomi coi due *ii*, esclude questo elemento dall' alfabeto italiano.

Le lettere H e Q non hanno da sè vibrazione: quest' ultima non è mai scompagnata dall' U, come in *quasi, questo, Quirino, quota*, e la H non s' incontra al principio delle parole, che con quattro voci del verbo *avere*: *ho, hai, ha, hanno*, per distinguerle da altre simili, che senza tal lettera hanno un diverso significato. Nel mezzo delle parole sta dopo il C ed il G, quando seguendo una delle vocali I ovvero E, se ne vuole avere un suono pieno, come *che, chi, spranghe, preghi*, e non molle, come sarebbero *fornace, baci, frange, pregi*. Nel fine trovasi colle voci dette *interjezioni*, e serve a contrassegnare un cotal prolungamento di voce sulla vocale precedente, come *ah! oh! eh!* ec. Nè varierebbe il valor suo quando anche tali voci si scrivessero, come pur si fa coll' aggiunta di un'*i*: *ahi! ehi! ohi!* ec. Però la H si suole omettere in *aimè, oimè* ec.

La lettera S al principio delle parole ha un suono pieno, come *sale, seme, sigillo, sole*, *superbo*; nel mezzo, se è sola tra due vocali, si pronuncia mollemente come in *casa*, *cosa*, *uso* ec. Si eccettuano le parole composte, nelle quali conserva la pronuncia che avrebbe, se la parola fosse semplice, come *risorgere*, *risentire*, *disegno* ec.

La lettera Z fu già soggetto di troppe quistioni, che non per anco son potute essere decise. Al principio delle parole si dee pronunciare in modo, che chiaramente dalla S si distingua. *Zaccaria*, *zelo*, *zibibbo*, *zotico*, *zufolo*, son vocaboli mal pronunciati quando sembra che stiano scritti *Saccaria*, *selo* ec. La Z nelle parole *zappa*, *zeppo*, *zitto*, *zoppo*, *zuppa*, deve spiccarsi più che nelle parole precedenti, a motivo della consonante raddoppiata, che vi si trova. In mezzo alle parole la Z è sempre sola, quando la seguitano due vocali, ed è di pronuncia molle, come *ozio*, *vizio*, *giudizio* ec. Si eccettua il nome *pazzia* che ha la *z* raddoppiata, sebben le vengano dietro due vocali; però si osservi, che in questa parola abbiamo l'accento sull' *i*, dopo la *z*, quando nell' altre l'accento precede la detta lettera. Come poi debbansi pronunciare due *zz* unite, non è cosa agevole l'insegnarsi per via di regole. È certo che *Rozzo* per significare un cattivo cavallaccio, si pronuncia diversamente da *rozzo* per indicare una cosa non ripulita, come *marmo rozzo*, ovvero per traslato *uomo rozzo*; ma siffatte cose si han da imparare dalla viva voce de'maestri, e non dalle scritture.

CAPO II.

DELLE SILLABE.

Si chiama Sillaba ogni elemento della umana favella, che ha un suono rilevato per modo, e distinto, che si pronunzii con una semplice emissione di fiato. Quindi ogni sillaba dee avere la sua vocale, perchè senza vocale non ci ha suono.

Una sola vocale tanto da sè, quanto accompagnata con una o più consonanti, può bastare alla formazione di una sillaba. Dunque *a*, *e*, *i*, *o*, *sta*, *fa* ec. sono altrettante sillabe. Che se queste vengono considerate come parte di una parola, la quale si abbia a dividere nelle sillabe che la compongono, si osservi, che ogni sillaba può avere sino a tre consonanti prima della vocale, ma dopo non mai più di una, come *scrit-to*.

L'accoppiamento di due vocali diverse che si abbiano a pronunziare in un solo tempo, ma in modo che chiaro e spiccato sentasi il suono d' entrambe con un solo spingimento di fiato, sicchè il passaggio dell' un movimento all' altro divenga non comprensibile, e nol discernano le orecchie, chiamasi *dittongo*, cioè *due suoni*, come in *aura*, *Europa*, *uomo*, *piede* ec. Essendo poi le due vocali pronunciate in un solo tempo, ne segue che i due suoni formano una sillaba sola. Per la stessa ragione anche tre vocali, come *miei*, *tuoi*, *giuoco* ec. posson formare una sola sillaba, che vien detta *trittongo*, cioè *tre suoni*. Che se ciascuna vocale si dee pronunciare separatamente, come in *paura*, *liuto*, *bugia*, *pio* ec., non ci ha dittongo, e tante sono le sillabe, quante le vocali (1).

(1) *Vedi* Ortografia: Della divisione delle parole ec. *art.* 3.

Giova anche sapere, che quando la parola, in cui si trova il dittongo, è accresciuta di una o più sillabe in modo che l'accento passa da una vocale all'altra, il dittongo svanisce tacendosi la prima delle due vocali, ovvero, se è trittongo, a due sole vocali si riduce. Perciò scriviamo *tuona* e *tonava*, *muore* e *moriva*, *figliuolo* e *figlioletto* ec. Ma ciò non avviene di tutte indistintamente le parole che hanno dittongo, bensì di quelle specialmente, che derivando da voci senza dittongo, come *muore* da *morire*, *può* da *potere* ec. lo acquistano perchè serva a distinguere le voci stesse da altre di diverso significato, od anche solo per pienezza di pronuncia, e quindi lo perdono quando nè bisogno nè vezzo il richiegga. Questa parmi la ragion principale, perchè *piego*, *mieto* ec. conservino il dittongo anche in *piegava*, *mieteva* ec., comecchè l'accento si avanza sopra altra sillaba, e *suono*, *siedo* ec. lo perdano in *sonava*, *sedeva* ec.; derivando quelle voci da *sonare* e *sedere* senza dittongo, e prendendolo per non confondersi con *sono* da *essere*, e *sedo* da *sedare*.

CAPO III.

DELLE PAROLE.

Qualsivoglia segno articolato, con cui l'uomo può manifestare alcuna idea nell'animo concepita, si chiama *parola*. Ne' libri che si dicono *vocabolarj*, furono raccolti ed ordinati tutti i segni, coi quali nella tale o tal' altra lingua soglion le colte persone esprimere le proprie idee. Lo studio di un buon vocabolario può giovare più ch' altri pensa, sia a conoscere il valore e la proprietà

delle parole, sia ad acquistare nuove idee, ma non tutti i vocabolarj sono buoni.

Siccome può la sillaba consistere in una o più lettere, così di una o più sillabe la parola può essere formata. Le parole di una sillaba sola, come *sta*, *Re*, *fu*, si chiamano con greca voce *parole monosillabe*, o semplicemente *monosillàbi*, cioè vocaboli di una sillaba sola. Se le sillabe son due, come *uomo*, *donna*, *sasso*, *dare*, *dire*, la parola è detta *dissillaba*, o *bissillaba*; se sono tre, come *maestro*, *sentire*, *Cesàre*, chiamasi *trisillaba*; finalmente se eccede questo numero, essa suol prendere la generale denominazione di *polisillaba*, che significa *di molte sillabe*.

Ma un' osservazione di qualche maggiore importanza sulla material forma delle parole, credo essere quella, che riguarda la distinzion loro in *piane*, *tronche*, *sdrucciole*. A conoscere la qual differenza è da sapersi, che in tutte le parole vi ha una vocale, su cui la voce dee di necessità alzarsi alcun poco, onde farla spiccare più di tutte le altre, che nella medesima parola si trovano: il che potrebbe dirsi *accento tònico della parola*.

Ora, quando l'accento tonico si fa sentire sulla penultima vocale, la parola è piana, come *Tito*, *Alessandro*, *Signore*, ec. Se tale accento cade sopra una vocale precedente alla penultima, come *Cèsare*, *lìquido*, *àmano*, *sèminano*, la parola si chiama sdrucciola. Finalmente essa è tronca, quando il suo accento va a colpire l'ultima vocale, il che può avvenire o naturalmente come in *amò*, *bontà*, *Re*, *me* ec., o artificialmente per proprietà di linguaggio, come in *amor*, *fedel*, *quel*, *siam*, *cagion* ec. invece di *amore*, *fedele*, *quello*, *siamo*, *cagione* ec. Questo troncamento artificiale non porta alcuna variazione nell' accento tonico, il quale sta sempre sulla

medesima vocale. Ciò si è detto, perchè troncandosi per esempio *àmano* in *àman*, si sappia che l'accento si conserva sul primo *a* (1).

CAPO IV.

DELLA PROPOSIZIONE.

Un aggregato di parole, da cui risulta un senso compiuto, si chiama *proposizione*. *Dio governa il mondo.* — *Il sole risplende.* — *Niuno dèe gloriarsi delle ricchezze*, sono tre gruppi di parole, ciascuno de' quali presenta un senso compiuto; sono dunque tre proposizioni.

Ogni proposizione è composta di due termini, nè più nè meno, il primo de' quali si chiama *subbietto*, l'altro *attributo* o *predicato*. Dicendo, che la proposizione sta in due soli termini, non intendo di dire, ch' essa sta sempre in due sole parole, potendosi tanto il subbietto, che l' attributo esprimere con più vocaboli. Ne parlerò più estesamente in altro luogo, e per ora basti il dire che nella prima delle tre proposizioni date, la parola *Dio* è il subbietto, e le parole *governa il mondo* ne danno l'attributo; nella seconda, il subbietto sta nella parola *sole*, e l'attributo nella parola *risplende*; finalmente la parola *niuno* è il subbietto della terza proposizione, e tutte le altre servono all' attributo.

---

(1) *Vedi in fine* Ortografia: Dell'Accento, *art.* 4, e del Troncamento delle parole, *art.* 5.

CAPO V.

DEL DISCORSO.

Colle lettere si formano le sillabe, colle sillabe le parole, colle parole le proposizioni, e con queste il *discorso* o l'*orazione*. L'unione adunque di più proposizioni, pel cui mezzo noi ci comunichiamo a vicenda le nostre idee ed i nostri sentimenti, si chiama *discorso*. È indifferente per la presente materia, che questo sia lungo o breve; soltanto si può accennare, che quando esso abbia una certa estensione, una o più proposizioni, che servono allo sviluppo di un solo pensiero, vengon comprese sotto la generale denominazione di *periodo* (1).

Ora, poichè a formare un discorso son necessarie le parole, queste si chiamano da' gramatici *Parti del discorso*, non altrimenti che parti del corpo umano diconsi la testa, gli occhi, le braccia, i piedi ec., perchè tutte insieme queste membra concorrono a comporlo.

Tutte le parole di una lingua si possono distribuire in sette classi generali così chiamate: *Nome*, *Verbo*, *Addiettivo*, *Pronome*, *Avverbio*, *Preposizione*, e *Congiunzione*. Il che vuol dire, che se i segni articolati di una lingua, invece di registrarsi nel vocabolario per ragione d'alfabeto, si ordinassero per classi, non ne anderebbe neppur uno perduto, perchè tutti, chi sotto una classe, chi sotto altra, verrebbero a prendere lor posto.

Non includiamo, come è costume di tutti i gramatici, l'interjezione tra le parti del discorso, perchè essa contiene in sè una compiuta proposizione, come mostreremo

---

(1) *Vedi* Ortografia: Dei punti e delle virgole, *art.* 2.

altrove. Daremo ora in altrettanti separati articoli una succinta dichiarazione delle sette classi surriferite.

ARTICOLO I.

DEL NOME.

Il nome è una parola, che manifesta l' idea di una persona, o di una cosa. Se la persona o la cosa esiste veramente, come *Dio*, *anima*, *libro*, *fiore*; o si suppone esistente, come *Giove*, *Mercurio*, *Marte* ec. (esseri immaginarj, che la falsa religione degli antichi venerava quali iddii), il nome si chiama *concreto.* Se poi si nominano le qualità della persona, o della cosa, quasi fossero per sè stesse sussistenti, come *sapienza*, *immortalità*, *soavità* ec. il nome si dice *metafisico* o *astratto.*

I nomi concreti sono o *proprj* o *comuni.* È proprio quel nome che serve a manifestare l' idea di una persona o di una cosa individualmente, come *Ulisse*, *Europa*, *Milano*, *Ticino* ec., e si appella come quello che manifesta un' idea, la quale abbraccia universalmente tutte le persone o tutte le cose del medesimo genere, o della medesima specie, come *uomo*, *città*, *fiume* ec.

Aggiungo una terza categoria di nomi formati dal verbo, e che perciò chiamo *verbali.* Tali sono gl' infiniti *amare*, *temere*, *credere*, *nutrire* ec., e le voci derivate da' medesimi, *amando*, *temendo*, *credendo*, *nutrendo* ec. Proverò altrove, che il verbo posto al modo indefinito sostiene le parti del nome; le voci *amando*, *temendo* ec., dette comunemente *gerundj*, si adopran talora a guisa di veri nomi, ma possono più volte significare una qualità, e perciò vanno anche considerate come semplici addiettivi.

SAGGIO DI NOMI COMUNI.

Concreti	*Astratti.*
Acqua	Acutezza
Anima	Agilità
Balena	Bassezza
Baròmetro	Bianchezza
Cavallo	Carità
Conocchia	Crudeltà
Dardo	Dolcezza
Dente	Durezza
Elefante	Eternità
Elsa	Evidenza
Farsetto	Facilità
Fuoco	Ferocia
Gabbia	Gentilezza
Gemma	Golosità
Iride	Iniquità
Istrice	Ipocrisia
Lago	Larghezza
Lepre	Lentezza
Marmo	Magrezza
Monte	Mollezza
Nave	Negrezza
Noce	Nobiltà
Oro	Onestà
Orzo	Orridezza
Pane	Perversità
Pietra	Pieghevolezza
Quaglia	Rancidezza
Quercia	Rivalità
Rospo	Sapienza

Concreti	*Astratti.*
Ruscello	Sensibilità
Sabbia	Tenerezza
Scheggia	Turgidezza
Torchio	Umanità
Tronco	Urbanità
Uscio	Venustà
Uva	Verdezza
Vitello	
Volpe	
Zampa	
Zuppa	

SAGGIO DI NOMI PROPRJ

DI PERSONA.

Achille, uno dei più illustri eroi della Grecia.
Anacreonte, celebre poeta greco.
Biante, uno de' sette Savi della Grecia.
Bruto, nome di due personaggi famosi nella storia romana.
Callimaco, celebre poeta greco.
Cicerone, celebre oratore romano.
Dante, il più gran poeta italiano, nato in Firenze nel 1265.
Dedalo, ingegnosissimo artista ateniese.
Enea, principe trojano.
Epaminonda, celebre capitano greco.
Fedro, celebre poeta latino.
Fidia, greco scultore rinomatissimo.
Galeno, famosissimo medico di Pergamo nell'Asia.

Giona, profeta dell'antico testamento.
Icaro, figlio di Dédalo.
Ipòcrate, il più celebre medico dell' antichità; nacque nell' isola di Coo.
Leonida, re di Sparta in Grecia.
Lucano, poeta épico latino.
Mario, celebre generale romano.
Mercurio, divinità favolosa.
Nettuno, dio del mare, secondo la favola.
Numa, secondo re di Roma.
Omero, poeta greco celeberrimo.
Ovidio, poeta latino.
Parrassio, pittore greco insigne.
Pericle, uno dei più grandi uomini della Grecia.
Quintiliano, celebre maestro d'eloquenza in Roma, nacque in Ispagna.
Quirino, soprannome di Ròmolo.
Rachele, moglie di Giacobbe.
Ròmolo, fondatore e primo re di Roma.
Sallustio, storico latino.
Scipione, nome di alcuni illustri capitani di Roma.
Tasso, poeta epico italiano di sommo grido.
Terenzio, poeta comico dell'antica Roma, nativo di Cartagine.
Ulisse, re d'Itaca in Grecia.
Us, famoso eresiarca boémo.
Vespasiano, imperatore romano.
Virgilio, rinomatissimo poeta epico latino.
Zenobia, nome di un' illustre regina.
Zeusi, pittore greco celebratissimo.

SAGGIO DI NOMI PROPRJ

DI COSA

Acheronte, fiume in Calabria, che i poeti finsero presso l' Inferno.

Atene, città celebre della Grecia, ora quasi distrutta.

Babilonia, città celebre dell'Asia, ora distrutta.

Beozia, provincia della Grecia.

Canne, città nel regno di Napoli, celebre per la vittoria che Annibale riportò contro i Romani.

Cartagine, città dell'Affrica, distrutta da Scipione.

Danubio, fiume di Germania, uno dei più grandi d' Europa.

Dardanelli, nome di uno stretto di mare nella Turchia.

Edimburgo, capitale della Scozia.

Epiro, provincia della Turchia, che ora chiamasi *Albania*.

Firenze, città d' Italia, capitale della Toscana.

Forlì, città della Romagna.

Gange, fiume considerevole dell' Indostan nell'Asia.

Genova, ricca città d' Italia sul Mediterraneo.

Ida, montagna ricca, famosa nella Turchia.

Istro, nome antico del fiume, che ora dicesi *Danubio*.

Lombardia, fertilissima provincia nell' Italia settentrionale.

Lima, città dell'America meridionale, capitale del Perù.

Martinica, isola dell'America settentrionale.

Mitilene, città principale dell' isola di Lesbo, ora *Metelino*.

Negroponte, isola della Turchia nell'Arcipelago.

Nilo, fiume ragguardevolissimo dell' Egitto nell'Affrica.

Odissea, nome di un poema d'Omero.

Ossa, montagna della Grecia in Tessaglia.

Parigi, città capitale del regno di Francia.

Pò, fiume il più considerevole d' Italia.
QUITO, città, e paese dell'America meridionale.
QUOJA, paese d'Affrica.
RODI, isola famosa nell'Arcipelago.
REZIA, provincia ora abitata dai Grigioni.
SIRIA, provincia della Turchia.
SULMONA, città nel regno di Napoli, patria di Ovidio.
TESSAGLIA, provincia della Grecia.
TURCHIA, grande impero che si estende in Europa, in Asia, e in Affrica.
UMBRIA, provincia nello Stato Pontificio.
UTICA, ora *Biserta*, città d'Affrica nel regno di Tunisi.
VIENNA, capitale dell'impero d'Austria, sul Danubio.
VOLTURNO, fiume nel regno di Napoli.
ZEFFIRO, nome di vento.
ZURIGO, città della Svizzera.

ARTICOLO II.

DEL VERBO.

Il verbo è una parola che manifesta l' idea dell'esistenza semplice o modificata della persona o della cosa significata dal nome. L'esistenza di cui si parla in questa definizione, non s' intende già che debba esser sempre positiva e reale, ma può anche essere puramente astratta e intellettuale. Per esprimere l' esistenza reale sarebbe proprio il verbo *esistere*, come *Dio esiste*, *l'anima umana esiste* ec., ma si può anche usare il verbo *essere*, come *Dio è eterno*, *l'anima umana è immortale*, il che equivale ancora a queste formole: *Dio esiste* colla qualità espressa dall' addiettivo *eterno*; *l' anima umana*

esiste colla qualità significata dall' addiettivo *immortale*.
Ma l'ufficio principale del verbo *essere* è quello di esprimere un' esistenza intellettuale. Se io dico: *la virtù è premio a sè stessa*, il verbo *è* non esprime già che la virtù esista realmente, ma solo significa che esiste nella mia mente questa idea della virtù, unita a quella ch' essa è premio a sè stessa.

Non può la nostra mente formarsi l' idea di una persona, o di una cosa qualsivoglia, divisa da quella dell'esistenza di questa persona o di questa cosa. È dunque evidente che l'attributo generale di tutto ciò che noi possiamo significare per mezzo del nome, è quello dell' esistenza, la quale viene espressa dal verbo.

Questa voce derivata dal latino *verbum*, vuol dir *parola*, e si potrebbe applicare a tutte le parti del discorso, che tutte son parole. Ma tali sono le prerogative di questo segno, che per mostrarne la singolarità, e per far sentire di quanto superi gli altri tutti in pregio e valore, fu chiamato *verbum* la parola per antonomasia, cioè per eccellenza.

Abbiam detto che l' esistenza può essere *semplice* o *modificata*, cioè si può asserire di una persona o di una cosa che è, o esiste, e nulla più, ovvero che è nel tale, o tal altro modo. Quando Dio disse a Mosè: *ego sum qui sum*, io sono l' Ente, attribuì a sè stesso, con parole quanto semplici, altrettanto sublimi, la esistenza senza alcuna modificazione, e tutto disse. *Dio è onnipotente*: con questa proposizione al subbietto *Dio* si attribuisce un'esistenza nel modo significato dall' addiettivo *onnipotente*, e quindi un' esistenza modificata.

Appare da questi esempi che il segno dell'esistenza semplice è il verbo *essere*, detto perciò *sostantivo* o *semplice*, e che unendo a questo verbo un addiettivo, l' esistenza

prende una modificazione. Ma queste forme composte di verbo e di addiettivo stanno racchiuse più volte in una sola parola, come *amare*, *vivere*, *cadére* ec., le quali valgono quanto *essere amante*, *essere vivente*, *essere cadente* ec. È dunque evidente cosa che tutti i verbi, eccetto *essere*, contengono in sè stessi due parti del discorso, cioè il verbo sostantivo *essere*, ed un addiettivo, e che significando per conseguenza un' esistenza modificata, ne avviene che ad ogni subbietto si suole attribuire piuttosto l' esistenza modificata, che l' esistenza semplice. Perciò mentre il verbo *èssere* è detto *sostantivo semplice*, tutti gli altri si potranno meritamente chiamare verbi *addiettivi* o *complessi*.

Fatta questa prima e fondamentale distinzione tra il verbo *essere* e gli altri tutti, vuole l' ufficio di gramatico che si chiami a rassegna l' infinita schiera dei verbi addiettivi per distinguerli, se fia possibile, in classi separate, e renderne per tal via la cognizione più agevole agli studiosi della lingua.

Dirò dunque primieramente che io penso doversi considerare il verbo sotto due aspetti, cioè per riguardo alla sua materiale struttura, quale si vede indicata dal vocabolario nella voce dell' indefinito, e di poi per rapporto all' intrinseco valor suo.

Ora, per quanto spetta alla materiale struttura dei verbi italiani, noi osserviamo che la più parte terminano nella voce dell' indefinito in uno di questi tre modi: *are*, *ere*, *ire*, come *pensare*, *temére* o *crèdere*, *nutrire*; alcuni in *arsi*, *ersi*, *irsi*, come *lagnarsi*, *dolérsi*, *accòrgersi*, *pentirsi*; altrui nell' uno, e nell'altro modo, come *rallegrare* e *rallegrarsi*, *pàscere* e *pàscersi*, *impadronire* e *impadronirsi*; altri finalmente, allontanandosi da tali de-

sinenze, terminano colla sillaba *re*, preceduta da altra *r*, come *porre*, *trarre*, *addurre* ec.

Ma questa varietà di desinenze non è che apparente, riducendosi tutte alle tre prime in *are*, *ere*, *ire*. Perocchè la sillaba *si*, unita nel fine di alcuni verbi, non ne forma una parte essenziale, anzi è cosa totalmente separata dal verbo, come si mostrerà a suo luogo, e il vocabolario della Crusca nel registrare i verbi, che non si usano mai senza il *si*, lo ommette; perciò i verbi *lagnarsi*, *pentirsi* ec. van considerati come fossero *lagnare*, *pentire* ec. Gli altri poi che hanno la lettera *r* prima della sillaba *re*, sono verbi contratti, e tutti discendono da altri colla desinenza in *ere*, come *porre* da *pònere*, *trarre* da *tràere*, *addurre* da *addùcere*. Dunque tutti i verbi italiani terminano nella voce dell' indefinito in una delle tre maniere surriferite. Ma perchè la desinenza in *ere* può avere quantità lunga, come in *temére*, e breve, come in *crédere*, noi adotteremo quattro terminazioni, cioè *are*, *ere* lungo, *ere* breve, e *ire*.

In riguardo alla virtù intrinseca dei verbi addiettivi, che è d'accennare una esistenza modificata, essi appartengono tutti ad una classe. Per conoscere qual maniera di esistere significhi un verbo, non si ha che ad intendere il valore dell'addiettivo in esso verbo contenuto. *Tu cadi*, *io viveva*, *questo giovane sedeva* ec., è chiaro che queste proposizioni manifestano l' idea dell' esistenza, quale vien modificata dagli addiettivi *cadente*, *vivente*, *sedente* ec.; come: *tu sei cadente*, *io era vivente*, *questo giovane era sedente* ec.

Ma l' addiettivo contenuto in un verbo può significare una maniera di esistere assoluta, oppure con relazione diretta ad altra cosa. I verbi della prima specie si chiamano *intransitivi*, cioè verbi, i quali esprimono una maniera

di esistere, la quale non passa *(non transit)*, ossia non ha relazione diretta ad altra cosa, e perciò una maniera di esistere assoluta. *Il sole risplende, il cielo tuona;* oppure: *il sole è splendente, il cielo è tonante.* Il valore degli addiettivi *splendente, tonante* è tale da non indicare alcuna relazione diretta ad altra cosa diversa dal subbietto *sole, cielo;* dunque essi significano una maniera di esistere assoluta, e perciò i verbi *splendere, tonare* sono intransitivi.

I verbi della seconda specie significando una maniera di esistere con relazione diretta ad altra cosa, debbono essere l'opposto de' precedenti, e perciò si dicono con vocabolo contrario *transitivi*, cioè verbi che esprimono una maniera di esistere, la quale passa *(transit)*, ovvero ha relazione diretta con altra cosa. *Alcuni popoli adorano. — Catilina sconvolse;* oppure: *alcuni popoli sono adoranti. — Catilina fu sconvolgente.* Il valore degli addiettivi *adoranti, sconvolgente* è tale, che indica una relazione diretta ad altra cosa diversa dal subbietto *alcuni popoli. — Catilina;* perocchè dopo aver detto *alcuni popoli adorano. — Catilina sconvolse*, mi sento richiedere che a compimento e ad intelligenza della proposizione io esprima ciò a cui mirano i verbi *adorare* e *sconvolgere.* Dirò adunque per esempio: *alcuni popoli adorano il sole. — Catilina sconvolse la repubblica*, e ciò dicendo, avrò indicata la cosa con cui hanno una diretta relazione gli addiettivi *adoranti, sconvolgente*, e quindi avrò anche dimostrato che i verbi *adorare* e *sconvolgere* sono transitivi. La parola che serve ad indicare ciò, a cui mira la relazione espressa da un verbo transitivo, si chiama *obbietto* della proposizione.

Anche molti verbi intransitivi esprimono qualche relazione con altra cosa diversa dal subbietto, ma in modo

affatto dissimile dai transitivi. Non è questo il luogo da trattare siffatta materia. Dirò solo che la relazione di ciò a cui mira un verbo transitivo, trovasi sempre in un nome collocato nel caso accusativo, o in altre equivalenti espressioni, come diremo altrove; e che quanto può aver relazione con un verbo intransitivo, sta sempre in altro caso diverso dall'accusativo.

Ciò posto, darò una regola pratica, perchè i fanciulli imparino a distinguere con facilità i transitivi dagli intransitivi. La dimanda *chi?* o *che cosa?* si unisca alla voce del verbo, che dicesi di prima persona singolare dell'indicativo presente. Se il buon senso approva questa unione, il verbo è transitivo, se la rifiuta è intransitivo. *Chi*, o *che cosa io lodo? chi*, o *che cosa io vo?* Se il fanciullo non è quale asino al suon della lira, ammetterà come ragionevole la prima dimanda, e rigetterà la seconda, dicendo che fa a pugni colla ragione; dunque *lodare* è verbo transitivo, *andare* è intransitivo. Per questo esercizio basta un po' di pazienza in cuore a' maestri, un po' di sale in zucca agli scolari, ed un vocabolario.

Nelle scuole ragionasi pure di verbi *attivi* e *passivi*. Passa tra gli uni e gli altri una differenza, che si ha a riconoscere dal subbietto della proposizione, presentato ora come causa, ed ora come effetto dell' idea significata dal verbo. Se il subbietto mostra in sè i caratteri di una causa produttrice di quanto significa il verbo, questo è attivo; se poi mostra quelli di un effetto, il verbo è passivo. *Dall' ambizione si generano molti delitti*. Il subbietto *delitti* non ha in questa proposizione le apparenze di una causa da cui si operi qualche cosa, ma esso medesimo è l'effetto dell' ambizione; dunque il verbo è passivo. *L'ambizione genera molti delitti*. In questa proposizione il subbietto *ambizione* ha le qualità di una causa

produttrice di qualche cosa, cioè di delitti; perciò il verbo è attivo.

Dei verbi passivi parlerò altrove. Una cosa però convien dire in questo luogo, ed è che il vocabolario non registra verbi passivi, e che per conseguenza i verbi come stanno ivi ordinati, sono tutti attivi. Parmi poi che quanto sono per dire debba giovare in tale materia ad appianare molte difficoltà. Distinguo adunque nel verbo due sorta di passività, se così posso esprimermi; apparente l' una, che io chiamerò *forma passiva*, reale l'altra, che avrà l'appellazione di *significazione passiva.* Il modo più comune per dare ad un verbo la passiva significazione è quello di adoperarlo o colla particola *si*, o col verbo *essere.* Ma poichè questi segni servono anche ad altro ufficio, così qualunque verbo, col quale essi si trovino, lo diremo di *forma passiva*, e poi insieme alla forma riconosceremo pure la passiva significazione, se concorreranno le altre cose, che mi riservo di esporre altrove. Tutti i verbi, che non presentano la particella *si*, nè sono accompagnati dal verbo *essere*, li diremo per una generale distinzione verbi di *forma attiva.*

Dunque considerando i verbi come stanno nel vocabolario, mentre sappiamo che niuno ivi si trova di significazione passiva, diremo che son tutti verbi di forma passiva quei che il vocabolario registra colla desinenza in *si.* Il perchè i verbi *gloriarsi*, *avvedersi*, *accorgersi*, *dolersi* ec. sono di forma passiva; e i verbi *lodare*, *vedere*, *vivere*, *udire*, ec. di forma attiva. I verbi poi che sono notati colla doppia desinenza in *re* ed in *si*, come *dilettare* e *dilettarsi*, *lusingare* e *lusingarsi* ec., sono di forma attiva colla prima, e di forma passiva colla seconda.

Non è da omettersi l' osservazione che questi verbi di due uscite, sono transitivi quando si adoperano colla de-

sinenza in *re*, e intransitivi colla terminazione in *si*, me intransitivi sono tutti i verbi, i quali hanno la siva forma. Quando parlerò de' verbi di significazione siva, proverò ch'essi son tutti necessariamente intransi

SAGGIO DI VERBI

Transitivi.	*Intransitivi.*
Accelerare	Abbandonare
Aprire	Altercare
Assolvere	Accorrere
Battere	Bastare
Bevere	Bisbigliare
Biasimare	Brillare
Commuovere	Cadere
Condire	Condolersi
Condurre	Crescere
Dare	Dipendere
Domare	Dondolare
Dire	Dormire
Eleggere	Emergere
Eseguire	Entrare
Estendere	Equivalere
Fare	Favellare
Fregiare	Fiammeggiare
Friggere	Fiorire
Gettare	Gemere
Giudicare	Giacere
Ghermire	Gioire
Imbrattare	Inciampare
Imparare	Infuriare
Inserire	Insuperbire
Lambire	Litigare

Transitivi.	*Intransitivi.*
Lavare	Luccicare
Lisciare	Lussureggiare
Macchiare	Mancare
Mettere	Marcire
Munire	Mentire
Nascondere	Nascere
Nominare	Naufragare
Nutrire	Nevicare
Odiare	Ondeggiare
Offendere	Olezzare
Opporre	Ostinarsi
Produrre	Parere
Profondere	Pentirsi
Promettere	Piacere
Quetare	Querelarsi
Radere	Rincrescere
Raggiungere	Ritornare
Ritorcere	Ruggire
Scialacquare	Sherzare
Sostenere	Stare
Sottrarre	Stupire
Tenere	Tonare
Toccare	Tossire
Tradire	Tremare
Ungere	Ululare
Unire	Urlare
Usurpare	Uscire
Vagliare	Vegliare
Vendere	Venire
Volgere	Vivere
Zappare	Zoppicare

ARTICOLO III.

DELL' ADDIETTIVO.

L' addiettivo è una parola che si aggiunge al nome per manifestare l' idea di una sua qualità. Si possono notare quattro sorta di addiettivi: *concreti*, *di rapporto*, *personali e verbali.*

È concreto l'addiettivo, quando esprime una qualità inerente alla persona od alla cosa, sia in senso fisico che morale. *Sasso duro*, *latte bianco*, *persona onesta* ec.; gli addiettivi *duro*, *bianco*, significano una qualità fisica del sasso o del latte, l'addiettivo *onesta* spiega una qualità morale della persona, e perciò sono addiettivi concreti. Si osservi che tali addiettivi son quelli che ne danno i nomi astratti, come da *duro durezza*, da *bianco bianchezza*, da *onesto onestà* ec., e che sono i soli, che potendo crescere o diminuire nel grado di significazione, possono avere i così detti comparativi e superlativi, come *più duro* e *durissimo*, *più bianco* e *bianchissimo*, *più onesto* ed *onestissimo* ec., così *meno duro*, *meno bianco* ec.

Addiettivo di rapporto dicesi quello che spiega una qualità accidentale del nome, e che dipende semplicemente da una circostanza di luogo, di numero, d' ordine, di pertinenza ec., come *questo cavallo*, *due battaglie*, *il libro terzo*, *il nostro campo* ec. Gli addiettivi *questo*, *due*, *terzo*, *nostro* indicano una qualità accidentale del cavallo, delle battaglie, del libro, del campo, giacchè lo stesso identico cavallo, mutando di luogo per rapporto alla persona che parla, cesserebbe d' aver l'addiettivo *questo*, e ne prenderebbe un altro, come *codesto* o *quello*; le stesse identiche battaglie sarebbero diversamente numerate, se una o più altre se ne aggiungessero; lo stesso

lentico libro muterebbe il numero d'ordine, se si toiesse il primo, o il secondo ec.; e finalmente lo stesso entico campo non avrebbe più l'addiettivo *nostro*, se r donazione, vendita, o per altro modo la proprietà l medesimo passasse da noi in altri. Dipendendo adune le qualità significate da tali addiettivi da un punto vista particolare, sotto il quale si considerano da chi rla, ovvero da una circostanza di puro accidente, meamente i segni che le significano si chiamano addieti di rapporto. Questi addiettivi si dividono in *numerali*, me *uno*, *due*, *dieci* ec.; *primo*, *secondo*, *decimo* ec.; *ssessivi*, come *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* ec.; *dimostrativi*, come *questo*, *codesto* ec., e *congiuntivi*, me *il quale*, *che* ec.

Chiamo addiettivi personali tutte quelle voci, le quali gnificano una qualità generalmente propria delle sole perne, come *re*, *regina*, *principe*, *principessa*, *duca*, *uchessa*, *padre*, *madre* ec., *capitano*, *soldato*, *mernte* ec., e in generale tutte quelle parole, di cui ci seramo per accennare i titoli, le professioni, le classi ec. elle persone (1). Così pure chiamo addiettivi personali ielle voci che deduciamo dai verbi, per la più parte ansitivi, come *adoratore* da *adorare*, *venditore* da *vendere*, *usurpatore* da *usurpare*, *oppressore* da *opprimere* :. Ho detto che queste voci si deducono dai verbi, e er lo più dai transitivi; ciò si farà chiaro nell'appendice ne daremo quanto prima, nella quale si vedranno le reole per la derivazione delle voci verbali.

---

(1) Questi addiettivi sono così proprj a spiegare qualità rsonali degli esseri ragionevoli, che si adoprano nel diorso come fossero veri nomi.

Gli addiettivi verbali, di cui giova occuparci specialmente, sono tre; essi hanno una desinenza alquanto varia secondo è il verbo dal quale derivano. Ma della desinenza loro parleremo nel prospetto che siam per dare. Servan per ora d'esempio i tre addiettivi che derivano dal verbo *amare*, cioè *amante*, *amato*, *amando* che si distingueremo colle denominazioni seguenti:

1.° Addietaivo verbale di forma attiva, come *amante*.

2.° Addiettivo verbale di forma passiva, come *amato*.

3.° Addiettivo verbale invariabile, come *amando*.

Il primo di questi addiettivi non è di molto uso nella lingua italiana; il secondo serve anche a formare come vedremo, i tempi passati dei verbi, e allora non è più addiettivo, ma semplice elemento della espressione, che indica un tempo passato di voce composta. Si osservi inoltre che quest' addiettivo, non usato come elemento di verbo, è passivo di sola forma, allorchè deriva da un verbo intransitivo: e lo è di forma, e di significazione quando si deduce da un verbo transitivo. Per ultimo ricordiamo che il terzo addiettivo, detto invariabile, perchè si adatta ai nomi, qualunque ne sia il genere, e il numero, senza mutar desinenza, è la stessa voce da noi già notata tra i nomi verbali, il che significa che questa parola può adoperarsi come nome, e come addiettivo. Di ciò parleremo in altro luogo.

APPENDICE.

Norme per derivare gli addiettivi verbali, compresi gli addiettivi personali, giusta la varia desinenza degl' indefiniti de' verbi in *are*, *ere*, *ire*.

ARE

Questa desinenza si cambia in *ante*, *ato*, *ando*, come la *pens-are*, *pens-ante*, *pens-ato*, *pens-ando*. Aggiungendo la sillaba *re* all'addiettivo di forma passiva, si ha l'addiettivo personale *pensatore*.

Il verbo *fare*, contratto da *facere* (1), dà questi addiettivi: *facente*, *fatto*, *facendo*, *fattore* o *facitore*. Lo stesso dicasi dei verbi composti *disfare*, *contraffare*, *rifare*, *strafare*, *sopraffare* (2). Il verbo *fare* si trova tra gli anòmali della terza conjugazione.

Verbi in Are *che formano l'addiettivo di forma passiva tanto regolarmente, che nel modo indicato ne' seguenti esempi.*

Acconciare, Acconcio.	Il fe' prestamente pelato e acconcio mettere in uno schidione, e arrostir diligentemente. *Boc.*
Adattare, Adatto.	È alle cacce adatto, come il cane. *Cr.*
Adornare, Adorno.	Tutte le cose, di che il mondo è adorno — Uscir buone di man del Mastro eterno. *Petr.*

(1) Tutti i verbi in qualsivoglia modo contratti nella voce dell' indefinito, si dovranno ridurre alla loro forma originaria per poterne, giusta questa regola, derivare l' addiettivo di forma attiva, e l'addiettivo invariabile.

(2) L'addiettivo personale si ha talora dal verbo semplice e non da tutti i suoi composti, e qualche volta da alcuni composti, è non dal loro verbo semplice. Il solo uso ci può esser guida in questa materia.

AGUZZARE, AGUZZO.	Che già per barattare ha l' occhio aguzzo. *Dante.*
APPAGARE, PAGO.	Nessun lieto giammai, nè in sua ventura—Pago, nè pien, com' io di speme visse. *Petr.*
AVVEZZARE, AVVEZZO.	Semplicetta farfalla al lume avvezza. *Idem.*
ABBASSARE, BASSO.	Allor cogli occhi vergognosi e bassi. *Dante.*
BRUTTARE, BRUTTO.	Il domandarono che quivi così brutto facesse. *Boc.*
CARCARE, CARCO.	E sol, quand' io fui dentro, parve carca. *Dante.*
CARICARE, CARICO.	Carico d'anni, e di peccati pieno. *Cr.*
CERCARE, CERCO.	Avendo cerche molte provincie cristiane. *Boc.*
COLMARE, COLMO.	Passa la nave mia colma d'oblio. *Petr.*
COMPRARE, COMPRO.	Belle cose in vero che hai compre al mercato! *Cr.*
CONCIARE, CONCIO.	Alla maggior fatica del mondo gliel trasser di mano così rabbuffato e mal concio. *Boc.*
CONFESSARE, CONFESSO.	E pentito e confesso mi rendei. *Dante.*
DESTARE, DESTO.	Già eram desti, e l' ora s'appressava — Che 'l cibo ne soleva esser addotto. *Dante.*
DIMOSTRARE, DIMOSTRO.	Vedi Mostrare.
DOMARE, DOMO.	Quivi è il falcon salvatico e quel domo (1). — E l' un par che

(1) Cioè, e il falcone domato, ossia dimesticato.

i colombi molto opprima. *Morg.*

DARE, FRACIDO. I membri fracidi corrompono i sani. *Cr.*

ARE, GONFIO. Andrò per mezzo ai rapidi torrenti — Quando la neve si discioglie, e gonfi — Li manda al mare. *Tasso.*

ARE, GUASTO. Ahi vitupero del guasto mondo! *Boc.*

BRARE, INGOMBRO. Ond'eran gran montagne tutte ingombre. *Cr.*

ARE, LACERO. Alcuni soldati presero quel corpo lacero, e acciocchè non fosse veduto, lo gittarono sotto coperta. *Cr.*

ARE, LOGORO. Parole antiche tanto, ch'elle sono divenute rance e viete, e come logori vestimenti, diposte o tralasciate. *Galat.*

RE, LORDO. Poi si rivolse per la strada lorda. *Dante.*

ARE, MACERO. Senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse. *Boc.*

ARE, MONDO. Mondo in sè da' vizj debb' essere colui, il quale vuol correggere gli altri. *Cavalc.*

ARE, MOSTRO. Quando mi fu mostro il cammino, tutto lieto in quello mi posi. *Cr.*

RE, PRIVO. Maraviglia sarebbe in te, se privo — D'impedimento giù ti fossi assiso. *Dante.*

NTARE, RACCONTO. Ma testimonio alle mirabil opre —

ARTICOLO III.

DELL' ADDIETTIVO.

L' addiettivo è una parola che si aggiunge al nome per manifestare l' idea di una sua qualità. Si possono notare quattro sorta di addiettivi: *concreti*, *di rapporto*, *personali e verbali*.

È concreto l'addiettivo, quando esprime una qualità inerente alla persona od alla cosa, sia in senso fisico che morale. *Sasso duro*, *latte bianco*, *persona onesta* ec.; gli addiettivi *duro*, *bianco*, significano una qualità fisica del sasso o del latte, l'addiettivo *onesta* spiega una qualità morale della persona, e perciò sono addiettivi concreti. Si osservi che tali addiettivi son quelli che ne danno i nomi astratti, come da *duro durezza*, da *bianco bianchezza*, da *onesto onestà* ec., e che sono i soli, che potendo crescere o diminuire nel grado di significazione, possono avere i così detti comparativi e superlativi, come *più duro* e *durissimo*, *più bianco* e *bianchissimo*, *più onesto* ed *onestissimo* ec., così *meno duro*, *meno bianco* ec.

Addiettivo di rapporto dicesi quello che spiega una qualità accidentale del nome, e che dipende semplicemente da una circostanza di luogo, di numero, d' ordine, di pertinenza ec., come *questo cavallo*, *due battaglie*, *il libro terzo*, *il nostro campo* ec. Gli addiettivi *questo*, *due*, *terzo*, *nostro* indicano una qualità accidentale del cavallo, delle battaglie, del libro, del campo, giacchè lo stesso identico cavallo, mutando di luogo per rapporto alla persona che parla, cesserebbe d' aver l'addiettivo *questo*, e ne prenderebbe un altro, come *codesto* o *quello*; le stesse identiche battaglie sarebbero diversamente numerate, se una o più altre se ne aggiungessero; lo stesso

identico libro muterebbe il numero d'ordine, se si togliesse il primo, o il secondo ec.; e finalmente lo stesso identico campo non avrebbe più l'addiettivo *nostro*, se per donazione, vendita, o per altro modo la proprietà del medesimo passasse da noi in altri. Dipendendo adunque le qualità significate da tali addiettivi da un punto di vista particolare, sotto il quale si considerano da chi parla, ovvero da una circostanza di puro accidente, meritamente i segni che le significano si chiamano addiettivi di rapporto. Questi addiettivi si dividono in *numerali*, come *uno*, *due*, *dieci* ec.; *primo*, *secondo*, *decimo* ec.; *possessivi*, come *mio*, *tuo*, *suo*, *nostro*, *vostro* ec.; *dimostrativi*, come *questo*, *codesto* ec., e *congiuntivi*, come *il quale*, *che* ec.

Chiamo addiettivi personali tutte quelle voci, le quali significano una qualità generalmente propria delle sole persone, come *re*, *regina*, *principe*, *principessa*, *duca*, *duchessa*, *padre*, *madre* ec., *capitano*, *soldato*, *mercante* ec., e in generale tutte quelle parole, di cui ci serviamo per accennare i titoli, le professioni, le classi ec. delle persone (1). Così pure chiamo addiettivi personali quelle voci che deduciamo dai verbi, per la più parte transitivi, come *adoratore* da *adorare*, *venditore* da *vendere*, *usurpatore* da *usurpare*, *oppressore* da *opprimere* ec. Ho detto che queste voci si deducono dai verbi, e per lo più dai transitivi; ciò si farà chiaro nell'appendice che daremo quanto prima, nella quale si vedranno le regole per la derivazione delle voci verbali.

(1) Questi addiettivi sono così proprj a spiegare qualità personali degli esseri ragionevoli, che si adoprano nel discorso come fossero veri nomi.

Gli addiettivi verbali, di cui giova occuparci specialmente, sono tre; essi hanno una desinenza alquanto varia secondo è il verbo dal quale derivano. Ma della desinenza loro parleremo nel prospetto che siam per dare. Servan per ora d'esempio i tre addiettivi che derivano dal verbo *amare*, cioè *amante*, *amato*, *amando* che noi distingueremo colle denominazioni seguenti:

1.° Addietaivo verbale di forma attiva, come *amante*.

2.° Addiettivo verbale di forma passiva, come *amato*.

3.° Addiettivo verbale invariabile, come *amando*.

Il primo di questi addiettivi non è di molto uso nella lingua italiana; il secondo serve anche a formare come vedremo, i tempi passati dei verbi, e allora non è più addiettivo, ma semplice elemento della espressione, che indica un tempo passato di voce composta. Si osservi inoltre che quest' addiettivo, non usato come elemento di verbo, è passivo di sola forma, allorchè deriva da un verbo intransitivo: e lo è di forma, e di significazione quando si deduce da un verbo transitivo. Per ultimo ricordiamo che il terzo addiettivo, detto invariabile, perchè si adatta ai nomi, qualunque ne sia il genere, e il numero, senza mutar desinenza, è la stessa voce da noi già notata tra i nomi verbali, il che significa che questa parola può adoperarsi come nome, e come addiettivo. Di ciò parleremo in altro luogo.

APPENDICE.

Norme per derivare gli addiettivi verbali, compresi gli addiettivi personali, giusta la varia desinenza degl' indefiniti de' verbi in *are*, *ere*, *ire*.

ARE

Questa desinenza si cambia in *ante*, *ato*, *ando*, come da *pens-are*, *pens-ante*, *pens-ato*, *pens-ando*. Aggiungendo la sillaba *re* all'addiettivo di forma passiva, si ha l'addiettivo personale *pensatore*.

Il verbo *fare*, contratto da *facere* (1), dà questi addiettivi: *facente*, *fatto*, *facendo*, *fattore* o *facitore*. Lo stesso dicasi dei verbi composti *disfare*, *contraffare*, *rifare*, *strafare*, *sopraffare* (2). Il verbo *fare* si trova tra gli anòmali della terza conjugazione.

Verbi in Are *che formano l'addiettivo di forma passiva tanto regolarmente, che nel modo indicato ne' seguenti esempi.*

Acconciare, Acconcio.	Il fe' prestamente pelato e acconcio mettere in uno schidione, e arrostir diligentemente. *Boc.*
Adattare, Adatto.	È alle cacce adatto, come il cane. *Cr.*
Adornare, Adorno.	Tutte le cose, di che il mondo è adorno — Uscir buone di man del Mastro eterno. *Petr.*

---

(1) Tutti i verbi in qualsivoglia modo contratti nella voce dell' indefinito, si dovranno ridurre alla loro forma originaria per poterne, giusta questa regola, derivare l' addiettivo di forma attiva, e l'addiettivo invariabile.

(2) L'addiettivo personale si ha talora dal verbo semplice e non da tutti i suoi composti, e qualche volta da alcuni composti, e non dal loro verbo semplice. Il solo uso ci può esser guida in questa materia.

Aguzzare, Aguzzo.	Che già per barattare ha l' occhio aguzzo. *Dante.*
Appagare, Pago.	Nessun lieto giammai, nè in sua ventura—Pago, nè pien, com' io, di speme visse. *Petr.*
Avvezzare, Avvezzo.	Semplicetta farfalla al lume avvezza. *Idem.*
Abbassare, Basso.	Allor cogli occhi vergognosi e bassi. *Dante.*
Bruttare, Brutto.	Il domandarono che quivi così brutto facesse. *Boc.*
Carcare, Carco.	E sol, quand' io fui dentro, parve carca. *Dante.*
Caricare, Carico.	Carico d'anni, e di peccati pieno. *Cr.*
Cercare, Cerco.	Avendo cerche molte provincie cristiane. *Boc.*
Colmare, Colmo.	Passa la nave mia colma d'oblio. *Petr.*
Comprare, Compro.	Belle cose in vero che hai compre al mercato! *Cr.*
Conciare, Concio.	Alla maggior fatica del mondo gliel trasser di mano così rabbuffato e mal concio. *Boc.*
Confessare, Confesso.	E pentito e confesso mi rendei. *Dante.*
Destare, Desto.	Già eram desti, e l' ora s'appressava — Che 'l cibo ne soleva esser addotto. *Dante.*
Dimostrare, Dimostro.	Vedi Mostrare.
Domare, Domo.	Quivi è il falcon salvatico e quel domo (1). — E l' un par che

(1) Cioè, e il falcone domato, ossia dimesticato.

i colombi molto opprima. *Morg.*

DARE, FRACIDO. I membri fracidi corrompono i sani. *Cr.*

IARE, GONFIO. Andrò per mezzo ai rapidi torrenti — Quando la neve si discioglie, e gonfi — Li manda al mare. *Tasso.*

TARE, GUASTO. Ahi vitupero del guasto mondo! *Boc.*

IBRARE, INGOMBRO. Ond'eran gran montagne tutte ingombre. *Cr.*

IARE, LACERO. Alcuni soldati presero quel corpo lacero, e acciocchè non fosse veduto, lo gittarono sotto coperta. *Cr.*

RARE, LOGORO. Parole antiche tanto, ch'elle sono divenute rance e viete, e come logori vestimenti, diposte o tralasciate. *Galat.*

ARE, LORDO. Poi si rivolse per la strada lorda. *Dante.*

RARE, MACERO. Senza lasciarle in capo capello, o osso addosso, che macero non fosse. *Boc.*

DARE, MONDO. Mondo in sè da' vizj debb' essere colui, il quale vuol correggere gli altri. *Cavalc.*

RARE, MOSTRO. Quando mi fu mostro il cammino, tutto lieto in quello mi posi. *Cr.*

ARE, PRIVO. Maraviglia sarebbe in te, se privo — D' impedimento giù ti fossi assiso. *Dante.*

ONTARE, RACCONTO. Ma testimonio alle mirabil opre —

che fur racconte innanzi al Re Affricano. *Ariosto.*

Racquetare, Racqueto. Ivi racquete le trionfanti ale — Superbamente inver la madre sale. *Poliz.*

Salvare, Salvo. Io per me non mi terrò mai salva nè sicura, se noi non la incantiamo. *Boc.*

Saziare, Sazio. Sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto. *Dante.*

Scarnare, Scarno. Cresciuto il naso par nel viso scarno. *Ariosto.*

Stancare, Stanco. Quanto la salita m' abbia stanco, non è a dire. *Cr.*

Toccare, Tocco. Tocco da divina inspirazione, quasi consapevole di sua morte. *Cr.*

Tosare, Toso. Benchè lacero e pesto e toso e raso. *Cr.*

Tritare, Trito. Lassando il corpo, che fia trita terra. *Petr.*

Troncare, Tronco. Il suo tronco dire recava pure alla peggior sentenza. *Cr.*

Vôtare, Vôto. Dopo ch'ebbe vôti molti bicchieri, s'addormentò. *Cr.*

Questo nuovo addiettivo di forma passiva, non è che la prima voce del verbo nell' indicativo presente. *Io cerco*, *io compro*, *io mostro* ec., la quale se venga usata o sola, o coll'ausiliario *avere*, vale quanto *cercato*, *comprato*, *mostrato* ec. Si noti che tutti i surriferiti verbi sono transitivi.

ERE

I verbi di questa desinenza, sì lunga che breve, la mutano in *ente*, *uto*, *endo*, come da *tratten-ere*, *trattenente*, *tratten-uto*, *tratten-endo*; e da *vend-ere*, *vendente*, *vend-uto*, *vend-endo*. Per formare l'addiettivo personale si aggiunge ancora la sillaba *re* all' addiettivo di forma passiva, nel quale viene anche mutata la vocale *u* nella vocale *i*: *trattenitore*, *venditore*. Ma pochi verbi di desinenza in *ere* lunga hanno l'addiettivo personale.

Se prima della terminazione *ere* trovasi la consonante *c*, si frappone un' *i* tra il *c* e l' *u* dell' addiettivo di forma passiva, e ciò per conservare alla consonante quel suono molle che ha prima della vocale *e*. Dunque dai verbi *tacère*, *giacère*, *piacère* ec., e da *pàscere*, *nuocere*, *conoscere*, *crescere* ec. si avranno gli addiettivi *taciuto*, *giaciuto*, *piaciuto* ec., *pasciuto*, *nociuto*, *conosciuto*, *cresciuto* ec. *Conosciuto*, *cresciuto*, *nociuto*, *pasciuto* ec., forman l' addiettivo personale, omettendo la vocale *u*, *conoscitore*, *crescitore*, *nocitore*, *pascitore*, e per sincope *pastore*. Gli altri sono mancanti.

Moltissimi verbi di questa desinenza variano nella formazione dell'addiettivo di forma passiva, e specialmente quelli, che terminano in *ere* breve. Da questa varietà nascono pure molte differenze nella formazione dell' addiettivo personale. Tra i verbi in *ere* lungo abbiamo le sole eccezioni di *persuadère* e *dissuadère* che cadono in *persuaso* e *dissuaso*, *persuasore*, *dissuasore*; *rimanère* che ha *rimasto* e *rimaso*; *solère*, che ne è privo affatto; male avvisandosi quei che adottano l' addiettivo *solito* a far le veci del vero addiettivo verbale. Perocchè la voce *solito* si può adoperare indifferentemente per tutti i tempi del verbo, come *son solito* e *sono stato solito*, lad-

dove l'addiettivo verbale, quando non abbia che la forma passiva, senza la passiva significazione, serve soltanto ai tempi passati composti. Il verbo *dovère*, regolare nell'addiettivo verbale, che è *dovuto*, ha l'addiettivo personale *debitore;* da *assedere* si ha *assessore.*

In quanto ai verbi di desinenza in *ere* breve, i quali si allontanano dalla regola comune per la formazione dell' addiettivo verbale, procurerò di classificare le eccezioni indicando non già la sola terminazione in *ere*, ma quella che è propria di tali verbi, cominciando dalla vocale, su cui cade l'accento tonico. Trovato in questo modo l'addiettivo verbale, se ne formerà il personale coll' aggiunta della sillaba *re*, e dove anche ciò andrà soggetto a variazioni, lo indicheremo.

Angere, anto, angitore, come	Piangere, pianto, piangitore o piagnitore.
Arre, atto	Detrarre, detratto, detrattore.
Eggere, etto, ettore o eggitore	Leggere, letto, lettore o leggitore.
Egliere / Ellere } elto, eglitore	Scegliere, scelto, sceglitore. Svegliere o svellere, svelto (1).
Endere, eso, enditore	Accendere, acceso, accenditore (2).

(1) *Espellere*, espulso.

(2) *Estendere*, esteso, estensore. *Ascendere*, asceso, ascensore. *Discendere*, disceso, discensore. *Fendere*, fenduto o fesso, fenditore.

Difendere, difeso, difensore e difenditore; così offendere, comprendere e riprendere.

:, erso, ergitore	Sommergere, sommerso, sommergitore (1).
:, esso, ettitore	Promettere, promesso, promettitore (2).
iso	Dividere, diviso, divisore (3).
etto	Dirigere, diretto, direttore (4).
, itto	Affliggere, afflitto (5).
, esso	Opprimere, oppresso, oppressore (6).
into incitore ingitore	Vincere, vinto, vincitore. Spingere, spinto, spingitore o spignitore (7).
, istito	Assistere, assistito.

---

pendere, splendere e vendere, *coi composti*, *sono lari*. Rendere *ha* reso e renduto.

gere manca dell' addiettivo verbale di forma passiva.

nnettere e *riflettere* oltre alla desinenza *connesso* e *ri-* ɔ, sono anche terminati regolarmente, *connettuto* e *ttuto*. Ma *riflettuto* si adatta più all' indicazione di cosa ırdata col pensiero, come: *io ho riflettuto che ciò non conveniente*; e *riflesso* in senso del *reflexus* latino, *ripiegato*, o *ripercosso*, come: *i raggi del sole ri- i dallo specchio*.

idere manca dell' addiettivo di forma passiva.

igere ha l' addiettivo *esatto*, donde si forma *esattore*.

iggere ha *infitto* e *infisso*. *Figgere* o *figere* ha *fiso*, e *fitto*. *Affiggere* o *affigere* ha *affisso* e *affiso*. *Crogere* e *prefiggere* hanno *crocifisso* e *prefisso*, *crocire*.

imere ne è mancante. *Redimere* ha *redento*.

igere ha *pittore*; *dipingere*, *dipintore* e *dipingitore*; *ıre*, *tintore*; *stringere* coi composti ha *stretto*.

Ivere, itto	Scrivere, scritto, scrittore (1).
Ogliere, olto, oglitore	Raccogliere, raccolto, raccoglitore.
Olgere, olto, olgitore	Avvolgere, avvolto, avvolgitore.
Ompere, otto, ompitore	Rompere, rotto, rompitore (2).
Ondere, uso, onditore	Confondere, confuso, confonditore (3).
Orcere } orto orcitore	Torcere, torto, torcitore.
Orgere } orto orgitore	Porgere, porto, porgitore.
Orre, osto, ositore	Opporre, opposto, oppositore (4).
Orrere, orso	Correre, corso (5).
Otere } osso otitore	Percuotere, percosso, percotitore.
Overe } osso ovitore	Commuovere, commosso, commovitore (6).
Udere, uso	Chiudere, chiuso.

(1) *Vivere* è regolare, ed ha anche *vissuto*.

(2) *Corrompere* e *interrompere* hanno *corruttore* e *interruttore* oltre *corrompitore* e *interrompitore*.

(3) *Rispondere*, *corrispondere* e *nascondere* hanno *risposto*, *corrisposto* e *nascosto*; *risponditore* e *nasconditore*. *Ascondere*, *ascoso*. *Tondere* è regolare, colla desinenza in *uto*. *Fondere*, verbo, di cui è formato *confondere*, ha *fuso* e *fonduto*.

(4) *Porre* ha *ponitore*, e così qualche suo composto ha l'una e l'altra maniera, che si conoscerà dall' uso.

(5) *Precorrere* ha *precursore*. *Correre* può avere *corridore* e *cursore*, ma vanno usati con giudizio.

(6) *Muovere* ha *motore* e *movitore*, e così alcuni suoi composti si usano in due modi. *Piovere* è regolare, avendo *piovuto*.

UNGERE UMERE	unto	Mungere, munto (1). Assumere, assunto.
URRE, otto, uttore e ucitore		Condurre, condotto, conduttore e conducitore.

Verbi che non cadono sotto le indicate desinenze.

Radere e invadere; *raso* e *invaso*; si ha anche *invasore*.
Ardere, *arso*; riardere, *riarso*.
Spargere, *sparso* e *sparto*, *spargitore*.
Nascere e rinascere, *nato* e *rinato*.
Chiedere e richiedere, *chiesto* e *richiesto*, *chieditore*; concedere e succedere, *conceduto* e *succeduto*, *conceditore* e *succeditore*, od anche *concesso* e *successo*; da *successo* si ha *successore*. Ledere ha *leso*. *Riedere*, e *fiedere* ne sono mancanti.
Mescere ha *misto* e *mescitore*.
Cuocere, concuocere e ricuocere hanno *cotto*, *concotto*, e *ricotto*.
Spegnere, *spento*, *spegnitore*.
Rodere, corrodere, *roso*, *corroso*, *roditore*, *corroditore*.
Mordere, rimordere, *morso* e *rimorso*. Mordere è anche regolare, e quindi si hanno *morduto* e *morditore*.
Struggere e distruggere, *strutto* e *distrutto*, *struggitore*, *distruttore* e *distruggitore*. *Suggere* ne è mancante.
Incutere, discutere, *incusso*, *discusso*.
Scindere, discindere, rescindere, *scisso*, *discisso*, *rescisso*. *Prescindere* è regolare.

---

(1) *Mungere* può avere *mungitore* e *mugnitore*, la qual maniera è anche propria di alcuni verbi composti di *giungere*, come *congiugnitore*.

Rifulgere, *rilucere*; e *tralucere* sono mancanti.

Essere manca dell'addiettivo di forma attiva; manca pur di quello di forma passiva, ma vi supplisce prendend la voce *stato* dal verbo *stare*. Trovansi presso gli an tichi gli addiettivi *essente*, *issuto* o *suto*.

IRE

I verbi di questa desinenza la cangiano in *iente* o *ente ito*, *endo*, come da *nutr-ire*, *nutr-iente*, *nutr-ito*, *nutr endo*. Anche con questi verbi si aggiunge la sillaba *r* all'addiettivo di forma passiva per averne l'addiettivo per sonale, come *nutritore*. Non è possibile stabilire una re gola certa intorno all'addiettivo di voce attiva, cioè co quali verbi debbasi usare *iente*, e con quali *ente*; se n abbandona la cognizione alle osservazioni sui buoni autor e all'uso.

ECCEZIONI

Apparire, *apparente*, *apparito* o *apparso*. Ma *apparent* è dal latino *apparère*.

Dire, *detto*, *dicitore*, da *dicere*. Questo verbo si trov tra gli anòmali della terza conjugazione.

Morire, *morente* o *moriente*, *morto*. Questo addiettiv può valere quanto *ucciso*. *Clodio fu morto* (ucciso) *d Milone*.

Venire, *veniente* o *vegnente*, *venuto*. Così tutti i com posti formano l'addiettivo di forma passiva; dai com posti *sovvenire*, *contravvenire* si ha *contravventore sovventore* e *sovvenitore*.

Aprire, coprire, offrire o offerire, soffrire; *aperto*, *co perto*, *offerto*, e *sofferto*. Da *coperto* si ha *copritor* e così i composti *discoperto* e *scoperto* danno *disco*

ore e scopritore; da *aperto*, *apritore;* da *offerto*, *ritore.*

pire, *concepito*, *conceputo* o *concetto*. Percepire, *cepito* e *percetto*.

rtire, sovvertire, *convertito*, *sovvertito*, *converso*, *verso*, *sovvertitore* (1).

re, *esaurito* ed *esausto*.

e, *istruito* e *istrutto*, *istruttore*..

AGGIO DI ADDIETTIVI CONCRETI

COI NOMI ASTRATTI CHE LORO CORRISPONDONO.

Addiettivi concreti..	*Nomi astratti.*
Acerbo	Acerbità
Acido	Acidità, o acidezza
Alto	Altezza
Amaro	Amarezza
Ameno	Amenità
Antico	Antichità
Arguto	Argutezza
Arido	Aridità o aridezza
Barbaro	Barbarie
Benefico	Beneficenza
Credulo	Credulità
Curvo	Curvità
Denso	Densità

Conceputo, converso, e sovverso *vengono da* concé- convértere, e sovvertere, *verbi di origine latina*, e *alcune voci*, *come diremo altrove*, *si sono conser- ella lingua italiana.*

Addiettivi concreti.	*Nomi astratti.*
Divino	Divinità
Duro	Durezza
Empio	Empietà
Eterno	Eternità
Falso	Falsità
Fiero	Fierezza
Generoso	Generosità
Giusto	Giustizia
Immenso	Immensità
Insipido	Insipidezza
Lepido	Lepidezza
Lucido	Lucidezza
Morbido	Morbidezza
Nefando	Nefandità
Nudo	Nudità
Opportuno	Opportunità
Pallido	Pallidezza
Placido	Placidezza
Pubblico	Pubblicità
Rapido	Rapidità
Raro	Rarità
Sano	Sanità
Stolido	Stolidezza
Tacito	Taciturnità
Torbido	Torbidezza
Umido	Umidità, o umi
Vano	Vanità
Vero	Verità
Abile	Abilità
Breve	Brevità
Crudele	Crudeltà

Addiettivi concreti	*Nomi astratti.*
Debole	Debolezza
Difficile	Difficoltà
Enorme	Enormità
Fedele	Fedeltà
Fragile	Fragilità
Mobile	Mobilità
Nobile	Nobiltà
Sterile	Sterilità
Umile	Umiltà
Vile	Viltà
Volubile	Volubilità
Celebre	Celebrità
Celere	Celerità
Salubre	Salubrità
Audace	Audacia
Atroce	Atrocità
Edace	Edacità
Fallace	Fallacia
Felice	Felicità
Mordace	Mordacità
Perspicace	Perspicacia
Rapace	Rapacità
Veloce	Velocità
Vorace	Voracità
Ardente	Ardenza
Clemente	Clemenza
Costante	Costanza
Distante	Distanza
Elegante	Eleganza
Frequente	Frequenza
Intemperante	Intemperanza

Addiettivi concreti.	*Nomi astrati*
Petulante	Petulanza
Prudente	Prudenza
Repugnante	Repugnanza

Gioverà per esercizio scolastico proporre ai f
o addiettivi concreti, onde ne formino il nome a
corrispondente, o nomi astratti, perchè indichino
diettivo, dal quale sono cavati.

La lista de' verbi a pag. 30 potrà somministr
utile esercizio per la formazione degli addiettivi
nali, avvertendo che questi si hanno specialme
verbi transitivi.

ARTICOLO IV.

DEL PRONOME.

Il pronôme è una parola che si adopera inve
nome; ciò significa la stessa voce composta della
sizione latina *pro*, *invece*, e della parola *nome*
serve a richiamare alla mente l'idea di una pers
di una cosa, di cui siasi già parlato, e che non
ripetere per isfuggire una monotonia che riuscirebl
chevole.

Quasi tutti i gramatici chiamano pronomi quell
che io denominai addiettivi di rapporto. Ho con
il valore del vocabolo *pronome*, e attenendomi all
del termine, mi parve che dovessero dirsi pronom
sole parole, che servono a richiamare l'idea di un
già enunciato, senza aggiungervi alcuna modificaz

Se ci hanno delle parole ora dette addiettivi, c

omi, è perchè possono servire a questo doppio uso. Per sempio, *questi libri sono preziosi*; quì la voce *questi* un addiettivo, perchè fa riguardare i libri sotto un unto di vista accidentale. Ma se dicesi: *questi, che mai la me non fia diviso*, la stessa voce è un pronome, perchè sta in vece del nome della persona di cui si parla. Così, dicendo: *lo studiare mi piace*, quì la voce *lo* è un addiettivo detto *articolo*, unito al nome verbale *studiare*; ma se dirò: *comperai un bel libro, e lo lessi attentamente dal principio al fine*, la stessa voce *lo* è n pronome, che richiama l'idea del libro già nominato. 'er tal modo le parole mutano valore e denominazione econdo l'uso che se ne fa.

I principali pronomi italiani sono: *egli, ella*, dal quale erivano *lui* e *lei*; *il, lo, li, gli, le*; *questi, cotesti, egli*: *altri, altrui*; *esso, essa*; *desso, dessa*; *lo esso, la stessa*; *il medesimo, la medesima* ec.

ARTICOLO V.

DELL' AVVERBIO.

L'avverbio è una parola, che aggiunta ad altra, e pecialmente al verbo, ne spiega, e fa conoscere gli ccidenti e le circostanze. Così in queste frasi: *Dormire placidamente. — Persona poco onesta. — Parlare molto bene. — Placidamente, poco, molto*, sono tre vverbj; il primo modifica il verbo *dormire*; il secondo addiettivo *onesta*; il terzo l'avverbio *bene*. L'avverbio dunque può trovarsi col verbo, coll'addiettivo, ed anche con altro avverbio, ed imprimere a ciascuna di queste parole una modificazione; ma fu così chiamato, perchè l'uso suo più frequente è quello di stare *ad verbum*,

cioè vicino al verbo, per modificarne il significato. direbbe ch' esso spiega un accidente del verbo, coi l' addiettivo manifesta una qualità del nome. Di fatto espressioni *correre velocemente*, *scrivere correttamen* *piangere dirottamente* ec., hanno molta analogia c quest' altre: *corso veloce*, *scrittura corretta*, *pian* *dirotto* ec.

Il Biagioli (1) afferma, che gli Italiani terminaro molti avverbj colla parola celtica *ment*, che significa *ma* *niera*, unendola ad un addiettivo, per esempio: *canta* *con mente dolce*, *piangere con mente pietosa* ec., forn equivalenti alle primitive *cantare con tuono dolce*, *pia* *gere in atto pietoso* ec., e che finalmente, riducen tali forme alla loro maggiore semplicità, tacquero le pr posizioni *con*, *in*, e formata una sola voce dell' addi tivo e del nome, dissero *dolcemente*, *pietosamente* ec. cioè di una maniera dolce, di una maniera pietosa.

Questa erudita spiegazione dimostra la verità di quant asseriscono i gramatici, cioè che l' avverbio equivale a una preposizione, e ad un nome o solo o accompagnat da un addiettivo; fa conoscere inoltre la ragione perch si debba dire *caramente*, *pietosamente*, e non *caroment* ec., essendo il nome *ment*, ossia *maniera*, di gene femminile, e dovendo l' addiettivo prendere il genere d nome. Che se l' addiettivo finisce in *e* (desinenza propri dei due generi), e questa vocale è preceduta da u delle due consonanti liquide *L*, *R*, si fa il troncamen artificiale della vocale *e*; così dicesi *fedelmente*, *mag* *giormente* ec.

Ci sono molti avverbj di forma diversa, come *qui*, ch

(1) *Gram. Ital. Parigi*, *pag.* 259. Nota.

rale *in questo luogo*; *là*, *in quel luogo* ec., *sì*, *no* ec., *quando*, *allora* ec., onde venne la moltiplice divisione degli avverbj di tempo, luogo, quantità, qualità, affermazione, negazione ec. Di alcuni dovrò parlare altrove, ma reputo superfluo il dividerli in tante classi. Dirò solo per ora che, quando nell'avverbio si trova un addiettivo concreto, può l'avverbio, al pari dell'addiettivo, avere i gradi comparativi e superlativi, come *soavemente*, *più* o *meno soavemente*, *soavissimamente*, formato coll'addiettivo *soave*, che è concreto.

Avvertirò pure, che il semplice addiettivo concreto senza la voce *mente*, si suole usare non senza garbo con valore di avverbio; il che facendo, non si dee dare all'addiettivo la desinenza del genere femminile. Perciò dicesi *parlar alto* in vece di *altamente*, ed il Petrarca scrisse:

> Non sa come Amor sana e come ancide,
> Chi non sa come dolce ella sospira,
> E come dolce parla e dolce ride.

Ne' quali versi l'addiettivo *dolce* sta per *dolcemente*, ossia si ha ellissi della preposizione *in*, o *con*, e del nome *maniera*.

Suggerisco di esercitare i fanciulli alla formazione degli avverbj tanto cogli addiettivi concreti, come coi verbali di forma attiva e passiva. Nè si mancherà di far loro riflettere, che l'avverbio si compone specialmente coll'addiettivo verbale di forma attiva, se questo deriva da un verbo intransitivo, e coll'addiettivo di forma passiva, quando esso si deduce da un verbo transitivo. Però da *correre*, *ardere*, *abbondare*, *bollire* ec., verbi intransitivi, si formeranno gli avverbj *correntemente*, *ardentemente*, *abbondantemente*, *bollentemente* ec., e da *cor-*

reggere, *comporre*, *posare*, *aprire* ec. verbi transit
si avranno *correttamente*, *compostamente*, *posatamen*
apertamente ec.

ARTICOLO VI.

DELLA PREPOSIZIONE.

La preposizione (dal latino *prae* e *positus*, posto
vanti) *è una parola, che manifesta l' idea di un r*
porto che hanno tra loro nel discorso le persone c
cose.

I gramatici quasi tutti ci danno preposizioni in g
numero; ma dimostrerò altrove, che in questo num
furono comprese molte voci, che si hanno a riguard
come semplici addiettivi, che si riferiscono ad un nc
sottinteso. Le più rimarchevoli tra le vere preposizi
sono *di*, *a*, *da*, *in*, *per*, *con*, *tra* ec.

È loro principale ufficio, come abbiamo detto, di sp
gare i rapporti vicendevoli delle varie parti del discor
e specialmente dei nomi; ma hanno altresì la particol
prerogativa d'incorporarsi in un gran numero di voci,
cui diventano talora parte integrante, ed elementi nec
sarj alla formazione ed al significato delle medesime (

Se ci ha cosa difficile a conoscersi in una lingua
quella dei rapporti significati dalle preposizioni, e n
tanto perchè si parla di idee per sè stesse astratte, qua
per la maravigliosa oscurità che ne venne dall'essersi c
fuso il valore di ciascuna preposizione, e detto e scri

---

(1) *Vedi* Ortografia; Del Raddoppiamento delle consonai
articolo VI.

a mille bocche e da mille penne, che una preposizione i usa più volte in vece di un' altra, come *di* in luogo i *con*, *per* in vece di *da* ec. Ma o questi insegnamenti i danno per regola di parlare, e chi viene a scuola porebbe credere buona maniera il dire: *ho cenato di te*, ier significare che ha cenato in tua compagnia; o se sono ose che si dicono per dar ragione degli autori, e si fa oro gravissimo torto, quasi abbiano capricciosamente compigliati i vocaboli della lingua, usando parole di vaore diverso per significare l' identico oggetto.

In una gramatica destinata ai fanciulli non si possono velare tutti i più reconditi misterj della lingua; ma altro il tacer parte di una verità, altro il dire alcun che di dso o di erroneo. Chi dicesse che Dante volava, perchè sciò scritto *Mercè di colei — Che all' alto volo mi estì le penne*, mostrerebbe d' ignorare ogni elemento di arlar figurato; ma chi avvertendo i bamboli, che Dante on queste penne non volava, non gisse più oltre e non affannasse nello spiegare il vero valore di tali parole, otrebbe per avventura lodarsi di senno, chè *non omnis rt omnia tellus*, non essendo ogni terreno atto a riceere e a maturare qualsivoglia seme.

Diciamo dunque una verità, che forse a miglior tempo otrà essere dimostrata ed intesa, ed è, che le preposioni spiegano tutte costantemente quel rapporto, pel uale in origine sono state trovate; ma essendo il nuero dei rapporti tra le idee molto superiore a quello i segni atti a manifestarli, avvenne che le preposizioni rono adoperate per ispiegare varj rapporti differenti sì, a sempre analoghi. Noi per ora indicheremo l'originario ilore delle preposizioni di sopra accennate.

La preposizione *di* è destinata ad esprimere un raprto di qualificazione, ossia il rapporto tra due nomi,

l'uno de' quali accenna una qualità dell'altro, come *regno di Ungheria*. Il nome *Ungheria* qualifica il n *regno*, cioè ne restringe il significato generale ad particolare, indicando per tal modo con precision cosa di cui si parla.

La preposizione *a* esprime un rapporto di attribuz o di tendenza, come: *Tu hai fatto benefizio a molt L'esercito viene a Milano.*

La preposizione *da* vale a significare un rapport allontanamento; vediamolo nello stesso verbo *allontan Bisogna che voi vi allontaniate da questa città.*

La preposizione *per* significa un'idea generale di m mento, che si fa passando per alcun luogo, propriam appellato *moto per luogo*, come: *Passai per una s oscura.*

La preposizione *in* esprime un rapporto di esist in un luogo determinato: *Dimoro in Italia.*

La preposizione *con* è destinata ad indicare un porto di compagnia: *Antonio passeggia con Lepido*

Finalmente la preposizione *tra* o *fra* spiega un porto di posizioni in mezzo a due o più cose, come *serpente sta nascosto tra l'erbe.*

In quanto le preposizioni si uniscono ad altre voci formarne parte integrante, convien sapere che oltre q per noi accennate, servono a tale ufficio alcune sillal particelle, che per sè stesse non hanno alcun signifi come *dis*, *ra*, *ri*, *re*, *pre*, *pro* ec., le quali consic si possono come avanzi di preposizioni andate in di o come voci latine conservate in molti vocaboli ita di latina origine. Verrà l'occasione in cui faremo c scere il meglio, che per noi si potrà, il valore delle di tal modo composte.

ARTICOLO VII.

DELLA CONGIUNZIONE.

La congiunzione è una parola, che manifesta l'idea di associazione e di legame tra due proposizioni.

Sembra a primo aspetto, che le congiunzioni leghino talora insieme più presto due parole che due proposizioni. *Cicerone e Demostene erano eloquentissimi.* La particella congiuntiva *e* unisce, è vero, il nome *Demostene* al nome *Cicerone*, ma in fatto essa lega insieme queste due proposizioni. *Cicerone era eloquentissimo. — Demostene era eloquentissimo*, o con altri termini: *Cicerone era eloquentissimo*: al che aggiungo che *Demostene era eloquentissimo.*

Le congiunzioni principali sono: *che*, *e*, *o*, *se*, *ma*, *non che*, *acciocchè*, *benchè*, *pure* ec.

CAPO VI.

DELLA PROPOSIZIONE.

Le parti del discorso, di ciascuna delle quali abbiamo dimostrate le proprietà generali, essendo come altrettanti segni degli umani pensieri, sono comuni ad ogni articolata favella. Di loro prendo io a parlare nella presente opera, e delle variazioni e combinazioni diverse, alle quali uso e ragione le ha sottoposte nell'idioma italiano. Ma perchè gli studiosi non siano guidati come una maniera di pappagalli, che ripetono suoni vôti di senso, o di pecore, *che ciò che l' una fa, pur l' altre fanno*, io mi estenderò un po'più che non ho fatto a pag. 16 a parlare dei due termini della proposizione, soggiungendo

quanto si ha a sapere intorno alla medesima, considerata come proposizione *incidente e dipendente.*

Il subbietto della proposizione è presentato, generalmente parlando, per mezzo di un nome, che giusta la costruzione gramaticale sta sempre nel caso nominativo. Ma altre parti del discorso, specialmente quando si parli di cosa, possono supplire il nome, e servir di subbietto. *Questo mi piace. — Quegli vive agiatamente. — Il vivere mi diletta. — Il morir per la patria è una cosa dolce ed onorata.* Da questi esempi si rileva, che l'addiettivo, come nella prima proposizione; il pronome, come nella seconda; il verbo, come nella terza; e più parole insieme riunite, come nella quarta, possono servire di subbietto. Si avverta essere indifferente, che il subbietto ossia il nome sia collocato prima o dopo l'attributo, ossia il verbo, come: *Nulla si perde, quando resta l'onore. Nulla*, cioè *niuna cosa*, è il subbietto del verbo *si perde*, e lo precede; *onore* è il subbietto del verbo *resta*, e trovasi dopo.

L'attributo della proposizione è sempre contenuto in un verbo; anzi sempre nel verbo *essere*, perchè è impossibile il dire, che una persona o una cosa è nel tale o tal altro modo, se prima non siasi detto ch'ella è semplicemente. Perciò noi abbiam detto, che il verbo *essere* trovasi in tutti i verbi, e ne è il primo elemento. Errano adunque coloro, i quali si danno a credere che il verbo sia nella proposizione siccome *vincolo* o *copula*, che unisce il subbietto coll'attributo, facendo del verbo un terzo termine contro la ragione, la quale ne insegna che, siccome ogni giudizio non è che l'atto della mente per cui l'uomo discerne, che un'idea è contenuta in un'altra; così ogni proposizione, la quale non è altro che l'enunciazione di un giudizio per mezzo delle parole

non può avere che due termini, l'un de' quali significhi, se mi è lecito così spiegarmi, l'idea contenente (*il subbietto*) e l'atro, l'idea contenuta (*l'attributo*).

Da questi principj si deve dedurre, che per quante parole si trovino in una frase, si avrà sempre una sola ed unica proposizione, quando si vegga che tutte sono dirette a spiegare o varie qualità di un solo subbietto, o varj accidenti di un solo attributo. Tale, per esempio, sarebbe la seguente: *Alla prosperità del Re di Francia per la vittoria così facile del reame di Navarra, si aggiunse maggiore successo.* Guic. l. 14, c. 1. In questa proposizione si ha il solo subbietto *successo* coll'attributo indicato dal verbo *si aggiunse*; tutte le altre parole non servono che ad ampliare questo attributo. Unica ancora è quest' altra, tratta dallo stesso autore nel medesimo libro e capitolo: *Restava la esecuzione della capitolazione fatta a Roma*; ove dopo l'attributo espresso dal verbo *restava*, segue il subbietto *esecuzione*, a cui si riferiscono tutte le altre parole, che servono a meglio determinare il subbietto stesso. Unica finalmente è questa pure, sebbene più estesa, che ancor trovo nel luogo citato: *I fuorusciti, non seguitando l'ordine dato dall'adunarsi segretamente, erano palesemente andati a Reggio, facendo in tutti i luoghi circostanti richieste di uomini, e dimostrazioni manifeste di avere senza indugio a tentare cose nuove.* Le parole *palesemente a Reggio*, appartengono all'attributo significato dal verbo *erano andati*; tutte le altre si riferiscono al subbietto *fuorusciti*.

Quando la frase contiene una sola ed unica proposizione, e quando pure, contenendone più d'una, non sono tali che l'una dipenda dall'altra, non ci ha una distinzione tra proposizione principale e proposizione incidente o dipendente. Esse in vece son dette *complesse*

o *incomplesse*, *semplici* o *composte* ec., ma io intend di lasciare ai dialettici il parlare di siffette differenze. M restringo adunque a discorrere delle proposizioni *incident* e *dipendenti*, e di quelle soltanto, le quali son sempr legate ad un'altra, che dicesi *principale* per solo rispett alle medesime, e sempre si collegano tra loro per mezz delle parole *che*, *il quale*, *la quale*, *i quali*, *le quali* *cui* ec., avvertendo, che la voce *che* o fa l' ufficio d semplice congiunzione, oppure si riguarda come un ad diettivo congiuntivo, nel qual significato è voce sinonim alle altre *il quale*, *la quale* ec.

Dicesi adunque proposizione incidente quella, che d solito si frappone tra il subbietto e l' attributo d' altr proposizione, e serve a meglio dichiarare qualche qualit del subbietto della medesima, che quindi prende il nom di principale, perchè contiene per lo più l' idea più im portante, che altri ha nell' animo di esprimere. *Un caso che accadde a Milano, spaventò molto l' animo de Francesi.* Guic. Le espressioni *che accadde a Milano* frapposte al subbietto *caso*, e all' attributo *spaventò* ec. termini della proposizione principale, formano una pro posizione incidente, la quale spiega una qualità del sub bietto *caso*. A dimostrare la qual cosa basti il riflettere che tale proposizione si può ridurre ad un semplice ad diettivo, e dire: *Un caso accaduto a Milano spaventò molto l' animo de' Francesi.*

Ho detto che la proposizione incidente si trova *di so lito* tra il subbietto e l'attributo della proposizione prin cipale. Perocchè essa, secondo l'opportunità, occupa pur un posto diverso, e può trovarsi dopo i due termin d'altra proposizione, ma sempre serve all' ufficio di spie gare alcuna qualità dell'uno o dell' altro, come in quest esempio del Guicciardini l. 5, c. 1: *A queste inclina*

zioni comuni così ai santi, come a' cavalli, succederono molti disordini; perchè desiderando d' avere occasione di levarsi dall' impresa, cominciarono a saccheggiare le vettovaglie che si conducevano al campo. Le parole *che si conducevano al campo* racchiudono una proposizione incidente, con cui è significata una qualità del nome precedente *vettovaglie.*

Può anche codesta proposizione incidente aver talora nel discorso tale importanza, che in essa piuttosto che nella proposizione, a cui si riferisce, si abbia a riconoscere l' idea principale, come nel terzetto del Petrarca:

> Morte biasmate? anzi laudate Lui,
> Che lega e scioglie, e in un punto apre e serra,
> E dopo il pianto sa far lieto altrui. *Son. VII.*

Che lega e scioglie ec., sino al fine, è una proposizione, anzi sono più proposizioni incidenti, le quali spiegando varie qualità del pronome *Lui*, obbietto del verbo transitivo *laudate*, presentano il pensiero più importante che il poeta aveva in animo di esprimere.

Chiamo proposizione *dipendente* quella che si può riguardare come il subbietto, o l' obbietto del verbo di un' altra proposizione, con cui è legata per mezzo della congiunzione *che.* Essa ne è il subbietto quando il verbo è intransitivo, e ne è l' obbietto, se il verbo è transitivo. Tale proposizione può anche dipendere da un semplice addiettivo verbale, come mostreremo cogli esempj. *Pareva che il Papa potesse metter genti insieme per l'impresa del castello di Montone.* Macchiav. Ist. Fiorent. l. 8. Il verbo *pareva* intransitivo ha per subbietto la proposizione dipendente *il Papa potesse mettere* ec. — *Si diceva che la città fosse presa*, la proposizione *la città fosse presa* è subbietto del verbo intransitivo *si diceva.* —

Non credetti giammai, che l'avere vinto avesse a condurre in pericolo la riputazione. Guic. l. 16, c. 5. *L'avere vinto* ec. è una proposizione dipendente, che sta per obbietto del verbo transitivo *credetti.* — *Rispose il Pontefice, che era necessario fermare in modo le cose comuni, che Italia restasse sicura.* Ib. La proposizione *era necessario fermare le cose comuni*, è l'obbietto del verbo transitivo *rispose.* — *Temendo l'Ammiraglio, che non fosse occupato il ponte* ec. — *Avvertito l' esercito, che il nemico passava il fiume* ec. In questi esempj la proposizione dipendente è collegata cogli addiettivi verbali *temendo, avvertito* ec.

Un' osservazione importante da farsi sulla proposizione dipendente si è, ch'essa può sempre tramutarsi col verbo di modo indefinito, omessa la congiunzione *che*, la quale pure si vede talora taciuta dai buoni scrittori, anche lasciando il verbo al modo definito.

Volendo quindi adoperarsi l' indefinito, si osserverà questa regola. Pel verbo di tempo presente o imperfetto, si sostituisce la voce dell' indefinito semplice, come *Noi sappiamo, che i soldati ardono di sdegno contro il duce sleale.* — *Noi sappiamo ardere i soldati di sdegno contro il duce sleale.* — *Altri allegavano, che la città era ben fortificata, e che aveva difensori a sufficienza.* — *Altri allegavano la città essere bene fortificata, ed avere difensori a sufficienza.* Se è di tempo passato, si userà la voce dell' indefinito composto: *Dicono che sono rimasti i fanti più utili ed esperti alla guerra.* — *Dicono essere rimasti i fanti più utili ed esperti alla guerra.* — *Non si sapeva ancora, che i nostri avessero trionfato.* — *Non si sapeva ancora avere i nostri trionfato.* — *Gli venne avviso che Filippo era morto.* — *Gli venne avviso Filippo essere morto.* Finalmente se il

verbo significasse tempo futuro, si può ancora cambiare la proposizione dipendente colla voce dell' indefinito, ma mancando questo modo di una voce propria per significare il futuro, essa si compone in una delle seguenti maniere: *Costui spera, che niuno si opporrà*, o *sperava, che niuno si opporrebbe.* — *Costui spera dover niuno opporsi.* — *Costui spera niuno avere ad opporsi.* — *Costui spera niuno essere per opporsi*, o *sperava niuno avere ad opporsi* ec. Il che dimostra che il verbo *dovere* senza alcuna preposizione, il verbo *avere* colla preposizione *a*, ed il verbo *essere* colla preposizione *per*, uniti ad altro verbo, costituiscono un senso di tempo futuro.

Per ultimo, ecco alcuni esempj, ne' quali la congiunzione *che* è taciuta, e il verbo conservato nel modo definito. *Non poteva tollerare gli fosse oscurata la fama de' principj della sua milizia da un popolo vivuto in lunga pace.* Guic. lib. 5, c. 1. — *Sperava si avessero a piegare a rinnovare con le condizioni antiche la confederazione.* Id. lib. 10, c. 1. —*Dichiarò si restituisse ai Veneziani.* Ib. — *Temendo non se gli opponessero i Re di Spagna.* Lib. 5, c. 1.

Ma niun uomo parlando o scrivendo suole sempre mai usare tante parole quante sono le idee che ha in mente concette, e questo difetto, ossia mancanza di alcune parole in confronto di un maggior numero di idee, costituisce ciò che in gramatica chiamasi con greco vocabolo *Ellissi.* Perciò *proposizione ellittica*, o *difettiva* si dice quella, in cui l' uno o l' altro de' due termini, o ciò che ne forma il complemento, sia taciuto in modo però, che facilmente si possa sottintendere, dovendo chiunque parla aver precipuamente di mira il fuggire l'oscurità. Stabiliremo alcune regole che si dovrebbon seguire nell' enun-

ciare una proposizione, in cui nulla avesse a sottintendersi, e per questa via si conosceranno di leggieri le principali ellissi, che di solito s' incontrano nel discorso.

REGOLA I.

Ogni verbo di modo definito significa un attributo, e ogni attributo deve avere un subbietto a cui si riferisca: dunque *vivo*, *vivi*, *viviamo*, *vivete*, sono proposizioni ellittiche, trovandosi in esse l'attributo e non il subbietto. In ciascuna però è sottinteso facilmente *io vivo — tu vivi — noi viviamo — voi vivete* (1).

---

(1) *Quando il verbo non ha un nome personale per subbietto, questo non può tacersi, perchè non è possibile il sottintenderlo.* Va, viene, andranno, verranno *ec. Chi si facesse a parlar così, sentirebbe richiedersi del nominativo, perchè si possa intendere ciò che dice. Tuttavia, nominato una volta il subbietto, non si ripete più nello stesso periodo, ancorachè si accennino di lui varj attributi, e solo vien di nuovo rappresentato per mezzo di un pronome, quando il periodo è composto di più parti, e specialmente quando da un periodo si passa all' altro. Ma sull' uso del pronome bisogna consultare le leggi della chiarezza, e non altro. Qualche verbo si trova senza subbietto anche nelle terze persone, come* dicono, narrano, raccontano *ec., perchè è facile sottintendere il subbietto generico* uomini, alcuni *ec. Così diciamo:* piove, tuona, lampeggia, nevica, albeggia, *sottintendendo agevolmente i nomi* acqua, aria, cielo, neve, giorno *ec. Per le espressioni generiche* si vive, si muore, si va *ec., dimostreremo altrove, che la particella* si *debbesi riguardare quale subbietto del verbo.*

REGOLA II.

può stare un subbietto qualunque senza il suo at-
, quello almeno della esistenza semplice, che è
›uto generale di tutti i subbietti. *Chi sei?. Cesare.*
hanno due proposizioni: *chi sei?* la prima; *Ce-*
la seconda. Questa è proposizione difettiva, perchè
to l'attributo *sono*, cioè *sono Cesare.*

REGOLA III.

i verbo transitivo contiene un attributo con rela-
liretta ad altra cosa diversa dal snbbietto, e che
complemento dell attributo, ovvero obbietto della
izione. *Io mangio — tu bevi — noi leggiamo* ec.
proposizioni sono formate con verbi transitivi,
'o manca il complemento dell' attributo, ovvero
:tto indicante la cosa che io mangio, che tu bevi
'ò esso si sottintende, almeno in termini generali,
io mangio pane — tu bevi acqua — noi leggiamo
ro ec. Dunque *io mangio, tu bevi* ec., sono pro-
ni difettive.

REGOLA IV.

i addiettivo, esprimendo semplicemente una qualità
bbietto, non può stare nel discorso senza nome
si appoggi, come segno in cera. Però se lo tro-
nel discorso senza nome, questo si deve sottin-
e. *L'utile, l'onesto, i poeti, gli oratori* ec. equi-
o a queste espressioni: *l' oggetto utile, l' oggetto*
, *gli uomini che sono poeti, oratori* ec.

REGOLA V.

Ogni nome accompagnato dalla preposizione *di* equivale ad un addiettivo, in quanto serve ad indicare un qualità di altro nome. Se questo non sarà espresso, l dovremo sottintendere. *Di giorno*, cioè *in tempo d giorno*. — *Le truppe usciron di Milano*, cioè *dall città di Milano*. — *Passato di quella lancia cadde* cioè *passato con un colpo di quella lancia* ec. — *Mori di trent' anni*, cioè *morire nell' età di trent' anni*. — *Spero di vivere per molti anni*, cioè *spero la fortun o il vantaggio di vivere* ec.

REGOLA VI.

Non v'ha comparazione, se non paragonando due termini. Perciò se dico: *Io sto meglio*. — *Mi rallegro ch sii divenuto più studioso* ec., si sottintende qualche cos: *Io sto meglio che non era prima d'ora*. — *Mi rallegr che sii divenuto più studioso che prima non eri* ec.

PARTE SECONDA

DELLE PARTI DEL DISCORSO

APPLICATE ALLA LINGUA ITALIANA.

CAPO I.

DEL NOME.

È principale ufficio del nome l'indicare il subbietto della proposizione; il che costituendo il fondamento d' ogni discorso, vuol ragione che il nome sia riguardato come il sovrano, a cui si rapportino tutte le altre parole.

La più nobile fra le cose create, che in qualunque lingua l' uomo prese a significare col nome, dovea esser l' uomo egli stesso, fornito di un' anima ragionevole, e dotato dal suo divino Creatore del dono incomparabile della favella. Ora dalle qualità così intrinseche, come estrinseche dell' essere ragionevole e parlante, derivano gli accidenti del nome.

Gli esseri parlanti e forniti di ragione si dividono in due classi, l' una delle quali comprende i maschi, l' altra le femmine. Da ciò nasce nel nome la distinzione del *genere*, essendo maschile quello che indica un maschio, e femminile quello che significa una femmina.

Gli esseri parlanti e forniti di ragione, o si considerano separatamente l' uno dall' altro, distinguendo cioè individuo da individuo, ed il nome, accennandone un

solo, esprime il *numero singolare*, e più individui si vogliono comprendere in un solo nome, e questo esprime il *numero plurale*.

Gli esseri parlanti e forniti di ragione si comunicano per mezzo della parola i proprj pensieri e sentimenti. Ora per distinguere in questo vicendevole commercio di affetti e di idee l'essere parlante dall'essere ascoltante, come pure questi due esseri da un terzo, di cui si tenga discorso, si è introdotta nel nome la distinzione delle persone. L'essere parlante si chiamò *persona prima*, e la voce *io* fu trovata per significarla per un solo individuo, e la voce *noi* per più individui: l'essere ascoltante si disse *persona seconda*, la quale venne contraddistinta colla voce *tu* per un individuo solo, e per più colla voce *voi*. Finalmente l'essere, di cui si tiene discorso, formò la persona terza, e ciascun essere ebbe il proprio suo nome, come *Cesare*, *Carlo*, *Giovanni*.

Tre cose adunque si considerano nel nome, cioè *il genere*, *il numero*, *e la persona*. Ma anche gli esseri forniti di un'anima irragionevole, e gli stessi oggetti inanimati sono indicati per mezzo di nomi, i quali o per una analogia più o meno vicina ai nomi adatti agli esseri ragionevoli, ovveramente per forza di uso, presentano essi pure le circostanze sopra accennate, eccetto quella della differenza di persona, perocchè manca agli esseri irragionevoli ed agli oggetti inanimati la facoltà di comunicarsi colla favella i proprj sentimenti. Quindi servendo sempre siffatti nomi per argomento dell'umano discorso si consideran tutti di terza persona (1).

---

(1) *I poeti, ed anche gli oratori nel parlare elevato hanno il diritto di personificare gli oggetti materiali, e gli*

Alle proprietà, che noi abbiamo riconosciute nel nome, si aggiunge generalmente dai gramatici quella del *caso*, cioè quella particolare terminazione che in alcune lingue come nella latina, prende il nome, secondo i varj suoi rapporti con altre parti del discorso. I nomi italiani, eccetto i nomi personali *io*, *tu*, e il pronome *egli*, *ella*, hanno una desinenza invariabile, e solo soggiacciono alle variazioni che possono esser volute dal cambiamento del numero e talora anche del genere. I varj rapporti poi sono indicati col mezzo di alcune particelle che appartengono alla classe delle preposizioni. Non voglio rifiutarmi al costume quasi comune di parlare dei casi del nome italiano, quasi gli avesse realmente, sperando con ciò di torre alcuna parte della difficoltà, che naturalmente s' incontra, ove si parla del valore proprio di certe preposizioni. Parleremo delle proprietà del nome in quattro articoli separati.

ARTICOLO I.

DEL GENERE.

L'umana specie è composta di individui, altri maschi, ed altri femmine. I nomi, che servono a rappresentare

---

esseri meramente intellettuali. In questo linguaggio parlano anche le rupi, i fiumi, le virtù, i vizj ec., *ed essi pure ascoltano i detti altrui.* O dura terra, perchè non t'apristi? *Dante. E il Petrarca così fa parlar la morte*

Io son colei che sì importuna e fera
Chiamata son da voi, e sorda e cieca
Gente a cui si fa notte innanzi sera.

Trionfo della Morte, c. *I.*

i primi, diconsi di *genere maschile*; quelli che indicano i secondi sono appellati di *genere femminile*. Per analogia dicesi altrettanto dei nomi delle bestie, divise nelle rispettive classi di cavalli, orsi, lupi, cani, ec. Sia poi caso, sia imitazione, fu attribuito dall' uso un genere anche ai nomi indicanti gli oggetti inanimati, tanto concreti, che astratti, sicchè essi pure appartengono all' uno o all'altro dei sopraddetti due generi.

Ora si può egli dare una regola certa e chiara, onde distinguere il genere di qualsivoglia nome? I gramatici considerando che tutti i nomi della lingua italiana finiscono con vocale, soglion prendere da questa le norme per indicare il genere de' nomi; e passandone a rassegna buona copia d' ogni terminazione dall' *a* all' *u*, danno regole per ogni desinenza, eccezioni per ogni regola, e quel che è peggio (nè la colpa è tutta di loro, ma in gran parte della cosa) senza poter guidare gli studiosi della lingua ad una piena cognizione di ciò che pur si sforzano d' insegnar loro.

Ma il dire che i nomi terminati in *a* sono di genere femminile, eccetto *Enea*, *Epaminonda* ec., *epigramma*, *poema* ec., e che i nomi terminati in *o* sono di genere maschile, eccetto *Saffò*, *Ero*, ec., *mano* ec., vale quanto il dire che Enea ed Epaminonda erano uomini e non donne; che Saffo ed Ero erano donne e non uomini, e che l'uso attribuì il genere maschile ai nomi *epigramma*, e *poema*, e il femminile al nome *mano*. Io per me sono d' avviso che siffatte cognizioni appartengano di diritto allo studio della storia ed alla pratica degli autori, a cui la gramatica si prova indarno di supplire.

Noi dunque, seguendo l' unica via che in tal materia ci sembra sicura, diremo del genere dei nomi:

1.° Che i nomi proprj degli esseri ragionevoli sono di

ı maschile o femminile, secondo che maschio o femè la persona per essi significata. Il nome *Anna*, inile, se con esso intendi d' indicare la santa donna ı madre a Maria; è maschile, se col medesimo mi del suocero di Caifasso.

Che i nomi personali *in, noi, tu, voi, sè*, sono ıili se si riferiscono a maschi, femminili se hanno ›ne a femmine; il che vuol dire che sono di genere ne.

Che alcuni nomi proprj degli uomini, finiti in *o*, ovvero in *i*, sogliono terminare in *a* per significe donne, come *Camillo*, *Camilla*; *Giuseppe*, *Giu-*; *Giovanni*, *Giovanna*. Da *Luigi* formiam *Luigia*, ndo nel nome la vocale *i* per conservare alla conte *g* seguita dall' *a* un suono molle e schiacciato.

Che i nomi significanti le varie classi delle bestie diversi per alcune poche, come *ariete*, *cane*, *leone*, *toro* pel maschio; *pecora*, *cagna*, *leonessa*, *vac-* er la femmina; sono di una sola desinenza per al- quindi comuni al maschio ed alla femmina, come *ca*, *anitra*, *aquila*; *volpe*, *coniglio*, *tordo*, *cam-*, *corvo*, *elefante*, *scorpione*, *sorcio* ec. (1), e finte ammettono per la maggior parte, come nei nomi j delle persone, il cambiamento della vocale *o*, desi-

---

Questi ultimi nomi son quelli, che i Greci han detto ıi, *cioè nomi, che hanno qualche cosa di più de' co-*, *perchè convengono ai due sessi, come i comuni, e* *endono oltracciò i due sessi sotto un solo genere.* *Metodo T. I, pag.* 69. *Noi per distinguere l'animale* *io dall' animale femmina, usiam dire:* un coniglio io, un coniglio femmina, una trotta femmina, una trotschio ec.

nenza propria del maschio, in *a* per indicare la femmina, come *cavallo*, *cavalla*; *orso*, *orsa*; *lupo*, *lupa* ec.

5.º Che i nomi degli oggetti inanimati appartengono a quel genere a cui l'uso, maestro sovrano in ogni lingua, gli ha applicati. Quest'uso poi ha consacrato al genere maschile i nomi *pero*, *castagno*, *melo*, *ciriegio*, usati per significare la pianta; e volle che questi stessi nomi fatti femminili colla desinenza in *a*, fossero riservati ad indicare il frutto. Così *un grosso noce* significherebbe l'albero, e *una grossa noce* il frutto. I nomi *pomo*, *fico* *arancio* e *cedro* hanno desinenza invariabile, ed indicano così la pianta come il frutto, sebbene il plurale di *pomo* frutto, possa essere *le poma* o *le pome*. Ed è altresì prescritto dall'uso che i nomi di città terminati in *a*, ovvero in *e*, come *Roma*, *Firenze*, si abbiano per femminili, e che quei che finiscono per altra vocale, si adoprino indifferentemente nell'un genere e nell'altro, come *il mio Milano* e *la mia Milano*; *il bel Livorno*, e *la bella Livorno*; *il popoloso Parigi* e *la popolosa Parigi* ec. Col secondo modo si sottintende il nome *città*. I nomi poi indicanti gl'imperi, i regni, le provincie, i fiumi, si considerano di genere femminile quando finiscono in *a*, e di genere maschile quando terminano con altra vocale; come: *la Russia*, *la Spagna*, *la Lombardia*, *la Garonna* ec.; *il Portogallo*, *il Friuli*, *il Polésine*, *il Ticino*.

6.º Che gli addiettivi concreti, di rapporto, e verbali terminando tutti in *o*, ovvero in *e*, valgon per due generi con questa seconda desinenza, e mutan la prima che è soltanto maschile, in *a* per adattarsi al genere femminile. Gli addiettivi personali poi, o servono ad indicare le specie, i titoli, le professioni, ed hanno molte varietà, come *fratello*, *sorella*; *marito*, *moglie*; *Re*

Regina; *Principe*, *Principessa*; *Duca*, *Duchessa*; *Conte*, *Contessa*; *Barone*, *Baronessa*; *poeta*, *poetessa*; *profeta*, *profetessa* (*Marchese* vale per due generi, ma pel femminile si può anche dire *Marchesa*); o sono gli addiettivi derivati dai verbi colla terminazione in *tore*, e diventan femminili mutando questa desinenza in *trice*, come *cacciatore*, *cacciatrice*; *vincitore*, *vincitrice*; *venditore*, *venditrice*; *autore*, *autrice*; *attore*, *attrice* ec. Però al maschile *cantore*, corrisponde il femminile *cantatrice*. Alcuni pochi posson prendere il genere femminile, mutando la vocale *e* in *a*, come da *traditore*, *traditora* e *traditrice*; da *rivenditore*, *rivenditora* e *rivenditrice*; da *schermidore*, *schermidora*, *schermitrice*.

Ma però si osservi che non tutti codesti addiettivi possono ammettere la desinenza pel genere femminile, e che quando quella del maschile non ha la consonante *t*, o *d* (1) prima della terminazione *ore*, il che allontana tali addiettivi dalla regola data a pag. 39, il femminile si forma come se derivasse da una voce regolare del maschile; *oppressore*, *opprimitrice*; *possessore*, *posseditrice*; *uccisore*, *ucciditrice* ec.

7.° Altri dice *un b*, *un c*, *un i* ec.; ed altri *una b*, *una c*, *un' i* ec. Quando si consideri che le lettere di per sè non portan marchio di genere, se non in quanto si riferiscono ad alcun termine generale sottinteso, si vedrà esser lecito a ciascuno il pronunciarle in quel modo che più gli piace, rapportandole al nome *carattere*, o *elemento*, se attribuisce loro il genere maschile, e a *lettera*, se le considera come del genere femminile.

---

(1) *Per dolcezza di pronuncia si può sostituire il* d *al* t *in alcuni di questi addiettivi*, *come* servidore, amadore, imperadore ec.

ARTICOLO II.

DEL NUMERO.

Il nome si può usare per uno o più individui, per uno o più oggetti, cioè si può col nome manifestare l'idea di una persona, o di una cosa sola, come *uomo*, *fiore*, *cavallo*, ovvero quella di più persone, o di più cose, come *uomini*, *fiori*, *cavalli* ec. Nel primo modo si dice essere il nome del *numero del meno* o *singolare*; col secondo, del *numero del più*, o *plurale*. Questa circostanza è comune al nome ed all'addiettivo, e viene indicata col dare alla terminazione propria del singolare una forma diversa. Negli esempi, con cui saranno spiegate le regole per formare il plurale dei nomi, noi uniremo sempre un addiettivo. Ciò servirà per conoscere, e come lo stesso addiettivo formi il plurale, e come sempre debba prendere il numero, in che trovasi il nome.

1.° I nomi e gli addiettivi monosillabi, come *gru*, *Re*, ec., e quei che hanno l'accento sull'ultima vocale, come *tribù*, *città*, conservano la stessa desinenza anche nel plurale, il quale perciò non può essere riconosciuto che dai verbi, di cui tali nomi siano il subbietto, ovvero da un addiettivo, che ne accenni alcuna qualità, come *Re buono*, *Re buoni*; *città florida*, *città floride*; ovvero: *Re del cielo*, *ascolta i miei voti*. — *Re della terra*, *udite le parole del Signore ec.* — *La città fu distrutta.* — *Caddero le città di Sparta e di Atene* ec. Anche i nomi finiti in *i* nel singolare, non variano nel plurale, come *crisi*, *gènesi*.

2.° I nomi maschili, qualunque sia la vocale con cui finiscono nel singolare, formano il plurale mutandola in i, come: *Patriarca venerabile*, *Patriarchi venerabili*; *pa-*

noroso, *padri amorosi; sasso pesante*, *sassi pe-*
Il plurale però delle voci *uomo* e *bue*, è *uomini*,
e quello degli addiettivi *mio*, *tuo*, *suo*, è *miei*,
suoi. Il nome *Iddio* o *Dio* quando si usi nel plu-
può avere *Iddii*, *Dii* e *Dei.*
I nomi e gli addiettivi maschili, che nel singolare
tano la vocale *i* prima dell'*o*, meritano una par-
e attenzione per ben conoscere come si abbiano ad
el plurale. Quei che hanno l'accento tonico sulla
i, seguono la regola data al numero 2.°, cioè mu-
a vocale *o* in *i*, come *calpestìo*, *mormorìo*, *zio*,
. *calpestii*, *mormorii*, *zii*, *pii* ec. conservando l'ac-
tonico sul primo *i.* Quei che fan sentire l'accento
sopra una vocale precedente l'*i*, o hanno la de-
a *io* di una sola sillaba, e perciò finiscono con dit-
, o non ci ha dittongo, perchè *io* è di due sillabe.
prima supposizione esse son parole piane, e for-
il plurale, tacendo l'*o* del singolare, come *figlio*,
o, *occhio*, *malvagio* ec. *figli*, *disagi*, *occhi*, *mal-*
c. Se non ci ha dittongo, esse son parole sdruc-
e formano il plurale o con due *ii* di molle pro-
, ovvero col *j*, che si legge come due *ii*, per e-
› *ossequio*, *odio*, *olio*, *genio*, ec. *ossequii*, *odii*,
genii, od anche *ossequj*, *odj* ec.
come si potrà conoscere quando ci ha dittongo,
ndo nò? « Il vero e general fondamento dello scri-
correttamente è, (dice il Salviati), che la scrit-
seguiti la pronunzia, posciachè altro che d'espri-
la e di rappresentarla a chi e dove non pervenga
nono delle parole, non è lo intendimento, nè per
seguenza l'ufficio suo. » Tuttavia questo giustissimo
e, come verrà esso applicato alla pratica? Chi ne
naestro di pronuncia *nel bel paese dove il sì suona?*

Ogni provincia, ogni città, ogni borgo, e quasi ogni quartiere della stessa città parla un suo particolar dialetto, e lo parla a suo modo; e allo straniero, che conobbe dai libri la nostra lingua bellissima, par di sognare, quando venuto in Italia ascolta il barbaro strazio, che se ne fa da labbra italiane. Corre un proverbio, *lingua toscana in bocca romana;* lascio a chi visitò Roma, od ebbe a conversare con molti di colà, il decidere se il proverbio si meriti tutta la nostra fede. Intanto io mi sforzerò di dare qualche regola, con cui possan distinguere le voci piane dalle sdrucciole, quando esse finiscono in *io*.

Le voci che terminano in *cio*, *chio*, *gio*, *ghio*, *glio* sono piane, e quindi avranno il plurale con un solo *i*, come *arancio*, *ginocchio*, *agio*, *muggio*, *cespuglio* ec. *aranci*, *ginocchi*, *agi*, *mugghi*, *cespugli*. Però le voci in *io* derivate dalla lingua latina con nessuna o leggiera alterazione, non fanno dittongo, e quindi avranno il plurale con terminazione sdrucciola col *j*, o con due *ii*. Per chi non sa di lingua latina ecco le principali di codeste voci: *socio*, *naufragio*, *presagio*, *suffragio*, *egregio*, *privilegio*, *sacrilegio*, *sortilegio*, *regio*, *artificio*, *auspicio*, *beneficio*, *supplicio*, *prestigio*, *prodigio*, *rifugio* ec.; quindi *socj* o *socii*, *naufragj* o *naufragii* ec. Seguono questa regola tutti i nomi proprj, e gli addiettivi che indican gli abitanti di un paese, come *Accio*, *Appio*, *Decio*, *Confucio*, *Apicio*, *Bonifacio* ec.; *Licio*, *Fenicio*, *Frigio* ec.; onde diremo i *Decj* o *Decii* ec.; i *Licj*, o *Licii* ec.

Le voci che hanno una desinenza diversa da *cio*, *chio* ec. sono per lo più sdrucciole, come *epitafio*, *trivio*, *spazio*, *ozio*, *atrio*, *proprio*, *studio* ec., e perciò nel plurale si dirà *epitafj* o *epitafii* ec. Però *esempio*, *gon-*

fio, *dubbio*, *doppio* hanno, per quanto mi pare, tal pronuncia, da finir per dittongo; onde nel plurale si direbbe. *esempi*, *gonfi ec.*

4.° Possiamo scrivere *calamajo*, *bujo*, *ferrajo*, ec., e *calamaio*, *buio*, *ferraio* ec. Queste voci formano il plurale, omettendo l' *o* finale. Parmi però che si debba preferire la desinenza colla lettera *j*, quando l'altra coll' *i* potrebbe far nascere qualche ambiguità; perocchè se da *librajo*, *ferrajo* si forma *librai*, *ferrai*, queste voci si potrebbero confondere col passato rimoto dei verbi *librare*, *ferrare*: *io librai*, *io ferrai* ec. Le voci *centinajo*, *migliajo*, *stajo*, *pajo* escono nel plurale in *a*, e con tale desinenza prendono il genere femminile, come *le centinaja*, *le migliaja di volte*; *le staja colme*; *due belle paja di scarpe* ec. A queste voci aggiungeremo *miglio* (misura di distanza, non sorta di biada, *moggio*, e *uovo*, che finiscono pure in *a* nel plurale, e diventan femminili, come: *ho fatto molte miglia*; *ho raccolto poche moggia di grano*; *le uova cotte* ec.

5.° I nomi e gli addiettivi che nel singolare finiscono in *co* o *go*, formano il plurale in *chi* e *ghi*; se sono voci bisillabe, come *fuoco*, *poco*, *drago* ec., *fuochi*, *pochi*, *draghi* ec., eccetto *Greco*, che ha *Greci*; o se hanno una consonante prima delle dette desinenze, come *albergo*, *almanacco* ec., *alberghi*, *almanacchi* ec., di *porco* in fuora, che ha *porci*. Che se hanno più di due sillabe, ed una vocale prima di *co* e *go*, l' uscita del plurale è incerta, e però da impararsi dalla pratica, terminando altri in *ci* e *gi*, come *amico*, *asparàgo*: *amici*, *asparàgi*; ed altri in *chi* e *ghi*, come *antico*, *presago*: *antichi*, *presaghi* ec. Trovansi anche alcune voci di origine greca, come *teologo*, *dialogo* ec., che hanno

teologi e *teologhi*, *dialogi* e *dialoghi*, ma su di c
vuol essere consultato l' uso.

6.° I nomi e gli addiettivi femminili che finiscono i *a*, hanno il plurale in *e*; se la desinenza è *ca* o *g* han sempre il plurale in *che* o *ghe*, come *sorella buon* *sorelle buone*; *monaca stanca*, *monache stanche*; *ca* *amica*, *case amiche*; *spranga elettrica*, *spranghe ele* *triche* ec. Se nel singolare finiscono in *e*, ovvero in hanno il plurale in *i*: *madre affettuosa*, *madri affe* *tuose*; *mano forte*, *mani forti* ec.

Ma se codesti nomi femminili hanno la desinenza *ie*, sono invariabili nel plurale, come: *una chiara pr* *genie*, *le chiare progenie*; *una specie di mali*, *mol* *specie di mali*; *una bella effigie*, *due belle effigie*. Pe *moglie* ha il plurale *mogli*; *la moglie onesta*, *le mo* *oneste*.

7.° I nomi e gli addiettivi femminili, che finiscono *cia* e *gia* dittongo, hanno il plurale in *ce* e *ge*, com *faccia cortese*, *facce cortesi*; *bragia infocata*, *bra* *infocate*; *biscia velenosa*, *bisce velenose* ec. Ma *bugi* *magia* ec., mancando del dittongo, avranno *bugie*, *m* *gie*. Il nome *fallacia*, e gli addiettivi femminili *egreg* e *regia* derivan dal latino, e perciò hanno il plur *fallacie*, *egregie*, *regie*. Il nome *provincia* si scrive alcuni nel plurale *province*; ma se non falla la reg delle voci derivate dal látino, si dovrebbe scrivere *pr* *vincie*. Per fuggire l' oscurità si scrive *reggie*, *frangi* *greggie*, plurali di *reggia*, *frangia*, *greggia*, poic *regge* e *frange* son verbi, e *gregge* è nome maschile numero singolare.

8.° I nomi *prole*, *stirpe*, *mane* (mattina), e in g nerale i nomi astratti, come *sapienza*, *onestà* ec. e q che significano le materie minerali, come *oro*, *ferr*

ame, *stagno* ec., mancano del plurale per la particoare natura del loro significato. Per rapporto ai metalli, ssi non si consideran già come una specie, che sotto di è più individui contiene, ma come un tutto, che solanente ha più parti; e dicendo *i ferri*, i *rami*, gli *stagni*, indichiam altra cosa diversa dai metalli. Le *nozze*, *vanni* (penne degli uccelli) le *spezie* (miscuglio di romi), i *mani* (le anime dei morti), le *esequie;* le *molle* o *molli* (strumento da rattizzare il fuoco), mancano del singolare, perchè significan sempre più oggetti. Si dovrebbe dire altrettanto del nome *forbici*, e *cesoje*, perchè gli strumenti così chiamati sono composti necessariamente di due pezzi; ma se dicendo al mercante, che gli vai debitore di un pajo di forbici o di cesoje, vedi ch'ei pretende il pagamento di due strumenti, digli pure che da lui avesti *una forbice*, *una cesoja*.

9.º Possono finalmente avere una doppia uscita nel plurale i seguenti nomi, notando però le differenze che faremo per quelli che sono segnati di asterisco:

L'anello, gli anelli, le anella.

* Il braccio, i bracci, le braccia.

Il budello, i budelli, le budella.

Il calcagno, i calcagni, le calcagna.

Il carro, i carri, le carra.

* Il castello, i castelli, le castella.

Il ciglio, i cigli, le ciglia.

Il ginocchio, i ginocchi, le ginocchia.

Il grido, i gridi, le grida.

Il labbro, i labbri, le labbra.

* Il legno, i legni, le legna, e le legne.

Il lenzuolo, i lenzuoli, le lenzuola.

* Il membro, i membri, le membra.

* Il muro, i muri, le mura.

* Il corno, i corni, le corna.
Il dito, i diti, le dita.

Il filo, i fili, le fila.
* Il fondamento, i fondamenti, le fondamenta.
* Il frutto, i frutti, le frutta.

Il fuso, i fusi, le fusa.

* Il gesto, i gesti, le gesta.

* L'osso, gli ossi, le ossa.
Il quadrello, i quadrelli, le quadrella.
* Il riso, i risi, le risa.
Il sacco, i sacchi, le sacca.

Il vestigio, i vestigi, le vestigia
Il vestimento, i vestimenti, le vestimenta.

AVVERTENZE.

I *bracci*, le *braccia*. Uno spazio di terra lungo e stretto che si stenda nel mare, o un tratto di mare che s'innoltri entro terra, può chiamarsi *braccio di terra*, *di mare* ec. Volendosi usare il nome *braccio* in questo significato, pel plurale non può servire che la prima uscita; i *bracci*.

I *castelli*, le *castella*. Avvi il proverbio *far castelli in aria*, e vale *pensare a cose vane*, e *da non potersi eseguire*. In questo senso non si dirà *castella*.

I *corni*, le *corna*. *Corno* significa anche uno stromento da fiato, che ne ha la forma; e vuol dir pure *estremità* o *lato di esercito e di altare*. In questi due significati si direbbe solo i *corni*.

I *fondamenti*, le *fondamenta*. Quando con questo nome si vorrà significare quel muramento sotterra, sul quale si posano e fondano gli edifizj, potrà convenire l'una e l'altra maniera: *Questa casa manca di solidi fondamenti; questa torre ha buone fondamenta*. Ma quando per similitudine si vorranno significare i primi elementi,

su cui si appoggia un'arte, una scienza ec., si dirà nel plurale i *fondamenti*.

I *frutti*, le *frutta*. Primieramente si osservi che il nome *frutta* può essere singolare, e quindi si avrà il plurale *le frutte*. Se poi si parla in genere dei prodotti della terra, o di entrate, rendite ec., si userà la sola prima maniera, i *frutti*.

I *gesti*, le *gesta*. Colla doppia uscita si possono significare le imprese, i fatti gloriosi ec., sebben la seconda sia di uso migliore. Ma gli atti, i movimenti del capo, delle braccia ec., non verranno significati che colla prima, i *gesti*.

I *legni*, le *legna* e le *legne*. *Legno* vuol dire primieramente la materia solida degli alberi, e per traslato significa una nave. In questi due significati il plurale è sempre *legni*. Quando poi si parla del legname da ardere, si può dire nel singolare la *legna*, e nel plurale le *legne* o le *legna*.

I *membri*, le *membra*. In quella guisa, che il nome *corpo* si adopera figuratamente, per significare unione o classe di persone, per esempio: *Il corpo de' giudici*, *de' negozianti* ec., così per significare uno o più individui di tal corpo, dicesi *membro* e *membri*. In questo senso, e in ogni altro che sia metaforico, non si userà che la prima uscita, *i membri del consiglio*, *della società* ec. L'una e l'altra poi vale per indicare le parti del corpo tanto dell'uomo che delle bestie, ma la seconda sembra di miglior uso.

I *muri*, le *mura*. La prima maniera vale specialmente pei fabbricati che servono alle abitazioni; l'una e l'altra pei baluardi che cingono le rocche e le città.

Gli *ossi* e le *ossa*. La seconda uscita è di uso assai migliore per significare la parte solida del corpo degli

animali, e parmi che la prima convenga solo per indicare la parte lignea di alcuni frutti, come delle pesche, ciriege ec., che dicesi anche *nòcciolo*.

I *risi*, le *risa*. L'atto del ridere potrà ben esprimersi nel plurale coll'uno e coll'altro modo, e assai meglio col secondo. Ma quando si parla del riso, specie di biada, si dirà i *risi*, e non altrimenti.

ARTICOLO III.

DEI CASI.

Per dimostrare i rapporti, che hanno tra loro nel discorso le persone e le cose, solevano i latini declinarne i nomi, cioè variarli nella loro terminazione o cadenza, le quali variazioni dal verbo *càdere*, furono dette *casus*. Sei erano queste cadenze o casi, *nominativo*, *genitivo*, *dativo*, *accusativo*, *vocativo*, *ablativo*, e la declinazione del nome consisteva nel dargli le differenti uscite, proprie di ciascun caso, come *rex*, *regis*, *regi*, *regem*. o *rex*, a *rege*.

Ma i nomi della lingua italiana non hanno, come già avvertimmo, queste varie desinenze, mutandosi solamente dal numero singolare al plurale, e talora anche dal genere maschile al femminile, per notarne la rispettiva differenza. L'eccezione dei nomi personali *io* e *tu*, e del pronome *egli* ed *ella*, è di troppo lieve momento per dover ammettere veri casi nei nomi italiani. Vediamo ora con qual compenso supplisca la nostra lingua a tale difetto.

Si disse *nominativo* il primo caso, perchè con esso è nominata la persona o la cosa, di cui si vuole parlare, come *Dio*, *il sole*. A questo caso corrisponde nella nostra lingua il subbietto della proposizione, che è pure la

:sona o la cosa da noi nominata per dichiarare ciò che endiamo di attribuire alla medesima.

Col secondo caso, detto *genitivo*, perchè da lui come origine si generano gli altri casi latini, si accenna golarmente un rapporto di qualità o di proprietà, che nome posto in questo caso ha con altro nome. Gli liani indicano questo rapporto colla preposizione *di*, o nplice, come *la sapienza di Dio*, o unita all'articolo, me *il corso degli astri*. Dall'ufficio, a cui serve la :posizione *di*, si potrebbe chiamare *rapporto di quaicazione*.

Col *dativo*, nome del terzo caso, in virtù dell'atto l dare, che al medesimo principalmente conviene, si orime un rapporto di attribuzione o di tendenza, che italiani indicano colla preposizione *a* sola, o coll'arolo, come: *Diedi all' amico un buon consiglio.* — *ıdiamo a scuola.* Questo caso potrebbe dirsi *rapporto attribuzione*.

Col quarto caso, detto *accusativo*, vien rappresentata persona o la cosa, che è come il termine dell'azione erata dal subbietto. *Amo la verità;* questo nome è il 'mine di ciò che si attribuisce col verbo *amare* al sub:tto sottointeso *io*. Abbiam dimostrato altrove che i soli rbi transitivi han bisogno di un nome che serva come complemento dell'attributo. Il nome che adempie a ıesto ufficio sarà chiamato *obbietto della proposizione*.

Il quinto caso è detto *vocativo*, perchè serve all'atto l chiamar chicchessia, dirigendogli la parola, poichè *iamare* volgesi in latino per *vocare*. In italiano questo so si riconosce dal tuono di voce, con cui il nome è onunciato, al qual nome si aggiunge il grido *o*, se la costanza esige, che si accresca forza alla espressione:

Amico, a che venisti? O amico mio, perchè n
ascolti?

Finalmente col sesto ed ultimo caso detto *ablat*
auferre, togliere o portar via, si esprime un ra
di allontanamento, che gl' italiani accennano coll
posizione *da*, sola o coll' articolo. *Starò lontano*
città per pochi dì. — *Vengo da Roma.* Perciò di
che la preposizione *da* spiega un *rapporto di al*
namento.

Da quanto si è esposto appare, che i rapporti e
dai latini coi casi genitivo, dativo, ed ablativo, s
gnificati dagl' italiani colle preposizioni *di*, *a*, *da*
il vocativo è egualmente contraddistinto nelle due
dall' uso, a cui serve.

A compimento quindi di ciò che riguarda la corr
denza dei casi tra le due lingue, non rimane che
ditare la via per distinguere il subbietto della pr
zione dall' obbietto della medesima, mancando p
in italiano un segno materiale, che ne noti la diff
Mi sbrigherò con poche parole.

Non si ha proposizione senza subbietto espresso
tinteso, e solo quando la proposizione è formata
verbo transitivo, si vuole espresso o sottinteso an
obbietto. Dunque subbietto e obbietto non saran
riuniti insieme se non nelle proposizioni, il cui ve
transitivo. Ora è regola inalterabile, e dirò anche
tissima di concordanza, che il verbo esprimente l
buto dee prendere la desinenza conforme alla pers
al numero del nominativo, ossia del subbietto: *io*
tu corri, il cavallo corre; noi corriamo, voi c
i cavalli corrono. Ciò posto, si stabilisce per pr
infallibile, che il nome, la cui persona e numer
cordano colla persona e numero del verbo, è il

ıativo, ossia il subbietto della proposizione. Conosciuto l subbietto, l'obbietto salterà agli occhi da sè stesso.

Ma potrebbe avvenire che i due nomi presentassero la tessa persona e lo stesso numero, come: *Dio governa l mondo. — Il sole riscalda la terra.* In simili casi si ›otrà sciogliere il verbo ne' suoi due elementi del verbo *ssere*, e dell' addiettivo verbale di forma attiva, e quel ıome si dirà essere il subbietto della proposizione, al [uale l'addiettivo appartiene. *Dio è governante il mondo. — Il sole riscaldante la terra;* dal che si rileva di eggieri, che il nome *Dio* è il subbietto della prima pro›osizione, e il nome *sole* il subbietto della seconda. Dun[ue i nomi *mondo* e *terra* formano l' obbietto delle ri›pettive proposizioni.

Che se per ultimo l' addiettivo indicasse una qualità, :he ai due nomi potesse egualmente convenire, come: *:l padre ama il figlio — i Romani vinsero i Galli*, si può ritenere per regola generale, che il nome collocato prima del verbo ne deve anche essere il subbietto, così volendo le regole della chiarezza; soprattutto però converrà attentamente considerare il contesto della frase, e specialmente quando si tratti di una proposizione incidente, potendo più volte l' addiettivo *che*, *il quale* ec., trovarsi prima del verbo, e non esserne il subbietto, ma l' obbietto.

Ora, per quanto ho ragionato a pag. 67, adotto senza difficoltà l'uso di declinare il nome italiano, come se esso pure avesse casi. I più schifiltosi dei vocaboli *nominativo*, *genitivo* ec., dissero invece *caso primo*, *caso secondo* ec., oppure diedero al nominativo il nome di caso *retto* o *diretto*, e a tutti gli altri quello di casi *obliqui* od *indiretti*. Ma questa non è cosa da farne piato, ed io la

ho accennata solo per dire che in tal faccenda i gram tici van tutti intesi ad un modo.

I nomi italiáni, specialmente se sono comuni, soglio adoperare colle particelle dette *articoli*, del cui val parlerò in altro luogo. Questi articoli sono tre, due nomi maschili *il*, *lo* singolare, *i*, *gli* plurale, ed u pei nomi femminili, *la* singolare, *le* plurale. Tali par celle si uniscono in una sola voce con varie preposizio e segnatamente colle tre indicate *di*, *a*, *da*. Si vedrà me succeda questa unione nella seguente tabella.

SINGOLARE.

Nom. o *Sub. della Prop.* / *Acc.* o *Ob. della Prop.*	Dio,	Il padre,	L'onore,	Lo spirito,	Lo zio,	La madre,	L'ora.
Vocativo	Dio,	padre,	onore,	spirito,	zio,	madre,	ora.
Gen. o Rapp. di Qualif.	di Dio,	del padre,	dell'onore,	dello spirito,	dello zio,	della madre,	dell'ora.
Dat. o Rapp. di Attrib.	a Dio,	al padre,	all'onore,	allo spirito,	allo zio,	alla madre,	all' ora.
Abl. o Rapp. di Allont.	da Dio,	dal padre,	dall'onore,	dallo spirito,	dallo zio,	dalla madre,	dall' ora.

PLURALE.

Nom. o Sub., ec. / *Acc. o Ob., ec.*	gli Dei,	i padri,	gli onori,	gli spiriti,	gli zii,	le madri,	le ore.
Vocativo . .	o Dei,	o padri,	o onori,	o spiriti,	o zii,	o madri,	o ore.
Genitivo, ec. . .	degli Dei,	dei o de' padri,	degli onori,	degli spiriti,	degli zii,	delle madri,	delle ore.
Dativo ec. .	agli Dei,	ai o a' padri,	agli onori,	agli spiriti,	agli zii,	alle madri,	alle ore.
Ablativo, ec. . .	dagli Dei,	dai o da' padri,	dagli onori,	dagli spiriti,	dagli zii,	dalle madri,	dalle ore.

Dio. I nomi proprj non hanno, di regola generale, l'articolo. Si darà la ragione altrove. Nell'indicare il vocativo si tacque il grido *o* al singolare, e si espresse al plurale per significare ciò che già dicemmo di questo caso, cioè che può stare senza il grido *o*, che solo viene adoperato per aggiunger forza all' espressione.

Il padre, i padri. I nomi maschili hanno l' articolo *il* nel singolare, al quale corrisponde *i* pel plurale. Il dire *li* invece di *i*, non è più di uso se non dopo la preposizione *per. Per li campi. Di il* formano *del; di i* si mutano in *dei*, o *de'*; *a il*, *al*; *a i*, *ai* o *a'*; *da il*, *dal*; *da i*, *dai* o *da'*.

L' onore, gli onori. Se il nome maschile comincia da vocale, ha nel singolare l'articolo *lo*, e nel plurale *gli*. Nel singolare si suole usare il troncamento coll'apostrofo, specialmente coi nomi che cominciano dalla vocale *o*; nel plurale non si dee troncare, e solo si concede quando il nome comincia dalla vocale *i*. *Di lo, dello; a lo, allo; da lo, dallo; di li, degli; a gli, agli; da gli, dagli.*

Lo spirito, gli spiriti; lo zio, gli zii. Se il nome maschile comincia da *s* seguita da altra consonante, e detta quindi dai gramatici *s impura*, ovvero da *z*, ha l'articolo *lo* nel singolare e *gli* nel plurale. Anche il nome *Dei* riceve nel plurale l' articolo *gli*, comecchè cominci da semplice consonante; la ragione si è che dando a questo nome l' articolo *i*, si direbbe nel gemitivo *dei Dei*, il che fa cattivo suono.

La madre, le madri. I nomi femminili hanno l' articolo *la* nel singolare, e *le* nel plurale. *Di la, della; a la, alla: da la, dalla; di le, delle; a le, alle; da le, dalle.*

L' ora, *le ore*. Nel singolare l' articolo *la* si scrive coll' apostrofo quando segue vocale, e specialmente se fosse *a*; nel plurale non si usa gran fatto il troncamento, se non quando la parola cominci da *e*.

Anche le preposizioni *in*, *con*, *per*, *su*, si confondono talora in una sola voce coll'articolo. Crediamo che questo sia il luogo opportuno di parlare anche di questa unione. Eccone il modo:

In	*sing.*	il, nel ;	lo, nello ;	la, nella.
	plur.	i, nei o ne' ;	gli, negli ;	le, nelle.
Con	*sing.*	il, col ;	lo, collo ;	la, colla.
	plur.	i, coi o co' ;	gli, cogli ;	le, colle.
Per	*sing.*	il, pel ;	lo ;	la, . .
	plur.	i, pei o pe' ;	gli, . . ;	le, . .
Su	*sing.*	il, sul ;	lo, sullo ;	la, sulla.
	plur.	i, sui o su' ;	gli, sugli ;	le, sulle.

In poesia si può dire *in lo libro*, *in la fossa*, *in gli antri*, *in le selve*, invece di *nello*, *nella* ec. La preposizione *con* si può sempre usar distaccata dall' articolo, e solo potrebbe sembrare un' affettazione il dire *con il*, *con i*. Lo stesso dicasi della preposizione *su*. La preposizione *per* non s' incorpora con tutti gli articoli, come si vede nel prospetto, sebbene non manchino esempi di *pello* e *pegli*, *pella* e *pelle*. Si può anche scrivere disgiunta dagli altri, eccetto l'articolo *i*, non approvandosi dal buon uso il dire *per i*, invece di che si scrive *per li*, ovvero *pei*, o *pe'*.

ARTICOLO IV.

DELLA PERSONA.

L'individuo che parla, sia per sè solo, sia per sè e per altri, invece di nominar sè e gli altri col nome proprio, come *Carlo*, *Luigi* ec., si serve delle parole *io* e *noi*. Egli poi dirigendo il discorso ad uno o più individui, adopera o espresse o sottintese le parole *tu* e *voi*. Da ciò nasce, come abbiam detto, nel nome la distinzione delle persone. E tale è la proprietà delle voci *io*, *noi*, *tu*, *voi*, che tutti i nomi che per sè stessi sono di terza persona, uniti alle prime due, diventano di persona prima, e colle altre di persona seconda.

Le dette voci *io*, *noi*, *tu*, *voi*, si chiamano nomi personali, perchè non possono convenire che alle persone, cioè agli esseri ragionevoli e parlanti (1). Tra i personali si colloca anche il nome *sè*, del quale si fa uso per accennare un rapporto qualunque con uno o più subbietti di terza persona. La voce *sè* può anche adoperarsi con relazione a nomi di esseri irragionevoli e di oggetti inanimati, come: *L'orsa di sè non cura, ma de' figli quando vede il cacciatore. — La terra racchiude in sè molti tesori.*

---

(1) *Vedi la nota a pag.* 61.

DECLINAZIONE DE' NOMI PERSONALI.

	SINGOLARE.		PLURALE.		SING. E PLUR.	
Nom. o subbietto della propos.	Io,	Tu.	Noi,	Voi.	. .	. .
Acc. o obbietto della propos.	me, mi;	te, ti.	noi; ci, ne;	voi, vi.	sè,	si.
Voc.	. . . .	tu.	. . . .	. . voi.	. .	. .
Gen. o rapporto di qualif.	di me; . .	di te. . .	di noi;	di voi.	di sè.	. .
Dat. o rapporto di attrib.	a me, mi;	a te, ti.	a noi, ci, ne;	a voi, vi.	a sè,	si.
Abl. o rapporto di allont.	da me; . .	da te.	da noi; . .	da voi.	da sè,	si.

OSSERVAZIONI.

Ogni nome posto nel vocativo non è che il :
della persona o della cosa nominata, e perciò
in tutto al nominativo. Inoltre si noti, che il
significando sempre la persona a cui si dirige il
nè il nome personale indicante chi parla, nè q
si riferisce alla persona, di cui si parla, posso
questo caso. Esso adunque conviene ai soli non
nali *tu* e *voi*, che appunto indicano la persona
sone, alle quali si parla, e che sempre trovansi ı
tutti i nomi posti al vocativo, o espressi o sotti

Il nome *sè* manca del nominativo, perchè ri
alla persona, di cui si parla, non può mai ser
subbietto della proposizione.

Gl' Italiani usano più volte il nome *voi* parl
una persona sola, e quindi anche il verbo nel
plurale, ma non già il nome comune o l'addiett
cui si qualifica la persona: *Voi*, *Alessandro*, .
cattivo giovane, *e il solo autore di questo m*
lora anche adoperano il pronome *egli* ed *ella*,
terza persona, e in questo caso anche il verbo
nella persona terza, e col pronome *ella*, che è
nile, si farà concordare l'addiettivo, sebben si
un maschio. *Signor Carlo*, *ella mi sembra non*
de' suoi figli. Avrò occasione di parlare ancora c
pronome.

Le voci *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, possono equivalere :
a me, *a noi*, *a te*, *a voi*, *a sè*, ed all' accusat
noi, *te*, *voi*, *sè*. *Mi hai fatto un torto*; *mi ha*
ec., cioè: *hai fatto un torto a me*; *hai offeso*
così degli altri. Per distinguere un caso dall' altr
chè con tali voci non si usa la preposizione *a* pe
converrà osservare il valore del verbo.

Ma si noti che *ci* e *vi* hanno un altro significato. Il *ci* significa propriamente *in questo* o *a questo luogo;* ed il *vi* vale *in quello* od *a quel luogo*. Quindi l'espressione *non ci è*, rigorosamente vuol dire *non è quì*. *Non vi è* vuol dire *non è ivi; non ci torno*, *non torno quì*, *non vi torno*, *non torno là*. Però si pongono spesso indifferentemente l'uno per l'altro.

La particella *si* non corrisponde al nome personale *a sè* o *sè*, quando si trova naturalmente unita al verbo, come *pentirsi*. In questo caso, siccome variando il verbo di persona, varia pure il *si*, poichè si dice: *io mi pento*, *tu ti penti*, *quei si pente; noi ci pentiamo*, *voi vi pentite*, *quei si pentono*, così nemmeno le altre particelle *mi*, *ci* ec., corrisponderanno ai nomi personali *a me* o *me; a noi* o *noi* ec.

Oltre *ci*, che vale *noi* o *a noi*, si trova *ne*. *Il mandarlo fuori di casa nostra così infermo, ne sarebbe gran biasimo*, Bocc., cioè *sarebbe a noi* ec. *Sole in tanta afflizione ne hanno lasciato*, Id., cioè *hanno lasciato noi*. Ma la particella *ne* può anche avere il valore di un pronome, cioè può significare *di questa* o *quella persona* o *cosa*, *di queste* o *quelle persone* o *cose*, *da questo* o *quel luogo*. Così se alla dimanda: *Conosci i miei scolari?* si risponde: *Ne conosco alcuni*, vuol dire *conosco alcuni di questi* o *quegli scolari*. — *Dio è giusto*, *io ne venero i decreti*, cioè *io venero i decreti di lui*. — *Sei stato in campagna? Ne vengo ora*, cioè *vengo ora dalla campagna*.

Io poco me ne curo. — *Io te lo dico, perchè ti voglio bene.* — *Come questo avvenuto mi sia, brevemente vel farò chiaro.* Bastino questi tre esempj per avvertirci, che quando le particelle *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, sono seguite dalla voce *ne*, oppure da *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, equivalenti,

come vedremo, ad un pronome, si cambiano in *me*, *te*, *ve*, *se*, coll' *e* di pronuncia chiusa e muta. Il te esempio mostra che, siccome davanti a consonante se plice si può dire *il* invece di *lo*, così se ne può form una sola voce troncata *mel*, *tel*, *vel* ec.

Mi, *ci*, *ti*, *vi*, *si*, possono andar uniti al verbo, formare con esso lui una sola voce: *Ei mi lascia sol* o *ei lasciami solo*. Anzi questa unione si dee fare quan il verbo è al modo indefinito, ed anche cogli addiett verbali, come: *Veggo che sei disposto a lasciarmi s* ec. — *Sdegnatosi con me dell' averlo abbandonato.* *Vergognandomi di più stare con lui* ec. Però, se l' i definito fosse retto da uno di questi verbi *volére*, *dové* *potére*, *solére*, *avére*, la particella si può collocare p ma di tali verbi, e non unirla all' indefinito, quand' che questo fosse di un verbo che ha di sua natura il *mi voglio*, *mi debbo*, *mi posso*, *mi soglio pentire*, *ho a pentire* ec. Se l' indefinito, o l' addiettivo verb invariabile sono preceduti da una particella negativ come *non*, *ne*, le voci *mi*, *ci* ec., si collocano elega temente tra la particella negativa e l' indefinito, o tra stessa e l'addiettivo verbale invariabile: *Gloriavasi di n si pentir punto di quanto aveva fatto* — *Nè si verg gnando di tanta viltà, gettò l' armi, e diedesi a fu gire.* L' indefinito, a cui si unisca una di queste par celle, perde la vocale *e*, ed anche la sillaba *re*, se p ma di tal sillaba evvi un' altra *r*: *dare*, *darti*; *porr* *porti* ec. Se la voce del verbo è monosillaba, ovvero l' accento sull' ultima vocale, nell' unione di essa c queste particelle si raddoppia la consonante delle me sime, sopprimendosi l' accento, come: *Statti quì.* *Fammi la grazia.* — *Dirovvi pure.* — *Sdegnossi meco*

Invece di dire *con me*, *con te*, *con sè*, si può di

meco, *teco*, *seco*, ed in poesia *noscò*, *vosco* invece di *con noi*, *con voi*.

Quelle medesime calamità che afflissero voi, hanno di poi afflitto me e i miei più cari amici. Questo esempio è dato per dimostrare, che quando un nome personale è compreso in una proposizione con relazione di parità, di opposizione, di distribuzione, o di confronto, con altro nome qualunque, bisogna far uso delle formole *me*, *noi*, *te*, *voi*, *sè*, invece di *mi*, *ci*, ec.

La ragione di questa differenza sta nella natura stessa delle cose, la quale vuole, che la forza delle parole sia conforme a quella de' pensieri, e le forme *me*, *noi* ec., hanno più energia delle altre *mi*, *ci* ec.

Per una conseguenza di questo principio, il nome personale, che si può di regola generale tacere, quando è il subbietto della proposizione, essendo bastevolmente indicato dalla voce stessa del verbo, come *vivo*, *viviamo*, *vivi*, *vivete* invece di *io vivo*, *noi viviamo*, *tu vivi*, *voi vivete*, si deve esprimere quando il discorso presenta una delle circostanze surriferite. Perciò non si direbbe: *parlo e tacete*, ma *io parlo*, e *voi tacete*, per significare la differenza di ciò che si attribuisce ai due subbietti delle diverse proposizioni.

Credendo esso che io fossi te, m' ha con un bastone tutto rotto, Boc. *Se voi foste, come me, sciagurati* ec. Sembra in questi esempj, che i nomi *me* e *te* siano usati in modo da lasciar credere che valgano quanto *io* e *tu* di caso nominativo. Ma si avverta che il verbo *essere*, quando è posto tra due nomi, e significa trasmutazione d'uno nell' altro, prende la natura dei transitivi, e quindi ha un accusativo come obbietto che compie la proposizione. Vedi la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte* ec. del cav. Monti V. 3, P. I, pag. 57 e seg. Per quanto

riguarda il nome *me* posto dopo *come* o *siccome*, il cabolario della Crusca a questa voce dichiara, ch' es adopera a guisa di preposizione col quarto caso, *me*; cioè *al par di me* ec. Del resto, dopo *come* tr più volte il nominativo tanto de' nomi personali *io* quanto del pronome *egli* ed *ella*, che sono le sole su cui può farsi questione, avendo l'accusativo di del nominativo.

DEI NOMI ALTERATI

ossia degli Accrescitivi e dei Diminutivi.

Chiuderò le osservazioni sui nomi col parlare di alterazioni, alle quali l'uso gli ha assoggettati per e mere, coll'aumento di una o più sillabe del nome plice, una qualità che non si potrebbe in altro mod conoscere, che per mezzo di un addiettivo. La li italiana è ricchissima in queste maniere d'alterazioni, si estendono anche agli addiettivi, e [illegible] sono dest ad aggiunger forza, precisione e grazia al discorso.

Quando si vuole che il nome insieme all'idea persona, o della cosa, esprima una qualità indicante r grossezza o grandezza, si accresce il nome terminar in *one*, colla qual desinenza il nome è sempre di ge maschile, anche quando si riferisca ad oggetto femmi il *libro*, il *librone*; la *casa*, il *casone*; la *porta*, il *tone*. Se si accresce così un addiettivo, prende la nenza in *ona* pel femminile, come *vecchione* e *vecch*

Se la qualità dee spiegare una grossezza o granc mediocre, i nomi maschili finiscono in *otto*, ed i minili in *otta*, *vecchiotto*, *vecchiotta*.

Intorno a questa desinenza così scrive l'egregio Monti nella *Proposta* ec.

« La terminazione in *otto* non tanto indica accrescimento che più spesso non suoni anzi tutto il contrario. E se vorrassi esaminare con occhio imparziale, si vedrà ch' essa ingrandimento assoluto non significa mai, ma sì qualche volta un certo mezzo fra il piccolo ed il grande, e per così dire un accrescitivo del piccolo. Così *giovinotto* che per certo non vale quanto *giovanone;* così *vecchiotto* che non è lo stesso di *vecchione*, ed *attempatotto*, che non vuol dire *attempatissimo*, e cent' altre voci di questa uscita, le quali esprimono nondimeno qualche cosa di più che *giovanetto*, *vecchietto*. Sono poi diminutivi assoluti *signorotto*, *aquilotto*, *leprotto*, ed infiniti di questa fatta nel modo d' intendere di tutti gl' italiani. »

Se vuolsi esprimere una qualità spregevole, si darà al ome la terminazione in *astro* e *astra*, o *accio* ed *accia;* *iovinastro*, *giovinastra*; *omaccio*, *poetastro*, *cartaccia*, *osaccia*. La desinenza in *astro* mostra specialmente una attiva qualità che tocca il carattere.

I diminutivi servono essi pure a dimostrare un' idea di isprezzo, ma la piccolezza dell' oggetto si presenta semre come la cagione principale del poco pregio in che i tiene. Il diminutivo indicante sprezzo si forma in vario odo: *cosa*, *cosuzza* o *cosuccia*; *regalo*, *regaluzzo* o *'galuccio*; *donna*, *donnicciuola*; *femmina*, *femminuccia;* *mo*, *omicciuolo*, *omicciatolo*; *poeta*, *poetuzzo;* *libro*, *ricciattolo* ec.

In generale però i diminutivi indican piuttosto un zzo, una leggiadria di sentimento e di espressione, e lora semplicemente la piccolezza dell' oggetto.

Per tali significati si adoperano le desinenze in *ino*, *to*, *ello* pel maschile; *ina*, *etta*, *ella* pel femminile. *iglio*, *figliolino*, *figlioletto*: *sorella*, *sorellina*; *corda*

o *fune*, *cordicella* o *funicella*; *prato* o *praticello*; *pazzo*, *pazzarello*; *picciolo*, *picciolino* o *piccino*: anche *boccuccia*, e *libricciuolo* potrebbero andare scompagnati dall' idea di disprezzo. Si formano pure dei doppi diminutivi, come *cosetta*, *cosettina*; *cassetta*, *cassettina*.

Ma tanto per gli accrescitivi, quanto pei diminutivi, la più gran difficoltà sta nel sapere in qual circostanza si debba modificare il nome o l' addiettivo, e qual terminazione gli convenga di preferenza. Ecco ciò che non è possibile di determinare a meno di farne un vocabolario espresso; ed ecco non pertanto ciò che fa d' uopo sapere per farne un buon uso. Le osservazioni dei saggi maestri, il buon senso, e lo studio degli scolari, suppliranno a quanto non si può insegnare dal gramatico.

CAPO II.

DEL VERBO.

Nel verbo si considerano quattro cose, cioè il Tempo, il Modo, la Persona ed il Numero. Parleremo di queste proprietà in quattro distinti articoli.

ARTICOLO I.

DEL TEMPO.

Abbiam detto essere il Verbo una parola che manifesta l' idea dell' esistenza. Ora questa idea dell' esistenza è inseparabile da quella del tempo in alcuna delle sue tre epoche principali, *presente*, *passato* e *futuro*. — *Io sono*, *io fui*, *io sarò*; queste forme insieme all' idea principale, che è quella dell' esistenza semplice, esprimono una circostanza particolare, che è quella del tempo, a cui li

a esistenza si riferisce. *Io sono*, la mia esistenza è esente, *io fui*, la mia esistenza è passata; *io sarò*, la ia esistenza è futura.

Non ci ha che una maniera per considerare il tempo esente, essendo esso compreso nell' atto stesso della rola; il che non avviene del passato e del futuro. Perocchè una persona o una cosa può essere stata in tempo ù o meno rimoto dall' attuale istante della parola, e uò dover essere in tempo all' istante medesimo più o eno lontano.

Il tempo passato può riguardarsi sotto cinque aspetti: *o era; io sono stato; io fui; io fui stato; io era stato.*

Io era; questa formola appartiene al passato, perchè 'esistenza, ch' essa esprime, è anteriore all' atto della arola, e non può essere determinata che dalle circostanze: *È un' ora ch' io era, è un mese, un anno che arlo era.* Essa può anche notare il passato con relaione al presente, cioè significare che una cosa era presente in un tempo passato: *Io era a tavola quando voi rivaste.* La mia situazione di essere a tavola è passata, a la dimostro come presente nel tempo del vostro arvo, che è pure passato. Noi daremo a questa voce la nominazione consacrata dall' uso, che è quella di *passato imperfetto.*

Io sono stato, esprime un'esistenza intieramente finita, compresa in un periodo di tempo, in cui l' attual omento della parola è pure compreso: *io sono stato gi; in quest' anno sono stato.* Mentre parlo, il tempo circoscritto ancora nel periodo della giornata e dell' nno. Si chiama *passato prossimo.*

Io fui, questa formola è diversa dalla precedente in uanto accenna un' esistenza anteriore al momento della arola, e fuori del tempo, in cui si parla: *io fui jeri;*

io fui or son due anni. Il giorno di *jeri* è passat tieramente, i due anni sono compiuti; dunque il mo in cui parlo non è compreso nel periodo di temp me indicato. Si dice *passato rimoto.* Differisce di dal precedente, e spesso l'uno è adoperato invece altro. I più attenti però li sanno distinguere nell' secondo le circostanze.

Io fui stato. Questa formola indica un' epoca ant ad un' altra egualmente passata, dalla quale è escl momento della parola. *Poichè in forse fu stata un disse.* Petr. Si chiama *trapassato rimoto* perchè è riore ad un passato rimoto. Il trapassato rimoto è se preceduto da alcuna di queste espressioni: *quando* *lorchè*, *poichè*, *dopochè*, *tostochè*, *appenachè*, ec., ovvero si frappone il *che* tra l' addiettivo e l' liario, come: *Giunto che fu sul campo, schierò le tr*

Io era stato. Questa formola accenna un' epoca riore ad un'altra che è passata, riguardo all'attuale is della parola. *io era stato infermo da tre mesi, qu voi siete venuto a trovarmi.* Si chiama *trapassato* *simo*, perchè è anteriore ad un passato prossimo.

La differenza più importante da notarsi tra questo po e il trapassato rimoto, si è: che quanto si esp col trapassato rimoto è subordinato a ciò che si m festa coll' altro verbo di tempo passato rimoto, in scorge l'idea principale, che ha di mira chi parla; dove questa idea trovasi nel verbo di tempo trapa prossimo a preferenza dell'altro verbo che vi ha rela Perciò il trapassato rimoto serve alle proposizioni d denti, e il trapassato prossimo, alle principali.

Il tempo futuro si riguarda sotto due aspetti: *io* *io sarò stato.*

Io sarò, significa un' esistenza posteriore all' atto

rola. Questa formola è dunque l'espressione del futuro:
sarò felice dimani; noi saremo felici fra un anno ec.
dice *futuro.*

Io sarò stato, significa un'esistenza che avrà luogo
un'epoca posteriore al momento della parola, ma che
rà passata rispetto ad un'altra che abbia a venir dopo:
oichè sarò stato a Roma, andrò a Napoli. Si chiama
ssato futuro; a questa formola si prepongono di solito
espressioni accennate pel trapassato rimoto, *quando*,
oichè ec.

Il tempo è adunque significato ne' suoi varj punti per
ezzo delle formole da noi osservate, ciascuna delle quali
a un valore suo proprio. Ma nell'uso che se ne fa, esse
n soggette ad alcune alterazioni, e mentre l'espressione
dicherebbe per sè stessa un tal punto di tempo, serve
indicarne un altro in forza di alcune particolari cir-
stanze.

Dimani sono da voi, non dubitatene. Sono, che è
tto per indicare il tempo presente, trovasi quì unito
ll'avverbio di tempo *dimani*, che è proprio del futuro.
uesto modo di dire fa conoscere in chi parla tutta la
urezza di quel che promette; perciò ne discorre come
cosa presente, sebbene in realtà sia lontana.

*Dove credi che si trovi Cesare? credo che ora sarà
Francia.* L'avverbio *ora* è proprio del presente, e
rà esprime il futuro. Ma il verbo *credo*, che regge la
sseguente proposizione, non esclude in chi parla il dub-
o, e la voce *sarà* equivale a *sia*, la quale, come ve-
emo, è del modo congiuntivo. Questo modo poi espri-
c sempre un'esistenza dipendente da qualche circostanza,
perciò, come avverte saggiamente l'Autor del *Nuovo
etodo*, *Tom. 2*, *pag.* 596, *in tutti i suoi tempi par-
cipa del futuro.* Col verbo *sapere*, che esclude ogni

dubbio, non si potrebbe dire: *So che ora sarà*, ma ben *so che ora è in Francia.*

Alla stessa maniera s'intenda l'espressione: *Credo ch ormai m'avrete inteso*, nella quale il passato futuro cor risponde al passato del congiuntivo, cioè: *credo che or mai m'abbiate inteso.*

Finalmente colla congiunzione condizionale *se*, la qual esclude ogni idea positiva di tempo, noi troviamo anch maggiori variazioni: *Se tra un anno sono felice; se i questo punto era in casa* ec.

ARTICOLO II.

DEI MODI.

L'esistenza di una persona o di una cosa può esser *positiva* o *dipendente*, cioè possiamo affermarla sempli cemente, oppure in modo da farla dipendere da qualch circostanza o condizione. Per esprimere queste differen si è diviso il verbo per *modi*, i quali sono cinque, corrispondono alle diverse maniere, con cui l'esisten può essere significata. Essi si chiamano *indefinito*, *indi cativo*, *congiuntivo*, *condizionale*, *imperativo.*

Essere, essere stato. Queste formole accennano l'esi stenza indeterminatamente, cioè senza distinzione di per sona e di numero. Men propriamente si è fatto un *mod* di simili voci, e chi ben le considera, si persuaderà ch non ne significano alcuno; tuttavia per l'anzidetta ragion fu chiamato *indefinito. Essere* si appella voce di temp presente, ma in realtà questa voce non manifesta per idea alcuna di tempo, e solo lo indica dipendentement da un verbo di modo definito, a cui si appoggia: *Desi dero di essere felice; desiderai di essere felice; desi*

derava di essere felice; desidererò di essere felice ec. Basta considerare il tempo del verbo *desiderare* per conoscere come la voce *essere* si adatta indifferentemente al passato, al presente, al futuro.

Essere stato contiene l' idea di tempo passato, in forza dell'addiettivo verbale *stato*.

Una proprietà notabile del modo indefinito si è ch'esso può sovente adoperarsi invece del nome, come già abbiamo avvertito altrove. In tale circostanza va per lo più accompagnato coll'articolo.

Tutte le formole che usate abbiamo per la spiegazione de' tempi, appartengono al modo *indicativo*, la cui proprietà si è quella di significare un' esistenza positiva, senza dipendenza d'altra cosa. Perciò questo modo fu anche detto *dimostrativo* o *affermativo*.

Che io sia; che io fossi; che io sia stato; che io fossi stato. Queste formole costituiscono il modo *congiuntivo*, così chiamato, perchè le proposizioni, che formar si possono colle dette voci, sono sempre congiunte con qualche altra, da cui dipendono. Le ho indicate colla congiunzione *che*, perchè serve come di legame per riunire due proposizioni.

Le voci del congiuntivo significano un tempo più dipendente dal verbo che le regge, e dalle circostanze, in che sono adoperate, che loro proprio. Ne faremo una breve analisi.

Che io sia può significare un'esistenza attuale e futura: *Tu credi ch' io ora sia felice; Voi bramate che tra pochi giorni io sia felice*. Nel primo modo il tempo è presente; nel secondo è futuro; però essa è detta nel linguaggio gramaticale di *tempo presente*.

Che io fossi; questa formola può servire al passato, al presente, ed al futuro: *Voi credevate ch' io jeri fossi*

ammalato. — Sarei contento se ora fossi in campagna — Vorrei ch' io dimani fossi libero da queste cure. S chiama *passato imperfetto.*

Che io sia stato; può accennare un'esistenza anterior al momento della parola, ed anche posteriore, quin serve al passato ed al futuro. *Tu temi che io sia sta jeri dal giudice. — Dio voglia che tra pochi giorni sia stato dal giudice.* Si chiama *passato* (1).

Che io fossi stato, ha lo stesso valore della precedent *Non credeva che di già tu fossi stato alla chiesa. — Vorrei che prima domani tu fossi stato da tuo fratell* Si dice *trapassato.*

Il modo *condizionale* è compreso nelle due forme *io sarei, io sarei stato*, le quali esprimono un' esisten dipendente da una *condizione*, tolta la quale, essa n può avere luogo. Anche queste voci non hanno signi cato di tempo lor proprio, ma dipendente dalle circ stanze.

Sarei, può esprimere il presente e il futuro. *Ora s rei felice, se avessi ascoltati i tuoi consigli. — Sar contento tra pochi giorni, se tu mi dessi alcuna pro di emenda.* Si chiama *condizionale presente.*

Sarei stato, accenna un' esistenza, la quale se ave avuto luogo si sarebbe incontrata con un' altra anterio al momento della parola. *Sarei stato felice, se io ave trovato in te un vero amico.* Questa voce potrebbe pu

(1) Noi riconosciamo in questa formola la proprietà di gnificare il tempo futuro, osservando che colla medesi possiamo esprimere una cosa, che dee succedere dopo il m mento della parola, e perciò in un tempo avvenire. Que prova quanto abbiam già notato, cioè che tutte le voci d congiuntivo partecipano del futuro.

significare il tempo futuro, relativamente ad un verbo che indicasse un tempo passato. *Quando eri ancor piccino, io soleva dire che saresti divenuto un malvagio uomo.* Confrontando i tempi espressi dai verbi *solea*, e *saresti divenuto*, si scorge che il secondo verbo indica un avvenire relativamente al primo. Si dice *condizionale passato.*

Il modo *imperativo* è così chiamato, perchè l'esistenza da esso significata, e che dee aver luogo posteriormente all' atto della parola, è espressa sotto la forma di comando. Questo modo manca della prima persona, perchè per comandare a sè stesso non fa d' uopo che di un semplice movimento della volontà. Che se questo libero atto dell'anima mia voglio esprimerlo con parole, io parlo a me come ad un essere da me diverso:

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Petrarca Son. 5.

E questo è il linguaggio, che l'anima sconsolata del Cantor di Laura dirige a sè stessa, tenendo quel modo che farebbe con altri. E ciò che qui vediam praticato con voci proprie dell' indicativo, vale pure per quelle dell'imperativo *sii tu*. Se non che per esprimere il comando ci serviam pure delle voci del futuro: *sarai, sarete.* Si osservi poi che questa seconda voce tolta dal futuro, e adoperata in modo imperatorio, significa un comando più preciso e più positivo che la forma *sii.*

ARTICOLO III.

DELLA PERSONA DEL NUMERO.

Quanto si è detto finora del verbo non lo riguarda che in sè stesso, senza relazione ad alcun subbietto. Ma poichè l' ufficio principale del verbo è di spiegare l'attributo, ossia l'esistenza che al subbietto si attribuisce, esso deve variare nelle sue voci, e prender costantemente quella, che nel numero e nella persona conviene col nome. In questo abbiamo riconosciute tre persone e due numeri; altrettanto troveremo nel verbo. *Sono*, *sei*, *è*, valgono per le tre persone del singolare; *siamo*, *siete*, *sono*, per le stesse persone nel plurale. Dunque si dirà *io sono*, *tu sei*, *Carlo è*; *noi siamo*, *voi siete*, *gli uomini sono*, e così di tutte le voci di tutti i tempi e modi. Non ci ha che il modo indefinito, che ne vada eccettuato, perchè, come si è detto, esso accenna l' esistenza indeterminatamente, e quindi mentre per sè non la attribuisce ad alcun subbietto, può in forza delle circostanze attribuirla ad un subbietto di qualunque persona e numero.

Tutte le voci del verbo che servono alle persone prime e seconde dell' uno e dell' altro numero, si possono adoperare senza esprimere il subbietto *io*, *tu*, *noi*, *voi*, perchè le dette voci hanno una desinenza esclusivamente propria a significare ciascun nome personale. *Sarei*, *saresti*, *saremmo*, *sareste*, indican da sè i nomi *io*, *tu*, *noi*, *voi*, nè altro nome qualunque potrebbe convenir loro.

Ma le voci che si dicono di persona terza, come: *sarebbe*, *sarebbero*, non si debbono usare senza un nome espresso, eccetto quando si possa sottintendere, per essersi nominato precedentemente. La ragione si è che tali voci son fatte per la schiera infinita de' nomi, tra cui

chi ascolta non saprebbe scegliere quello di cui altri intende parlare. Bensì se alla dimanda: *Che ti disse Cesare?* si rispondesse: *Disse che tu l'hai tradito;* la voce *disse* non sarebbe ambigua, perchè di leggieri si sottintende che il suo subbietto è *Cesare*.

Quando i nomi personali non si hanno a tacere, fu detto a pag. 92. Veggasi pure quanto si disse nelle regole I e II, pag. 62 63 sulle proposizioni difettive.

DELLA CONCORDANZA DEL NOME COL VERBO.

Dicendo che il verbo deve prendere la voce che nella persona e nel numero sia conforme al suo subbietto, si stabilisce la regola di concordanza tra il nome e il verbo. Ma può anche avvenire che si voglia asserire col verbo una cosa riferibile a più subbietti; ecco ciò che in simil caso si deve osservare:

1.º Se più nomi si riuniscono a reggere lo stesso verbo, questo si pone nel numero plurale: *Cesare e Paolo partirono. — L'Adige e il Po sboccano nell' Adriatico.*

Si usa il verbo al plurale, perchè esso rapportasi ad un nome plurale sottinteso. Nella prima proposizione è come se si dicesse: *Cesare e Paolo* (questi uomini) *partirono. — L'Adige e il Po* (questi fiumi) *sboccano nell' Adriatico*. In generale se i subbietti sono di persona, si può sottintendere il nome *individui*, se di cosa, il nome *oggetti* (1).

(1) Non se ne fosse turbato molto Cesare ed i suoi ministri. *Guicc. lib.* 16, *c.* 1. - Che tra il Papa e Cesare fosse per-

2.° Se i nomi sono di diversa persona, il verbo, sempre nel plurale, si accorda colla prima piuttosto che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza: *Carlo ed io siamo fratelli; noi e il padre nostro siamo infelici; tu e Cesare siete buoni a nulla; voi e le vostre sorelle siete di buon cuore.*

La ragione di ciò si è che quando chi parla nomina sè stesso ad altri, deve servirsi del nome personale *noi*, il quale essendo sottinteso, come nel primo esempio, ed espresso come nel secondo, fa che il verbo debba con esso lui concordare; e quando, dirigendosi il discorso ad una persona, se ne comprende qualche altra, comechè assente, l'una e l'altra persona vuol esser considerata, e il nome *voi* o sottinteso o espresso, serve a presentarle entrambe; quindi avviene, che il verbo deve prender l'uscita corrispondente a questo nome.

Quì vuol esser riferito e spiegato un passo del Boccaccio nella Nov. 7, G. III, ove pare che questa regola non sia stata rispettata. Ecco le parole di lui: *E mai non morii, nè fui morto, checchè voi ed i miei fratelli si credano.* Il verbo è retto da due subbietti di diversa per-

---

petua amicizia e confederazione, per la quale l'uno e l'altro di loro fosse obbligato a difendere ec. *Id.*

Nel primo esempio abbiamo due subbietti Cesare *e* ministri, *eppure il verbo* fosse *è al numero singolare. Nel secondo troviam due volte la medesima cosa, cioè il verbo* fosse *singolare pei due subbietti* amicizia *e* confederazione, *e la stessa voce ripetuta poco dopo coi due subbietti* l'uno e l'altro. *Basti per ora aver riferiti questi esempi, onde avvertire che la regola, che quì viene stabilita, può andar soggetta a qualche eccezione. Ci riserviamo a spiegarne la ragione ove parleremo delle figure gramaticali.*

sona, *voi* e *fratelli*, e vedesi collocato nella terza, che corrisponde al nome *fratelli*, e non, come vorrebbe la regola da noi data, nella seconda, corrispondente al nome *voi*.

Ma per l'intelligenza della spiegazione che siam per dare, è da sapere che chi parla è un tale creduto già morto per tutta Firenze, ove tornando improvvisamente, si scopre ad una donna, moglie del supposto uccisore, la quale è la prima a riconoscerlo vivo e sano. Ora questa donna che sel vede davanti in polpe e in ossa, e ne ascolta le parole, già non è più nell' opinione ch' ei sia stato assassinato, mentre gli altri tutti della città, e i fratelli di lui sono tuttavia di questo avviso. Volendosi dunque seguir la gramatica, il Boccaccio avrebbe dovuto farlo parlare così: *checchè voi e i miei fratelli vi crediate*, ovvero *vi siate creduto*. Ma usando del verbo al presente, diceva cosa in parte non vera, perchè per rispetto al subbietto *voi*, cioè alla donna psesente, non si poteva più dire ch' ella lo credesse morto; e collocando il verbo al passato, la frase era pur bugiarda in parte, perchè i fratelli eran ancora nell' opinione ch' ei fosse stato ucciso. Dovendo quindi, per la diversa situazione de' due subbietti, usarsi il verbo in due diversi tempi, il Boccaccio ha potuto tacer quella voce che rapportar si doveva al nome *voi*, essendo per sè stessa di facile intelligenza, e quella soltanto esprimere che era conveniente al nome *fratelli*. Il pieno costrutto della frase sarebbe dunque questo: *e mai non morii, nè fui morto, checchè voi vi siate creduto, ed i miei fratelli si credano*. La quale ellissi della voce *vi siate creduto*, lodevolissima nelle circostanze per noi avvertite, non si permetterebbe per avventura, ove non si verificasse differenza alcuna su ciò che a diversi subbietti vuolsi attribuire.

Del resto il Boccaccio, fuori di queste circostanze, l
scritto in modo da insegnar egli stesso col suo esemp
la regola da noi stabilita, come nel seguente passo: *Eg
può troppo più, che nè voi, nè io possiamo.*

Questo esempio ne insegna pure, che chi parla non
nando sè stesso ed altri, dee per urbanità metter og
altra persona avanti alla propria, come nell' esempio a
dotto: *Carlo ed io siamo fratelli:* e quindi anche *tu
io, voi ed' io* ec. Facendo altrimenti, si corre riscl
d' essere proverbiato col detto: *L' asino avanti.* I lat
però, gente poco avvezza a siffatte cerimonie, seguiv
l' ordine naturale quasi sempre: *Ego et suavissimus
cero valemus*, io e il carissimo Cicerone siamo sani. *C*

3.° Colle voci *il più, la più parte, la maggior par
un buon numero* ec., le quali sotto le forme del sing
lare contengono l' idea del plurale, si può usare il ve
di numero plurale: *il più degli uomini*, o *la più pa
degli uomini secondano le passioni piuttosto che la
gione.*

Ora che ho dimostrate le differenti forme del ver
relativamente ai tempi, ai modi, alle persone ed ai n
meri, esporrò tutte le inflessioni, ossia terminazioni
cui è capace nelle dette circostanze.

Il metodo che mi propongo nel discorrere le varie t
minazioni de' verbi, è il seguente. Prendo il verbo qu
lo trovo nel vocabolario; cioè nella voce dell' indefini
considero questa voce come quella che è atta a prend
le terminazioni proprie d' ogni tempo, modo, person
numero, e ne espongo le derivazioni. Invece di ordin
queste derivazioni, prima in tutti i tempi di un mod
e poi in quelli di un altro, come trovo in tutte le g
matiche, le distribuisco secondo l' analogia de' rispett
tempi, notando però il modo, a cui ciascuna voce a

partiene. Spero per questo metodo di far conoscere con più ordinata progressione le moltiplici inflessioni, alle quali si può assoggettare la voce dell'indefinito. Le desinenze simili od anche identiche, perchè ripetute in varj tempi o modi, si trovano le une vicine alle altre; il che fa che i fanciulli le rimarchino più prontamente. Essendo una sola la maniera di formare i tempi composti coll'ausiliare, tralascio d'inserir questi tempi nel quadro delle voci che son proprie di ciascun verbo, per darne in fine un solo tipo, che può bastare per tutti. Come da ciascun verbo si abbiano a derivare gli addiettivi verbali, si è già insegnato a pag. 35 e seg.

DELLE QUATTRO CONJUGAZIONI DEI VERBI.

Si è osservato che tutti i verbi della lingua italiana finiscono in una di queste tre maniere *are*, *ere*, *ire*. La desinenza in *ere* presentò una differenza nella quantità del primo *e*, pronunciandosi lunga in alcuni verbi, come *temére*, e breve in altri, come *crédere*. Questa diversa pronuncia non porta a dir vero alcuna differenza nella conjugazione dei verbi italiani; nondimeno separerò gli uni dagli altri, perchè meglio possa indicare le molte irregolarità che s'incontrano specialmente ne' verbi di desinenza in *ere* breve.

Fatta questa osservazione, si pensò a presentare un verbo d'ogni terminazione, disteso in tutte le sue voci, il quale poi servisse di tipo o di modello per tutti i verbi che gli somigliassero nella desinenza dell'indefinito. Perciò conjugare un verbo vuol dire esporre ordinatamente le varie voci, ossia desinenze, di cui è capace. La parola *conjugare* viene dalla preposizione *con*, e dal nome *gio-*

go, e par che voglia significare ciò che avviene di un verbo, il quale nel conjugarlo, che si fa, si sommette per così dire al giogo che gli è proprio.

I quattro tipi dei verbi saranno *amàre*, *temère*, *crèdere*, *nutrìre*, che noi distenderemo col metodo già indicato, sottoponendo a ciascuno non solo le osservazioni di che potrà abbisognare, ma ben anche i verbi, che in qualche parte si allontanano dal modello, e che diconsi perciò *irregolari* o *anomali*.

CONJUGAZIONE I.

AMARE

I. *Ind. pres.*	II. *Imperat.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Indet. fut.*	V. *Condiz. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Io amo	. . .	ami	amerò	amerei	amava	amassi	amai
Tu ami	ama	ami	amerai	ameresti	amavi	amassi	amasti
Il figlio ama	ami	ami	amerà	amerebbe	amava	amasse	amò
Noi amiamo	amiamo	amiamo	ameremo	ameremmo	amavàmo	amassimo	amammo
Voi amate	amate	amiate	amerete	amereste	amavàte	amaste	amaste
I figli amano	amino	amino	ameranno	amerebbero	amàvano	amassero	amarono

OSSERVAZIONI.

I.

1.° *Io amo;* questa voce si forma col levare dall' indefinito la voce *are*, sostituendo, a quanto rimane del verbo, la vocale *o*: *am-are*, *am-o*. Questa osservazione abbraccia tutti i verbi regolari della lingua italiana; voglio dire che mutando le desinenze *are*, *ere*, *ire* dell' indefinito in *o*, si ha la voce della prima persona singolare dell' indicativo presente di tutti i verbi regolari italiani, come: *lasci-are*, *lasci-o*; *tem-ére*, *tem-o*; *lègg-ere*, *legg-o*; *part-ire*, *part-o*. Debbo anche aggiungere che non avendo la prima conjugazione altri verbi irregolari che *dare*, *stare*, *andare*, i primi due seguono l'indicata regola: *d-are*, *d-o*; *st-are*, *st-o*.

2.° *Tu ami;* questa voce si trova ripetuta 1.° nella terza singolare dell' imperativo; 2.° nelle prime tre singolari del congiuntivo presente. Ciò vale per tutti i verbi regolari della prima conjugazione.

Parlando di questa voce si dee osservare che alcuni verbi della prima conjugazione hanno l' indefinito terminato in *care*, *gare*. *iare*. Quei che hanno l'una o l'altra delle prime due desinenze, finiscono in *chi* e *ghi*; *giudicare*, *spiegare*, *tu giudichi*, *tu spieghi*, e così dappertutto, ove questa voce è ripetuta. Innoltre conservano la lettera *h* in tutte le voci, nelle quali dopo il *c* o il *g* segue una delle vocali *i*, ovvero *e*; *giudichiamo*, *spieghiamo*; *giudicherò*, *spiegherò* ec. I verbi poi che finiscono in *iare* formano la detta voce con due *i* di pronuncia molle, eccetto quando prima della desinenza *iare* trovasi una di queste consonanti *c*, *ch*, *g*, *gh*, *gl*. Quindi *arrabbiare*, *invidiare*, *umiliare*, *premiare* ec. avranno: *tu arrabbii*,

tu invidii, *tu umilii*, *tu premii* ec.; ma *baciare*, *picchiare*, *adagiare*, *mugghiare*, *pigliare* ec., finiranno regolarmente con un solo *i*: *tu baci*, *tu picchi*, *tu adagi* ec. La pronuncìa del primo *i* è lunga nei verbi *avviare*, *disviare*, *sviare*, *inviare*, *traviare*, *obbliare*, *spiare*; cioè *tu avvii*, *tu obblii* ec.

3.° *Il figlio ama*; questa voce si forma tacendo la sillaba *re* dell' indefinito, Vale per tutti i verbi di questa conjugazione, anche irregolari, eccetto *andare*, e per tutti i verbi regolari terminati in *ẹre*. La voce *ama* si trova ripetuta per la seconda persona singolare del modo imperativo, e, toltone *andare*, tutti i verbi della prima conjugazione la ripetono egualmente.

4.° *Noi amiamo*; questa voce si trova ripetuta per la stessa persona prima del plurale nei modi imperativo e congiuntivo presente. Questo succede in tutti i verbi della lingua italiana.

5.° *Voi amate*; questa voce si trova ripetuta per la stessa persona nel modo imperativo. Vale per tutti i verbi della lingua italiana, eccetto *essere*, *avere*, *sapere*, *volere*, *potere*, *dovere* e *solere*.

6.° *I figli amano*; i verbi regolari della prima conjugazione differiscono in questa voce dai verbi delle altre conservando quelli sempre intiera la voce della terza persona singolare, *ama*, *ama-no*, e mutando gli altri la vocale *e* della detta persona in *o*, *tem-e*, *tem-ono*, *finisc-e*, *finisc-ono*.

II.

7.° *I figli amino*; i verbi regolari della prima conjugazione differiscono in questa voce dai verbi delle altre in quanto avendo la terza persona singolare finita in *i*,

conservan sempre questa vocale anche per la terza d
plurale: laddove tutti i verbi regolari e anòmali finiti
ere, o *ire*, avendo la terza persona singolare dell' im
rativo terminata in *a*, hanno la stessa vocale nella te
del plurale. *Lasci*, *lasci-no*; *tema*, *tèma-no*; *finisc*
finisca-no. Tutti i verbi poi della lingua italiana ripeto
l' identica voce per l' egual persona e numero nel co
giuntivo presente, al quale anzi appartiene più presto
all' imperativo.

I verbi poi della prima conjugazione che hanno du
(vedi il num. 2.°) li conservano in questa voce, co
invìdiino, *obbliino*, *umìliino* ec.

III.

8.° *Voi amiate*; questa voce si forma togliendo la
sinenza *are*, o *iare*, *ere*, *ire* dell' indefinito, e aggiu
gendo a ciò che rimane del verbo *iate*. Questa osser
zione abbraccia tutti i verbi anche irregolari della pri
conjugazione, e tutti i regolari delle altre. *D-are*, *d-ia*
and-are, *and-iate*; *umil-iare*, *umil-iate*; *tèm-ere*, *te*
iate; *fin-ire*, *fin-iate*.

IV.

9.° *Io amerò*; i verbi di questa conjugazione, che n
indefinito hanno più di due sillabe (e tutti sono di
o più sillabe, eccetto *dare* e *stare*), mutano la carat
ristica *a* in *e*. E poichè il condizionale presente se
costantemente le variazioni del futuro, e ciò in tutti
verbi della lingua italiana, anche in questo tempo si f
il cambiamento indicato. *Am-are*, *amerò*, *am-erei*. I v
bi finiti in *ciare* e *giare*, i quali nella prima voce d

indicativo presente finirebbero col dittongo *io*, come *cominicio*, *lascio*, *pregio*, non conservano la vocale *i* nelle voci del futuro e del condizionale presente, non essendo più necessario alla pronuncia. Quindi scrivesi: *comincerò*, *comincerei*, *lasceremo*, *lasceremmo* ec. Ma *cruciare*, e *associare*, che non avrebbero il dittongo nelle voci *crucio*, *associo*, conservano la vocale *i*, e si scrive *crucierò*, *crucierei*, *associeranno*, *associerebbero* ec. Il futuro si forma di solito mutando la sillaba *re* dell' indefinito in *rò* coll' accento; ma alcuni verbi, come vedremo, hanno in questo tempo la contrazione della vocale che precede la sillaba *re*.

V.

10.° *Noi ameremmo;* la consonante *m* reddoppiata in questa voce distingue costantemente in tutti i verbi il condizionale presente dal futuro. La prima persona singolare si forma sempre con tutti i verbi, eccetto *essere*, aggiungendo un *i* alla voce dell' indefinito. Se nel futuro succede la contrazione sopra indicata, o il cambiamento della caratteristica, avviene lo stesso in questo tempo.

VI.

11.° *Io amava;* questa voce è ripetuta per la terza persona singolare dello stesso tempo e modo. Per questa ragione non si ha a tacere il nome personale *io*, quando ci sia pericolo di oscurità. Tale ripetizione trovasi in tutti i verbi della lingua italiana. Questa voce si forma con tutti i verbi, eccetto *essere*, mutando la sillaba *re* dell' indefinito in *va*. Però i verbi contratti debbon prima essere ridotti alla loro maniera primitiva.

VII.

12.° *Io amassi;* voce ripetuta per la seconda persona singolare dello stesso tempo e modo; perciò qui pure si avrà cura di schivare l'oscurità, esprimendo, quando occorra, il nome personale. Vale per tutti i verbi.

Questa voce segue essa pure per tutti i verbi l'analogia dell' indefinito, mutandosi le rispettive desinenze in *assi*, *essi*, *issi*, eccetto *essere*, *dare*, e *stare*, e facendo coi verbi contratti ciò che si è detto nel numero precedente per la formazione dell' indicativo imperfetto.

13.° *Voi amaste;* voce ripetuta per la stessa persona nel passato rimoto. Vale per tutti i verbi.

VIII.

14.° *Io amai;* questa voce si forma col cambiare in *i* la sillaba *re* dell' indefinito. Questo modo è opportuno per tutti i verbi regolari della lingua italiana, *ama-re*; *amà-i*; *teme-re*, *temè-i*; *crède-re*, *credè-i*; *nutri-re*; *nutrì-i*.

1.° Un' altra osservazione comune a tutti i verbi si è che quando il comando o la preghiera ec. si esprimono negativamente coll' avverbio *non*, o *nè*, si suole adoperare la voce dell' indefinito, se il comando o la preghiera è diretta ad una sola persona. *Non temere, o Cesare, di costoro.* Il che si usa per ellissi, sottintendendosi: *ti comando*, *ti esorto*, *ti consiglio* ec. *a non temere.*

Per ultimo si noti che la voce della terza persona plurale del condizionale presente da noi accennata soltanto colla desinenza in *ebbero*, si suole anche terminare in *ebbono*, e ciò in tutti i verbi.

I. *Ind. pres.*	II. *Imperativo.*	III. *Cong. pres.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Do, sto, vo o vado	. . . .	dia, stia, vada	dessi, stessi	diedi, stetti
Dai, stai, vai	dà, sta, va	dii o dia, stii o stia, vada	dessi, stessi	desti, stesti
Dà, sta, va	dia, stia, vada	dia, stia, vada	desse, stesse	diede, stette
Diamo, stiamo	diamo, stiamo	diamo, stiamo	dessimo, stessimo	demmo, stemmo
Date, state,	date, state	diate, stiate	deste, steste	deste, steste
Danno, stanno, vanno	diano, stiano, vadano	diano, stiano, vadano	dessero, stessero	diedero, stettero

OSSERVAZIONI.

I tempi, che mancano nei surriferiti verbi, si sono omessi, perchè si formano regolarmente.

I.

1.° *Dà;* è segnato coll' accento per distinguerlo dalla preposizione *da.*

II.

2.° *Diano*, *stiano;* si può anche dire *diéno, stiéno.*

VII.

3.° *Io dessi*, *io stessi.* Questi due verbi regolari per la terminazione nell' imperfetto del congiuntivo, mutano la caratteristica *a* in *e;* il che succede anche nelle voci del passato rimoto, che d' altronde si formano secondo la regola generale.

VIII.

4.° Invece di *diedi, diede*, *diedero*, si può dire *detti*, *dette*, *dettero.*

Si vuol osservare per regola costante, che quando un verbo è irregolare nel passato rimoto, esso lo è nella prima e terza persona del singolare, e nella terza del plurale. Nelle altre tre persone tutti i verbi italiani seguono la regola del rispettivo modello, se si eccettui nei due verbi *dare* e *stare* il cambiamento dell' *a* in *e*, e il verbo *essere*, che non può assoggettarsi, come vedremo, ad alcuna regola. Procurerò di stabilire qualche principio per conoscere la irregolarità di molti verbi nel passato rimoto; intanto si dee notare, che, conosciuta la voce della prima persona singolare, se ne forma la terza del singolare, mutando l' *i* finale in *e*, e la terza del plurale coll' aggiungere a questa la sillaba *ro* : *died-i*, *died-e*, *diede-ro.*

I verbi *ristare* e *soprastare* si conjugano con tutte le

voci del verbo *stare*, unitamente alle preposizioni *ri* o sopra.

Contrastare nel senso di *star contro ad alcuno*, procede egualmente, ma nel significato di *negare altrui una cosa con conflitto, sia di parole, sia di atti*, segue il modello *amare*.

Il verbo *andare* è piuttosto difettivo che irregolare, manca cioè di alcune voci in varj tempi, che si prendono dal verbo latino *vàdere*. Dove non ci son voci di questo verbo si adoperan quelle del verbo *andare* che è regolare, eccetto che perde la caratteristica *a* nel futuro, quindi anche nel condizionale presente: *andrò, andrei* ec.

I composti *riandare* e *trasandare* seguono le voci del verbo *andare*, quando son presi in senso di *andar di nuovo*, e di *andar oltre*. Ma *riandare* nel significato di *ritornar all' esame o alla considerazione di una cosa*, come *riandar colla memoria una cosa* ec., e *trasandare* nel significato di *trascurare* o *dismettere*, procedono regolarmente senza aver bisogno delle voci del verbo *vàdere*. Vuolsi però riflettere, che non tutte le voci così formate sarebbero pregevoli, dovendosi ammetter quelle soltanto, che l' uso e un ben costrutto orecchio possono approvare.

I due verbi *andare* e *stare* si adoperano coll'addiettivo invariabile in *ando* o *endo* degli altri verbi, per significare un'azione continuata, come: *Vo cercando un amico; sto leggendo un bel libro* ec. Parmi opportuna l' avvertenza, che tra i verbi *andare* e *stare* debbasi scegliere quello che corrisponde alla situazione del soggetto. Sarebbe cosa ridicola, che un tale passeggiando e leggendo dicesse: *Sto leggendo*, e che altri dicesse: *Vo leggendo*, quando se ne stesse seduto sulla scranna.

CONJUGAZIONE II.

TEMÈRE.

I. *Ind. pres.*	II. *Imper.*	III. *Cong. pres*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. Imp.*	VII. *Cong. Imp*	VIII. *Ind. pas. rim.*
Io temo	. .	tema	temerò	temerei	temeva	temessi	temei
Tu temi	temi	tema	temerai	temeresti	temevi	temessi	temesti
L'uomo teme	tema	tema	temerà	temerebbe	temeva	temesse	temè
Noi temiamo	temiamo	temiamo	temeremo	temeremmo	temevamo	temessimo	tememmo
Voi temete	temete	temiate	temerete	temereste	temevate	temeste	temeste
Gli uomini tè-	tèmano	temano	temeranno	temerebbero	temèvano	temessero	temèrono

OSSERVAZIONI.

1.° *Tu temi;* questa voce si trova ripetuta per la stessa persona del modo imperativo. Tale osservazione abbraccia tutti i verbi in *ere* e *ire*, eccetto *potere*, *dovere*, *solere*, *avere*, *essere*, *sapere* e *volere*.

2.° *L'uomo tema;* voce ripetuta nelle tre persone singolari del congiuntivo presente. Vedi le osservazioni dei numeri 2.° e 7.° sotto il verbo *amare*.

3.° *Io temei;* i verbi regolari finiti in *ere* possono per la maggior parte aver questa voce colla desinenza in *etti*, e quindi una terminazione conforme per le terze persone del singolare e del plurale, *temetti*, *temette*, *temettero; credetti*, *credette*, *credettero*.

VERBI ANÓMALI O IRREGOLARI.

Avere — Cadere — Calere — Dolere — Dovere — Giacere (1) — *Parere — Persuadere — Potere — Rimanere — Sapere — Sedere — Solere — Tenere — Valere — Vedere — Volere.*

AVERE.

I. *Ind. pres.*	II. *Imp.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pas. rim.*
Ho	. .	abbia	avrò	avrei	aveva	avessi	ebbi
Hai	abbi	abbi o abbia	avrai	avresti	avevi	avessi	avesti
Ha	abbia	abbia	avrà	avrebbe	aveva	avesse	ebbe
Abbiamo	abbiamo	abbiamo	avremo	avremmo	avevamo	avessimo	avemmo
Avete	abbiate	abbiate	avrete	avreste	avevate	aveste	aveste
Hanno	abbiano	abbiano	avranno	avrebbero	avevano	avessero	ebbero

(1) *Ciò che diremo del verbo giacere si potrà appli…*

OSSERVAZIONI.

Ho dato per esteso la conjugazione di questo verbo, sebbene molte voci siano regolari, perchè serve d' ausiliario a molti altri verbi pei tempi di voce composta, e tutte le voci registrate sono quelle appunto che possono usarsi a tale ufficio.

I.

Ho, hai, ha, hanno; quelle voci sono scritte coll' *h* per distinguerle da *o* congiunzione; *ai* preposizione unita all' articolo *i; a* preposizione semplice; *anno*, nome di tempo.

II.

Abbi, abbiate. Queste non sono voci imperative, ma come le altre qui registrate, sono identiche a quelle del congiuntivo presente. Ciò prova che il verbo *avere* non è di tale natura da poter esprimere un atto di vero comando, come non lo sono i verbi *essere*, *sapere*, *potere*, *volere*, *dovere*, e *solere*, i quali tutti perciò mancano di voci proprie pel modo imperativo. Però sotto questo modo noi registriamo le formole del congiuntivo, perchè si vegga ch' esse servono ad esprimere la preghiera, l' esortazione, il desiderio, il consiglio ec., senza che sia espresso il verbo, da cui sempre dipende il modo congiuntivo.

III.

Abbi o *abbia.* I verbi irregolari in *ere* o *ire* possono generalmente avere questa doppia uscita per la seconda persona singolare nel presente del congiuntivo. Se ne escludono i regolari, perchè la terminazione in *i* darebbe

una voce simile in tutto a quella che serve all' indicativo presente, e ciò produrrebbe confusione; laddove i verbi irregolari possono ammettere questa desinenza senza generare ambiguità, perchè la voce del congiuntivo, se non varia nella terminazione da quella dell' indicativo, varia però nella formazione. Così *sappi* o *sappia* ec., perchè nell' indicativo si ha *sai* ec.

È però da avvertire che alcuni verbi, dando colla desinenza in *i* voci di suono infelice, come *dichi*, *finischi*, ec. da *dire*, e *finire*, si hanno a terminare in *a*, onde l'orecchio non ne rimanga offeso.

Il verbo *avere* si può usare alla maniera francese in vece del verbo *essere* nelle terze persone, ponendo ancora il singolare di *avere* in vece del plurale di *essere*.

Ha per *è*. *Ad una nostra vicina, non ha ancor lungo tempo, intervenne*. Boc.

Ha per *sono*. *Quante migliaja ci ha? Haccene più di millanta*. Id.

Aveva per *erano*. *Con quanti sensali aveva in Firenze, teneva mercato*. Id.

Ebbe per *furono*. *Ebbevi di quegli, che intender vollero alla milanese*. Id.

Abbiano per *siano*. *Ti darò le novelle del paese, comecchè poche ce ne abbiano*. Cr.

Questi esempi possono bastare per potere, seguendo il modo ne' medesimi adoperato, usare anche altre voci del verbo *avere* in vece di quelle del verbo *essere*.

Innoltre il verbo *avere* unito agli indefiniti degli altri verbi colla preposizione *a*, prende il valore del verbo *dovere*. *Non parlavano per non avere a dar conto della loro ignoranza*. Caro. *Hassi a tagliare le selve? Si osserva la luna* ec. Segn., cioè *si devono tagliar le selve?*

Parleremo di queste sostituzioni di un verbo ad un altro nella parte che tratta delle figure gramaticali.

Come *avere* si conjuga il suo composto *riavere*, cioè *aver di nuovo*, *ricuperare*, avvertendo però di non usarlo colle voci *ho*, *hai*, *ha*, perchè ne verrebbe un composto disaggradevole all' orecchio. *Riavere* significa anche *ristorare*, *far risensare*, ossia *far tornare ne' sensi*; ed anche *risensare* ec. in senso intransitivo, ma colla particella *si*. *Riavere una vigna trasandata*, Crusca, cioè *ricuperata*. *Con dolcissime accoglienze tutto lo riebbe*. Car.

Calcata serpe mai tanto non ebbe
Nè ferito leon sdegno e furore
Quanto il Tartaro, poich' e' si riebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore. Ar.

CADERE

Questo verbo è irregolare nel solo passato rimoto, la cui prima persona è *caddi*. Veggasi la regola disposta sotto il verbo *dare* a pag. 118. Nel futuro si può dire *cadrò* e *caderò*; ciò basti per sapere che il condizionale presente potrà essere *cadrei* e *caderei*. Dicasi altrettanto dei composti *Accadere*, *Decadere*, *Ricadere*. Però *decadere* si usa senza la contrazione.

CALERE

Verbo latino, che nel suo proprio significato vuol dire *aver caldo*, *esser caldo*. Gli Italiani lo usano in senso traslato per *importare*, *stare a cuore*, ma non può aver subbietto che un nome di terza persona.

È anche verbo difettivo, e le sue voci sono queste: 1.° *cale*, 2.° e 3.° *caglia*, 4.° *carrà*, 5.° *carrebbe*, 6.° *caleva* e *calevano*, 7.° *calesse* e *calessero*, 8.° *calse* e *calsero*. Non ho indicato, come non farò in seguito per

gli altri verbi irregolari, nè il tempo nè il modo di queste voci, potendo a quest'ora gli scolari riconoscerli dalla terminazione di ciascuna di esse. Io mi restringo ad accennarle coll' ordine, che ho tenuto nei modelli, segnandone il numero progressivo corrispondente a quello che ha ciascun tipo.

DOLERE

1.° *Dolgo, duoli, duole; dogliamo, dolete, dolgono.* 2.° e 3.° *Dolga* (1), *dogliate, dolgano.* 4.° *Dorrò.* 8.° *Dolsi.* Le voci che si tralasciano sono regolari, nè mai si dimentichi che il condizionale presente, segue costantemente l'analogia del futuro.

Questo verbo si suole usare colla particella *si;* quindi *mi dolgo, ti duoli* ec. Si usa anche nella sola terza persona del singolare in questo modo: *mi duole d' aver fallato. — Ci duole di tanta sciagura.* Può anche avere per subbietto o la parte addolorata, o la causa del dolore. *La lingua batte dove il dente duole. — Tu sei afflitto, e ciò mi duole sommamente.*

Il composto *condolere* ha le stesse voci, ma sempre si usa colla particella *si* nel significato di *dolersi con altrui*, cioè di *compatire agli altrui mali.*

DOVERE

1.° *Devo* o *debbo, devi, deve* o *debbe; dobbiamo, dovete, devono* o *debbono.* 2.° e 3.° *Debba; dobbiate, devano* o *debbano.* 4. *Dovrò.*

---

(1) Questa voce vale pure per la seconda e terza persona singolare; ciò s' intenda anche per tutti i seguenti verbi, ne' quali trovasi indicata soltanto la voce della prima persona.

GIACERE

iaccio, giaci, giace; giacciamo, giacete, giac-
Ƨiaccia, giacciate, giacciano. 8.º *Giacqui.*
egolarità di questo verbo, fuori del passato ri-
consiste nel frapporre un *i* tra il *c*, e le vocali
e nel raddoppiamento della consonante *c* in tutte
che hanno il dittongo *io, ia.* Le stesse cose val-
l composto *soggiacere*, e pei verbi *piacere, com-*
, *dispiacere*, *spiacere*, e *tacere.*
on è da pretermettersi che alcuni amano di scri-
verbo *tacere* con un solo *c*, anche nelle voci che
l dittongo *io*, *ia* per non confonderle con quelle
o *tacciare.*

PARERE

'ajo o *paio, pari, pare; pariamo, parete, pà-*
àiono o *pàrono.* 2.º e 3.º *Paja* o *paia; pariate,*
, *paiano.* 4.º *Parrò.* 8.º *Parvi.*

PERSUADERE

o verbo è irregolare nel solo passato rimoto, ove
uasi; dissuadere forma *dissuasi.*

POTERE

Posso, puoi, può; possiamo, potete, possono.
.º *Possa, possiate, possano.* 4.º *Potrò.*

RIMANERE

limango, rimani ec., *rimangono.* 2.º e 3.º *Ri-*
rimàngano. 4.º *Rimarrò.* 8.º *Rimasi.*

SAPERE

1.° *So*, *sai*, *sa*; *sappiamo*, *sapete*, *sanno*. 2.° *S*
sappia; *sappiate*, *sappiano*. 3.° *Sappia*, *sappi* o *s*
ec. 4.° *Saprò*. 8.° *Seppi*.

SEDERE

1.° *Siedo* o *seggo*, *siedi*, *siede*; *sediamo* o *segg*
sedete, *siedono* o *seggono*. 2.° e 3.° *Sieda* o *s*
sediate, *siedano* o *seggano*. Allo stesso modo si c
gano i composti *possedere*, *presedere*, *risedere*, *sc*
sedere.

SOLERE

1.° *Soglio*, *suoli*, *suole*; *sogliamo*, *solete*, *sog*
2.° e 3.° *Soglia*; *sogliate*, *sogliano*.

Questo verbo manca del passato rimoto, del fut
del condizionale presente. In questi tempi si suppliso
verbo *essere* e coll' addiettivo *solito*, nel qual mo
possono anche formare tutte le voci da noi regis
Soglio, o *son solito*, *suoli*, o *sei solito* ec.

TENERE

1.° *Tengo*, *tieni*, *tiene*; *teniamo*, *tenete*, *ten*
2.° e 3.° *Tenga*; *teniate*, *tengano*. 4.° *Terrò*. 8.° *T*

Allo stesso modo si conjugano i composti *appart*
astenere, *attenere*, *contenere*, *intrattenere* o *intert*
mantenere, *ottenere*, *rattenere*, *ritenere*, *sostenere*,
tenere.

VALERE

1.° *Valgo*, *vali*, *vale*; *valiamo*, *valete*, *valg*

gliono. 2.° e 3.° *Valga* o *vaglia; valiate, valgano vagliano.* 4.° *Varrò.* 8.° *Valsi.*

Allo stesso modo si conjugano i composti *equivalere, evalere.* Trovansi pure le voci *invalse* e *invalsero.*

VEDERE.

1.° *Vedo, veggo* o *veggio, vedi, vede; vediamo* o *ggiamo, vedete, vedono, veggono* o *veggiono.* 2.° e ° *Veda, vegga* o *veggia; vediate* o *veggiate, vedano, gganq* o *veggiano.* 4.° *Vedrò.* 8.° *Vidi.*

Allo stesso modo si conjugano i composti *antivedere, vedere, divedere, prevedere, provvedere, ravvedere, edere, travedere.* Ma *prevedere, provvedere* e *travere* non contraggono la voce del futuro, e perciò disi *prevederò, provvederò* ec. *Divedere* sembra usato lla sola voce dell' indefinito.

VOLERE

1.° *Voglio* o *vo', vuoi, vuole; vogliamo, volete, voiono.* 2.° e 3.° *Voglia; vogliate, vogliano.* 4.° *Vor-.* 8.° *Volli.*

Il verbo *volere* non ammette il modo imperativo nel uso di comandare;

> Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza.
> Ma fa come natura face in foco
> Se mille volte violenza il forza.
>
> Dante Parad. c. IV.

Una proprietà del verbo *volere* è quella di esser adorato nel significato di *doversi, convenire, richiedersi,* a nella sola passiva significazione. *Elle si vorrebbon ve vive metter nel fuoco.* Boc. *Non vuolsi tacere quanto venne a tre giovani onesti* ec.

CONJUGAZIONE III.

CREDERE

I. *Indicat. pres.*	II. *Imperat.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Io credo	. . .	creda	crederò	crederei	credeva	credessi	credei
Tu credi	credi	creda	crederai	crederesti	credevi	credessi	credesti
La gente crede	creda	creda	crederà	crederebbe	credeva	credesse	credè
Noi crediamo	crediamo	crediamo	crederemo	crederemmo	credevàmo	credessimo	credemmo
Voi credete	credete	crediate	crederete	credereste	credevàte	credeste	credeste
Le genti crèdono	crédano	crédono	crederanno	crederebbero	credèvano	credessero	crederono

Si raccolgano le osservazioni fatte sopra i verbi precedenti, e si vedrà che non rimane più nulla a dire nè su questo tipo, nè sull' altro, che si darà per la quarta conjugazione.

VERBI ANOMALI O IRREGOLARI.

Trovansi nella nostra lingua alcuni verbi che nella voce dell' indefinito finiscono in *arre*, *erre*, *orre*, *urre*. Questa desinenza non è naturale, ma introdotta per contrazione di una sillaba, il che diede luogo al raddoppiamento della consonante *r*. Le voci originarie finivano in *àere*, *ègliere*, *ogliere*, *ònere*, *ùcere*, e fa d' uopo conoscerle, e attribuire ai verbi contratti queste antiche desinenze per la retta formazione dei tempi presenti ed imperfetti dell' indicativo, e del congiuntivo, come pure delle voci costantemente regolari del passato rimoto, che dalle medesime derivano. Vedremo poi che alcune di esse sono ancora in uso. Anche i verbi *dire* e *fare* sebbene presentino una sola *r*, pure soffersero la contrazione della sillaba *ce*, derivando essi da *dicère* e *facere*. Ciò appare manifestamente dalle voci dei tempi presenti ed imperfetti, e perciò essi pure si trovano tra gl' irregolari di questa conjugazione. Noi daremo primieramente quei verbi che sono anomali in altri tempi, che il passato rimoto; indi procureremo di ridurre a qualche principio le anomalíe di questo tempo, il quale in gran copia di verbi, che a questa conjugazione appartengono, trovasi irregolare, mentre gli altri tempi tutti sono conformi al tipo.

Addurre, anticamente *adducere* — *Bere e bevere* — *Chiedere* — *Còrre e cogliere* — *Dire*, anticamente *dicere* — *Essere* — *Fare*, anticamente *facere* — *Porre*, anticamente *ponere* — *Scerre e scegliere* — *Trarre*, anticamente *traere*.

ADDURRE da ADDUCERE.

I tempi presenti ed imperfetti, e le voci regolari del passato rimoto, si debbono derivare da *adducere*; il che facendo, il verbo segue esattamente il tipo *credere*, eccetto i seguenti tempi: 4.º *Addurrò*; 8.º *Addussi*.

Tutti i verbi che nell' indefinito finiscono in *urre*, si conjugano come *addurre*.

BERE e BEVERE.

I tempi presenti ed imperfetti, e le voci regolari del passato rimoto, si formano regolarmente da *bevere*; il futuro e il condizionale presente dall' uno e dall' altro verbo; il passato rimoto può essere *bevei* o *bevetti*, regolare, ed anche *bevvi* irregolare.

Dicesi che *bevere* sia verbo riservato ai poeti; non oserei però tacciare di usurpazione chi lo adoperasse per la prosa, parendomi che manchi ogni ragione per sostenere esclusivamente in dosso a *bevere* la veste poetica.

CORRE e COGLIERE.

La vocale *o* in *còrre* va pronunciata larga per distin-

guere questo indefinito da *corre* derivato da *correre*. 1.º *Colgo*, *cogli*, *coglie*; *cogliamo*, *cogliete*, *colgono*. 2.º e 3.º *Colga*, *cogliate*, *colgano*. 8.º *Colsi*.

Tutti i verbi che hanno nell' indefinito questa doppia voce, come *sciorre* e *sciogliere*; *tòrre* e *togliere*, semplici e composti, si conjugano al pari di *cogliere*. *Sciogliere* però, oltre le voci simili a quelle di *cogliere*, può conjugarsi regolarmente così: 1.º *Scioglio*, *sciogliono*; 2.º e 3.º *sciogliа*, *sciogliano*.

DIRE da DICERE.

1.º *Dico*, *dici* o *di'*, *dice*; *diciamo*, *dite*, *dicono*. 2.º *Di' tu*, *dica* ec. 3.º *Dica*; *diciate*, *dicano*. 4.º *Dirò*. 8.º *Dissi*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *benedire*, *contraddire*, *disdire*, *interdire*, *maledire*, *predire* e *ridire*, se non che questi non amano il troncamento nella seconda persona singolare dell' indicativo presente e dell' imperativo. Si dirà dunque *benedici*, *disdici* ec.

ESSERE.

I. *Ind. pres.*	II. *Imper.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp*	VIII. *Ind. pas. rim*
Sono	. .	sia	sarò	sarei	era	fossi	fui
Sei	sii, o sia	sii, o sia	sarai	saresti	eri	fossi	fosti
È	sia	sia	sarà	sarebbe	era	fosse	fu
Siamo	siamo	siamo	saremo	saremmo	eravàmo	fossimo	fummo
Siete	siate	siate	sarete	sareste	eravàte	foste	foste
Sono	siano	siano	saranno	sarebbero	erano	fossero	furono

OSSERVAZIONI.

Tutte queste voci possono adoperarsi per fòrmare i passati composti della più parte de' verbi intransitivi.

I.

Io sono; questa voce si trova ripetuta per la terza persona del plurale nello stesso tempo e modo. Possiam dire *io sôn*, e questo è l' unico verbo che può patire il troncamento nella voce della prima persona singolare dell' indicativo presente (1).

II.

Le voci registrate sotto il modo imperativo sono le stesse che si veggono nel congiuntivo presente, perchè il verbo *essere* non può esprimere un vero comando da eseguirsi immediatamente dopo l'atto della parola. *Siano* coll' accento tonico sull' *i*, può anche dirsi *siéno*.

FARE da FACERE.

1.° *Fo*, *fai*, *fa*; *facciamo*, *fate*, *fanno*. 2.° *Fa tu*, *faccia*; *facciamo*. 3.° *Faccia*; *facciate* ec. 4.° *Farò*. 8.° *Feci*.

---

(1) *Il Tasso ha troncato in questa voce il verbo* perdonare. Amico, hai vinto, io ti perdon, perdona. *Per questa licenza gli fu bandita la croce addosso dai gramatici. Però il Monti nella* Proposta *ec., chiama quel troncamento ardito, ma bellissimo, e grida contro a' pedanti cruschevoli, che avendone strapazzato il povero Tasso, lo indussero a scrivere nella Gerusalemme conquistata c.* 11, *st.* 80: Amico, hai vinto, e perdono io: perdona. *Ei cita poi un verso del Poliziano, che pure troncò il verbo* abbandonare, *scrivendo:* S' io l'abbandon, sia allor la fine mia. *Rime del Poliz. T.* 2, *pag.* 98, *Firenze* 1814.

Allo stesso modo si conjugano i composti *Assuefare*, *disfare*, *mansuefare*, *rifare*, *confare*, *contraffare*, *sopraffare*, *soddisfare*, *stupefare*, *strafare*, *tepefare* (render tiepido).

PORRE da PONERE.

Porre si pronuncia come *corre* da *correre*. 1.° *Pongo*, *poni*, *pone*; *poniamo*, *ponete*, *pongono*. 2.° e 3.° *Ponga*, *poniate*, *pongano*. 4.° *Porrò*. 8.° *Posi*.

Allo stesso modo si conjugano tutti i verbi composti, nei quali si vede per intiero il verbo *porre*.

SCERRE e SCEGLIERE.

1.° *Scelgo*, *scegli*, *sceglie*; *scegliamo*, *sceglietе*, *scelgono*. 2.° e 3.° *Scelga* o *sceglia*; *scegliate*, *scelgano* e *scegliano*. 8.° *Scelsi*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *prescerre* e *prescegliere*, *trascerre* e *trascegliere* ec.

TRARRE da TRAERE.

1.° *Traggo*, *trai*, *trae*; *traggiamo*, *traete*, *traggono*. 2.° e 3.° *Tragga*, *traggiate*, *traggano*. 4.° *Trarrò*. 8.° *Trassi*.

Allo stesso modo si conjugano tutti i verbi composti, nei quali il verbo *trarre* sta senza variazione.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

sopra alcuni verbi di questa conjugazione.

ɾrrogere, cioè *aggiungere*, ha *arroge* e *arrose*, e diettivo invariabile *arrogendo*.

'iedere, che significa *colpire*, *ferire*, si conjuga rermente, ma è difettivo di alcune voci, e di alcuni pi. Manca cioè della prima e seconda persona del ·ale nell' indicativo e congiuntivo presente, e quindi stesse del modo imperativo. Per riguardo ai tempi, manca del futuro e del condizionale presente.

ecere o *licere* non *ha* che *lece* o *lice*.

ellere, oltre alla conjugazione regolare, eccetto il ato rimoto, che è *svelsi*, ha 1.° *svelgo*, *svelgono*; e 3.° *svelga* e *svelgano*.

pegnere si conjuga regolarmente, ma la consonante ida *n* precede la muta *g* in tutte le voci nelle quali siffatte consonanti segue una delle vocali *a*, *o*. *ɹgo*, *spengono*; *spenga*, *spengano*. Il passato rimoto *ensi*. Tutti i verbi che prima della desinenza in *ere* 1o *gn*, o viceversa *ng*, come *giugnere*, *attignere*, ro *giungere*, *attingere*, possono conjugarsi in due i, o col lasciare *ng* in tutte le voci, o collo scrivere n quelle che dopo tali consonanti hanno una delle li *i*, *e*. Per esempio: *giungo*, *giungi*, *giunge*, *giunno*, *giungete*, *giungono*; oppure *giungo*, *giugni*, *ne*, *giugniamo*, *giugnete*, *giungono*.

Applàudere e applaudire. — Còmpiere, èmpiere, adèmpiere, rièmpiere; compire, empire, adempire, riempire. — Assorbere e assorbire — Convèrtere, divertere, pervertere, sovvertere; convertire, divertire, pervertire, sovvertire. Rièdere e redire.

Voci proprie della desinenza in ERE.

Applaudere. 1.° *Applaudo, applaudi, applaude, applaudiamo, applaudete, applaudono.* 2.° e 3.° *applauda* ec. 4.° *Applauderò* ec. 5.° *Applauderei* ec. 6.° *Applaudeva* ec. 7.° *Applaudessi* ec. 8.° nel passato rimoto non si usa *applausi*, potendosi confondere col nome; *applaudei* non fu usato, che io sappia, da buon autore, bensì *applaudesti, applause, applaudemmo, applaudeste, applausero.*

Compiere: 1.° *Compio, compi, compie, compiamo, compiono:* 2.° e 3.° *compia* ec. 4.° *compierò* ec. 5.° *compierei* ec. 7.° *compiessi* ec. 8.° *compiei* ec. così dicasi di *empiere, adempiere* e *riempiere.*

Assòrbere; 1.° *Assorbo* ec. 2.° e 3.° *Assorba* ec. 6.° *assorbeva* ec. 7. *assorbessi* ec.

Convertere: 1.° *Converto, converti, converte, convertiamo, convertono.* 2.° e 3.° *converta* ec. 8.° *conversi* ec. Lo stesso dicasi di *sovvertere, divertere, pervertere.*

Riedere: 1.° *Riedo, riedi, riede, riedono.* 2.° e 3.° *rieda, riedano.* 6.° *riedeva, riedevi, riedevamo, riedevano.*

AVVERTENZA.

Le voci o i tempi non registrati, non sono in uso. Quando però dopo la prima voce di un tempo si è messo per brevità il segno *ec.*, si vuol dire che di quel tempo possono usarsi tutte le voci. *Rieda* può servire per le tre persone del numero singolare.

NORME
per conoscere la prima voce dei verbi irregolari in ere *breve nel passato rimoto.*

Le norme che abbiam date a pag. 40 per insegnare la derivazione dell' addiettivo verbale di forma passiva dei verbi irregolari in *ere* breve, ci serviranno ora per conoscere facilmente la prima voce del passato rimoto di questi stessi verbi; conosciuta la quale, se ne formerà la conjugazione giusta la regola data a pag. 118.

Registrerò le varie uscite dell' addiettivo verbale colle corrispondenti del passato rimoto, nel che vedremo, che mentre alcune di quelle, o diverse tra loro, o procedenti da' verbi di desinenza diversa nella voce dell' indefinito, hanno però una voce uniforme nel passato rimoto. Alcuni verbi che non possono comprendersi in questo prospetto, saranno collocati separatamente, avvertendo, che quei che fossero tralasciati, debbonsi considerare come regolari, cioè coll' uscita in *ei*, o *etti* al pari del tipo *credei* o *credetti*.

Anto	ansi come	Pianto, piansi; infranto, infransi ec.
Arso	arsi	Sparso, sparsi.
Aso	asi	Raso, rasi; invaso, invasi. *Radere* può anche uscire regolarmente in *radei*.

Atto	assi	Tratto, trassi.
Elto	elsi	Svelto, svelsi; scelto, scelsi.
Ento	ensi	Spento, spensi; redento, red ed anche *redimei*.
Erso (1)	ersi	Terso, tersi.
Eso	esi	Offeso, offesi; reso, resi.
Esto	esi	Chiesto, chiesi.
Esso da ettere (2)	isi	Messo, misi.
Esso da imere	essi	Soppresso, soppressi.
Etto (3)		Diretto, diressi; letto, lessi.
Into	insi	Cinto, cinsi; vinto, vinsi.
Iso	isi	Intriso, intrisi.
Isso	issi	Prefisso, prefissi.
Itto	issi	Confitto, confissi; scritto, sc
Olto	olsi	Tolto, tolsi.
Orso	orsi	Precorso, precorsi.
Orto	orsi	Risorto, risorsi.
Oso	osi	Roso, rosi.
Osto	osi	Posto, posi; risposto, rispo

(1) Disperdere *da* perdere *regolare*, *sebbene formi* *l'addiettivo* disperso *che* disperduto, *nel passato* *può avere* dispersi *e* disperdei.

(2) Annettere, connettere *e* sconnettere, *oltre l'uscita* *lare in* ei, *possono terminare in* essi. *Abbiam de* *pag.* 41, *che* connettere *può aver* connettuto *e* con *ma gli altri due preferiscono la seconda maniera.*
Riflettere *nel senso di* considerare *ha* riflettei; *in* *di* ripiegare, ripercuotere, *ha* riflessi. *Vedi a pag.*

(3) Stringere *ha* stretto, *ma nel passato rimoto ha* st *questa uscita è anche propria in tutti i suoi compo.*

da ere	ossi	Percosso, percossi; scosso, scossi. Cotto, cossi.
da ere	uppi	Corrotto, corruppi.
da		
	ussi	Condotto, condussi.
	ulsi	Espulso, espulsi.
	unsi	Assunto, assunsi.
	usi	Confuso, confusi; chiuso, chiusi.
	ussi	Incusso, incussi.

VERBI

che non cadono sotto le indicate desinenze.

CERE	Crebbi; così i suoi composti *accrescere*, *decrescere*, *increscere*, *raccrescere*, *ricrescere*, *rincrescere*.
SCERE	Conobbi; così pure i suoi composti *riconoscere*, *sconoscere*.
ERE	Fessi, o fendei
ERE	Nacqui, rinascere, rinacqui.
ERE	Piovvi, o piovei.
LGERE	Rifulsi.
RE	Vissi; così i suoi composti *convivere*, *rivivere*, *sopravvivere*.

CONJUGAZIONE IV.

NUTRIRE.

I. *Indicat. pres.*	II. *Imperat.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp.*	VIII. *Ind. pass. rim.*
Io nutro, o nutrisco	. . . .	nutra, o nutrisca	nutrirò	nutrirei	nutriva	nutrissi	nutrii
Tu nutri, o nutrisci	nutri, o nutrisci	nutra, o nutrisca	nutrirai	nutriresti	nutrivi	nutrissi	nutristi
Il cibo nutre, o nutrisce	nutra, o nutrisca	nutra, o nutrisca	nutrirà	nutrirebbe	nutriva	nutrisse	nutrì
Noi nutriamo	nutriamo	nutriamo	nutriremo	nutriremmo	nutrivamo	nutrissimo	nutrimmo
Voi nutrite	nutrite	nutriate	nutrirete	nutrireste	nutrivate	nutriste	nutriste
I cibi nutrono, o nutriscono	nutrano, o nutriscano	nutrano, o nutriscano	nutriranno	nutrirebbero	nutrivano	nutrissero	nutrirono

OSSERVAZIONI.

La maggior parte de' verbi di questa conjugazione hanno prima persona singolare dell' indicativo presente colla sinenza in *isco;* come *abbellire abbellisco; ammonire mmonisco* ec. Ora per pòter stabilire intorno a ciò quale regola, divideremo tutti i verbi di questa conjugazione tre classi. Collocheremo nella prima quelli che hanno ppia desinenza come il tipo *nutrire;* nella seconda quelli, e terminano solamente in *isco;* la terza finalmente abaccerà quei verbi che hanno la sola terminazione counе, come *sentire, sento.*

I verbi che hanno la doppia uscita, la manifestano elle prime tre persone del singolare, e nella terza del lurale del presente, tanto del modo indicativo, che del ongiuntivo. Per analogia poi trovasi la stessa forma nella conda e nella terza persona del singolare, e nella terza el plurale del modo imperativo. Nelle altre voci di questi tempi, e in tutte le altre d'ogni tempo sono regolari, ome si può scorgere dal modello che se n' è dato.

Alcuni verbi terminati solamente in *isco* mancano della rima persona del plurale, e qualche volta anche della econda dello stesso numero ne' tempi in cui trovási tale esinenza; ovvero per dir meglio formerebbero quelle voci on un suono meno felice, e perciò da schivarsi, come a *chiarire, gioire, chiariamo, chiariate; gioiamo, ioiate;* o tale da portar confusione con voci derivanti a altri verbi, e quindi da evitarsi egualmente, come da *rdire, ardiamo, ardiate; atterrire, atterriamo, atteriate,* voci che pur procedono da *ardere*, e da *atterre.* Nel primo caso sono più da consultarsi l' orecchio l'uso, che le regole, giacchè se non ne aggrada *chiaiate, gioiate*, diciam però senza scrupolo *chiarite, gioite,*

e quindi per le voci del modo congiuntivo o ricorreremo ad altro verbo, o esprimeremo il pensiero con più parole. Nel secondo, siccome ogni oscurità del discorso va fuggita, così ove ne sia pericolo, useremo altro verbo, come *osare* per *ardire*, e quindi *osiamo*, *osiate*; *spaventare* per *atterrire*, e perciò *spaventiamo*, *spaventiate*, colle quali voci ogni oscurità è tolta.

I verbi della terza specie non presentano alcuna difficoltà, poichè si conjugano come *nutrire* in tutte le prime voci che ha il tipo. Ora, poichè il numero dei verbi o di doppia desinenza o di desinenza comune, è di gran lunga minore degli altri terminati in *isco*, abbiam divisato di registrare i primi, notando la doppia terminazione per quelli che ne sono capaci. Per tal modo si verrà a conoscere che un verbo della quarta conjugazione non compreso nella seguente lista, e non registrato fra gli anòmali, si dee terminare in *isco*, e conjugare come *nutrire*, ove fu notato con questa uscita.

Abborrire	abborrisco abborro	Assorbire	assorbisco assorbo (1)
Acconsentire	acconsento	Avvertire	avvertisco avverto
Aprire	apro	Bollire	bollisco bollo (2)
Assentire	assento		

(1) Abbiam notato a pag. 138 che alcuni verbi hanno nell' indefinito la doppia uscita in *ere* e in *ire*; il verbo *assorbire* è di questa specie, e perciò la desinenza *assorbo* si può considerare come derivata da *assòrbere*. Questa osservazione si dee applicare ai verbi *convertire*, *divertire*, *pervertire*, i quali pure furon notati al detto luogo.

(2) Alcune terminazioni di questo verbo si potrebbero confondere con quelle del verbo *bollare*. A toglierne l' inopportuna somiglianza si è pensato di mutare in alcune voci del verbo

e	capisco capo (1)
re	carpisco carpo (2)
artire	compartisco comparto (3)
guire	conseguisco conseguo
ntire	consento
rtire	convertisco converto
re	copro
e	cucisco cucio
tire	diparto
prire	discopro
ire	divertisco diverto

Dormire	dormo
Forbire	forbisco forbo
Fuggire	fuggo
Inghiottire	inghiottisco inghiotto
Investire	investisco investo (4)
Làmbire	làmbisco lambo (5)
Languire	languisco languo (6)
Mentire	mentisco mento
Muggire	muggisco muggo (7)
Nutrire	nutrisco nutro

---

le due *ll* in *gl*, dicendo *bogliamo* per *bolliamo*.
Ho accennato questa sola voce, che usar si può invec
isco, la quale per altro è più della poesia, che della

La seconda desinenza è propria della poesia, seguen
al prosatore più elegantemente la prima.
A questa uscita applicar si dee l'osservazione fatta or
numero 2.
Sebbene il verbo semplice *vestire* abbia la sola desi
vesto, i suoi composti *investire* e *travestire*, son atti
dere l'una e l'altra.
Lambo è piu proprio del verso, che della prosa.
Anche *languo* è da lasciarsi quasi esclusivamente ai

Non si hanno esempi autorevoli di *muggo*, *muggi*,
, bensì di *mugge* e *muggono*, perciò si è indicata la
lella terza persona. Lo stesso intendasi del verbo *rug-*

Offerire	offerisco	Ruggire	ruggisco / ruggo
Offrire	offro	Scoprire	scopro
Partire	partisco / parto (1)	Seguire	seguo / sieguo (2)
Pentirsi	mi pento	Sfuggire	sfuggo
Pervertire	pervertisco / perverto	Servire	servo
Presentire	presento	Sofferire	sofferisco
Proseguire	proseguisco / proseguo	Soffrire	soffro
Rifuggire	rifuggo	Sortire	sortisco / sorto (3)
Rinverdire	rinverdisco / rinverdo	Sovvertire	sovvertisco / sovverto
Ripartire	ripartisco / riparto	Svestire	svesto
Risentire	risento	Travestire	travestisco / travesto
		Vestire	vesto

(1) Il verbo *partire* ha doppio significato, l'uno ben di verso dall' altro. Nel significato di *dividere*, *far parti*, i prosatore usa *partisco*, e il poeta anche *parto*, il che vi pure pel verbo *ripartire*. Ma nel significato di *passare d un luogo all'altro*, tanto il prosatore che il poeta deve fa uso della sola uscita *parto* e *riparto*.

(2) Nelle voci bisillabe che non han l'accento sull' ulti vocale e nelle sdrucciole, può questo verbo prendere un' prima dell' *e*. Si osservi che quantunque il verbo sempli *seguire* abbia una sola desinenza, i suoi composti *consegui e proseguire* ne hanno due.

(3) Il vero significato di *sortire* è quello di *eleggere* i *sorte*; *toccare in sorte*, o *riuscire a sorte*, e in questo s ignificato ha la sola desinenza in *isco*. *Perchè a sì alto gra il ciel sortillo*. Petr. *Se Roma non sortì la prima fortun sortì la seconda*. Macch. *Se de' consigli, ch' io ho fede mente datigli, qualcuno non ha appieno sortito il desid rato fine, non è stato colpa della mia pura e retta inte zione, ma malignità di fortuna*. Firenz.

VERBI ANOMALI

Apparire — Gire e Ire — Morire — Salire — Udire — Uscire — Venire.

APPARIRE

1.° *Apparisco* ec., *apparisce* o *appare* ec.: *appariscono* o *appajono*. 2.° e 3.° *Apparisca* o *appaja* ec., *appariscano* o *appajano*. 8.° *Apparii* o *apparvi* ec., *apparirono*, *apparvero* o *apparsero*.

Converrà porre attenzione alla voce *appariamo*, che può derivare anche da *apparare* e ad *appaja*, invece di *apparisca*, che è pur voce del verbo *appajare*, cioè *accoppiare*, accompagnare due oggetti. Le voci *appare*, *appajono*, *apparvi*, *apparve*, *apparvero*, o *apparsero*, sono tolte da *apparere*. Vedi a pag. 137.

I verbi *comparire*, *disparire*, *sparire*, *trasparire*, si coniugano come il precedente, ma con alcune variazioni. 1.° *Comparisco* o *compajo* ec., *compariscono* o *compajono*. 8.° *Comparvi*. Non si dice nè *compare* nè *comparsi*. *Disparire* ha 1.° *dispàre* e *dispajono*. 8.° *Disparvi*. *Sparire* ha la sola desinenza in *isco*. 8.° *Sparii* e *sparvi*.

Sortire nel significato di *uscire*, comecchè si oda tuttodì, non mi pare per anco ammesso dai dotti italiani, se non nel linguaggio della milizia e per significare *l'uscir de' ripari*, *e delle piazze assediate per assaltare il nemico*. — *Spesso sortivano rinfrescati ogni anno di gente per reggere a lungo assedio*. Dav. Onde si ha poi il nome *sortita*, egualmente consacrato alla milizia. *Essendo all' attacco di un ponte*, *costretto da un' improvvisa sortita*, *scampò in uno schifo*. Salvini. In questo significato si usa colla desinenza *sorto*.

GIRE E IRE

I. *Ind. pres.*	II. *Imp.*	III. *Cong. pres.*	IV. *Ind. fut.*	V. *Cond. pres.*	VI. *Ind. imp.*	VII. *Cong. imp*	VIII. *Ind. pass. r.*
. . . .	. . .	. . .	girò, irò	girei, irei	giva, iva	gissi	gii
. . . .	. .	. .	girai, irai	giresti, iresti	givi, ivi	gissi	gisti, isti,
. . . .	. .	. .	girà, irà	girebbe, irebbe	giva, iva	gisse, isse	gl
Giamo	giamo	giamo	giremo, iremo	giremmo, iremmo	givàmo, ivàmo	gissimo	gimmo
Gite, ite	gite, ite	giate	girete, irete	gireste, ireste	givate, ivate	giste, iste	giste, iste
. . . .	. .	. .	. . .	. . .	. . .	. . . .	. . .

MORIRE

1.° *Muoro* o *muojo*, *muori*, *muore; moriamo*, *morite*, *muorono* o *muojono*. 2.° e 3.° *Muora* o *muoja; moriate*, *muorano* o *muojano*. 4.° *Morrò* o *morirò*.

Il dittongo *uo* si considera in tutte le voci bisillabe senza accento sull' ultima vocale, e nelle sdrucciole.

SALIRE

1.° *Salgo* o *salisco*, *sali* o *salisci*, *sale* o *salisce; saliamo* o *sagliamo*, *salite*, *salgono* o *saliscono*. 2.° e 3.° *Salga* o *salisca; saliate* o *sagliate*, *salgano* o *saliscano*.

Mentre abbiamo lasciato tra le parole regolari *sali*, *saliamo*, *saliate*, in luogo delle quali meglio sarà se si dica *salisci*, *sagliamo*, *sagliate*, non manchiamo di dire ai giovani, che vuolsi avvedutezza in usarne, simili voci uscendo anche dal verbo *salare*.

Allo stesso modo si conjugano i composti *assalire*, *soprassalire*, *risalire*.

UDIRE

1.° *Odo*, *odi*, *ode*; *udiamo*, *udite*, *odono*. 2.° e 3.° *Oda*, *udiate*, *odano*.

Le voci bisillabe, che non hanno l' accento sull' ultima vocale, e le sdrucciole, cominciano da *o* tutte le altre da *u*, e in ciò solo consiste l' irregolarità di questo verbo.

Esaudire si conjuga regolarmente colla desinenza in *isco*.

USCIRE

1.° *Esco*, *esci*, *esce; usciamo*, *uscite*, *escono*. 2.° e 3.° *Esca*, *usciate*, *escano*.

Questo verbo ha la stessa irregolarità che abbiam no-

tata in *udire*, cioè comincian da *e* le voci bisillabe sen za accento, e le sdrucciole, mentre le altre conservan la iniziale *u*.

Allo stesso modo si conjuga il composto *riuscire*.

VENIRE

1.° *Vengo*, *vieni*, *viene*; *veniamo*, *venite*, *vengon* 2.° e 3.° *Venga*, *veniate*, *vengano*. 4.° *Verrò*. 8.° *Ven*

Allo stesso modo si conjugano i composti *addivenir antivenire*, *avvenire*, *contravvenire*, *convenire*, *disco venire*, *divenire*, *intervenire*, *pervenire*, *prevenire*, *pr venire*, *rinvenire*, *risovvenire*, *rivenire*, *sconvenire*, *so venire*, *sopravvenire*, *svenire*.

OSSERVAZIONI PARTICOLARI

sopra alcuni verbi di questa conjugazione.

I verbi *aprire*, *coprire*, *discoprire*, *ricoprire*, *sco prire*, *offrire*, o *offerire*, e *soffrire* hanno due usci nel passato rimoto, una regolare come *aprii*, *coprii* ec e l'altra irregolare come *apersi*, *offersi*, *scopersi* ec.

Cucire ha l'uscita in *isco*, ed anche può conjugar giusta la regola comune. Tenendosi questa seconda m niera, si avvertirà di conservare la vocale *i* in tutte voci, che dopo la consonante *c* presentano una delle v cali *a*, *o*; come *cucio*, *cuciono*, *cucia* ec.

Olire, render odore, è verbo difettivo ed ha ques sole voci dell'indicativo imperfetto: *io oliva*, *tu oliv l'albero oliva*, *gli alberi olivano*.

CONCLUSIONE.

Forse non è inopportuno di osservare che i tempi semplici di un verbo regolare sono otto, cioè quattro del modo indicativo, due del congiuntivo, uno del condizionale, ed uno dell'imperativo; che questi tempi hanno 47 voci, molte delle quali essendo ripetute, il vero numero delle inflessioni, di cui è capace un verbo regolare della prima conjugazione, è di 35 voci, e di 36 un verbo regolare delle altre tre, e che per ultimo, avendo i verbi delle quattro conjugazioni alcune voci comuni, ne segue che le inflessioni in totale si riducono ad un numero assai minore che a primo aspetto non parrebbe. Dalla tavola che qui sottopongo appare ch' esse sono in tutto 81, non computandosi dodici desinenze esclusive dei tre verbi *dare*, *stare* e *fare*. A lato di ciascuna desinenza è collocato il numero indicante la conjugazione o le conjugazioni, a cui essa appartiene. Sebbene nella tavola si dichiari, che le terminazioni ivi registrate sian quelle dei verbi regolari, non è però che in gran parte non convengano anche agli irregolari, come potrà tosto vedere chi ne voglia fare una prova.

Ma qual è lo scopo di questa tavola? Quello di ajutare i fanciulli a trovar con facilità l'indefinito di un verbo, onde conoscerne il tipo, e quello anche di somministrare ai maestri un mezzo facile per esercitare gli scolari a conoscere dalla desinenza di una voce, quale ne sia la conjugazione, il tempo, il modo, il numero, la persona ec.

TABELLA

Di tutte le desinenze dei verbi regolari, ossia delle voci, che nella conjugazione di un verbo si hanno a sostituire alle terminazioni dell' indefinito are, ere, ire.

Desinen.	*Conjugazioni.*	*Desinen.*	*Conjugaz.*	*Desin.*	*Conjugaz.*	*Des.*	*Conjugazioni.*
A . .	1. 2. 3. 4.	E	1. 2. 3. 4.	I	1. 2. 3. 4.	O	1. 2. 3. 4.
. .	. . . .	è	. 2. 3. .	ì	. . . 4.	ò	1. . . .
. .	. . . .	. .	. . . .	iamo	1. 2. 3. 4.	. .	. . . .
. .	. . . .	. .	. . . .	iate	1. 2. 3. 4.	. .	. . . .
al	1. . . .	ei	. 2. 3. .	ii	. . . 4.	. .	. . . .
ammo	1. . . .	emmo	. 2. 3. .	immo	. . . 4.	. .	. . . .
ano	1. 2. 3. 4.	. .	. . . .	ino	1. . . .	ono	. 2. 3. 4.
àrono	1. . . .	èrono	. 2. 3. .	ìrono	. . . .	. .	. . . .
asse	1. . . .	esse	. 2. 3. .	isse	. . . 4.	. .	. . . .
assero	1. . . .	essero	. 2. 3. .	issero	. . . 4.	. .	. . . .
assi	. . . .	essi	. 2. 3. .	issi	. . . 4.	. .	. . . .

asti	1.	esti	2. 3.	isti	4.		
ate	1.	ete	2. 3.	ite	4.		
ava	1.	eva	2. 3.	iva	4.		
avàmo	1.	evàmo	2 3.	ivàmo	4.		
àvano	1.	èvano	2. 3.	ivano	4.		
avate	1	evate	2. 3.	ivate	4.		
avi	1.	evi	2. 3	ivi	4.		
	1.	erà	1. 2. 3.	irà	4.		
	1.	erai	1. 2. 3.	irai	4.		
	1.	eranno	1. 2. 3.	iranno	4.		
	1.	crebbe	1. 2. 3.	irebbe	4.		
	1.	erebbero	1. 2. 3.	irebbero	4.		
	1.	erei	1. 2. 3.	irei	4.		
	1.	erêmo	1. 2. 3.	irêmo	4.		
	1.	èremmo	1. 2. 3.	iremmo	4.		
	1.	ereste	1. 2. 3.	ireste	4.		
	1.	eresti	1. 2. 3.	iresti	4.		
	1.	erete	1. 2. 3.	irete	4.		
	1.	erò	1. 2. 3.	irò	4.		
N. 17.		N. 29.		N. 32.		N. 3.	Tot. N. 81.

Voci proprie dei verbi in *are*		N. 17.
	comuni coi verbi in *ere*	» 12.
	comuni coi verbi in *ere*, e in *ire*	» 6.
		N. 35.
Voci proprie dei verbi in *ere*		» 16.
	comuni coi verbi in *are*	» 12.
	comuni coi verbi in *ire*	» 2.
	comuni coi verbi in *are*, e in *ire*	» 6.
		N. 36.
Voci proprie dei verbi in *ire*		» 28.
	comuni coi verbi in *ere*	» 2.
	comuni coi verbi in *are*, e in *ire*	» 6.
		N. 36.

OSSERVAZIONI.

Tutte le inflessioni nelle quali vedesi la lettera *r* cetto *arono*, *erono*, *irono*, possono trovarsi negli a senza la vocale precedente a quella consonante; il indicherebbe essere il verbo soggetto a contrazione.

I verbi in *are* hanno comuni coi verbi in *ere* le dici voci che costituiscono l' indicativo futuro e il dizionale presente. Ciò avviene perchè mutano in caratteristica *a*. Perciò i tre verbi *dare*, *stare*, e *j* che la conservano, sono esclusi da questa conson Le sei voci che i verbi in *are* hanno comuni cogli

bi., sono: 1.º la voce finita in *a*, che pei verbi della ma serve alla terza persona singolare dell' indicativo sente, ed alla seconda singolare dell'imperativo, mentre r gli altri verbi serve per la terza persona singolare ll' imperativo, e per le tre singolari del congiuntivo esente; 2.º la voce finita in *ano* di pronuncia breve; e è propria pei verbi in *are* della terza persona plurale ll' indicativo presente e pei verbi in *ere* e in *ire*, forma terza plurale dell'imperativo e del congiuntivo presente; º la voce finita in *i*, che pei verbi in *are* serve alla ersona seconda singolare dell' indicativo presente, alla rza singolare dell' indicativo, e alle tre singolari del ongiuntivo presente, mentre per gli altri vale solnto per la seconda persona singolare dell' indicativo resente e dell' imperativo; 5.º e 6.º le voci in *o*, *iamo iate*, comuni a tutti i verbi, colla prima delle quali gnificano la persona prima singolare dell'indicativo prente, colla seconda la prima plurale dell' indicativo e ongiuntivo presente, e dell' imperativo, colla terza la conda plurale del congiuntivo presente.

I verbi in *ere* hanno comuni coi verbi in *are* tutte le oci sopra indicate, sei delle quali sono comuni anche i verbi in *ire*. Inoltre hanno comuni con questi le due oci finite in *e* e in *ono*, colle quali sono indicate le terze ersone del singolare e plurale dell' indicativo presente.

DEI TEMPI DI VOCE COMPOSTA.

Nello spiegare il valore, che le voci del verbo hanno, lativamente al tempo, abbiam pure esposte quelle, che sendo formate di due elementi, cioè dei verbi ausiliari *sere* o *avere*, e dell' addiettivo di forma passiva, si icono *voci composte*. Esse però furono tralasciate nelle

conjugazioni, avendo noi voluto dimostrare in queste le sole inflessioni, di cui un verbo è capace per sè stesso, senza mistura delle voci che esso prende, per così dire, a prestito.

Ora ogni verbo potendo unire il suo addiettivo di forma passiva a tutte le voci semplici del verbo *avere* o del verbo *essere*, ne segue che può formare otto voci composte, cioè una pel modo indefinito, quattro per l'indicativo, due pel congiuntivo, ed una pel condizionale. I verbi *avere* ed *essere* sono chiamati *ausiliari* dall'ajuto che prestano agli altri verbi per la formazione delle voci composte.

Ma quando sceglieremo l'ausiliario *avere*, e quando l'ausiliario *essere?* Pei verbi transitivi sempre il primo, e per gl' intransitivi il più delle volte il secondo, ma per alcuni di essi, il verbo *avere*. Lo scolare che sta in forse sulla scelta dell'ausiliario, componga l'espressione usando del dialetto piemontese, e non starà molto a decidersi. Ei dice in suo vernacolo: *mi j'hai fait*, *mi j'hai durmì*, *mi son andait*, *mi son vënù* ec., dirà dunque nel linguaggio comune d'Italia: *io ho fatto*, *io ho dormito*, *io sono andato*, *io son venuto* ec.

Le regole, che sulla scelta dell' ausiliario si possono dare, sono le seguenti:

1.° Tutti i verbi transitivi e intransitivi, ai quali si unisce la particella *si*, tanto col valore di nome personale, quanto con quello di semplice affisso, ovvero all' oggetto di rendere passivo il verbo, hanno l' ausiliario *essere*. *Catone si è ucciso*. — *Ei si è lusingato* — *Si è combattuto*. Ciò, che dicesi della particella *si*, vale anche per le corrispondenti *mi*, *ti*, *ci*, *vi*; avvertendo però, che quando a quelle voci si sostituissero i nomi

li *me*, *te*, *se*, *noi*, *voi*, il verbo transitivo pren-
: l' ausiliario *avere*. *Catone ha ucciso sè*.

verbi intransitivi *vivere*, *correre*, *fuggire*, quando
) con un nome senza preposizione, hanno l' ausi-
vere, come: *Ho vivuto pochi anni*. — *Ho corso*
paese. — *Ho fuggito i pericoli*. Hanno poi l'au-
essere, quando il nome è preceduto dalla pre-
ne, la quale nei surriferiti modi è sottintesa,
Son vissuto per pochi anni. — *Son corso per tutto*
e. — *Son fuggito dai pericoli*.

verbi *volere*, *dovere*, *potere*, che di loro natura
l' ausiliario *avere*, possono mutarlo nel verbo *es-*
quando sono uniti con un verbo, che nelle sue
mposte avrebbe l'ausiliario *essere*. *Non ho voluto*,
son voluto andare. — *Ho dovuto*, o *son dovuto*
— *Ho potuto*, o *son potuto restare*.

te sono le regole più generali, e fondate sopra
iù comune degli scrittori. Troviam però nel Guic-
, l. 16, c. 2. *Avendosi ciascuno proposto nell'*
l'imperio di quasi tutti i cristiani. E nel Bocc.
ı. 8. *Sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ru-*
poco dopo: *Avendo corso dietro all'amante tuo*.

TABELLA

delle voci composte colla indicazione del tempo proprio dell' ausiliario, confrontato col tempo del verbo, da cui è tratto l' addiettivo di forma passiva.

Modo Indefinito

Ausiliario AVERE	*Verbo* DARE	*Ausiliario* ESSERE	*Verbo* ANDARE
Tempo dell'ausiliario	Tempo del verbo	Tempo dell'ausiliario	Tempo del verbo
addiettivo invariabile (1) *semplice*	*addiett. invar. composto*	*addiettivo invariabile semplice*	*addiett. invar. composto*
Avendo	dato	Essendo	andato andata andati andate
Presente	*Passato*	*Presente*	*Passato*
Avere	dato	Essere	andato andata andati andate

Modo Indicativo

Presente	*Passato pross.*	*Presente*	*Passato*
Ho, hai, ha; abbiamo avete, hanno	dato	Sono, sei, è; siamo, siete, sono	andato andata andati andate

Imperfetto	*Trapass. pross.*	*Imperfetto*	
aveva, avevi, aveva,	dato	era, eri, era;	andato andata
avevamo, avevate, avevano		eravamo, eravate, erano	andati andate
Passato rimoto	*Trapass. rimoto*	*Passato rimoto*	*Trapassato rimoto*
ebbi, avesti, ebbe;	dato	fui, fosti, fu;	andato andata
avemmo, aveste, ebbero		fummo, foste, furono	andati andate
Futuro	*Passato futuro*	*Futuro*	*Passato futuro*
avrò, avrai, avrà;	dato	sarò, sarai, sarà;	andato andata
avremo, avrete, avranno		saremo, sarete, saranno	andati andate

MODO CONGIUNTIVO

Presente	*Passato*	*Presente*	*Passato*
abbia, abbi o abbia, abbia;	dato	sia, sii o sia, sia;	andato andata
abbiamo, abbiate, abbiano		siamo, siate, siano, o sieno	andati andate
Imperfetto	*Trapassato*	*Imperfetto*	*Trapassato*
avessi, avessi, avesse;	dato	fossi, fossi, fosse,	andato andata
avessimo, aveste, avessero		fossimo, foste, fossero	andati andate

CONDIZIONALE

Presente	*Passato*	*Presente*	*Passato*
avrei, avresti, avrebbe;	dato	sarei, saresti, sarebbe;	andato andata
avremmo, avreste, abrebbero		saremmo, sareste, sarebbero	andati andate

(1) *Non si è voluto tralasciare di far conoscere che anche l' addiettivo invariabile si unisce all' addiettivo di forma passiva, onde ne risulta un' espressione, del cui valore ed uso parleremo in altro luogo.*

MODELLO

di Conjugazione pei verbi che hanno la particella SI.

I. *Indicativo presente*	II. *Imperativo.*	III. *Congiuntivo pres.*	IV. *Indicativo futuro*
mi pento o pentomi	. . . .	mi penta o pentami	mi pentirò o pentirommi
ti penti	pentiti	ti penta o pentati	ti pentirai
si pente o pentesi	pentasi o si penta	si penta o pentasi	si pentirà o pentirassi
ci pentiamo	pentiamoci o pentiamci	ci pentiamo	ci pentiremo, pentiremci o pentiremoci
vi pentite	pentitevi	vi pentiate o pentiatevi	vi pentirete o pentiretevi
si pentono o pentonsi	pentansi o si pentano	si pentano o pentansi	si pentiranno, pentirannosi o pentiransi

di Conjugazione pei verbi che hanno la particella SI.

V. *Condizionale pres.*	VI. *Indicativo presente*	VII. *Congiuntivo imperf.*	VIII. *Indicat. pass. rimoto*
mi pentirei	mi pentiva o pentivami	mi pentissi o pentissimo	mi pentii
ti pentiresti	ti pentivi o pentiviti	ti pentissi o pentissiti	ti pentisti o pentistiti
si pentirebbe o pentirebbesi	si pentiva o pentivasi	si pentisse o pentissesi	si penti o pentissi
ci pentiremmo o pentiremmoci	ci pentivamo o pentivamci	ci pentissimo	ci pentimmo o pentimmoci
vi pentireste o pentirestevi	vi pentivate o pentivatevi	vi pentiste o pentistevi.	vi pentiste o pentistevi
si pentirebbero o pentirebbersi	si pentivano o pentivansi	si pentissero o pentissersi.	si pentirono o pentironsi

Nei tempi di voce composta, la particella si non si unisce coll' addiettivo *pentito*, ma coll' ausiliario *essere*, e dicesi: *mi sono* o *sonmi* ed anche *sommi pentito; ti sei*, *si è pentito; ci siamo* o *siamci, vi siete* o *sietevi*, *si sono* o *sonsi pentiti.* — *Mi sia* o *siami, ti sia* o *siati, si sia* o *siasi pentito; ci siamo* o *siamci, vi siate* o *siatevi, si siano* o *siansi pentiti.* — *Mi era* o *erami, ti eri* o *eriti, si era* o *erasi pentito; ci eravamo* o *eravamci, vi eravate* o *eravatevi, si erano* o *eransi pentiti.* — *Mi fossi* o *fossimi, ti fossi* o *fossiti, si fosse* o *fossesi pentito; ci fossimo, vi foste* o *fostevi, si fossero* o *fossersi pentiti.* — *Mi sarò* o *sarommi, ti sarai, si sarà* o *sarassi pentito; ci saremo* o *saremoci, vi sarete* o *saretevi, si saranno* o *sarannosi* o *saransi pentiti.* — *Mi sarei, ti saresti* o *sarestiti, si sarebbe* o *sarebbesi pentito; ci saremmo* o *saremmoci, vi sareste* o *saresteoi, si sarebbero* o *sarebbersi pentiti.* — *Mi fui, ti fosti* o *fostiti, si fu; ci fummo* o *fummoci, vi foste* o *fostevi, si furono* o *furonsi pentiti.*

Ma intorno alla varietà che scorgesi in questo modello, ove alcune voci si sono registrate colla particella affissa al verbo, io dichiaro non essere mio avviso d' insegnare che alcune di queste non possono così adoperarsi come le altre. Nello stendere il presente tipo non ho consultato che l'orecchio, onde conoscere quali voci non riuscissero troppo aspre, scrivendole riunite alla particella, e confesso anzi che alcune da me distese a questo modo, meglio si userebbero distaccate, poichè parmi ancora che la loro pronuncia proceda stentatella anzi che no.

DEI VERBI PASSIVI.

Abbiamo considerato nel Verbo quattro cose, la persona, il numero, il tempo e il modo. Esse posson riguar-

proprietà intrinseche a qualsivoglia verbo, di
e ogni verbo, e ciascuna voce del medesimo,
lla dell' indefinito, non può scompagnarsi mai
delle dette qualità. *Io amo*, *voi amate*, *i fu-*
bero ec. In ciascuna di queste espressioni il
e presenta le proprietà sue di tempo, di modo,
e di numero; il che, dopo le cose dette, non
d'altra spiegazione.

rbo può anche acquistare una quinta qualità,
remo *accidentale*, ed è quella che gli si dà
ella significazione passiva. Chiamo questa qua-
ntale, perchè essa dipende dall' arbitrio di chi
bo, e mentre abbiam dichiarato che nessun
può mai mancare di neppur una delle sue quat-
tà essenziali, è certo che tutti posson far senza
icazione passiva, di cui non abbiamo un asso-
o per esprimere i nostri pensieri. Tuttavia essa
e della ricchezza della lingua, e vuol essere ado-
per ispiegare con chiarezza un' idea, che altri-
bbe d'uopo di un più largo giro di parole; sia
di una grata varietà il nostro discorso.

il principio, che la significazione passiva del
nde dall' arbitrio di chi parla, o scrive, si co-
la lingua per sè non ha verbi di questa signi-
ed è perciò che non si registrano nel vocabo-
passivi. Come si giungerà dunque a conoscere
ori la passiva significazione di un verbo? Que-
he prendiamo ora a disaminare.

ono di lor natura transitivi o intransitivi. Ri-
o ho qualificato per transitivi tutti i verbi che
bietto, ossia il nominativo, hanno o possono
ltro nome, il quale formando il complemento
o, ossia l'obbietto della proposizione, si trovi

nell'accusativo; e ricordo pure che nella lingua italiana il nome si presenta sotto l'eguale aspetto tanto nell'accusativo che nel nominativo. *Il Principe fa le leggi*; *e le formano i costumi*. Il nome *leggi* che non varia punto in quanto all'apparenza, nel primo posto è al caso accusativo, nel secondo, al nominativo.

Ora il poter dare ad un verbo la significazione passiva dipende dal poter collocare al nominativo il nome che è all'accusativo, e quindi da obbietto che era della proposizione, farlo diventar subbietto della medesima. E siccome l'unione dei due casi in una proposizione non può succedere che coi verbi transitivi, così i soli verbi transitivi saranno capaci della significazione passiva in tutta la forza del termine.

Se nella proposizione *il Principe fa le leggi*, io scelgo il nome *leggi*, che è accusativo, e lo colloco nel nominativo, è certo che anche il verbo deve subire un cambiamento, almeno nel numero, perchè il nome *leggi* è plurale. Innoltre da questa diversa posizione di nomi non deve mai risultare uno scambio nel pensiero; dunque non andrebbe bene ch' io dicessi: *le leggi fanno il Principe*, che sarebbe l'opposto di quanto si asserisce nella proposizione *il Principe fa le leggi*. Ma se dirò: *le leggi son fatte o vengon fatte*, *o si fanno dal Principe*, s'intenderà la stessa cosa, sebbene detta in diverso modo. Il che è appunto ciò che costituisce la passiva significazione del verbo.

Si vede adunque che questa significazione si può avere in tre modi, cioè per mezzo del verbo *essere* e dell'addiettivo verbale di forma passiva *le leggi sono fatte*; o collo stesso addiettivo e il verbo *venire*: *le leggi vengon fatte*; o finalmente colla particella *si* unita alla voce naturale del verbo: *le leggi si fanno*. Tutte e tre queste maniere voglion essere osservate; ma intanto si noti che

quanto si è detto intorno ai verbi intransitivi, si co-
ce che un verbo di significazione passiva è sempre in-
nsitivo. Perciocchè in questa significazione il verbo ha,
può avere l'ausiliario *essere*, e tutti i verbi così for-
ti abbiamo detto che sono intransitivi; di più il verbo
significazione passiva non può assolutamente avere, oltre
nominativo, un altro nome di caso accusativo, ed an-
per questa ragione si dirà intransitivo. Che se vo-
si riguardare questa denominazione nella forza del suo
nificato, essere cioè intransitivo quel verbo, che ma-
esta un'idea esclusivamente propria del subbietto, e
non ha alcuna relazione diretta con altro nome, io
so se altro verbo più che il passivo meriti d'esser
to intransitivo.

OSSERVAZIONI

Sui varj modi di dare ad un verbo la significazione passiva.

§ 1.

el verbo Essere *unito all' addiettivo verbale di forma passiva.*

I verbi di significazione passiva sono intransitivi, come
è dimostrato, ma non bisogna confonderli coi verbi,
conservando la forma lor propria, come l'hanno nei
cabolarj, sono intransitivi di loro natura. La più parte
questi hanno per ausiliario il verbo *essere* nei tempi
voce composta. *Andai, o sono andato; partisti, o
partito* ec. Può dunque avvenire che il verbo *essere*
usato coll' addiettivo verbale di forma passiva in modo

da darne le voci composte del verbo, sicchè la passiva significazione del medesimo.

La prima regola da darsi ai fanciulli perchè imparino a distinguere con sicurezza la forma passiva che hanno naturalmente la più parte de' verbi intransitivi, dalla passiva significazione in cui i verbi transitivi si possono adoperare, sta nell' insegnar loro la maniera di conoscere quando il verbo sia transitivo, e quando no. Colla regola data a pag. 28 si chiegga, per esempio, che verbi sieno *nascere* e *offendere* così adoperati: *Tu sei nato da parenti onesti. Tu sei offeso dal fratello* ec. Ma un verbo conosciuto per transitivo forma le voci composte coll' ausiliario *avere*, e nell' esempio: *tu sei offeso*, evvi l' essere. Dunque il verbo *offendere* è adoperato nella significazione passiva, e il verbo *nascere* non ne ha che la forma.

Una seconda regola può essere quella di sostituire il passato rimoto, che è formato con una sola voce al passato prossimo, che è composto di due, e quindi osservare se l' idea si mantiene essenzialmente la stessa, oppure se viene mutata. Eccone l' esempio: *Noi siamo venuti*, *noi siamo battuti.* Se io dico invece della prima: *noi venimmo*, conosco che l' idea è ancor quella, e che non ho fatto che sostituire il passato rimoto al passato prossimo: ma se dico *noi battemmo*, chiunque s'accorge dirsi l' opposto di quanto si esprime nella proposizione *noi siamo battuti.* Dunque il verbo *essere* forma un tempo passato di voce composta coll' addiettivo *venuti*, e unito all' addiettivo *battuti*, dà la passiva significazione al verbo *battere.*

Due cose si debbono per ultimo osservare. Il verbo *essere* come ausiliario agli altri verbi per formarne le voci composte, non somministra loro che le voci se

semplici, e non mai l'addiettivo *stato*, giacchè non si troverà mai *sono stato venuto*, *siamo stati andati* ec.; ma soltanto *sono venuto*, *siamo andati* ec., e come ausiliario alla significazione passiva, somministra anche le voci sue composte. Perciò dicesi *sono stato amato*; *siamo stati battuti* ec. La seconda cosa è, che il verbo di significazione passiva prende il tempo da quello in cui si trova il verbo *essere*; laddove, se è passiva la sola forma, il verbo è sempre di tempo passato, giusta la regola che se ne è data a pag. 158. *Tu eri lodato*, *voi eravate amati*, essendo espressioni passive, saranno di tempo imperfetto; come sono le voci *eri*, *eravate*: *tu eri corso*, *voi eravate partiti*, poichè sono verbi passivi di sola forma, sono di tempo trapassato prossimo.

§ II.

Del verbo Venire *unito all' addiettivo verbale di forma passiva.*

Traducendosi in lingua tedesca questa frase: *Io sono amato*, si direbbe *Ich werde geliebet*, le quali parole intese letteralmente significano: *io divento amato*. Con maniera poco dissimile noi pure diciamo: *io vengo amato*, cioè *divengo* o *divento amato*. Che poi *venire* significhi *divenire* o *diventare*, lo spiega il vocabolario della Crusca, citando le parole di Dante, Parad. c. 2. *Dal quale — Vivesi quì, ma non sen vien satollo*, cioè: *non se ne diventa satollo*; e quel passo del Boccaccio nel Ninfale: *E crescendo Prunéo venne sì bello — Della persona, che se la natura — L'avesse fatto in prova col pennello — Non potea dargli più bella figura*; cioè *divenne* o *diventò sì bello* ec.

Ora il verbo *diventare* è di sua natura intransitivo, e quindi consentendo la lingua che si unisca il verbo *venire* equivalente a *diventare* coll'addiettivo derivato da un verbo transitivo, questa unione dà sicuramente un verbo di passiva significazione.

Ma il verbo *venire*, a differenza del verbo *essere*, non può adoperarsi che nelle sue voci semplici, cioè possiam dire: *io vengo*, *venni*, *verrei* ec. *amato*, ma non *io son venuto*, *io sarei venuto amato*. Il tempo del verbo passivo è quello del verbo *venire*.

Ma ciò che più importa sapere sull' uso del verbo *venire*, accompagnato dall' addiettivo verbale di forma passiva, è che da questa unione possiamo avere un' espressione piena di eleganza, come ne' seguenti esempi: *Ella credeva leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltramo per marito.* Bocc. *Le venne sentita una novella.* Id. *Gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua.* Id.

§ III.

Della particella si *unita alle voci naturali dei verbi.*

Rimane per ultimo a dire della particella *si*, col sussidio della quale abbiam veduto che la voce naturale del verbo può essere tramutata in senso passivo.

Ma prima d'ogni cosa convien sapere che questa voce si unisce ad alcuni verbi naturalmente, come in *pentirsi*, *lagnarsi*; che ad altri si congiunge per proprietà di linguaggio, come: *Del palagio si uscì*, *e fuggissi a casa sua*; e che finalmente può talora usarsi invece del personale *sè* o *a sè*, come: *Catone si uccise*, cioè *uccise sè*. — *Felice chi sa procurarsi un buon amico*, cioè *procurare a sè*. In tutti questi casi è chiaro che la voce

si non dà la significazione passiva; non al verbo *pentirsi* ec., perchè vi è naturalmente affissa; non ai verbi *si uscì* e *fuggissi*, perchè si potrebbe egualmente dire: *del palagio uscì e fuggì a casa sua;* e neppure al verbo *uccidere*, perchè nell'addotto esempio vale quanto il nome personale *sè*, e il significato passivo non dipende dai nomi.

Quando adunque la particella *si* non servirà a nessuno dei detti usi, essa avrà forza di imprimere nel verbo la significazione passiva: *Si ama lo studio; si amano i buoni* ec., nè può valere fuori delle terze persone.

Col *si*, e colle voci semplici del verbo *essere*, si formano i passati di voce composta, come: *Si è amato lo studio; si sono amati i buoni* ec., cioè: *è stato amato lo studio; sono stati amati i buoni* ec. Dunque un verbo a cui fu data la significazione passiva per mezzo della particella *si*, o sarà nel tempo indicato dalla voce stessa del verbo, ovvero in un tempo passato composto, quando oltre il *si* ci sia una voce del verbo *essere*.

Bisogna anche notare una proprietà del verbo *andare*. *Le leggi van fatte dal principe. — Questa cosa va fatta così. — Questa parola non andava detta* ec. Tali espressioni hanno tutte un senso passivo, e di più contengono un'idea di dovere o di necessità ec., come se si dicesse: *Le leggi debbono essere fatte dal principe. — Questa cosa si deve fare così. — Questa parola non si doveva dire* ec. Fa d'uopo conoscere queste sostituzioni per intender la forza del verbo *andare* unito all'addiettivo verbale di forma passiva.

Volendosi esercitare i fanciulli a dare ad un verbo transitivo la significazione passiva, si dirà loro che ciò si fa 1.° collo scegliere l'obbietto, e nominarlo come subbietto; 2.° col derivare dal verbo l'addiettivo di for-

ma passiva, e insieme col verbo *essere* o *venire*, m
terlo d'accordo col nuovo nominativo; od anche se qu
è di terza persona, per mezzo della particella *si*, e
voce propria del verbo; 3.° col porre all' ablativo, os
col segnare della preposizione *da*, *dal* ec. il nome, c
prima formava il subbietto della proposizione. Se que
ha due nomi di terza persona, la cosa riesce facilissim
non così se un dei nomi o tutti due sono personali. Cre
poi la difficoltà se nell' esempio sia taciuto il subbiet
che pur così facilmente si sottointende. Ne darò alc
esempi, avvertendo che il verbo deve ben subire i ca
biamenti di persona e di numero, dovendo riferirsi ad
diverso subbietto, ma non quelli di tempo e di modo.

Alessandro vinse i Persiani — i Persiani furono vennero vinti, o *si vinsero da Alessandro. — Ces ti ama — tu sei amato da Cesare. — Tu ami Ces — Cesare è amato*, o *si ama da te. — Io vi lodo voi siete lodati da me. — Se mi amate — se s amato da voi* ec.

Ma insieme a questo esercizio non si vuol dimentic quello di togliere invece al verbo la significazione passi riducendolo alla forma attiva. Questo esercizio si farà nendo l' opposta via, cioè trasportando l' ablativo al n minativo, e ponendo questo all' accusativo: *Sei favor da me — io ti favorisco. — Siete accarezzati ed adul da molti — molti vi accarezzano e vi adulano* ec.

Ciò si dice al solo oggetto di indicare tutte le var zioni che succedono in una proposizione, il cui verbo è mutato nella significazione. Ma il verbo passivo n esige necessariamente un nome preceduto dalla prep zione *da*, quasi chè sia codesto nome necessario al co plemento della proposizione. Si rifletta che il verbo p sivo è intransitivo, e che gl' intransitivi formano pro

ioni compiute col solo subbietto, a cui si riferiscono. *uando il benefizio si fa in tempo, che pare causato i da necessità, che da volontà.* Guicc. lib. 16, c. 2. *chi il Pontefice avea disegnato, che per allora si lgesse tutta la riputazione.* Id. I verbi passivi *si fa, volgesse*, stanno in queste proposizioni col solo subetto rispettivo *benefizio, riputazione*.

Il nome poi che rappresenta come la causa operatrice quanto significa il verbo passivo, trovasi talora adornato colla preposizione *per*. *Comandando che per ciamo si consigliasse liberamente alla presenza sua.* Guic. . 16, c. 2. *Il che assai manifesto può apparire a chi presenti novellette riguarda; le quali non solamente fiorentino volgare, ed in prosa scritte per me sono, senza titolo, ma ancora in istilo umilissimo, e rimesso anto il più si possono.* Boccaccio G. 4, n. 2.

Questa maniera è usata specialmente col verbo *potere*: *o meco stesso proposto di volere in quel poco che per e si può alcuno alleggiamento prestare.* Bocc. *Egli ne rebbe ciò che per lui si potesse.* Id. *In quanto per me potesse operare.* Id.

Chiuderemo le nostre osservazioni sui verbi passivi, ecando una particolarità della voce *si* unita ai verbi di r natura intransitivi, il che si pratica nella sola terza rsona del singolare: *si vive, si corre, si parla, si ore* ec. Niuna proposizione può formarsi senza il subtto, eppure qui desso sembra mancare contro la rane stessa, la quale non ci permette di formar discorso, non sia composto di subbietto e di attributo, ossia un nome e di un verbo.

Ma penetrando ben addentro il valore delle surriferite ressioni, scorgesi vera l'opinione dell'autore del Nuovo todo, il quale afferma, che siccome in tutte le lingue

le particelle generali tengon luogo di nominativo, così in italiano il *si* sta per subbietto indeterminato del verbo e val lo stesso che *uom vive*, *uom corre*, *uom parla*, *uom muore* ec., ciò che usano leggiadramente gli otti scrittori. *Come uom fa talvolta*, Bocc., cioè *come si* *talvolta*. — *Il sonno è veramente quale uom dice pare della morte*, Petr., cioè *quale si dice*. — *E nel vero peccato, per lo quale uom dice ch' io debbo essere morte giudicato, io nol commisi giammai*. Bocc. G. nov. 7.

I Francesi dicono *on parle*, *on dit*, e il Vaugel e dietro a lui il Biagioli sostengono con buone ragio che *on* sia una corruzione di *homme*, e che quindi lo stesso che dire *homme parle*, *homme dit*. Alla vo *si* corrisponde in tedesco *man*, che significa *uomo*. I Gre poi invece del *si* usano il pronome τις, *tis*, che vuol di *alcuno*, e non sarebbe stranezza il credere che gl' itali abbiano preso per siffatte forme il pronome latino *is*, vaghi come furono e son tuttavia d' aver tutte le l parole finite per vocale, l' abbian poi usato al rovesci e quindi se ne sia formata la voce *si*. Questa opini mi sembra tanto più ragionevole in quanto che le p posizioni enunciate così in generale sono tutte di tal tura, che il subbietto *uomo*, ossia un subbietto di pe sona, conviene esclusivamente alla qualità del verbo, cui esse sono formate, o con altri termini, l' attrib non può riferirsi che ad un essere ragionevole.

Un verbo, che già fosse usato naturalmente col *si* non potrebbe servire a simili modi di dire, cioè non direbbe *si si pente*, *si si lagna* ec., ma si dirà inv *uom si pente*, *uom si lagna*, ovvero *altri si pente*, *cun si lagna* ec., e ciò secondo le circostanze.

DI CONJUGAZIONE DEI VERBI PASSIVI.

Modo Indefinito

Presente	*Passato*
Essere *o* venire amato, *o* amarsi:	Essere stato, *o* essersi amato

I. *Indicativo presente*	II. *Imperativo* (1).	III. *Congiuntivo presente*
Io sono o vengo amato	. . . .	sia o venga amato
Tu sei o vieni amato	sii o venga tu amato	sii o venga amato
Egli è o viene amato o si ama	sia o venga Dio amato o si ami	sia o venga amato o si ami
Noi siamo o veniamo amati	siamo o veniamo amati	siamo o veniamo amati
Voi siete o venite amati	siate o veniate amati	siate o veniate amati
Eglino sono o vengono amati o si amano	siano o vengano amati, o si amino	siano o vengano amati, o si amino

(1) Pare che l'imperativo non dovrebbe trovar posto in un verbo di significazione passiva, quando ciò che a noi vien da altri, non dipende punto da noi per potercisi comandare. Rispondo-che talora la disposizione e la cagione di quanto ci viene da altri, è spesso in nostra balia, e perciò possiamo avere il comando, che significhi codesta disposizione, come se io dicessi ad un giovine: *Siate lodato dal vostro Precettore, e tutti vi vorranno bene, cioè in modo che siate lodato* ec. Ma si disse già, che le formole dell'Imperativo servono ad altri usi, oltre il comando; e la preghiera, il desiderio ec. possono essere di cosa, che dobbiamo da altri attenderci.

SEGUE IL MODELLO

di conjugazioni dei verbi passivi.

IV. *Indicativo futuro*	V. *Condizionale presente.*	VI. *Indicativo imperfetto.*
Sarò o verrò amato	sarei o verrei amato	era o veniva amato
Sarai o verrai amato	saresti o verresti amato	eri o venivi amato
Sarà o verrà amato, o si amerà	sarebbe o verrebbe amato, o si amerebbe	era o veniva amato, o si amava
Saremo o verremo amati	saremmo o verremmo amati	eravamo o venivamo amati
Sarete o verrete amati	sareste o verreste amati	eravate o venivate amati
Saranno o verranno amati o si ameranno	sarebbero o verrebbero amati, o si amerebbero	erano o venivano amati, o si amavano

di conjugazione dei verbi passivi.

VII. *Congiuntivo imperfetto*	VIII. *Indicativo passato rimoto*	IX. *Indicativo pass. pross.*
Fossi o venissi amato	fui o venni amato	sono stato amato
Fossi o venissi amato	fosti o venisti amàto	sei stato amato
Fosse o venisse amato, o si amasse	fu o venne amato, o si amò	è stato amato, o si è amato
Fossimo o venissimo amati	fummo o venimmo amati	siamo stati amati
Foste o veniste amati	foste o veniste amati	siete stati amati
Fossero o venissero amati, o si amassero	furono o vennero amati, o si amarono	sono stati amati, o si sono amati

SEGUE IL MODELLO

di conjugazione dei verbi passivi.

X. *Indic. pass. rimoto*	IX. *Indic. trapass. pr.*	XII. *Ind. futuro pass.*	XIII. *Congiuntivo passato*
Fui stato amato	era stato amato	sarò stato amato	sia stato amato
Fosti stato amato	eri stato amato	sarai stato amato	sii stato amato
Fu stato amato, o si fu amato	era stato amato, o si era amato	sarà stato amato, o si sarà amato	sii stato amato, o sia amato
Fummo stati amati	eravamo stati amati	saremo stati amati	siamo stati amati
Foste stati amati	eravate stati amati	sarete stati amati	siate stati amati
Furono stati amati, o si furono amati	erano stati amati, o si erano amati	saranno stati amati, o si saranno amati	siano stati amati o si siano amati

di conjugazione dei verbi passivi.

XIV. *Congiuntivo trapass.*	XV. *Condizionale pass.*	*Addiettivi verbali*
Fossi stato amato Fosssi stato amato Fosse stato amato o si fosse amato Fossimo stati amati Foste stati amati Fossero stati amati *o* si fossero amati	sarei stato amato saresti stato amato sarebbe stato. amato, o si sarebbe amato saremmo stati amati sareste stati amati sarebbero stati amati, o si sarebbero amati	Essendo o venendo amato, o amandosi Essendo stato amuto, o essendosi amato

CAPO III.

DELL' ADDIETTIVO.

Abbiamo divisi gli addiettivi in quattro classi, *cc*
di rapporto, personali, e verbali.

Non è l'addiettivo se non il nome stesso cons
in riguardo a tale o tal' altra sua qualità. Quind
ch'ei non solo debbasi conformare a tutto ciò, c
biam considerato nel nome, cioè alla persona, al n
al genere, e al caso dell' oggetto da esso qualifica
in oltre stargli vicino, ed appoggiarglisi. Come l'
tivo prende la desinenza propria del genere femı
l' abbiamo mostrato a pag. 70.

Che se vuolsi supporre, che gli scolari ancor
non sappiano di leggieri distinguere l' addiettivo c
me, si potrà istruirneli con una regola pratica,
questa. Una voce, a cui si può unire il nome g
cosa, appartiene alla classe degli addiettivi; se l'
non regge, esso è della classe dei nomi. Prendi
voci *onesto*, *lodevole*, *antico*, *mio*, *questo*, e v
che si può dire *cosa onesta*, *cosa lodevole*, *cosa* ,
cosa mia, *questa cosa* ec., dunque siffatte voci
altrettanti addiettivi. Per lo contrario non si dir
cavallo, *cosa sasso*, *cosa libro* ec., dunque *ca*
sasso, *libro*, sono nomi. Questa regola non può
per gli addiettivi personali, non perchè siano veri
ma perchè indicando le varie condizioni, o classi
persone, racchiudono virtualmente il nome generi
dividuo. Del resto gli addiettivi personali, che si c
dai verbi, si uniscono più volte ai veri nomi, coı
Guicciardini, lib. 16, c. 2, *Parole, o dimostrazi*
gnificatrici di somma sapienza e bontà.

DEI COMPARATIVI E SUPERLATIVI.

Gli addiettivi concreti significano una qualità inerente alla persona od alla cosa. Se l' addiettivo indica semplicemente la qualità che si riconosce in un oggetto, come *latte bianco*, *donna onesta* ec., dicesi essere la significazion sua di grado *positivo*. Ma si possono pure mettere a confronto o le stesse qualità in più soggetti, ovvero qualità diverse in un soggetto solo, per pronunciare un giudizio conforme alle loro analogie o differenze, e discernere tra i due termini paragonati una relazione di *parità*, *di più* o *di meno*, o *di preminenza*.

Le relazioni di parità, e quelle di più o di meno, si chiamano *comparativi* dall' atto stesso della mente, che forma una comparazione, ossia un paragone tra due cose. Le relazioni di *preminenza* diconsi *superlativi* dal latino *super* e *latus*, cioè *sopra portato*.

Ho detto che si possono mettere a confronto o le stesse qualità in più soggetti, o qualità diverse in un soggetto solo. Ecco un esempio del primo modo: *Cicerone era eloquente al par di Demostene*; ovvero *Cicerone era così*, *o tanto*, *o altrettanto eloquente*, *come*, *o quanto era Demostene*. In queste varie forme si scorge l' espressione di un confronto tra la stessa qualità, indicata dall'addiettivo *eloquente*, in due soggetti che sono Cicerone e Demostene, per pronunciare ch' era eguale in ambedue, e quindi si ha un giudizio di parità.

Cesare era così valoroso nelle armi, *come facondo nel dire*. Dimostro con questo esempio un confronto tra due qualità nel medesimo soggetto; cioè tra le qualità significate dagli addiettivi *valoroso* e *facondo* nel soggetto unico che è Cesare, e pronunciando ch' esse erano eguali in lui, formo ancora un giudizio di parità.

Le forme per significare le relazioni di *più* o di *meno* sono questi stessi avverbj *più* e *meno*, che si aggiungono all' addiettivo, ed hanno forza di accrescerne o di diminuirne il valore. Anche questa maniera di confronto può praticarsi per la stessa qualità in più soggetti, o per qualità diverse nel soggetto medesimo.

Scipione era più prudente di Annibale. — L' Italia è meno vasta della Francia. Qui il confronto è della stessa qualità in due diversi soggetti, e può esprimersi in varj modi: *Scipione era più prudente di Annibale;* ovvero *Scipione era prudente più che Annibale;* ed anche *Scipione era più prudente di quello che fosse Annibale.* Ma la prima maniera è la più usitata, e si noti che la preposizione *di* qualifica il nome sottinteso *comparazione*, cioè: *Scipione era più prudente* (a comparazione) *di Annibale.*

Se poi il paragone riguarda diverse qualità nel medesimo soggetto, bisogna collocare la congiunzione *che* dopo le voci *più*, *meno*, nè si può far diversamente: *Tu sei più ricco che dotto; voi siete più onesti che fortunati.* Ma invece di dire: *L'Italia è meno vasta che bella*, direi meglio: *L'Italia è più bella che vasta.* Mutando il posto alle parole, se ne conserva il pensiero, quantunque ci sia l'avverbio *più* invece dell' avverbio *meno*, che pur hanno contrario significato. Questo *che* è sempre necessario anche quando il confronto cade sopra due verbi o due avverbj: *Tu hai più letto che scritto. — I nostri soldati hanno combattuto più valorosamente che felicemente;* ovvero *con maggior valore che fortuna.*

Abbiam detto, che dagli addiettivi concreti formansi i nomi astratti. Da ciò nasce che i nomi astratti possono accompagnarsi colle voci *più*, *meno*, le quali però debbonsi considerare addiettivi, e non avverbj, e valgono

quanto *maggiore* e *minore*. Dunque gli addotti esempj potrebbono ridursi a questa forma: *Scipione aveva più*, ovvero *maggior prudenza di Annibale*. — *L' Italia ha meno*, ossia *minor vastità della Francia*. — *Tu hai più*, od anche *maggior ricchezza che dottrina*. — *Voi avete più*, oppure *maggior onestà che fortuna* ec.

Il superlativo si divide in *relativo* ed in *assoluto*. Questo innalza la qualità alla somma sua perfezione, o all' infima sua bassezza, la deprime senza aver riguardo agli esseri simili; quello indica una differenza in più o in meno, ma in sommo grado, tra gli oggetti paragonati.

Il superlativo assoluto si forma col dare all' addiettivo la terminazione in *issimo* come *alto altissimo*; *nobile nobilissimo* ec. *Onorate l' altissimo poeta*, Dante: oppure in *errimo*, la qual desinenza è propria degli addiettivi, che finiscono in *bre*, come *celebre celeberrimo*; *salubre saluberrimo*; si aggiungan *acerrimo* da *acre*, e *integerrimo* da *integro*. Gli addiettivi che hanno la vocale *i* prima della finale, la conservano nel superlativo, se quel *i* ha l'accento: *pio piissimo*. Se l' *i* non ha l' accento, è libero il tralasciarlo: *savio savissimo* o *saviissimo*. Io porto opinione che si debba scrivere il superlativo con un solo *i*, quando l'addiettivo, che nel singolare termina in *io*, forma il plurale in *i*, come *malvagio*, *malvagi*, *malvagissimo*; e con due quando il plurale si deve formare col *j*, o con due *i*, *vario*, *varj* o *varii*, *variissimo*. Ma dichiaro che questa regola può ammettere qualche eccezione, che si conoscerà dall' uso. Dagli esempj *celeberrimo*, *saluberrimo*, appare che l' addiettivo terminato in *e* nel positivo, termina in *o* nel superlativo. Quindi se colla prima desinenza valeva pel maschile e femminile, colla seconda non vale che pel maschile, e finirà in *a* per l' altro genere, seguendo in ciò la regola generale.

Questo superlativo si può anche formare o col ripetere una seconda volta l'addiettivo, come *lento lento; piccin piccino*, per *lentissimo* e *picciolissimo. Ella sen va notando lenta lenta*, Dante, ovvero coll'aggiungere all'addiettivo un avverbio, come *frutti molto dolci*, o *sommamente dolci*, invece di *dolcissimi; quadro estremamente bello*, o *bello sopra modo; madre oltre modo dolente; torre alta oltre misura* ec. *arcibello, straricco*, ec.

Troviamo anche presso i migliori nostri autori: *in prigione molto oscurissima. — Tanto gli parea dolcissimo. — Troppo ottima cosa. — Vino ottimissimo* ec.

Il superlativo relativo non è altro che un comparativo tra uno o più soggetti, e tutti i rimanenti della medesima specie, e si forma coll'aggiunger l'articolo alle espressioni proprie del comparativo semplice, come: *Cicerone era il più eloquente degli*, o *tra gli oratori Romani.— Cicerone e Demostene sono i più eloquenti oratori di tutta l'antichità. — Il più implicato, il più pericoloso partito di tutti gli altri.'* Guicc. Quando l' articolo si premette al nome, nón dee replicarsi innanzi agli avverbj *più, meno*. Non si dirà dunque: *Questa è la cosa la più rara*, ma bensì: *questa è la cosa più rara.*

Ma la formola propria del superlativo relativo può talora equivalere al semplice comparativo, e ciò sarà 1.° quando il paragone non sia che tra due soggetti, come: *Il più giovane di voi due: — il più ricco dei due fratelli* ec. 2.° quando il confronto si faccia tra alcuni individui di una classe o di una società, e i rimanenti della classe o società stessa, come: *I più giovani dei senatori; — i più onesti tra i mercanti* ec.

Mi rimane di far osservare che ci ha degli addiettivi, i quali contengono nel loro significato gli avverbj *più, meno*, e che quindi essendo veri comparativi, rifiutano

ındar uniti alle dette voci: *Guerre più lunghe, mag-ri, e più pericolose che le passate.* Guicc. Nel qual npio vedesi la voce *più* unita agli addiettivi *lunghe, icolose*, ma non all' addiettivo *maggiori.* Altri poi icano di lor natura la qualità in grado sommo, e per-sono per sè stessi veri superlativi. Tali addiettivi sono atina origine, e passarono a noi con poco travisamento.

Positivo	*Comparativo*	*Superlativo*
Grande	più grande o maggiore	grandissimo o massimo
Piccolo	più piccolo o minore	piccolissimo o minimo
Buono	più buono o migliore	buonissimo o ottimo
Cattivo	più cattivo o peggiore	cattivissimo o pessimo
alto	superiore	supremo
basso	inferiore	infimo
esterno	esteriore	estremo
Molti	più	moltissimi
(citra)	citeriore	. . . ultimo
(ultra)	ulteriore	intimo
Interno	interiore	postremo, o po
. . . .	posteriore	

ērò le voci registrate nel solo comparativo, comecchè per origine, usansi talvolta come semplici addiettivi. ıltre si osservi che se alle voci, che in sè stesse rac-dono gli avverbj *più* o *meno*, si unisce l' articolo, acquistano il valore proprio del superlativo relativo: *uglior degli amici; il peggior dei compagni.*

Aggiungerò per ultimo, che gli addiettivi indicanti qualità assolute, e perciò non capaci di ammettere nei soggetti il *più* o il *meno*, rimangon sempre quali sono, e non se ne forma mai alcuna comparazione. Tali sono per esempio: *eterno*, *divino*, *immortale*, *infinito*, *moribondo*, *rotondo*, *triangolare* ec., nè si può dir *più eterno* o *eternissimo*, *più moribondo* o *moribondissimo* ec. Vale lo stesso degli addiettivi, che indican la patria, come *Milanese*, *Romano* ec.; di quei che significan la materia, onde una cosa è fatta, come *marmoreo*, *ferreo*, *aureo*, *serico* ec.; e in generale di tutti gli addiettivi di rapporto, e dei personali, benchè talora a significare con assoluta precisione una qualità accidentale si dica *primissimo*, *stessissimo* ec.

Alcuni dei verbali possono adoperarsi talora come i concreti, e quindi usarsi nei gradi di comparazione. Però è necessario considerar bene la qualità per essi significata, onde conoscere se è capace di aumento o di diminuzione; e vuolsi anche osservare, che mentre l'addiettivo di forma attiva può aver questi gradi, tanto se deriva da verbi transitivi, come da verbi intransitivi, quello di forma passiva può di regola generale averli soltanto, se ha origine dai verbi transitivi.

DEGLI ADDIETTIVI DI RAPPORTO.

Ho già detto ciò che intendo per questa sorta di addiettivi. Mi accingo ora a dar un'idea del particolare valore di ciascuno di essi, perchè si conosca l'uso che se ne dee fare. Per una più chiara spiegazione gli abbiamo divisi in addiettivi *numerali*, *possessivi*, *dimostrativi* e *congiuntivi*. Prima però debbo parlare di un addiettivo, che non è proprio di tutte le lingue, voglio dir l'*arti-*

colo, il quale riguardar si può come un addiettivo di rapporto.

DELL' ARTICOLO.

Ho dato la material forma dell' articolo a pag. 84. Ho anche esposto a pag. 85 le varietà sue secondo le circostanze di genere, numero, e cominciamento delle voci, colle quali si accompagna, e il modo di unirlo alle preposizioni. Ora dobbiamo osservarne il valore, e conoscere quando si debbano i nomi accompagnare coll' articolo, e quando no.

L' ufficio proprio dell' articolo è quello di distinguere la persona o la cosa significata dal nome, e restringerne l'idea dal generale al particolare. Conosceremo questa cosa dagli esempi.

Entrai nella capanna di un pastore, il quale mi diede il pane e il cacio, che teneva apparecchiato per la sua cena; ovvero: *il quale mi diede del pane e del cacio;* oppure: *il quale mi diede pane e cacio.*

L' idea generale significata dai nomi *pane*, *cacio*, viene ristretta, in forza dell' articolo, ad un pane e ad un cacio particolare, e questi oggetti sono circoscritti in modo, che il pane e il cacio, di cui si parla nel primo esempio, s' intendono dati dal pastore nella loro totalità. Col concorso poi della proposizione incidente *che teneva apparecchiato per la sua cena* si spiega con maggior evidenza la cosa, della quale si tratta.

Nel secondo esempio i due nomi *pane*, *cacio* sono ancora accompagnati dall' articolo, ma la preposizione *di*, che si è incorporata, fa conoscere la mancanza di un nome, il quale può essere *parte*. Esprimendosi questo nome, si sente la necessità di determinare per mezzo di una proposizione incidente l' idea contenuta nei nomi *pane* e *cacio*.

Mi diede parte del pane e del cacio, che aveva, o *che erano sulla mensa.* La differenza adunque tra il primo e il secondo esempio sta soltanto in ciò, che col primo si vuol dire che il pastore diede tutto il pane e tutto il cacio che dovean servire per la sua cena, e col secondo si asserisce, che ne diede soltanto parte, ma pur ancora si vede che parlasi di un pane e di un cacio particolare.

Mancando l'articolo nel terzo esempio, i due nomi *pane* e *cacio* sono adoperati come semplici segni della cosa che significano, senza riguardo ad alcuna determinazione particolare. Di fatti dicendo: *il pastore mi diede pane e cacio*, è come se dicessi: *il pastore mi diede due cose, l' una detta pane, l'altra cacio*, senza punto intendere di restringere queste due idee generali sotto un punto di vista particolare. Così il Petrarca scrisse senza uso di articolo: *sua ventura ha ciascun dal dì che nasce;* e così noi diciamo senza articolo: *povertà non è vizio.*

L' articolo dunque è precipuamente adoperato per determinare ciò che si accenna col nome: dal che s' intende che quando il nome restringe da sè l 'idea, per esso lui manifestata, senza il sussidio dell' articolo, questo non si vorrà porre. Ora tra tutti i nomi è chiaro, che quei che diconsi *proprj*, specialmente se non di persona, indicando un oggetto individuale, non han bisogno di articolo. Perciò senza articolo scriviamo *Dio, Cesare, Milano, Roma.* Troviamo coll'articolo alcuni nomi proprj di città: *la Mirandola, il Finale, il Cairo* ec., ma ciò si fa perchè in origine tali nomi significavano la provincia, e poi in processo di tempo si trasmutarono in proprj di città.

Hanno però l'articolo tutti i nomi proprj:

1.° Se si uniscono ad un addiettivo o ad un nome comune, per indicarne una qualità: *l' onnipotente Iddio;*

il Dio della pace; Alessandro il Grande; il Re Dario; l'antica Roma ec.

2.º Se si alterano o per accrescimento, o per diminuzione, giacchè allora contengono virtualmente un addiettivo: *il Carlone, l' Alessandrino* ec., cioè *l'alto o grosso Carlo, il piccolo Alessandro* ec.

3.º Se si adoperano figuratamente come nomi di specie nel plurale, per es. *i Demosteni, i Ciceroni, gli Omèri, i Virgilii*, cioè *i grandi oratori, come furono Demostene o Cicerone; i grandi poeti, come furono Omero, Virgilio* ec.

4.º I nomi proprj di donna, se si parla di persone famigliari, come: *la Fiammetta, la Maddalena* ec., ma si direbbe *Maria Teresa, Catterina, Elisabetta ec.*, parlandosi di Principesse.

5.º I cognomi delle famiglie applicati ad un individuo celebre tra le medesime, come: *il Petrarca, il Tasso* ec., che è come dire: *il poeta Petrarca, il poeta Tasso* ec.

6.º I nomi delle provincie, de'regni, fiumi e laghi, quando si parla di tutta la provincia, di tutto il regno ec.; ovvero di qualche loro parte determinata: *il Po è gonfio; la Lombardia è fertile; l' Italia è piena di nobili ingegni*. Ma si usano senza articolo quando si parla di una parte indeterminata, e al solo oggetto di far cenno dell' idea che notano: *vengo di Spagna; i popoli d'Asia*. — *Sotto titolo di assicurare Italia dalla potenza dei Francesi*. Guic. lib. 16, cap. 1. — *È caduto in Po.* — *È nato in Lombardia.* — *Vive in Italia.* — *Le Alpi; gli Appennini; il Verbano; il Lario* ec.

I vocaboli *Maestà, Eccellenza, Altezza, Signoria*, che indican titoli, e le voci *padre, madre, marito, moglie* ec., e in generale tutte le parole che significan vincolo di parentela, si scrivono senza articolo, quando siano

uniti nel singolare con qualche addiettivo possessivo, come: *mio, tuo, suo, nostro, vostro.* — *Tuo padre è un uomo onesto.* — *Mio marito sta bene* ec. Nel plurale, e quando avvi altro addiettivo, voglion l'articolo: *i vostri fratelli, le tue sorelle* ec., *il nostro buon padre, il tuo misero nipote* ec.

Ma non vogliam dare questa regola senza avvertire che si posson pure simili espressioni trovare nel plurale, e non andar accompagnate dall' articolo. Ben si sente la differenza che ci ha tra la frase: *questi sono i miei scolari* — e *questi sono miei scolari.* Perocchè col primo modo io significherei che i giovani da me indicati formano tutta la mia scuola; laddove col secondo esprimerei ch' essi sono bensì alcuni dei miei scolari, ma che altri ne ho, oltre quelli, di cui parlo.

Senza articolo si scrivono le voci *Don, Donna, Madama, Monsignore, Santo, Santa, Suora* e *Frate. Don Alberto, Donna Maria, San Francesco, Suor Cecilia, Fra Norberto.* Innanzi alla voce *Papa* è permesso di collocare, o di omettere l'articolo, dicendosi egualmente: *Papa Urbano, Papa Clemente,* ed *il Papa Urbano* ec. Ma i nomi proprj dei Principi si scrivono senza articolo, quando l'addiettivo è un numerale, che serve ad indicare la serie di quelli che portarono lo stesso nome, come: *Pio Settimo, Francesco Primo* ec.

Gl' indefiniti de' verbi, gli avverbj, e i numeri primitivi, adoperati come nomi, hanno l'articolo. *Il vivere cogli amici ne arreca gran contento.* — *Non conosco nè il quando, nè il come, nè il dove*, cioè nè il tempo, nè il modo, nè il luogo. — *Il due, il quindici* ec., cioè il numero due, il numero quindici ec.

Il Boccacio ha scritto l' indefinito senza articolo: *umana cosa è avere compassione degli afflitti.* L' eleganza,

la grazia, e l'armonia può sovente esigere che l' articolo sia sottinteso avanti l' indefinito, quando rappresenta il subbietto o l'obbietto della proposizione.

Trattasi ora di sapere, se quando si succedono più nomi, o più addiettivi, debbasi ripetere per ciascuno l' articolo, ovvero se basti l'accennarlo una volta sola.

Se i nomi sono di diverso genere, o di diverso numero, ciascuno deve avere il proprio articolo. Perciò non si dice: *colla fatica e studio. — Il padre e figli*; ma si dirà: *colla fatica e collo studio. — Il padre e i figli* (1). Se i nomi hanno un egual genere ed un egual numero, può anche bastare l'articolo dato al primo soltanto, senza ripeterlo per gli altri; ma il ripeterlo è di miglior uso.

---

(1) *In questa sospensione ed ansietà grandissima dell'animo, gli sopravvennero i conforti ed offerte dei Veneziani.* Guicc. lib. 16, c. 1. *Con l' autorità e preminenze, che aveva in quella città.* Idem. -- E poco dopo: *Con l'autorità ed arti loro. -- Deliberò vedere se col nome suo e riputazione del padre ritornare negli Stati suoi di Perugia poteva.* Macchiav.

In questi esempi vediamo che l'articolo è taciuto per il secondo nome, comecchè o nel genere o nel numero sia diverso dal primo. Inclino a credere che ciò sia lecito il fare quando i due nomi presentano un tutto quasi indivisibile, o quando il secondo nome serve piuttosto a rischiarare l' idea contenuta nel primo, che a significarne una che sia affatto diversa, come appare negli esempi recati. Il quale insegnamento però, o perchè è fondato sopra una mera opinione, ch' io non debbo osare di spacciar per sicura, o perchè, quando pure non m' ingannassi, veggo non poter di leggieri esser inteso bene dai fanciulli, converrà in pratica attenersi all' avviso di ripeter l'articolo ad ogni nome, giusta il precetto che se ne è dato.

Si dirà dunque piuttosto: *le colline, le valli, e le pianure*, che *le colline, valli, e pianure;* piuttosto *i campi e i prati*, che *i campi e prati*. Se però il primo nome ha un addiettivo che convenga anche agli altri, l'articolo non si dee ripetere, o ripetendolo si esprimerà di nuovo anche l'addiettivo; altrimenti questo parrà convenire soltanto al primo. Si dirà dunque: *le amene valli e pianure*, o *le amene valli, e le amene pianure;* non *le amene valli* e *le pianure*.

Ma se più addiettivi si uniscono ad un solo nome, si deve notare la differenza di sentimento, che vi produrrebbe l' articolo ripetuto dinanzi a ciascuno. Se io dico per esempio: *Cristo giudicherà i buoni e cattivi uomini*, dico un error manifesto; perchè la congiunzione *e* riunendo nel nome *uomini* i due addiettivi, presenta l' idea contraddittoria di due qualità opposte nello stesso soggetto, quando si vorrebbe che fosse diverso. Dunque dirò: *Cristo giudicherà i buoni ed i cattivi uomini;* colla qual maniera si spiega la vera idea, cioè: *i buoni uomini e i cattivi uomini*. Da ciò si conosce, che quando gli addiettivi si riferiscono realmente allo stesso soggetto, l'articolo non va ripetuto; perciò si direbbe: *Cristo darà il premio ai buoni e fedeli suoi seguaci, e il castigo agli empj e perversi suoi nemici.*

Ora è agevol cosa il discernere che se invece di dire: *i saggi e zelanti cittadini*, o, *gli uomini onesti e prudenti*, dico: *i saggi e i zelanti cittadini*, *gli onesti e i prudenti uomini*, indicherei due diverse classi di persone, siccome dicendo: *i buoni e cattivi cittadini.*— *I Filosofi antichi e moderni*, ridurrei le due opposte classi in una; il che involge manifesta contraddizione. *Fece dare mescolatamente la battaglia dalle genti Francesi e dalle Spagnuole che erano a soldi suoi.* Guic. lib. 5,

)alle *genti Francesi e dalle Spagnuole* coll' ar-
etuto, perchè senza questa cautela, le genti sa-
tate indicate come fossero Francesi e Spagnuole
po.

DEGLI ADDIETTIVI NUMERALI.

liettivi numerali si dividono in due classi; com-
prima quei del numero *primitivo*, come *uno*,
:i, *cento* ec., l' al[illegible] quelli del numero *ordinale*,
mo, *secondo*, ec.; *ventesimo*, *centesimo* ec.

)rimitivo.	*Numero ordinale.*	
	primo	
	secondo	
	terzo	
	quarto	
	quinto	
	sesto	
	settimo	
	ottavo	
	nono	
	decimo	
	undecimo	
	duodecimo	o dodicesimo
	decimo terzo	o tredicesimo
dici	decimo quarto	o quattordicesimo
:i	decimo quinto	o quindicesimo
	decimo sesto	o sedicesimo
:tte	decimo settimo	o diciassettesimo
)	decimo ottavo	o diciottesimo
.ove	decimo nono	o diciannovesimo

Numero primitivo.	*Numero ordinale*	
venti	ventesimo	o vigesimo
vent' uno ec.	ventesimo pr.º	o vigesimo primo
trenta	trentesimo	o trigesimo
quaranta	quarantesimo	o quadragesimo
cinquanta	cinquantesimo	
sessanta	sessantesimo	
settanta	settantesimo	
ottanta	ottantesimo	
novanta	novantesimo	
cento	centesimo	
duecento	ducentesimo	
trecento	trecentesimo	
quattrocento	quattrocentesimo	
cinquecento	cinquecentesimo	
seicento o secento	secentesimo	
settecento	settecentesimo	
ottocento	ottocentesimo	
novecento	novecentesimo	
mille	millesimo	
due mila ec.		

Suppongasi dieci scolari ordinati in fila, e due pers partendosi dai due punti estremi si facciano a nume Gli scolari che per l' una saranno il primo, il secon il terzo, il quarto, il quinto, per l' altra usciranno decimo, il nono, l' ottavo, il settimo e il sesto

1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10.
10. 9. 8. 7. 6. 5. 4. 3. 2. 1.

Il che prova chiaramente che siffatti addiettivi s di mero e semplice rapporto.

OSSERVAZIONI

L' addiettivo *uno* viene considerato da molti gramatici come *articolo indeterminato*. Esso di fatti si presenta sotto due aspetti differenti; può cioè significare l' unità e quindi esser addiettivo *numerico*, e può indicare la specie, e perciò potrebbe chiamarsi addiettivo *specifico*, piuttosto che articolo indeterminato. *Quanti fratelli hai? Uno.* Qui serve all' unità, dunque è addiettivo numerico. *Che cosa vedesti? Un uomo, un cavallo, un coltello.* Qui sebben si conosca che gli oggetti veduti sono tre, *un uomo*, *un cavallo*, *un coltello*, pure nella risposta data a quel modo, non si ha di mira d' indicar il numero, ma solo la diversa specie, a cui gli oggetti appartengono. *Uno* adunque può servire ad accennare un individuo della specie mostrata dal nome, ma senza determinazione alcuna. Perciò nel secondo esempio sarà addiettivo *specifico*.

Come le pecorelle escon dal chiuso. — Ad una, a due, e tre. Dante: cioè, ora una sola, ora due, o tre insieme ec.

E teneansi per mano a due a due. Petr. Dicesi *ad uno ad uno*, *a due a due*, *a tre a tre*, quando si voglion indicare i singoli individui della stessa compagnia, l' un dopo l' altro, ovvero più gruppi o unioni di questi individui, che si presentano sempre nello stesso numero.

Uno ed *una*, addiettivo numerico, può usarsi nel plurale coll' articolo, e significherebbe *alcuni*, o *altri*, il qual secondo addiettivo gli dee sempre corrispondere. *Gli uni tementi Annibale, gli altri Filippo Macedonico.* Bocc. Si osservi in questo esempio, che le molte persone di cui si parla, sono come divise in due unità, ossia classi, e che è pratica dei buoni scrittori di servirsi dell' addiettivo *altro*, invece di *secondo*, quando fanno l' e-

numerazione distinta di due o più persone, di due o più cose.

Tre sono le deliberazioni, che può prendere la Maestà Vostra del Re di Francia, l' una, di tenerlo perpetuamente prigione; l' altra, di liberarlo amorevolmente e fraternalmente senz' altre convenzioni, che quelle, che appartengano a fermare tra voi perpetua pace ed amicizia, ed a sanare i mali della cristianità; la terza, liberarlo, ma cercando di trarne più profitto che sia possibile. Guic. l. 16, c. 2. E il Petrarca nel Son. 29.

Due gran nemiche insieme erano aggiunte,
  Bellezza ed onestà, con pace tanta,
  Che mai rebellïon l' anima santa
  Non sentì poi che a star seco fur giunte:
Ed or per morte son sparse e disgiunte:
  L' una è nel ciel che se ne gloria e vanta;
  L' altra sotterra, che i begli occhi ammanta
  Onde uscir già tante amorose punte.

Toccaron tre scudi per uno. Questo modo di dire è difettivo, e lascia sottintendere *altrettanti per un altro, altrettanti per il terzo, il quarto* ec., fino all' ultimo che prende parte alla distribuzione degli scudi nella indicata quantità.

Amor condusse noi ad una morte. Dante; *cioè ad una medesima morte.*

Dicesi *anni ventuno, e ventun anno*, perchè quando si han due numeri, il nome si accorda col più vicino. Perciò nel primo esempio si ha *anni* plurale; nel secondo, *anno* singolare, e si vuol dire *venti anni ed un anno.*

Un, ch' io non ho per buon, non che per santo. Crusca; cioè *un uomo*, il qual nome si dee sottintendere tutte le volte che l' addiettivo *uno* si usa a guisa di nome.

E il dir le parole, e *l' aprirsi e il dar del ciotto nel alcagno a Calandrino fu tutt' uno.* Bocc. cioè *tutto ciò ıvvenne in un sol punto di tempo. — Cortesia c onestade ! tutt' uno.* Dante ; cioè *valgon la stessa cosa.*

Ci ha pure ellissi nelle espressioni *recare in uno*, *recar molte parolė in una* ec. *Dove voi vogliate recar le vostre ricchezze in uno, e me far terzo posseditore con voi inieme di quelle.* Bocc.; cioè *recarle in uno stesso luogo*, *trigno* ec., e quindi accomunarle. *Ma recandoti le molte arole in una, io son del tutto disposto ad andarci.* Id. ioè, *stringer molte parole in una parola.*

Dall' addiettivo *uno* si è formato il verbo *adunare*, uni: , mettere insieme, e quindi *adunanza*, *adunatore* ec.

Essere o vivere fra due, è una espressione difettiva he significa *essere incerto* o *vivere tra due opinioni*, o *ntimenti contrarj. — Ma pur come suol far, tra due i tiene.* Petr.

Nel far la moltiplicazione si suol dire *tre via cinque tte via dieci* ec invece di dire *tre volte cinque, sette olte dieci*: la parola *via* in questo caso è corruzione del ocabolo *fia*, sincopato da *fiate*, cioè *volte*.

Il primo di giugno; alli quattordici di gennajo; pari li ventitre d' ottobre. Nel segnare le date, il primo orno del mese dee indicarsi col numero ordinale, per utti gli altri si adopera il numero primitivo col semplice ticolo *li* oppure con questo articolo unito alla preposiione *a*.

Che ora è? Sono le dieci. Con questo numero primivo noi indichiamo per così dire la somma delle ore tracorse, e diciamo esser giunte al numero di dieci. I Lani si servivano del numero ordinale ove noi ci serviamo el primitivo. Ne trovo un' imitazione in questo terzetto el Petrarca:

Sai che in mille trecento quarantotto
Il dì sesto d' aprile, in l' ora prima,
Dal corpo uscìo quell' anima beata.

L' anno che morì Laura è indicato col numero pri tivo, ma il giorno e l' ora col numero ordinale.

Le forme *dodicesimo*, *tredicesimo*, *quattordicesi quindicesimo*, *sedicesimo* sono proprie dell' uso famig re, ma dal diciassette in avanti si può dire *diciassettes o decimo settimo*, *diciottesimo* o *decimo ottavo* ec numeri 17, 18, 19 si hanno a pronunciare e scrivere, me si trovano nella lista dei numeri primitivi e non di samente.

L' addiettivo *mille* nel plurale, cioè quando il num giunge alle due migliaja, ha *mila*, come: *Vi si accosta no dalla parte più remota dagli Inglesi mille cinq cento lance*. Guic., lib. 12, c. 1. *Aveva convenuto Cesare di dargli cento venti mila ducati, acciocchè trasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tre n cavalli e otto mila fanti*. Id.

Mille significa talora una grande quantità indeter nata. *E questo non una volta il mese, ma mille il gio avvenirgli*. Bocc. — *Mille fiate ho chiesto a Dio qu ale*. Petr. Onde il modo avverbiale *a mille a mille*. *Dintorno al fosso vanno a mille a mille*. Dante.

Da *mille* si ha il verbo *millantare*, ingrandire fuor misura, vantare. *I Greci non lo contano ne' loro anna perchè solo millantano le cose loro*. Davanz. Così p *millantarsi* in senso di gloriarsi vanamente. *Mentre l' vidia insulta e si millanta*. Cr. Si ha pure il nome ast to *millanteria* e l' addiettivo *millantatore*.

TUTTO, *OGNI*, *NIUNO*, *ec.*

Colloco quì le cose che sono a dire di tali addiettivi, chè essi pure servono in qualche modo al numero.

Tutto significa l'unità indivisibile di una società o di individuo, é si adopera coll'articolo frapposto tra esso medesimo e il nome, come: *tutta la città*, *tutto il po* ec. Posto al plurale comprende i singoli individui oggetti della specie o classe ec. *Tutte le notti si lamenta e piagne.* Petr. — *Cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i cortigiàni.* Bocc. — *tti* (uomini e donne) *sopra la verde erba si posero cerchio a sedere.* Id.

Tutto al singolare e senza nome espresso, significa *ogni cosa.* — *E quel savio gentil, che tutto seppe.* — *se per confortarmi.* Dante. *Or nel volto di lui, che o vede.*

Questa voce serve anche ad un vezzo della lingua itaa, ed equivale per lo più all'avverbio *affatto*, come Petrarca: *Quì tutta umile, e quì la vidi altera;* e ove: *Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio.* — *to pensoso.* Nel Boccaccio trovansi frequentemente le essioni *tutto solo*, *tutto rassicurato*, *tutta timida*, Però si rifletta che siffatti modi sono esclusivamente pr del numero singolare.

Tutto dì, *tutto giorno* o *tutto il giorno*, *tuttora*, sono iere avverbiali che significano un tempo continuo, non determinato. *Affermano molti miracoli Iddio r mostrati per lei, e mostrare tutto giorno a chi tamente si raccomanda a lui*, Bocc. *Siccome noi giamo tutto il giorno avvenire.* Id. Ma questa seconda

maniera, nella quale sta l'articolo, potrebbe anche servire per indicare un giorno determinato, e varrebbe quanto *un giorno intiero.*

La gente, che avea bontade, veniva a lui da tutte parti. — *Mondo di tutte lordure di peccato.* — *Riverito, onorato, careggiato da tutta gente.* — *Onorerebbonla in tutte cose siccome donna.* — Questi modi ne' quali il nome accompagnato dall' addiettivo *tutto*, sta senza articolo, si presenta sotto l'aspetto di forme avverbiali, e usati con giudizio, posson abbellire il discorso.

Diciam pure *tutto ciò*, *tutto questo*, *tutto quello*, *tutto quanto* ec. Che se dopo *ciò*, *questo*, *quello* avesse a seguire l'addiettivo congiuntivo *che*, si posson le dette voci sopprimere, come: *può ottenere tutto che chiede.* — *Non è vero tutto che dici.* Si avverta che *tutto che* e *tuttochè* può essere una congiunzione equivalente a *benchè*, *quantunque* ec.

Finalmente la voce *tutto* può usarsi come semplice avverbio, variando il significato, quando le si aggiunga alcuna preposizione, come *del tutto*, *in tutto* per *totalmente*; *per tutto*, cioè *per ogni dove* o *luogo* ec..

Le espressioni *tutti due*, o *tutti e due*, *tutti cinque*, o *tutti e cinque* ec., non sono propriamente dell' identico valore. Son d'avviso col Biagioli che il primo modo senza la congiunzione *e*, debbasi usare quando si parla a persona, che già conosce il numero degli individui nominati; ma se essa ne ignora il numero, si abbia a dire *tutti e due*, *tutti e cinque* ec., il che vale quanto: *tutti e sono*, o *erano due* ec.

Ogni è invariabile; serve a due generi, e manca del plurale, se pur si eccettua la parola *Ognissanti*; ma qui è parte della parola stessa, nè si scriverebbe distaccato da *santi*. *Ogni uomo*, *ogni donna*, *ogni cosa* ec. Questo

addiettivo esprime ciascun individuo od oggetto componente una società, una compagnia, una classe ec. *Ogni uomo è soggetto alla morte, ma non tutto l' uomo muore. Uomo* nel primo posto rappresenta ciascun individuo della specie umana; nel secondo, l' unità indivisibile di un individuo di questa specie, il quale essendo composto d' anima e di corpo, non muore *tutto*, perchè l' anima, la miglior parte di lui, è immortale. — *Ogni cosa, che abbiamo di bene, è beneficio principalmente dato da Dio.* Cr.

Da *ogni* si forma *ognuno*, col qual addiettivo si sottintende il nome della classe, di cui si parla, ovvero il nome *uomo*, se parlasi in termini generali. Si usa nel solo numero singolare. *Ognuna in giù tenea volta la faccia.* Dante, cioè *ognuna delle ombre*, o *delle anime*. — *Ognuno era pennuto di sei ali.* Id. cioè *ognuno degli animali.* — *Con grandissima ammirazione d' ognuno in assai brieve spazio di tempo non solamente le prime lettere apparò, ma valorosissimo tra filosofanti divenne.* Bocc. Qui si riferisce al nome *uomo*.

Si ha pure da *ogni* l'avverbio *ognora*, che vale quanto *sempre*. *Tu ognora ci spaventi con mille nuove e disusate forme di paura.* Bemb.

Niuno, *nissuno*, o *nessuno*, *nullo*, *veruno*, voglion dire *neppur uno*. Quando queste voci si voglion collocare dopo il verbo, a questo deve precedere la negativa *non*, o *nè*, la quale si tralascia, se quelle voci si pongono prima del verbo. La ragione è che, parlando o scrivendo, si dee tosto presentare l' idea affermativa o negativa, quale si vuol che sia, per risparmiare a chi ascolta o legge, anche per un solo istante l'incertezza, se affermar si voglia oppur negare. *Non se ne trova niuna di queste pietre così virtuose?* Bocc. — *Non contraddice a ciò*

nessuna legge. Cr. — *Nessun di servitù giammai si dolse. — Nè di morte, quant' io di libertade.* Petr. — *Che 'l muover suo nessun volar pareggia.* Dante. — *E si era del tutto trasmutato. — Che nullo l' avria mai raffigurato.* Bocc. — *È quì da notare che i peccati veniali in veruno modo si perdonano senza i mortali.* Pass. — *Non fa egli caldo veruno.* Bocc.

Quest'ultimo esempio del Boccaccio è citato dal vocabolario della Crusca alla parola *veruno*, colla spiegazione che *veruno*, unito alla negativa *non*, vale *alcuno*. Da ciò forse venne l' insegnamento di molti gramatici, secondo i quali due negative valgono quanto un' affermativa. Ma la ragione non può consentire questa stranezza, che il dir *no no* significhi *sì*. Nè il Boccaccio volle dire che facesse caldo alcuno, quando scrisse: *Non fa egli caldo veruno*. Ciò si conoscerà dal contesto del passo, ove trovansi tali espressioni. *Il dì seguente essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a rammaricarsi, che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire. Disse la madre: o figliuola mia, che caldo fa egli? anzi non fa egli caldo veruno.* G. 5, nov. 4. A chi ben guarda, la madre contraddice alla figlia la cagione del lamento, e nega che il caldo, che non fa, possa averle impedito il dormire.

Quando le voci *niuno*, *nissuno* ec. si usan sole, esse si riferiscono al nome sottinteso *uomo*, eccetto che altro nome siasi prima adoperato, e con quello abbiano relazione. *Nullo* trovasi per lo più accompagnato col suo nome, come: *In nulla sua tenzone — Fur mai cagion sì belle e sì leggiadre.* Petr. — *E il ciel qual è, se nulla nube il vela.* Id. Significa anche di *nessun valore*, *invalido* ec. *Il che non facendo, questa capitolazione*

fosse nulla. Guicc. Da questo addiettivo abbiamo il verbo *annullare*, i nomi astratti *annullamento*, *annullazione*, e l' addiettivo *annullatore.*

Colla cautela sopra indicata intorno alla negativa *non* o *nè*, voglionsi adoperare gli avverbj *nulla*, *niente*. *Lo trafitto il mirò, ma nulla disse.* Dante. — *Nulla al mondo è, che non possano i versi.* Petr. — *Ed altramenti mai non ne farò nulla.* Bocc. — *Siccome quella che dal dolore era vinta, e che niente la notte passata aveva dormito, s' addormentò.* Bocc.

Gli antichi scrissero *neuno*, *neente*, la qual maniera fa meglio conoscere la derivazione di tali voci, cioè *nec unus*, neppur uno; *nec ens*, nè una cosa, un oggetto ec.

ALCUNO, QUALCHE, CHIUNQUE, QUALUNQUE ec.

Anche questi addiettivi servono in qualche modo al numero, e perciò posson trovar posto nel presente articolo.

Alcuno deriva da *qualcuno*, composto da *quale* e *uno.* Si adopera nell'uno e nell' altro numero. *Alcuno crede*, *alcuni credono* ec., cioè: *alcun uomo*, *alcuni uomini* ec. *Lauretta sentendo a lei convenir dire alcuna cosa, piacevolmente così cominciò a parlare.* Bocc. — *Talor così ad alleggiar la pena — Mostrava alcun de' peccatori il dosso.* Dante.

Qualche, composto da *quale* e *che*, vale quanto *alcuno*, ma non si usa senza nome espresso, ed è riservato al solo numero singolare, comecchè trovinsi tempi anche pel plurale. *S' io fossi pur vestito, qualche modo ci avrebbe.* Bocc. *Voglio che domattina egli trovi qualche cagione di partirsi da me.* Id. Così pure nel plurale: *Addormentato in qualche verdi boschi.* Petr.

L' addiettivo *uno* si può preporre a *qualche*, ed anche formarne una sola voce: *Un qualche ramo — qualcuno* o *qualcheduno de' rami. — Colui che ve lo dice, è qualcuno che mi vuol male.* Cr. — *Cogliendo omai qualcun di questi rami.* Petr. — *Ora mai non è buono ad altro che farne un vaglio, e però doniamolo a qualcheduno.* Firenz.

Qual si sia, qual che sia, qual si voglia ec., corrispondono a *qualunque*, composto da *quale* e *unque*, cioè *mai*. *Che non posson esser rotte da qual si sia ferro.* Redi. *Uomini valenti e virtuosi, e in qualsivoglia esercizio eccellenti.* Firenz. — *Non curava d' avere a' suoi servigi uomo, qual ch' egli si fosse, o giovane o altro.* Bocc. *Qualunque*, se trovasi solo, si riferisce sempre alla voce sottintesa *uomo* o *individuo*. *Qualunque erba o fior colgo — Credo che nel terreno — Aggia radice, ov' ella ebbe in costume — Gir fra le piagge e il fiume.* Petr. — *Per iscusato si doveva aver il Duca, e qualunque altro.* Bocc.

Ciaschedune o *ciascune* valgono quanto *ognuno*. *Convenevole cosa è; che ciascheduna cosa, la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di colui, il quale di tutte fu fattore, le dia principio.* Bocc. — *Come a ciascun le sue stelle ordinaro.* Petr. — *Ciascuno per sè, come meglio sapeva, pregava il padre, che quando a morte venisse, a lui quello anello lasciasse.* Bocc.

Chiunque, *chi che sia*, o *chicchessia*, sono composti della voce *chi* e *mai*, ovvero di *chi*, *che*, e del verbo *essere*. Poco differiscono da *qualunque*, *qual che sia*, *qual si sia*, ma si adoperano per le sole persone. *A chiunque usciva il sangue del naso era manifesto segno d' inevitabile morte.* Bocc. — *Con festa, chiunque an-*

dava e veniva, facea ricevere e curare. Id. — *Quand'io tornassi, ci sarebbe chi che sia, che c'impaccerebbe.* Id.

DEGLI ADDIETTIVI POSSESSIVI.

Si distinguono con tal nome quelle voci, il cui proprio valore è di accennare un oggetto, che ha con altro individuo una relazione di proprietà. I segni a ciò ritrovati sono i seguenti: *mio, tuo, suo, nostro, vostro, loro.* Del modo di formarne il plurale e il femminile si è parlato altrove. Ho collocato qui la voce *loro*, che deriva dal pronome *egli*, perchè serve essa pure ad indicare una relazione di proprietà, e vale pei due generi e pei due numeri. *Fattasi il prence venire una grande e bella coppa d'oro, e messo in quella il cuor di Guiscardo, il mandò alla figliuola.* Bocc. — *Fece tagliar la testa al nipote.* Id.

Potendosi con molti nomi conoscere il rapporto di pertinenza, senza che sia espresso l'addiettivo possessivo, questo si tace il più delle volte, come vedesi nei riferiti esempj.

Nel numero plurale senza appoggio di nome, ma con l'articolo, si adoperano per significare i parenti, i famigliari e simili. *V'assene pregato da' suoi a Chiassi.* Bocc. — *Quando Annibal co' suoi diede le spalle.* Dante.

Nel numero singolare, se mancan di nome, significano la roba, l'avere, le sostanze, ed hanno sempre l'articolo: *Or mangi del suo, s' egli ne ha, che del nostro non mangerà egli oggi.* Bocc. — *Il re per conservarsi benevola quella nazione, l'avea pagata del suo proprio.* Guicc. l. 5, c. 1.

Quanto all' addiettivo *suo* è da notare che in tutte le sue voci del singolare e del plurale, ha relazione con un

nome singolare di terza persona, come: *La fortuna col suo riso, con la sua ruota, co' suoi tesori, con le sue promesse inganna gli uomini.* Ma quando la relazione riguarda più soggetti, vuol l'uso più comune che si adoperi la voce *loro*: *Le fiere stesse amano i loro parti. — I Romani riguardavan Cicerone come il loro liberatore.* Ho detto che questo è l'uso più comune, perchè non mancano esempj in contrario. *Avendo i capitani imperiali acquistato una vittoria sì memorabile con pochissimo sangue de' suoi.* Guicc. l. 16, c. 1. — *Se bene tutte le cose, che accadono in questo mondo inferiore, procedono dalla provvidenza del sommo Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, pure questa talvolta in qualcuna si scorge più chiaramente.* Id. c. 2.

Invece di *suo* bisogna dire *di lui* e *di lei* tutte le volte che non riferendosi quell' addiettivo al subbietto della proposizione, nascerebbe oscurità: *Cesare ama sua sorella e i figli di lei.* Se si dicesse *i suoi figli*, non si saprebbe se questi appartengono a Cesare, o alla sorella del medesimo. Ma si potrebbe dire: *Tu ami tua sorella e i suoi figli*, perchè l'addiettivo *suoi* non potendo aver relazione che con un nome di terza persona, non ci ha difficoltà a sapere di chi sieno codesti figli, se tuoi o di tua sorella. *Il re avendo udito l'oratore veneziano, che gli giustificava le cose fatte dalla sua repubblica, disse poi ai circostanti, le scuse sue non essere vere, ma che voleva accettarle e riputarle per vere.* Guic. l. 16, c. 2. Le scuse si eran fatte dall' oratore veneziano, e il subbietto del verbo *disse* è il *re*. Ma qui il contesto rende chiaro il pensiero, e perciò si è potuto dir *scuse sue* invece di *scuse di lui*. *Aggiungevasi che Cesare, non ostante che avesse giurato al re d' Inghilterra di non pigliar mai per donna altra che la figliuola sua, aveva*

maggiore inclinazione a congiungersi colla sorella del re di Portogallo. Id. Anche qui ogni ambiguità è tolta dal contesto, perocchè *Cesare* subbietto della proposizione non poteva prendere in moglie la figliuola sua propria.

DEGLI ADDIETTIVI DIMOSTRATIVI.

Questo, codesto, quello, chiamansi addiettivi *dimostrativi* per la doppia virtù ch' essi hanno di determinare l'oggetto, col quale si accompagnano, e di mostrarne insieme la relazione di luogo o di tempo.

Sono tre questi segni, perciocchè l'oggetto da essi dimostrato, può trovarsi in altrettante situazioni diverse per riguardo al luogo. *Questo* accenna la cosa presente o vicina a chi parla; *cotesto* la cosa, che è presso la persona, a cui si parla; *quello* la cosa, che nè vicina è a chi parla, nè presso a colui al quale la parola è diretta. Ciò che qui dicesi del discorrere a viva voce, s' intende anche del comunicare ad altri per mezzo di scritti i proprj pensieri. *Questo vestito m'é troppo largo.* — *Cotesto vestito vi sta bene.* — *Quella casa è di assai bella architettura.* Col primo esempio si suppone, che chi parla indichi l' abito ch' egli stesso ha in dosso; col secondo, quello che porta la persona, a cui si parla; col terzo si mostrerebbe una cosa lontana da ambedue. *Che fanno meco omai questi sospiri.* Petr. — *Veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio marito morto furono.* Bocc. — *Ed ora lì, meco a sito decreto.* — *Cen porta la virtù di quella corda.* Dante.

Ciò che dicemmo del luogo deesi osservare anche per rapporto al tempo. Il passato, come più lontano, si esprimerà coll' addiettivo *quello*, il presente sarà indicato col *questo*. Anche il futuro si considera più vicino del pas-

sato, non avuto riguardo alla distanza reale del t
ma bensì per la considerazione che il passato non tor

> Nel tempo che rinnova i miei sospiri
> Per la dolce memoria di quel giorno
> Che fu principio a sì lunghi martiri. *Petr.*

Questa notte farà più fresco, e dormirai meglio — Come è bello questo giorno! Cr.

Anche le cose di cui si è parlato vengono rich collo stesso ordine, cioè la più lontana col *quel* più vicina col *questo*; p. e. *O hai sognato, o fost zognero; quello ti farebbe ridicolo; questo port una gravissima macchia al tuo onore.*

Questo, *codesto* e *quello*, adoperati senza nome, ficano *questa cosa*, *codesta cosa*. *Questo mi pia testo che tu dici non è credibile; quello non merit* ec. In tale significato si usa anche *ciò* invece di e *quello*.

> Finito questo, la buja campagna
> Tremò sì forte, che dello spavento
> La mente di sudore ancor mi bagna. *Dante.*

Colle parole *mane* o *mattina*, *sera*, *notte*, suo *stamane*, *stamattina*, *stassera*, *stanotte*, form come un solo vocabolo. *Non ci dar questa secc stanotte.* Bocc. *Non volere stanotte essere ucciso vattene per lo tuo migliore.* Id. La sillaba *sta* guardarsi come un' abbreviatura dell' *ista* dei latin presso gli antichi trovasi così usata: *Maometto m esta parola.* Dante.

In questo la fante di lei sopravvenne. Bocc., *questo punto. A questo condotto mi hanno.* Id.: *questo punto*, *a questo termine* ec. Così pure: *In la gente di messer Filippo passano il ponte* s

osso. Gio. Vill. — *Domandollo allora l'ammiraglio che osa a quello l'avesse condotto.* Bocc.

DEGLI ADDIETTIVI CONGIUNTIVI.

Tra le varie determinazioni, alle quali possono i nomi oggiacere, avvi quella che ricevono per mezzo delle proosizioni chiamate *incidenti*; vedi a pag. 58. E poichè iffatte proposizioni non si possono costruire se non colle arole *che*, *il quale*, *cui* ec., che formano il legame l'unione tra la proposizione incidente e la principale, osì è chiaro che a tali voci conviene meritamente dall' ficio, a cui servono, la denominazione di *addiettivi ongiuntivi.*

Se dico per esempio *Alessandro*, presento l'idea, di ui questo nome è segno, nella sua maggior estensione; ia se al detto segno aggiungo una delle voci *che*, *il quale* c., tosto manifesto esser mio pensiero di restringere l'idea el vocabolo *Alessandro* ad una sua particolare qualità, come dagli esempj si farà manifesto. *Alessandro, che inse tanti nemici, non seppe vincer sè stesso.* L'idea spressa nella proposizione principale *Alessandro non eppe vincer sè stesso*, si vuol manifestare nella particoare relazione con una qualità del subbietto, significata alla proposizione incidente, *che vinse tanti nemici.*

Si dee poi avvertire, che l'addiettivo congiuntivo supone sempre il nome precedente, al quale si appoggia; perchè *Alessandro che vinse tanti nemici* ec. vuol dire *Alessandro, il quale Alessandro vinse* ec. La lingua latia è ricchissima d'esempj, ne'quali trovasi ripetuto il nome nsieme coll' addiettivo, ed è per questa ragione ch' io o colloco piuttosto tra gli addiettivi che tra i pronomi. Nè mancano esempj anche nella nostra lingua, come nel

seguente passo del Boccaccio: *Era al lato al pala*
del prenze una grotta cavata nel monte, di lunghiss
tempi davanti fatta, nella qual grotta dava alqua
lume uno spiraglio fatto per forza nel monte. Gior.
nov. 1.

L'addiettivo *che* è invariabile, e serve pei due ge
e pei due numeri; esso non ammette l'articolo, ma b
le preposizioni *di*, *a*, *da*, *con*, *in*, *per*.

Quando si trova coll' articolo vuol dire *la qual c*
ed è ordinato a collegare due proposizioni, la secc
delle quali proceda dalla prima: *Tu hai mentito; il*
mi spiace molto. Diciamo anche: *Mi pareva un bel*
— *un certo che* ec.; cioè *mi pareva una bella cos*
una certa cosa ec.

Che interrogativo significa *che cosa? qual cosa?*
si dirà *cosa pensi?* ma *che pensi?* ed anche *che*
pensi? o *qual cosa pensi?* Questo avvertimento vale
che pel caso, in cui non ci sia interrogazione, cioè:
si dirà *Non so cosa pensare*, ma *non so che pens*
o *non so che cosa pensare.* Se è preceduto dalla pr
sizione *a* significa *a qual fine*, *perchè*, *per qual ca*
Amico! a che venisti? A che tenere al fianco qu
peso? Malm.

Avvegnane che può, Bocc., cioè *succeda qualunque c*
Nel qual significato si usa anche raddoppiato, come
mai non morii, nè fui morto, checchè voi ed i
fratelli si credano. Id. — *Che che il mondo ne dica.*

Cui è invariabile al pari di *che*; serve esso pure
due generi, e pei due numeri; rifiuta l'articolo, e ri
tutte le preposizioni surriferite, ma non si adopera
come subbietto della proposizione, ossia nel nomina
e deve sempre corrispondere ad un nome di persona.
è da preferirsi all'addiettivo *che*, nell'accusativo, qu

l'obbietto non si saprebbe facilmente distinguere dal subbietto. Dicendosi per esempio: *è morto il servo, che amava mio padre*, non si vedrebbe chiaro se l' amore sia del servo per mio padre, o di mio padre pel servo. In questo secondo supposto si direbbe meglio: *è morto il servo, cui mio padre amava.* Così dicendo Dante: *E caddi come l' uom,, cui sonno piglia*, ha voluto manifestare che il subbietto del verbo era il *sonno.* Posto tra l'articolo e il nome, rifiuta la preposizione *di: il cui sapere*, ma non *il di cui sapere*, e piuttosto: *il sapere di cui.* Nel dativo si può tacere la preposizione *a. Se v'ha persona, cui non si debba aver fede, è chi suole mentire.* — *Voi cui natura ha posto in mano il freno.* — *Delle belle contrade* ec. Petr.

Quale adoperato come addiettivo congiuntivo ha sempre l' articolo. È un errore del volgo il dire: *ho ricevuto la lettera, quale mi hai scritto da Roma;* ma si dee dire: *ho ricevuto la lettera, la quale*, o *che* ec. Senza articolo è adoperato nelle comparazioni, ed ha *tale* per correlativo. *Quale è l'uomo nella gioventù, tale suol esser pure nella vecchiaja.*

Quale i fioretti dal notturno gelo
  Chinati e chiusi, poichè 'l sol gl' imbianca
  Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
  Tal mi fec' io di mia virtude stanca. DANTE.

La voce *tale* si puo anche sottintendere: *sarò qual più mi vuoi, scudiero o scudo;* Tasso, *cioè sarò tale, quale vuoi ch' io sia* ec.

A noi venia la creatura bella;
  Bianco vestita, e nella faccia, quale
  Par tremolando mattutina stella. DANTE.

Cioè tale era nella faccia, quale pare ec.

Chi equivale ad un nome qualunque di persona dell' e dell' altro numero, e ad un addiettivo congiuntivo. *ride troppo è uno sciocco;* cioè *la persona, che tr ride è sciocca,* ovvero *le persone che troppo ridono,* *sciocche.* Serve anche ad enumerare ciò che si vuol serire partitamente di molti, come: *chi dorme, e mangia*, e significherebbe quanto si disse dell' addie *uno* al plurale, cioè *gli uni dormono, gli altri mang* ovvero: *alcuni dormono, altri mangiano ec.*

Chi dicea che fu Cimabue, chi Stefano, chi Bern chi Buffalmacco, e chi uno e chi un altro. Franc. S

Questo addiettivo non si può usare quando debba vire a due rapporti diversi, da indicarsi con diversa posizione. Si potrà dire per esempio: *Lodo chi mi la verità. — Parlo di chi tu ben conosci. — Ti ra mando a chi può farti del bene. — Sta lontano da c dà cattivi consigli;* ma non: *parlo di chi tu facesti giuria*, perchè il rapporto della proposizione: *facest giuria*, è di attribuzione, e va segnato coll' *a.*

Quale e *chi* servono alle intertogazioni al pari di *Chi* significa la persona; *che*, la cosa; *quale*, la qu dell' una e dell' altra. *Chi parla? Che si dice? Quali role son queste? Chi è côstui che il vostro monte cerc* Dante. *Ed Anselmuccio mio. — Disse: tu guardi sì, dre, che hai?* Id.

Qual mio destin, qual forza o qual inganno
Mi riconduce disarmato al campo? *Petr.*

Invece di *quale* può usarsi il *che. Che parole son ste? Che uomo sei tu mai? — Tutte le cose di c mondo è adorno.* Petr.

La voce *onde* può supplire all' addiettivo congiun in varj modi. Eccone i principali. *Voi che ascoltat*

rime sparse il suono — Di quei sospiri ond' io nodriva il core. Petr., cioè *dei quali, o coi quali.—Lasciagli stare con la mala ventura, che Iddio dia loro, che essi fanno ritratto da quello, onde nati sono.* Bocc., cioè *dal quale. Per quello usciuolo, ond' era entrato il mise fuori.* Id. cioè *pel quale. — Ben ho di mia ventura. - Di madonna e d' amor onde mi doglia.* Petr. cioè *di che mi doglia.* Anche la voce *ove* può significare l'addiettivo congiuntivo, come in questi esempi: *Partitasi la pietà dal cuore, ove mai poi non ritornò.* Bocc., cioè *nel quale. Di questa viva pietra ov' io mi appoggio.* Petr., cioè *alla quale.*

DELLA CONCORDANZA DELL' ADDIETTIVO COL NOME.

Poichè l' addiettivo altro non è che il nome stesso in riguardo a qualche sua qualità, ragion vuole che l'uno e l'altro si presenti al pensiero con aspetto del tutto simile, vale a dire, che l'addiettivo abbia nel discorso terminazione concorde al genere e al numero del nome: *fiore odoroso, fiori odorosi; bocca vermiglia, bocche vermiglie; campagna ridente, campagne ridenti.*

Regola fondamentale d'ogni concordanza si è di riguardare il nome, e già l' ho avvertito altrove, come il sovrano, direi quasi, del discorso, a cui debbon piegare tutte le altre parti in quanto ciascuna il può fare. Quindi debbon prima d'ogni cosa ricordarsi bene le proprietà del nome, cioè il *genere*, il *numero* e la *persona*; e poichè l' addiettivo, esclusa la persona, che in esso non si può considerare, è capace dei due numeri e dei due generi proprj della lingua italiana, esso deve prendere costantemente quel genere e quel numero, che si riconoscono nel nome, al quale si aggiunge.

DELLA CONCORDANZA DELL' ADDIETTIVO QUANDO SI RIFERISCE A PIU' NOMI.

È principio di ragione e di gramatica che l'addiettivo non può riferirsi che ad un solo nome, nè aver luogo nel discorso senza l'appoggio di un nome qualunque o espresso o sottinteso. Ma se di più nomi si vuol significare una o più qualità identiche, invece di ripetere per ciascuno di essi l'addiettivo, questo si mette nel numero plurale. Perciò in luogo di dire *Cesare è buono e Paolo è buono*, diciamo più speditamente: *Cesare e Paolo sono buoni*; Il che vale quanto il dire: *Cesare e Paolo* (questi uomini) *sono buoni. Beatrice e Laura sono buone*, cioè *Beatrice e Laura* (queste donne) *sono buone.* Il che essendo chiarissimo non abbisogna d'altra dimostrazione.

Ma se l'addiettivo deve indicare una qualità comune a due nomi di diverso genere, non si può sottintendere nè l'espressione *questi uomini*, nè l'altra *queste donne.* Prenderem dunque un'espressione che gli uomini e le donne comprenda, e sarà *questi individui*, poichè l'uomo è un individuo, e la donna lo è pure.

Sarà dunque dal nome *individui* sottinteso, che avrem la ragione, perchè l'addiettivo debba collocarsi nel genere maschile, quando si riferisce a due o più nomi significanti *esseri ragionevoli* di genere diverso. Dicesi quindi: *Alfonso e Lucia* (questi individui) *sono buoni: Alfonso e le sue sorelle* (questi individui) *sono buoni.* — *Essendo la festa grande, e convitati le donne e gli uomini alle tavole, ancora alla prima vivanda, sopraggiunse colui, il quale andato era in Cicilia.* Bocc.

I Gramatici sogliono stabilire questa regola dando per ragione, che l'addiettivo deve concordare col genere più nobile, e poi dichiarano che il più nobile dei due generi

è il maschile. *Io amo di vivermi in pace con tutto il mondo se fia possibile*; il perchè potendo in coscienza astenermi dal mancare di rispetto alla metà e forse più del genere umano, dico quel che dicono tutti i Gramatici, cioè che l'addiettivo adoperato per più nomi di persona, che sian di genere diverso, va posto nella terminazione del maschile, ma ne do altra ragione, ed è quella ch' esso concorda col nome sottinteso *individui*.

Che se trattasi di cose inanimate, di genere diverso, l'addiettivo si suole ancora adoperare nel genere maschile, perchè si può sottintendere il nome generico *oggetti*; ma trovasi pure talora nel femminile, perchè un nome egualmente generico, che si potrebbe sottintendere, è il nome *cose*. Tuttavia volendomi attenere all' uso migliore, stabilirò questa regola: l'addiettivo che si riferisce a più nomi di cosa, che sono di genere diverso, o si pone al genere maschile, e al numero plurale, ovvero si fa concordare col nome più vicino in numero e genere, purchè i due nomi non siano nel nominativo. Eccone gli esempi: *Il che essere stato vero, si certificarono di poi per lettere e per Brevi, che dopo la vittoria furon trovati nel padiglione del Re prigione*. Guic. lib. 16, c. 1; nel quale esempio l' addiettivo *trovati* di genere maschile, si riferisce ai due nomi *lettere* e *Brevi*. — *Pareva che avesse il cielo, il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete, o timidi che non ritornasse nell'antica felicità*. Id. lib. 14, c. 1. Così pure: *le case e i tempj furono incendiati; la casa e il tempio furono incendiati; i piedi e la testa erano nudi.*

Abbandonate Vicenza e tutte le altre terre, e il Polesine di Rovigo ec. Guic. — *Considerate le maniere e i costumi di molti*. Bocc. — *Io aveva i piedi e la testa nuda;* cioè *io aveva i piedi* (nudi) *e la testa nuda*. Ma

non si direbbe egualmente: *i miei piedi e la mia testa era nuda*, nè *il tempio e la casa è crollata*, perchè i nomi contenuti in queste proposizioni, sono il subbietto delle medesime, e però dovendosi collocare il verbo nel numero plurale, anche l'addiettivo deve trovarsi in questo numero, e prender quindi la desinenza del maschile, che si accordi col nome sottinteso *oggetti*. Dunque si dirà: *i miei piedi e la mia testa* (questi oggetti) *erano nudi*. — *Il tempio e la casa* (questi oggetti) *sono crollati*.

Un'altra osservazione sulla concordanza riguarda gli addiettivi verbali di forma passiva, come *amato*, *caduto*, *riputato*, *costretto* ec. quando si usano insieme al verbo ausiliario per formare i tempi di voce composta, come: *io ho amato*, *io sono caduto; voi siete riputati; io aveva costretto* ec.

Se questi addiettivi si uniscono al verbo *essere* prendon sempre il genere e il numero del subbietto della proposizione, ossia del nominativo. Perciò se parla un uomo dirà di sè stesso: *io sono amato;* se di sè e d'altri, sebben tra questi ci fossero donne, *noi siamo amati*. Parlando ad un uomo, si dirà: *tu sei amato;* se a molti, anche nella supposizione ora fatta, che tra i molti ci sian uomini e donne, dirà: *voi siete amati;* finalmente parlando di molti, o tutti uomini, o uomini e donne insieme, dirà *questi sono amati;* poichè ove il subbietto comprende uomini e donne, sempre si sottintende il nome *individui: noi* (individui) *siamo amati*; *voi* (individui) *siete amati; questi* (individui) *sono amati*. Che se è una donna che parli in tutte queste circostanze, dirà: *io sono amata; tu sei amata*, e ancora *noi siamo amati*, *questi sono amati*, se il discorso riguarda uomini e donne. Dirà poi *noi siamo amate, voi siete amate*,

ste sono amate, la donna che di sè e d'altre tenga :orso, o a sole donne la parola diriga.

Ia talora alcuni di tali addiettivi trovansi tra due nomi, econdo de' quali serve a qualificare il primo. Con quale due si accorderà l'addiettivo, se i nomi saranno di ere diverso? Con quello che contiene l'idea princi-. Eccone gli esempi: *Semiramide fu creduta un fan-lo. — Venezia è riputata un luogo comodissimo a vi-i. — Il perdono delle ingiurie è chiamato viltà da ignora, o non cura il Vangelo. — Questa donna è :a l'oracolo del paese* ec.

:he se gli addiettivi verbali sono uniti col verbo *avere*, uesto serve a formare i tempi di voce composta del o, da cui è tratto l'addiettivo, come: *io ho costretto st'uomo a tacere; voi avete amato lo studio* ec.; nre conserva il significato che gli è proprio. Nella na supposizione si ha un verbo quasi sempre transi-, e le voci *costretto*, *amato* ec. che sono semplici nenti, necessarj alla formazione dei tempi di voce com-tà, si possono adoperare invariabili, ovvero anche si cede di farle concordare coll' obbietto della proposi-e. Perciò tanto si dice *io ho costretto questa donna, sti uomini, queste donne a tacere*, quanto *io ho co-tta questa donna, ho costretti questi uomini, ho trette queste donne a tacere*

:cco alcuni esempi della prima maniera: *Subito che il ebbe acquistato la città di Milano.* Guicc. lib. 16, . 1. — *Acquistato che ebbe il Valentino Faenza, si sse verso Bologna.* Id. lib. 5, cap. 2. — *Aveva mosso armi per occupare gli Stati loro.* Id. — *Coloro che ino sortito patria più nobile.* Macch.

:a concordanza dell' addiettivo coll'obbietto della pro-izione si scorge nei seguenti esempi: *Ricuperata che*

ne avesse la possessione. Guic. lib. 16, cap. 1. — *Se fare benefizj a chi persuade avere ricevute tante ingiu è bastante a cancellare dagli animi sì mal disposti incipri gniti la memoria delle offese.* Id. c. 2. — *A vano riassunta, benchè non ancor consolidata, l' au rità.* Id. — *Lo stato dei Medici avendo vinte tutte inimicizie* ec. Macch. *Dal padre aveva assai cose prese.* Bocc.

Ma su questo punto credo necessaria una distinzione farsi per rispetto alle proposizioni incidenti. Perocchè l'addiettivo congiuntivo *che, il quale* ec., che sem trovasi in siffatte proposizioni forma l' obbietto delle n desime, è pratica quasi costante dei buoni scrittori concordare col medesimo l'addiettivo verbale. *Anzi di nuissero assai della fede, che insino a quel giorno lui avuta avevano.* Guic. lib. 16, *c.* 1. — *Nelle al occasioni, che aveva avute.* Id. c. 2. — *Stimolando la memoria gloriosa che pareva che appresso ai post avesse lasciata di sè.* Id. — *Dopo tante grazie, che l dio gli ha fatte.* Id. — *I ferri, ch' eglino avevano quell' opera destinati.* Macchiav. — *Non curandosi palagi, non de' denari, nè d'altra cosa, che veduta vesse.* Bocc.

Che se il verbo *avere* è preso nel suo naturale sig ficato, che è quello di *possedere*, non ci ha dubbio l'addiettivo verbale, che non è più parte della voce co posta del verbo, debba accordarsi col suo nome, con *Hai la lingua chiusa tra' denti. — Ho l'anima avvezza soffrire* ec.

Abbiam detto a pag. 108 che colle espressioni *il p la più parte* ec. si può usare il verbo al plurale. Ora convien fare un'analoga osservazione sulla concordanza queste o simili voci coll'addiettivo.

Il resto della gente si era sfilata, e il resto dei cavalli, ırte venduti, parte lasciati. Guic. lib. 16, c. 1. — *'ssendo restato prigione il Re Cristianissimo, e morti presi appresso il suo Re la maggior parte dei Capiıni, e della nobiltà di Francia.* Id. — *Essersi già veuto, che una parte de' Tedeschi aveva passato il fiume el Po, e venuta in Parmigiano e Piacentino.* Id. — *landate parte delle sue genti alla difesa di Taranto, ne andò con cinque galee sottili in Francia.* Id. lib. 5, 2.

Sulla scorta di questi esempi possiamo stabilire che l' ldiettivo, il quale si riferisca ai vocaboli *parte, resto, età* ec., qualificati da un nome per mezzo della preısizione *di*, o si accorda con essi, od anche col nome ıe coi medesimi si accompagna, e che naturalmente racıiude l'idea principale, che si vuole esprimere. Questa conda maniera di concordanza è ellittica, perocchè dindosi per esempio: *il resto delle truppe furon fatte pri'oniere*, vale quanto: *le truppe, per rispetto al resto ılle medesime, furono fatte prigioniere.*

Vuolsi anche osservare, che talora l'addiettivo si riferisce a due nomi, il secondo de' quali è unito al primo ɜr mezzo della preposizione *con* indicante un rapporto i compagnia. In questo caso se il pensiero di chi parla ɜve fermarsi singolarmente sul nome principale della proosizione, l'addiettivo si accorda col primo, onde esprilere con analoghe forme questa particolare consideraione dello spirito, come: *Essendosi Dioneo con gli al'i giovani messo a giocare.* Bocc. Ma se al momento ella parola il pensiero discorre egualmente sopra tutti l' individui, e li vede operar insieme e al tempo stesso, onviene che l'addiettivo concordi con entrambi i nomi, ıerchè l'espressione corrisponda al pensiero stesso, come:

Essendosi la donna col giovine posti a tavola per cena ed ecco Pietro chiamò all' uscio, che aperto gli fo
Bocc.

Questa osservazione, che qui mi cadde in acconcio fare per rispetto alla concordanza dell' addiettivo col me, giova pure in gran parte a spiegare ciò che acc nai nella nota a pag. 105 relativamente al verbo, che lora trovasi negli ottimi scrittori usato al singolare, mecchè si riferisca a più nomi.

Ho detto al principio di questo articolo che l' add tivo non può aver luogo nel discorso senza l'appoggi un nome espresso o sottinteso. Ciò vuol dire che tal l'addiettivo si trova solo, ma sempre si riferisce ad nome taciuto, che potrà essere, secondo le circostan uno di questi: *cosa*, *oggetto*, *uomo. Il bello è sem bello*, cioè: *l' oggetto bello è sempre oggetto bello. onesto dee preferirsi all' utile*, cioè: *la cosa onesta a preferirsi alla cosa utile. Lo stolto si muta al par de luna;* cioè: *l'uomo stolto si muta al par della luna.*

Salvo l'avere e le persone. Guic. — *Eccetto Manfi donia e Taranto.* Id. — *Salvo la Marca Trivigiana.* (— *In questo consiste la palma degli scrittori, eccett didascalici.* Casa.

Gli addiettivi *salvo* e *eccetto* si usano invariabili co desinenza del maschile, e si sottintende il nome gener *oggetto.* Per rispetto a *salvo*, ciò vale, allorchè si a pera nel significato di *eccetto.* L' uno e l' altro posso andar accompagnati col *che*, come: *Dice Santo Agosti che quella pena, eccetto che non è eterna, eccede mi bilmente ogni pena.* Cavalc. *Salvo che un solo ponte a va sopra l' Arno.* Gio. Vill. La qual cosa dimostra c l' intiero costrutto di queste frasi è il seguente: *salvo l'c getto, il quale è* ec.

La voce *mezzo* può essere nome ed addiettivo, cioè, ıò significare il modo, o l'ajuto a far cosa, e può anıe indicare la metà di un tutto. Come addiettivo, se si ›ne dopo il nome già accompagnato da una voce di nuero per indicare una metà da aggiungersi al numero stes›, si usa colla desinenza invariabile del maschile, come: *na libbra e mezzo di pane. Due ore e mezzo* ec. cioè: *a libbra e la metà di una libbra. — Due ore e la metà un' ora* ec.

Rimarrebbe una cosa importante a conoscersi nell' uso ll' addiettivo, cioè se abbia a porsi prima del nome, veramente dopo.

È certo che non è sempre indifferente, non solo per leggiadria e forza del dire, ma talora anche pel vero nificato delle parole, il posto in che l'addiettivo si tro-: *galant' uomo*, e *uomo galante*, chiunque sa che non lgon lo stesso. Così pure chi dicesse: *una certa noti-z*, indicherebbe una notizia non ben saputa, o dubbia, ch'altri non osa affermare, talchè il nome *notizia* dee tendersi in senso vago ed indeterminato. Laddove dindosi *una notizia certa*, si parlerebbe di una notizia lubitata. Ma queste differenze, e specialmente se riguarn solo una cotal maggior grazia o forza di parlare, non possono imparare se non per pratica.

CAPO IV.

DEL PRONOME.

Questa parola è formata dalla voce *nome* e dalla pre›sizione latina *pro*, che significa *in vece*. Il pronome lunque è una parola, che nel discorso fa le veci del ›me, richiamando l' idea di una persona o di una cosa,

di cui siasi già parlato; il che si fa per ischivare una ripetizione, che l'orecchio non aggradirebbe.

Talora il pronome precede il nome, ma perchè il lettore non rimanga nella perplessità, fa d'uopo che il nome, a cui si riferisce, non tardi troppo a comparire, anzi gli tenga dietro quasi come ombra a corpo.

« Ha sempre dimostrato la esperienza, e lo dimostra « la ragione, che mai succedono bene le cose, che di« pendono da molti. » Guic. lib. 16, c. 2. La parola *lo* unita al verbo *dimostra* è un pronome, che si riferisce a quanto si esprime nella proposizione dipendente, che vien dopo, cioè *che mai succedono bene le cose* ec. Un altro esempio me lo somministra il Monti nella lettera, che sta in fronte al *Saggio de' molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante* (1), indiritta al Marchese Trivulcio: « Se alcuna letteraria fatica per lun« ghe e dure difficoltà potè mai meritare d'essere rettori« camente comparata a quella di Ercole, purgatore delle « stalle di Augia, io penso, onorando signor Marchese, « che tale debba dirsi la vostra nell'aver voi preso a mon« dare dall'infinito e fetido stabbio, che lo imbrattava, il « Convito di Dante ec. » Il pronome *lo*, unito al verbo *imbrattare* si riferisce al nome *Convito*, che gli tien dietro, ma così da vicino, che la relazione è tosto conosciuta.

Di due cose debbo far avvertiti i leggitori. Primieramente è da sapere che il pronome, oltre l'ufficio suo proprio di rappresentare il nome, ha quello ancora di supplire ad un' intera sentenza già enunciata, o che tosto si

(1) Milano, presso la Società Tipografica de' Classici Italiani, 1823.

soggiunge. Ciò si vedé nell'esempio riferito del Guicciardini, e in questi altri dello stesso scrittore, *lib.* 12, c. 1, « Dalla quale esperienza preso animo i Capitani francesi « si accostarono un altro giorno con quantità grande di « vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl' « Inglesi presentendolo, e avendo fatta nuova fortificazione « di quella parte, non gli lasciarono accostare. » La particella *lo* unita all'addiettivo invariabile *presentendo*, richiama tutto ciò che è contenuto nelle parole *dalla quale esperienza* ec. sino al termine della sentenza *per la via medesima.*

La seconda cosa da osservarsi è, che facendo il pronome le veci del nome, dee presentarsi colle divise dell' oggetto, di cui sostiene le parti, voglio dire che ha a prendere il genere e il numero del nome. Che se il pronome serve a richiamare una intera sentenza, si farà uso della particella *il*, o *lo*, che valendo pel maschile, è opportuna all'ufficio di rappresentare un gruppo di parole.

Alla pag. 223 abbiamo parlato dell'addiettivo di forma passiva in quanto si abbia ad accordare o no col nome, che serve a formar l'obbietto di una proposizione, il cui verbo è transitivo. Dicemmo pure colà alcuna cosa in particolare dell'addiettivo congiuntivo *che*, *il quale* ec.; osservando che con esso, quando è l'obbietto di una proposizione incidente, si suole far concordare l'addiettivo di forma passiva. Ora, sia che si tratti di proposizioni dipendenti, sia che si tratti di proposizioni principali, l'addiettivo di forma passiva si farà sempre concordare col pronome, obbietto della proposizione, allorchè questo consiste in una delle particelle *il*, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, e in generale, quando il pronome sta nel discorso prima dell'addiettivo, o tra il medesimo e l'ausiliario. *Perchè, città di Castello era nella medesima con-*

tumacia, l'aveva assediata. Macch. — *Non pareva loro avere alcun obbligo, che gli avessero, di un male, di che prima fossero stati cagione, liberati.* Id. — *Beltramo, il quale la conoscea, e veduta l'avea.* Bocc. — *La gentil donna dando fede alle sue parole, siccome quella che in parte udite le aveva d'altrui, cominciò di lei aver compassione.* Id. — *In tutto lo spazio della sua vita non ebbe più che una figliuola, e più felice sarebbe stato, se quella avuta non avesse.* Id.

DECLINAZIONE DEL PRONOME

EGLI, ELLA

	Maschile		*Femminile*	
	SING.	PLUR.	SING.	PLUR.
Nom. O SUBBIETTO	Egli . . .	Eglino	Ella	Elleno . .
Acc. O OBBIETTO	lui, il, lo	loro, li, gli	lei, la	loro, le
Gen. O RAPP. DI QUALIF.	di lui, .	di loro . . .	di lei, . . .	di loro, .
Dat. O RAPP. DI ATTRIB.	a lui, gli .	a loro	a lei, le	a loro . .
Abl. O RAPP. DI ALLONT.	dà lui, .	da loro . . .	da lei . . .	da loro. .

OSSERVAZIONI.

Nel nome abbiamo considerato quattro cose, il re, il numero, il caso, e la persona. Altrettanto fare del pronome, che ne sostiene le veci; ma nulla può supplire ai nomi personali, così ogni pr sarà sempre di terza persona.

Egli rappresenta un nome di numero singolare genere maschile. Il caso, che gli è proprio, è nominativo, e perciò non si può usare che com bietto della proposizione.

Ella ha le stesse proprietà, se non che serve nere femminile. Talora però lo usiamo coi nomi d re maschile, ma soltanto nel dirigere il discorso a sona, cioè alla signorìa dell' individuo, a cui si scrive. Si dirà dunque anche parlando o scrivend uomo: *Se ella mi vuol bene, io la prego, io le mando* ec.; e non *se egli mi vuol bene, io lo pr Non potrei dirle con quanto gusto io legga sen cose, che mi son avvisate da lei* ec.

Ma si osservi bene che ciò si pratica soltanto lare o nello scrivere alla persona, e non mai p o scrivendo della medesima, eccetto quando qu una donna.

Egli ed *Ella* si adoperano anche per semplic mento di stile, nel qual caso sono invariabili p numero e genere, e si collocano tanto al princip per entro, e nel fine della proposizione.

« Egli è vero ch' io ho amato ed amo Guisc *Bocc.*

« Egli non sono ancora molti anni passati, ch renze fu una giovane ec. » *Id.*

« A me pare egli esser certo, ch' egli è ora a casa a desinare » *Id.* (il secondo *egli* è pronome).

« O figliuola mia che caldo fa egli? » *Id.*

« Ella non andrà così ch' io non te ne paghi ». *Id.*

Egli si può troncare in *ei*, ed anche *e'*. Vedi la regola d' ortografia sul troncamento delle parole.

« Ed ei sen gì come venne veloce ». *Dante.*

« Siete voi accorti,
« Che quel di dietro muove ciò ch' ei tocca? » *Id.*

« Gli è teco cortesia l' esser villano,
« Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno ». *Ar.*

« Gli è ben fornito ed ha la sella nuova ». *Berni.*

In questi esempi *gli* sta invece di *egli*, ed è idiotismo. Ecco quanto ne discorre il Cav. Monti a questa voce confutando la Crusca, che un tal modo avea dichiarato un barbarismo. « Invece di barbarismi, perchè non dirli idiotismi, che adoperati a tempo danno grazia al parlare, spezialmente a quello de' Comici? *Se tutti gl' idiotismi*, dice il Salvini, *fosser bassezze, addio proprietà della lingua.* E in una delle sue Note alla Fiera, « parlando appunto di *gli* per *egli*, il lascia correre liberissimo nella commedia, che è il gran Campo delle « attiche fiorentinerie . . . . Questo *gli* per *egli* mille « volte leggesi nelle commedie dell' Ariosto, che non « fu mai nè barbaro, nè plebeo, e le stesse ragioni di« fendono il pronome *la* invece di *ella*, che nel parlare « rimesso ha molta grazia e tanta, che spesso gli acqui« sta più naturalezza, più leggiadria che *ella*. Ma il luogo « e il tempo di usarlo dipende da quel delicato sentire, « da quel pronto e istantaneo discernimento che precorre « la riflessione, e chiamasi gusto intellettuale. » *Proposta* ec. V. 2, P. I ».

Un esempio di *le* per *elle* o *elleno* l' abbiamo nel Mac-

chiavelli: *Queste congiure opprimono subito chi le m ve, e quello, contro a chi le son mosse, in ogni mc col tempo offendono.* Cioè *elle* o *elleno son mosse.*

Di lui, di lei. Il buon uso di questo caso vuole ch posponga al nome, anzi che frammetterlo tra il nom l' articolo. Perciò non si dirà: *la di lui virtù, la di bontà, ma la virtù di lui, la bontà di lei.*

A lui, a lei. La preposizione *a* si può tacere: *di lui un bel libro; affidò lei i proprj figli* invece di *de a lui un bel libro; affidò a lei i proprj figli*

Lui, lei. Queste voci posson valere quanto *colui* e *lei,* ed hanno questo valore se vien loro dietro l' add tivo congiuntivo *che, il quale, la quale* ec. *Pur lei cando che fuggir dovria.* Petr. cioè *colei.*

Tali voci non si debbono usare nel nominativo, e ciò non possono mai essere il subbietto della proposizi È dunque un errore, almeno nello scrivere (giacchè mai nel parlar famigliare se ne vede prevaler l' uso dire *Lei pensa di venire; lui dice di essere stato* invece si dirà: *Ella pensa di venire; egli dice d' es stato* ec. Nè valgono a provar l' opposto alcune form che trovansi nei maestri di lingua, come nel Boccac *Maravigliossi forte Tedaldo che alcuno in tanto il migliasse che fosse creduto lui. — Si vergognò di al monaco, quello, che egli, siccome lui aveva m tato.* E neppure la voce *lei* che si trova nella sec quartina del Sonetto del Petrarca che comincia; *pie quella ineffabile dolcezza* ec.; e che diede occasio quistioni ostinate tra molti Gramatici. Ecco il fan quartetto:

« Lasciai quel ch' io più bramo, ed ho sì avvezza
« La mente a contemplar sola costei
« Ch' altro non vede, e ciò che non è *lei*
« Già per antica usanza odia e disprezza ».

La risposta a questi esempi è quella stessa che ho dato a pag. 88 trattando del nome personale, ed io non posso che suggerire, a chi ha vaghezza di meglio conoscere siffatta questione, di leggere la dissertazione del Monti. Vedi la Proposta ec. V. 3, P. I, *pag.* 57 *e seg.* ec.

Eglino ed *elleno*; vale quanto abbiamo detto di *egli* ed *ella*, se non che servono al plurale. Gli antichi hanno usato *egli*, *ei*, *e'* nel plurale.

« Se cosa appare ond' egli abbian paura. » *Dante.*

« Ei son tra l'anime più nere ». *Id.*

« Era pericolosissimo ogni movimento ch' e' facessero ». *Guic.*

Usaron pure *elle* per *elleno*,

« Elle si vorrebbon vive vive metter nel fuoco ». *Bocc.*

Di loro; serve ai due generi, e si può adoperare senza la preposizione *di*. Anche la preposizione *a* del dativo si può tacere. *La loro madre, la madre loro*, *la madre di loro*, ma non *la di loro madre. Diede a loro un bel libro*, o *diede loro un bel libro.*

Loro, seguendo l'addiettivo congiuntivo, vale quanto coloro:

« Di lor, par più, che d' altri invidia s' abbia,
« Che per sè stesso son levati a volo ». *Petr.*

La voce *loro* coll' articolo del singolare, e senza appoggio di nome, vale *roba*, *avere*, come già abbiam detto degli addiettivi *mio*, *tuo* ec. a pag. 203. *Perduto che ebbero il loro*, cioè *il loro avere*; *la loro roba.*

Invece di dire *a lui*, *a lei*, *lui*, *lei*, si può dire *gli le* pel dativo, e *il lo la* per l'accusativo; così pure si può dire *gli li le* invece di *loro* nell' accusativo plurale. *Gli diede un bel libro. — Le affidò i proprj figliuoli. — Scrivo all' amico e lo conforto a sperar bene della sua salute*, cioè *conforto lui. — Parlo con tutti quei*

articolo, e ciò può avvenire delle sole voci *il*
chè il nome verbale si considera di genere mas

2.° Che bisogna osservare bene il genere di
perchè venga scelta quella, che al genere del
adatta. *Se vedrò tua madre, gli dirò che stai l*
gli è un errore, e bisogna dir *le*, perchè tua
nol sai, è del genere femminile. *Alcuni mi dis*
di te; io gli risposi che erano calunniatori.
è ancora un errore, perchè sebbene valga anch
rale, è riservato all' accusativo, e *rispondere*,
pio recato, esige il dativo, dunque si dirà: *i*
loro. Che direm poi dei tanti *ci dissi*, *ci r*
raccomando ec., che tutto dì si sentono, e,
gio, si trovano anche non di rado nelle scritt
fa di tali sgramaticature non direbbe: *Ho inc*
tale, e dissi a noi, risposi a noi ec. *Signor*
comando a noi ec., eppure questo è il valore
favorite espressioni *ci dissi* ec. Dunque si sap
il, *lo*, valgono pel maschile nell'accusativo sio

nell' accusativo plurale, colla regola, intorno all' uso di queste voci, toccata per *il* e *lo;* e finalmente *le* pel dativo singolare femminile, e per l' accusativo plurale egualmente femminile.

3.° Che accoppiandosi il pronome *gli* in una sola voce con *lo*, *la*, *li*, *le*, *ne*, si frappone un *e*, e dicesi *glielo*, *gliela*, *glieli*, *gliele*, *gliene*; le quali espressioni valgon poi pel dativo singolare anche femminile.

4.° Che unendosi al verbo in una sola voce le particelle *il*, *lo* ec. può succedere il raddoppiamento della consonante, come si disse pag. 92 delle voci *mi*, *ti* ec., ma la particella *gli*, già formata con due consonanti, non raddoppia mai il *g*. Sono pure soggette alla regola data a pag. 92 circa all' unirsi coll' indefinito e coll' addiettivo verbale invariabile. *Come se per questo gli risultasse ignominia non piccola del non le ricuperare.* Guicc. l. 16, c. 2. — *I Fiorentini per non lo sovvenire si erano privi di un grande acquisto, ed avevano privo lui di una grande gloria.* Macch.

5.° Finalmente, che si dee adoperare la voce propria del pronome *lui*, *lei*, *loro*, e non *il*, *lo* ec. in tutte le circostanze, nelle quali si ha a dire *me*, *te* ec., e non *mi*, *ti* ec., vedi a pag. 93.

QUESTI, COTESTI, QUEGLI, ALTRI, ALTRUI ec.

Questi che mai da me non fia diviso. Dante. — *Cotesti che ancor vive e non si noma.* Id. — *Quegli è libero da paura e da speranze che abita le solitarie ville.* Boc.

Intorno a tali pronomi tre cose debbonsi notare: 1.° che essi equivalgono a *quest' uomo*, *cotest' uomo*, *quell' uomo*, e che perciò non si hanno ad usare di regola ge-

nerale, che per significare un individuo maschio della specie umana; 2.º che non vanno adoperati che per indicare il subbietto della proposizione, e quindi solo nel nominativo; 3.º che vale per essi ciò che dicemmo degli addiettivi *questo*, *cotesto*, e *quello*, in quanto si tratta della loro differenza dipendente da una circostanza di luogo. Il che vuol dire che *questi* significa la persona vicina a chi parla; *cotesti* quella, che è presso a chi il discorso è diretto, e *quegli* la persona non vicina a chi parla, nè a chi ascolta.

Così pure per richiamare l'idea di due persone di già nominate, *questi* servirà per la più vicina, *quegli* per la più lontana. *Di Braccio da Perugia, uomo nella guerra riputatissimo, rimasero due figliuoli, Oddo e Carlo. Questi era di tenera età, quell' altro fu ammazzato.* Macch. Dunque il figliuolo di tenera età era Carlo, e Oddo l'ucciso. *Quell' altro* qui vale quanto *quegli*.

Dante parlando dell' istinto naturale di tutte le cose create, usò *questi* in significato di *quest' oggetto*:

Questi ne porta il fuoco inver la luna;
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna. *Par. c.* 1, 115.

Il Boccaccio poi adoperò *questi* e *quegli*, per indicare due cose astratte, l'amore e lo sdegno. *Dell' una parte mi trae l' amore, il quale io t' ho sempre più portato, che alcun padre portasse a figliuola, e d' altra mi trae giustissimo sdegno preso per la tua gran follia. Quegli vuole ch' io ti perdoni, e questi vuole che contra mia natura in te incrudelisca.* G. 4, nov. 1.

Invece di *quegli* si può scrivere con troncamento *quei* o *que'*. Vedi questa regola nella parte che tratta dell'ortografia. Ma *que'* troncato coll' apostrofo è da riservare

al plurale, ove si usa come semplice addiettivo. *Que' gloriosi che passaro a Colco.* Dante. Nel plurale si può usare *queglino*, come da *egli eglino*, ma solo per gli esseri ragionevoli: *Queglino si destaro, e fecero gran corrotto* (pianto), *perchè più non li poteano ir cercando.* Nov. Ant.

È dolce il pianto più ch'altri non crede. Petr. — *Nè voi, nè altri con ragione potrà dire ch'io non l'abbia veduta.* Bocc. Questo pronome, vale *altr'uomo* o *alcun uomo*, e in tal significato si usa nel solo nominativo singolare.

Altri fa remi ed altri volge sarte. Dante. — Nelle enumerazioni ha la stessa forza dell'addiettivo congiuntivo *chi*, come già si è detto a pag. 210.

Ricordati che una volta senza più suole avvenire che la fortuna si fa altrui incontro col viso lieto e col grembo aperto. Bocc. Vale quanto *alcun uomo*, e non si usa nel nominativo, ma solo negli altri casi. Nell'esempio addotto è caso dativo, e sta, come si vede, senza la preposizione *a*. Anche la preposizione *di* si può tacere nel genitivo; si può dire *l'altrui volere* o *il volere altrui*, invece di dire *il volere d' altrui*. In ciò è simile al pronome *loro*.

Per potere quello di casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada, e di voler logorare dello altrui. Bocc. Qui vale *ciò che non è proprio*, ma d' altri, cioè *la roba, l' avere* degli altri.

Tra *esso* ed *essa*, *egli* ed *ella* ci ha qualche differenza, la quale consiste in ciò principalmente, che *egli* ed *ella* si usano per le persone, ed *esso* ed *essa* per le persone e per le cose.

I due pronomi ora accennati si uniscono talora insieme a questo modo: *con esso lei, con esso loro*, cioè

con lei, con loro propriamente. Si osservi che in questi esempi il pronome *esso* sta indeclinabile, e vale pel femminile e pel plurale. Questa unione succede anche tra *esso* e i personali *me*, *te* ec. *con esso meco*, *con esso voi* ec.

Desso e *dessa* significano *esso medesimo*, *essa medesima*. Questo pronome si adopera solo come subbietto della proposizione, e vuolsene anche limitar l'uso ai verbi *sembrare* o *parere*, ed *essere*.

Tu sei quel desso, ch' io vo cercando. — *Questi non è, ma pur sembra desso.* — *È dessa la tua madre* ec. — *Gridando: questi è desso, e non favella.* Dante. — *Veggiola in sè raccolta e sì romita, Ch' io grido: ell' è ben dessa, ancora è in vita.* Petr. — *Parendomi voi pur desso, m' è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi.* Bocc. — *Tu non mi par desso.* Id. — *Se parlato che gli avrete e' non vi pare per presenzia, per dottrina, per lingua un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch'io non sia desso.* Macch.

Costui, costei, costoro; colui, colei, coloro, si usano per le sole persone. Si può dire il *costui volere*, cioè *il volere di costui.*

Cotestui, cotestei, cotestoro, è pronome di poco uso, e varrebbe a significare una o più persone vicine a chi è diretto il discorso.

DELLE VOCI POETICHE.

Le parti del discorso, delle quali abbiam fin quì trattato, diconsi con termine gramaticale *declinabili*, cioè parole atte a prendere una varia terminazione. Che il nome, il verbo, l' addiettivo e il pronome sian di questa natura, è facile il conoscerlo dalle cose finora esposte.

Ma tutte le inflessioni, che codeste parti del discorso possono avere nell'uso che se ne fa, noi le abbiam quasi sempre notate secondo le regole del comun modo di parlare, rare volte accennando le differenze loro, che pur si scorgono negli scrittori. Perocchè se leggiamo i prosatori, noi troviamo per esempio *fa*, *fecero*, *diedero*, *furono* ec.; *Re*, *immagine* ee., e queste stesse voci lette ne' poeti posson presentarsi sotto differente aspetto, come *face*, *fenno*, *diero*, *furo*, *rege*, *immago* ec. Di più i poeti hanno vocaboli, de' quali a chi scrive in prosa sembra interdetto l'uso, come *spene* (speranza) *onusto* (carico) *allotta* (allora) ec. Non è nostro scopo di trattare delle parole, che posson credersi consacrate alla sola poesia, bensì riputiamo debito nostro di mostrare in generale quelle inflessioni, che alle identiche voci i poeti soglion dare diversamente dai prosatori. Dichiariamo però che i confini tra il linguaggio della prosa e quello della poesia non sono così marcati da potere con piena sicurezza pronunciare il sì e il no delle rispettive ragioni, tanto più che nella molta varietà degli argomenti, che in prosa e in verso trattar si possono, e in quella pure dello stile che a ciascun genere di dire conviene, può avvenire che alla prosa sublime si conceda tale o tal' altra inflessione riputata poetica, che poi all' umile poesia venga negata.

Distingueremo le differenze, che toccano i nomi, gli addiettivi e i pronomi, da quelle che risguardano i verbi; ciò facciamo tanto più volontieri in quanto che le voci poetiche del verbo possono in gran parte esser ridotte a principj e regole generali.

NOMI, ADDIETTIVI, E PRONOMI DI DESINENZA POETICA.

Tutti i nomi, che terminano per *a* coll' accen
soglion finire dai poeti in *ade* o *ate*, e la sillaba
sciuta sta in luogo dell' accento, che quindi si o
Età, bontà, *deità* ec. *etade, bontade, deitade* ec.
etate, *bontate*, *deitate* ec.

Fanno i poeti lo stesso coi nomi *gioventù*, *se*
virtù, terminandoli per *gioventude*, *servitude*, *vi*
oppure *gioventute* ec.

Il nome *gru* può finire per *a* e per *e*: *grua* o

I nomi *piede*, *fede*, *mercede*, soglionsi invec
care: *piè*, *fè*, *mercè*. L' addiettivo personale *re* si
sce di una sillaba, *rege*.

I nomi *immagine* e *Cartagine* si scrivono latin
immago, *Cartago*.

Alle voci *biasimo*, *spasimo*, *merito*, *medesimo*
togliere la vocale *i*, e formarne *biasmo*, *spasmo*, *i*
medesmo (1); *lode* e *frode* scrivonsi latinamente *l*
fraude.

Alcuni nomi e addiettivi che in prosa sono sdru
diventan piani nella poesia, come *cèrebro* e *ce*
làtebre e *latèbre*, *tènebre* e *tenèbre*, *ocèano* e *oc*
funebre, *lugubre*, *celebre*; *funèbre*, *lugùbre*, *c*
Simile e *umile* posson diventare voci piane in p
pronunciandosi *simìle*, *umìle*. Debbo anche avverti
quando formasi un avverbio cogli addiettivi finiti i

---

(1) I nomi e gli addiettivi finiti in *esimo*, si possc
la più parte contrarre in *esmo*, come *battesmo*, *incan*
paganesmo, *millesmo* ec.

re, si può in poesia tralasciare il troncamento dell' *e*, e dire *umilmente*, *similmente*, *maggiormente* ec.

I poeti fanno uso del pronome *ello* invece di *egli*, il perchè trovansi le espressioni *con ella*, *con ello* ec.

Invece di *noi*, *voi*, *tuoi*, *suoi*, *due*, si può dire *nui*, *vui*, *tui*, *sui*, *dui*, trovasi anche *duoi*, ma questa desinenza riguardar si può come antiquata.

DESINENZE POETICHE DEI VERBI,

confrontate con quelle della prosa.

Desinenze.		Esempj.		
Prosaiche	*Poetiche*	*Prosaici*	*Poetici*	*Conjugazioni*
ARONO	aro	Pugnarono	pugnaro	1. . . .
ÉRONO	ero	Sederono	sedèro	. 2. 3. .
IRONO	iro	Perirono	periro	. . . 4.
É	eo	Potè	potéo	. 2. 3. .
Ì	io	Morì	morìo	. . . 4.
EVA	ea	Aveva	avea	. 2. 3. .
EVANO	eano	Credevano	credeano	. 2. 3. .
IVA	ia	Nutriva	nutria	. . . 4.
IVANO	iano	Lambivano	lambiano	. . . 4.
REI	ria	Sarei	saria	1. 2. 3. 4.
REBBE	ria	Farebbe	faria	1. 2. 3. 4.
REBBERO	riano	Direbbero	diriano	1. 2. 3. 4.

La desinenza poetica in *iano* può anche variarsi in *ieno* come *sarieno*, *vorrieno*, *cucieno* ec. anche la desinenza in *eano* si muta qualche volta in *ieno*, come *credieno*, *temieno* ec.

La voce dei verbi della prima conjugazione, che finisce in *i*, come *ami*, *voli* ec. può in poesia terminarsi in *e*, specialmente se codesta voce deve essere nel modo congiuntivo *ame*, *vole* ec.

« Ahi crudo amor! ma tu allor più m' informe
« A seguir d' una fera, che mi strugge
« La voce, i passi e l' orme ». *Petr.*

Ove *informe* sta per *informi*.

I nomi personali *mi*, *ti*, *si*, uniti alle voci monosillabe dei verbi, o a quella dell' indefinito, possono cambiare l' *i* in *e*: *diemme*, *stasse*, *averte*, *dolerse*, *addurte*, *sciorme*, *sciorse* ec. Meno usato è il *ve* per *vi* come *darve trarve* ec.

Gli antichi non finivan mai parola per vocale coll' accento, e diceano: *ameroe*, *amoe*, *farae*, *stae* ec. questi modi non si mantennero in uso.

Oltre queste voci poetiche, registrate nella tabella, e comuni a tutti i verbi della lingua, voglion notarsene altre, che sono particolari ai seguenti verbi, che noi porremo per ordine d' alfabeto, indicando il tempo e il modo, a cui spetta la voce, col metodo già praticato a pag. 123 e seg.

Accendere	8.° *accense*, *accensero*. Addiett. *accenso*.
Addurre	Addiett. *addutto*. Così pure l' add. di tutti i verbi in *urre*, *condutto*, *perdutto* ec.
Assorbire	Addiett. *absorto* o *assorto da assorbere*.
Avere	1.° *ave* per *ha*. Trovansi anche *aggio*, *aggia*, *aggi*, *aggiate*, *aggiano*

per *ho abbia* ec.; ma tali voci si hanno per antiquate. Dello stesso conio antico è la voce *avemo* per *abbiamo* nell' indicativo presente, e le voci simili in questo tempo dei verbi della seconda e terza conjugazione, come *credemo*, *potemo* ec.

1.° *beo*, *bei*, *bee*; ... *beete*, *beono*. 3.° *bea* ec. *beano*. 7.° *beessi* ec. 8.° *bebbi* ec.

E — 1.° *caggio*, *caggiamo*, *caggiono*. 3.° *caggia* ec. *caggiate*, *caggiano*. 8.° *cadei* o *cadetti* ec. addiett. invariab. *caggendo*.

E — 1.° *cape*; *càpono*.

RE — 1.° *carpo* ec. *carpono*. 3.° *carpa* ec. *càrpano*.

E — 8.° *cessi* ec. add. *cesso*.

ERE — 1.° *chieggo*, *chieggiamo*, *chieggiono* o *chieggono*. 3.° *chiegga* o *chieggia* ec. *chieggiate*, *chieggano* o *chieggiano*.

ERE, Còrre — 1.° *coglio*; *cogliono*. 3.° *coglia* ec.; *cogliano*. 4.° *corrò* ec.

ARIRE — 1.° *compare*. 8.° *comparsi* ec.

PIRE — 1.° *concepe*; *concepono* dal latino *concepere*. Add. *concetto*.

ERE — 8.° *crescei*, *crescetti* ec.

8.° *diei*, *diè*, *dierono*, *diero* o *derno*. Addiett. *ditto*.

IE — 1.° *doglio*, *dole*; *dogliono*. 3.° *doglia* ec. *dogliano*.

RE — 1.° *deggio*, *dei*, *dee*; *deggiamo* o

debbiamo, *deggiono deono* o *(*
3.° *deggia* ec. *deggiate*, *deg*

Essere 4.° *fia* per *serò* e *sarà*; *fiano* (
per *saranno*. 3.° *fora* per *s*
sarebbe; *forano* per *sarebber*
fussi per *fossi* ec. 8.° *fusti* e
per *fosti* e *foste*; *fue* per *fu*
o *furno* per *furono*.

Fare 1.° *faccio*, *face*. 6.° *fea*, *fean*
fessi, *fessi*, *fesse*; ... *feste*, *f*
o *fessono*. 8.° *fei*, *festi*, *fe'* (
femmo, *feste*, *ferono*, *fero*,
o *ferno*.

Ferire 3.° *fera* ec. *ferano*.

Gire, **Ire** 6.° *giano* e *gieno*. 8.° *giro* o *g*
iro.

Lambire 1.° *lambo* ec. *lambono*. 3.° *lam*
lambano.

Languire 1.° *languo* ec. *languono*. 3.° *l*
ec. *languano*.

Morire 3.° *mora* o *moja*. 6.° *moriano*
rieno.

Nascondere Addiett. *nascoso*.

Parere 8.° *parsi* ec. add. *parso*.

Perdere 8.° *persi* ec. add. *perso*.

Perire 1.° *pero* ec. *perono*. 3.° *pera* e
rano.

Pingere Addiett. *pitto*.

Piovere 8.° *piobbi piobbe*; *piobbero* o
bono.

Porre 3.° *pogna*, *pogni* o *pogna*, *pogr*

(1) Tutti i verbi, che hanno gn o ng nella voce d

1.° *puote* o *pote*; *ponno*.

1.° *puto* ec. *putono*.

IE 1.° *rimagno*. 3.° *rimagna* ec. Add. *rimaso*.

1.° *ruggo* ec. *ruggono*. 3.° *rugga* ec. *ruggano*. Così pure *muggire*.

8.° *salsi*, *salse*, *salsero*, (1).

1.° *sape* per *sa*.

IE, SCERRE 1.° *sceglio* ec. *scegliono*. 3.° *sceglia* ec. *scegliano*. 4.° *scerrò* ec.

E 8.° *scernei* o *scersi* ec.

E 1.° *sculpo*, *sculpi*, *sculpe*. 8.° *sculsi* ec. Add. *sculto*.

1.° *seggio*; *seggiano*, *seggiono*. 3.° *seggia*, *seggi* o *seggia*, *seggia*; *seggiamo*, *seggiate*, *seggiano*. Add. invar. *seggendo*.

---

possono conservare *gn* anche quando segue una delle , *o*, come: *attigno attigna*; *piagno piagna* ec. Però eremo da quelle voci, che così formate, anzi che un etico, cioè dolce, armonioso, gradito, dessero un he al dir del Parini fosse *lacerator di ben costrutti*

lire fu usato dai poeti e dai prosatori, nel signifi- *salire* latino, che vuol dir *saltare*, *balzare*. *Dal o il cacciator giù sale*. Ariosto c. 8, st. 6. *La vend' egli è tocca*, *saglie quasi favilla fuori delle buitamente manifestandosi a chi ci mira*. Bemb. - *Inte salse in piedi*, *e presa la sua mazza le tenne* Caro. *Che più risembra*. -- *Alla nuova castagna alsaglie*. -- *Dall' albergo spinoso*. Alam. Vedi il Monti. ec. V. 6 alla parola *Salire*.

Spandere	3.° *spanse* ec.
Tenere	1.° *tegno, tegniamo, tegnono.* 3.° *tegna* ec. *tegniate, tegnano.*
Tessere	3.° *tesséo; tessero.*
Togliere, Torre	1.° *toglio* ec. *togliono.* 3.° *toglia* ec. *togliano.* 4.° *torrò* ec.
Trarre, Traere	1.° *traggo, traggi, tragge; traggiamo, traggono* o *tranno.* 3.° *traggia* ec. *traggiano.*
Udire	4.° *udrò* ec.
Valere	1.° *vaglio; vagliono.* 3.° *vaglia* ec. *vagliano.* Add. *valso.*
Vedere	1.° *veggo, veggio, ve', per vedi.* Add. *visto.* Trovasi pure il passato rimoto *veddi, vedde, veddero.*
Venire	1.° *vegno; vegnamo, vegnono.* 3.° *vegna* ec. *vegnate, vegnano.*
Volere	1.° *vo', vuoli* o *vuo'.*

Tutte le voci de' verbi, che terminano per *ero* breve, cioè che han l' accento tonico sopra altra vocale precedente l' *e* di questa desinenza, si finivan di solito dagli antichi per *ono*, e talora per *ino*. Per l' intelligenza degli antichi più che per uso, che abbiasi a fare di queste maniere, le quali si hanno per antiquate (comechè l' adoperarle con parsimonia, e soprattutto con giudizio, non debba considerarsi gran fallo), noi le registriamo, ponendo allato alle medesime un esempio tanto di voce comune, come di voce antiquata.

Desinenze.	*Voci comuni.*	*Voci antiquate.*
Addero	caddero	caddono
Ebbero	crebbero	crebbono

Desinenze.	*Voci comuni.*	*Voci antiquate.*
Eppero	seppero	seppono
Ettero	temettero	temettono
Obbero	conobbero	conobbono
Uppero	ruppero	ruppono
Alsero	valsero	valsono
Elsero	scelsero	scelsono
Olsero	colsero	colsono
Ulsero	rifulsero	rifulsono
Ansero	piansero	piansono
Ensero	spensero	spensono
Insero	tinsero	tinsono
Unsero	giunsero	giunsono
Arsero	sparsero	sparsono
Ersero	immersero	immersono
Orsero	porsero	porsono
Ursero	sursero	sursono
Asero	invasero	invasono
Esero	chiesero	chiesono
Isero	divisero	divisono
Osero	posero	posono
Usero	chiusero	chiusono
Assero	trassero	trassono
Essero	stessero	stessono
Issero	morissero	morissono
Ossero	scossero	scossono
Ussero	addussero	addussono

CAPO V.

DELL' AVVERBIO.

Ogni avverbio è un' espressione compendiata, che racchiude un nome, un addiettivo, ed una preposizione, e si adopera, come già abbiamo avvertito a pag. 49, per modificare il verbo, l' addiettivo, e lo stesso avverbio. *Trattollo cortesemente — venne quì — colà si piange* ec. valgono quanto *trattollo con maniera cortese — venne in questo luogo — in quel luogo si piange* ec.

Ma non tutte codeste forme primitive furon compendiate in una sola voce, e quelle che si mantennero disciolte, presentando però come una sola idea, furon dette *modi avverbiali*, come *di buona voglia*, *da galantuomo*, *da senno*, *di mal animo*, *a bello studio* ec.

Gli avverbj furon distinti in classi differenti giusta la varietà delle modificazioni, che per essi si posson significare. Queste modificazioni sono o di luogo, o di tempo, o di maniera, o di qualità ec., e quindi si hanno avverbj corrispondenti, che diconsi di luogo, di tempo ec. *Qui*, per esempio, si dice avverbio di luogo, perchè significa *in questo luogo; ora*, avverbio di tempo, perchè vuol dire *in questo punto; facilmente*, avverbio di modo, valendo quanto *con facilità*, ovvero *con maniera facile* ec.

Essendo gli avverbj detti di *modo* formati con un addiettivo concreto, posson ammettere i tre gradi di significazione, che di questo addiettivo son proprj. L' avverbio varia la sua significazione in più o in meno, se una di queste stesse parole *più*, *meno*, lo accompagna. *Soavemente* è di grado positivo, come lo è *soave; più o meno soavemente*, di grado comparativo, come sarebbe l'espressione *più o meno soave;* per ultimo, *soavissima-*

ente è un superlativo assoluto, come lo è *soavissimo.* Si scorge in questo esempio, che per formare il superlativo dell' avverbio, si forma quello dell' addiettivo colla desinenza del femminile in *a*, a cui si aggiunge la voce *mente.* Perciò da *acremente*, *salubremente*, *integramente* che hanno il superlativo *acerrimo*, *saluberrimo*, *integerrimo*, si avranno i superlativi *acerrimamente*, *saluberrimamente*, *integerrimamente.*

Che se l'avverbio è accennato col semplice addiettivo, tacendosi per ellissi la preposizione e il nome, come *picchiar forte*, *parlar alto* ec., se ne formerebbe il superlativo collo stesso addiettivo, cioè *picchiar fortissimo*, *parlar altissimo* ec.

Trattando di questi gradi di significazione a pag. 179 e seg., abbiam veduto, 1.° che l'addiettivo ripetuto due volte ha la forza del superlativo; 2.° che l' egual valore acquista quando alle voci *più* o *meno* si unisce l'articolo; 3.° che ci ha delle parole, le quali racchiudono in sè stesse gli avverbj *più* o *meno*, ed altre che indican naturalmente la qualità in grado sommo. Le stesse osservazioni voglionsi fare intorno all'avverbio. *Nè ancora spuntavan i raggi del sole ben bene.* Bocc. Cioè *benissimo.* — *Se ne va ratto ratto*, cioè *prestissimamente.*

Così pure si formerebbe un superlativo relativo coll' espressione *verrò il più presto.*

Finalmente invece di dire *più bene*, *benissimo*; *più male*, *malissimo*, abbiamo le parole semplici e di egual valore: *meglio*, *ottimamente*; *peggio*, *pessimamente.*

AVVERBJ DI LUOGO

Qui, *costì*, *quivi*, ec. *qua*, *costà*, *colà* c

Quanto abbiam detto degli addiettivi *questo*, *quello*, pag. 205, e dei pronomi *questi*, *cotest* a pag. 229, vale per gli avverbj *quì quà*, *cos* *quivi colà* o *là*. Voglio dire, che *quì* e *quà* sig *in questo luogo*, si debbon usare per indicare ove sta chi parla; *costì* e *costà* equivalendo a sione *in cotesto luogo*, varranno a mostrar il l sta chi ascolta; *quivi*, *colà* o *là*, accenneranno lontano da chi parla e da chi ascolta, perchè vo *in quel luogo*.

V' ha chi pensa che debbasi far uso degli av *costì*, *quivi*, quando il verbo non significa m alcuno, come *io son quì; come si vive costì i morto Alessandro* ec., e che se il verbo contie di qualche moto, si abbiano a preferire gli avv *costà*, *colà* o *là*, come: *quà venni da pochi* *mi recherò costà quando che sia — colà non dato io mai* ec. Ma i maestri della lingua non tali scrupoli, e nei quali veggonsi promiscuame gli avverbj detti di *stato*, con verbi di moto, e

Quì disse una parola e quì sorrise, *Quì viso*. Petr. — *Egli è quà un malvagio uomo*, *c tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro. Io era pur disposto a venir quà*. Id. — *Leva miglione*, *che se tu volevi dormire*, *tu te ne d dare a casa tua*, *e non venir quì*. Id. — *Io c spirando. — Quì come venn' io*, *o quando?* Pe *vi vidi levarvi*, *e porvi costì*, *dove voi siete*, Bocc. — *Lo dierono nelle mani della famiglia*

quivi già era al tumor corsa. Id. — *Vuolsi così colà, dove si puote, Ciò che si vuole.* Dante. — *Tu negligente del mio ajuto ti stai costà.* Bocc. — *Finalmente ho ottenuto il mandato contro di lui e suoi beni, il quale ho mandato costì a farlo eseguire.* Casa.

Parlando dei nomi personali a pag. 91, abbiam avvertito che *ci* equivale a *quì*, e *vi* a *quivi*.

Questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina. Bocc. Cioè: *venne quì.* — *Nessuno ci è* (è qui) *che ascolti le nostre parole.* Cr. — *Io non so ben ridir com'io vi entrai.* Dante. Cioè: *quivi* o *ivi entrai.* — *Nè vi potrei dire quanta sia la cera che vi si arde.* Bocc.

Ivi vale quanto *quivi*, e *lì* si usa per *là* quando si parla di un luogo vicino.

Era la mia virtute al cor ristretta, Per far ivi e negli occhi sue difese. Petr. — *Nè lì guarì lontano fuor di via. Un suo bel velo lasciava fuggendo.* Bocc.

Gli avverbj, de' quali abbiam parlato, si usan pure in un significato più esteso, e si accompagnano con alcune preposizioni, ed anche con addiettivi di rapporto. Ciò prova anche meglio, ch' essi corrispondono alle espressioni già notate in *questo*, o *cotesto*, *o quel luogo.* — *Come uom, che fuor di sè fosse, or quà ed or là trascorreva.* Bocc. — *Egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tra tante rose, che mai non se ne videro di quà* (in questo mondo) *tante.* Id.

Volgi in quà gli occhi al gran padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gl' incresce,
Sette e sett'anni per Rachel servito. *Petr.*

Cioè, volgi in questa parte gli occhi, e vedi Giacobbe, che quì è detto *il padre schernito* per l'inganno del suocero, che gli promise Rachele in moglie, e diedegli Lia.

Tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in qua (a questo punto) *sono stati nella città nostra.* Boc

L' invisibil sua forma è in paradiso
Disciolta di quel velo
Che quì fece ombra al fior degli anni suoi. *Petr.*

cioè *in questo mondo.* — *Or quì* (intorno a ciò) *no resta a dire altro.* Bocc. — *Io sono per ritrarmi de tutto di quì.* Id. — *Tu puoi vedere forse un mezzo mi glio vicin di quì un boschetto.* Bocc. — *Ed io a lui da me stesso non vegno; Colui, che attende là, pe quì mi mena.* Dante. — *Scrivemi mio fratello, che senz alcun fallo io gli abbia fra quì ed otto dì manda mille fiorini d'oro.* Bocc. — *N' andò ad un castel c Currado non molto di quivi lontano.* Id.

Alle espressioni *di quì, di quà; di quivi, di colà* corrispondono gli avverbj *quinci* e *quindi.*

E se io quinci (di quì) *esco vivo e scampo, in ci fare quella maniera terrò, che a grado ti sia.* Bocc. — *Guarda che per la vita tua da quinci innanzi* (da quest tempo innanzi) *simili novelle noi non sentiamo più.* Id

Stanco già di mirar, non sazio ancora,
Or quinci or quindi mi volgea, guardando
Cose che a riguardarle è breve l'ora. *Petr.*

Alberto aperse una finestra, la quale sopra il mag gior canale rispondea, e quindi (di là) *si gittò nel acqua.* Bocc. — *Lo scolare della torre uscito comand al fante suo, che quindi* (da quel luogo) *non si pa tisse.* Id.

Le espressioni *quindi* o *indi, ivi a pochi dì, d quindi innanzi* ec. significano *da quel punto, da qu tempo* ec., come:

Comandò che da ciascuno così onorato fosse, com la sua persona, il che da quindi innanzi ciascun fece. Bo

Per ultimo, ecco alcuni esempj, ne' quali veggonsi questi avverbj accompagnati da un addiettivo.

Acciocchè quivi, dove per lo battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Bocc.

Jeri appunto del dì fra vespro e nona
Quì stesso in la medesima pendice
Incontrai questo mostro e non persona. *Alem.*

OVE, *DOVE*, *ONDE*, *DONDE* ec.

Ove e *dove* significano *in qual luogo*, *a che luogo*, *al qual luogo*, ed anche *al luogo nel quale* ec.

La notte era sì buja e sì oscura, ch' egli non potea discernere ove s' andava. Bocc. — *Vegno di loco, ove tornar desìo.* Dante.

Ecco ove giunse prima, e poi s' assise,
Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
Ove parlò madonna, ove sorrise. *Bembo.*

Cioè, *ecco il luogo al quale giunse, al quale ne guidò, nel quale chinò le ciglia, parlò* ec. — *Ditene dove la montagna giace.* Dante. — *Dove andassero gli domandò.* Bocc.

Dove è composto della preposizione *di* e *ove*, la qual preposizione si suol anche esprimere separatamente, come *di dove venite?*

Onde e *donde* significano *da qual luogo*, ed anche *il luogo dal quale* ec.

La buona femmina tornò per la cassa sua, e colà la riportò, onde levata l' avea. Bocc. — *Nel labirinto entrai, nè veggio ond' esca.* Petr. — *Cominciò piacevolmente a ragionare, a domandar chi fosse, donde venisse, e dove andasse.* Bocc.

In atto ed in parole la ringrazio
Umilemente e poi domando: or donde
Sai tu il mio stato? *Petr.*

Ma in quest' ultimo esempio del Petrarca l' avverbi *donde* non significa propriamente luogo alcuno. Noi abbiam detto a pag. 210, che la voce *onde* può aver i valore dell' addiettivo congiuntivo. *Donde* composto dell preposizione *di* e *onde*, nel riferito esempio significa *d chi*, cioè *da chi sai tu il mio stato?* od anche *in ch modo?* ec.

E qui osserveremo che altri avverbj, de' quali già di scorremmo, sono adoperati in significato diverso da que che hanno originariamente, ma sempre analogo al medesimo *Non voler porgere ora con lusinghevoli parole con forto colà, dove ad inganno hai tu messo tristizia.* Boc

Colà in questo esempio significa *in quell' argomento in quella materia* ec.

Era sua usanza sempre colà di dicembre (quand l'anno era giunto al mese di dicembre) *d' andarsene l moglie ed egli in villa.* Id. — *Il qual diletto fia a m laudevole, dove* (per lo contrario) *biasimevole è fort a lui.* Id. — *E dove un morto credevano avere i preti seppellire, n' aveano sei o otto, e tal fiata più.* Id Cioè *quando*, *invece che* ec. — *Dove che egli vada, ond che egli torni, checchè egli oda o vegga.* Id.

Cioè, *a qualunque luogo vada, da qualunque luog torni, qualunque cosa oda o vegga.* In questo stess significato dicesi anche *dove che sia.* — *Non potremm noi trovar modo, che costui si lavasse un poco dove ch sia, che egli non putisse così fieramente?* Id. — *E per quello che ti piace addomanda, chè senza fallo, ov'egl avvegna* (nel caso che avvegna) *ch' io scampi, io l serberò fermamente.* Id.

« Là ver l'aurora, che sì dolce l'aura
« Al tempo nuovo suol muovere i fiori. » *Petr.*

oè, *nel tempo verso l'aurora.*

« Là dove (nel caso che) io onestamente viva, nè mi rimorda di alcuna cosa la coscienza, parli chi vuole in contrario. » *Bocc.*

« La poverta è esercitatrice delle virtù sensitive, laddove la ricchezza le addormenta. » *Cr.*

oè *per lo contrario.*

« . . . . Tremolava un lampo
« Subito e spesso a guisa di baleno:
« Indi spirò. » *Dante.*

oè *di poi.* E nello stesso significato si usa *quindi.*

Altrove, *Altronde*, *Ovunque*, *Dovunque* (ove o dove ai), *Quassù*, *Quaggiù*, *Lassù*, *Laggiù* ec. sono voci mposte di un addiettivo e di un avverbio, come le prie due, o di due avverbj, come tutte l' altre.

« Parmel veder, quando si volge altrove
« Lasciando tenebroso, onde si muove. » *Petr.*

oè, *quando si volge in altro luogo.*

« Io parlo a te; perocchè altrove un raggio
« Non veggio di virtù, che al mondo è spenta. » *Id.*

ai con significato analogo vuol dire *in altra persona.*

« Facendo sembiante di venire altronde (da altro luogo) se ne salì in casa sua. » *Bocc.*

« Chi è sì stolto, che creda avere d' altronde (da altra persona) che da Dio, quello ch' egli ha? » *Pass.*

« Erbe pascendo rugiadose e fiori
« Ovunque più nel porta il suo desio. » *Bembo.*

ioè *ove mai*, ossia *in qualunque luogo.*

« La mia anima cacciata dal mio corpo con acuto coltello, seguirebbe la tua, ovunque ella andasse. » *Bocc.*

Gli altri avverbj composti hanno un significato di per

sè chiarissimo, e perciò tralascio di parlarne. Avvertirò piuttosto che i poeti sogliono usare U' coll'apostrofo invece di *dove*. *U' sono i versi, u' son giunte le rime?*

AVVERBJ DI AFFERMAZIONE E DI NEGAZIONE.

Ci han cento modi per affermare e per negare, e non occorre per mio avviso raccogliere qui tutte le espressioni che a tale ufficio posson servire. Limiteremo le nostre osservazioni agli avverbj *Sì*, *No*, *Non*, e a pochi altri.

Le voci *Sì*, *No* debbonsi riguardare non come avverbj, ma come proposizioni ellittiche. *Vi piace star meco? Sì*, cioè *mi piace star con voi. No*, cioè *non mi piace star con voi.* Ci ha questa differenza tra *no* e *non*, che la prima voce sta sempre invece di una intiera proposizione laddove la seconda non fa che indicare essere la proposizione negativa.

« Temer si dee di sole quelle cose
« Ch' hanno potenza di fare altrui male,
« Dell'altre no, che non son paurose. » *Dante*
« Pallida no, ma più che neve bianca. » *Petr.*

L'avverbio *Sì* è adoperato invece di *così*, come ne seguenti esempi.

« Sì foss' io morto quando la mirai,
« Ch'altro non ebbi poi che doglia e pianto. » *Cr.*

« In abito lugubre, quale a sì fatta stagione si richie
« dea. » *Bocc.*

« Dopo lungo studio da' medici fu guarita, ma non s
« che tutta la gola e una parte del viso non avesse gua
« sta. » *Id.*

Quando si hanno a negare più cose collocate prima de

verbo, si aggiunge a ciascuna di esse la negativa *non*, che quindi si tralascia di unire al verbo.

« Perchè non pioggia, non grando, non neve
« Non rugiada, non brina più su cade
« Che la scaletta de' tre gradi breve. » *Dante.*

Che se il verbo precede le cose negate, esso deesi accompagnare colla negativa, la quale poi, se il sentimento lo esige, si ripete con ciascuna delle cose, che seguono.

« Non curatosi de' palagi, non del bue, non del ca-
« vallo, non dell'asino, non de' denari, nè d' altra cosa
« veduta avesse, che subitamente disse. » *Bocc.*

Quando conviene, per esprimere la negativa con energia, ripeter due volte l'avverbio a ciò destinato, si usa per una volta *no*, e per l'altra *non*; e si avverta, che così facendo si forman sempre due proposizioni.

« Disse allora Peronella: no, per quello non rimarrà
« il mercato. » *Bocc.*

« Disse allora Pirro: non farnetico no, madonna. » *Id.*

Se dopo la negativa *non* segue il pronome *il*, se ne può formare una sola voce: *nol voglio.* È bensì vero che usando entrambe le voci separatamente si direbbe *non lo voglio*, meglio che *non il voglio.* Ma ciò si fa non perchè debbasi necessariamente usare il pronome *lo* davanti a *voglio*, ma solo perchè il pronome *il* sarebbe di pronuncia stentata dopo la voce *non*, che termina per consonante.

Quando parlammo dell' articolo, abbiamo avvertito che esso accompagnandosi cogli avverbi, dà ai medesimi la forza di nome. *Il dove, il quando, il sì, e il no* ec. Però troviamo *sì* e *no* nel significato di nomi anche senza l'articolo.

« No so se il creda, e vivomi intra due.
« Nè sì, nè no nel cuor mi suona intiero. » *Petr.*
« Che sì e no nel capo mi tenzona. » *Dante.*

Tali avverbj vanno anche uniti alla preposizione *di.*

« La quale tornò, e disse di sì. » *Bocc.*

« Dirò io di no della prima cosa che m' ha richie-
« sto? *Idem.*

Altresì, *bensì*, servon pure alla affermazione. La prima voce sembra composta dell' espressione *altra volta* e del *sì*, come chi dicesse. *Sì*, *voi io ben conosco*, *e vostro padre altresì*, cioè: Mi chiedete s' io conosco voi? vi dico di sì. Mi chiedete se conosco vostro padre? vi dico altra volta di sì.

« E potrebbe sì andar la cosa, ch' io uccidessi altresì
« tosto lui, come egli me. » *Bocc.*

Bensì è avverbio che si adopera per affermare cosa contraria o diversa da altra che siasi negata.

« Non si debbe attrribuire ai liquori, ma bensì al ghiac-
« cio. » *Cr.*

La voce *mai* nel suo proprio significato sarebbe avverbio di tempo, valendo quanto *in alcun tempo*. Però suole accompagnarsi colla negativa per dar più forza alla negazione stessa, che pur talora è indicata dal solo *mai.*

« Alle sue femmine comandò che ad alcuna persona
« mai manifestassero chi fossero. » *Bocc.*

« Ti priego che mai ad alcuna persona dichi d'avermi
« veduta. » *Bocc.*

« E giurògli di mai non dirlo. » *Id.*

« Non sperar di vedermi in terra mai. » *Petr.*
« . . . . Nè lagrime sì belle
« Di sì begli occhi uscir mai vide il sole. » *Id.*

Punto e *mica* si uniscon pure alla negativa per accrescer forza alla espressione. A ben intender la qual cosa si vuol riflettere, che tali voci son nomi, e conservano nell' uso, che se ne fa, per negare, il loro originario valore.

« Ella nè allora, nè poi il conobbe punto. » *Bocc.*

« La somma bontà del Re Cristianissimo non mi ha « punto ingannato. » *Casa.*

Cioè *non ne ebbe conoscenza*, come nel primo esempio; *non mi ha ingannato*, come nel secondo, *per quanto può indicarne un punto. Mica* è parola latina, che vuol dir *un briciolo, un minuzzolo di pane o di checchessia.* Noi ne usiamo conservando in senso traslato a questa parola il valore che ha nel latino.

« Signor mio, non sogno io mica, nè voi anche non « sognate. » *Bocc.*

« Non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di « acuto ingegno. » *Casa.*

« Son novelle, e vere, non son mica favole. » *Firenz.*

Come debbansi usare gli avverbj *nulla* e *niente*, fu insegnato a pag. 200.

AVVERBJ DI TEMPO.

Tra i molti avverbj, che si riferiscono al tempo, di cui posson significare i minimi accidenti, non che le tre epoche del presente, passato, e futuro, nelle quali il tempo naturalmente si divide, noi sceglieremo quelli soltanto, che ne sembreranno più meritevoli di qualche osservazione.

Ora significa l' istante, in cui si parla, e perciò indica il tempo presente. Questa voce, usata come avverbio, si può troncare.

« Ma ben veggio or, siccome al popol tutto
« Favola fui gran tempo. » *Petr.*

« Ora è tempo di provare la fede tua. » *Cr.*

« Dunque ora è il tempo di ritrarre il collo
« Dal giogo antico. » *Petr.*

È adoperata questa voce per significare generalmente il tempo, come:

« L'ora della cena venuta, con festa e con piacer ce« narono. » *Bocc.*

« La mattina seguente in sull'ora del mangiare. » *Id.*

Perciò le espressioni *in poco d'ora*, *ad un'ora*, significano *in poco tempo*, o *in poco di tempo; ad un tempo*. Si noti che in questo significato non si può troncare.

« Ora innanzi, ed ora addietro e da lato si riguarda« va ». *Bocc.* cioè *in un punto di tempo si riguardava innanzi, in un altro, addietro* ec. Conserva adunque l'avverbio *ora* il valor suo, che è quello d'indicare un punto di tempo, ma usandolo ripetuto due o più volte in altrettante distante proposizioni può significare anche il passato.

Che se ripetiam questa voce nella stessa proposizione dicendo per esempio: *È partito or ora; son venuto or ora,* formiamo un avverbio, che significa un tempo passato, ma quasi da un solo istante, come sarebbe *poco fa, dianzi* ec. Nello stesso significato si usa *testè*, ma questo avverbio indica pure l'istante della parola.

« Io ho testè ricevute lettere di Messina ». *Bocc.*

« A me convien andare testè a Firenze ». *Id.*

Dall'avverbio *ora* si formano varii avverbj e modi avverbiali, come *ancora*, *allora*, *finora*, *qualora* ec. *di buon' ora*, o *a buon' ora*, *d' ora in ora*, *in mal' ora* ec. Gli avverbi si posson troncare, non così i modi avverbiali. *Ancora* cioè *anche ora.*

« Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. *Dante.*

« Quanto aspetto reale ancor ritiene ». *Id.*

« Acciocchè, come per nobiltà d'animo dall'altre di« vise siete, ancora per eccellenza di costumi separate « dall'altre vi dimostriate ». *Cr.*

In quest' ultimo esempio ha il significato di *parimente, altresì*.

Allora vale quanto *a quell' ora*; e può servire al presente, al passato, e al futuro. Si può unire colle preposizione *di* e *da*, come *secondo i costumi d' allora*, cioè *di quel tempo; da allora innanzi* ec. cioè *da quel tempo in poi*. *Allorchè*, *allorquando* significano *in quel tempo, nel quale*.

Finora, cioè *in fino a questo punto di tempo*. Ciò è chiaro per se, nè ha bisogno d' altra spiegazione.

Qualora, composto di *quale* e *ora*, vuol dire *ogni volta che*.

« Qualora egli avviene, che insieme ci raccogliamo, è « maravigliosa cosa a vedere ». *Bocc.*

Di buon' ora è lo stesso che *per tempo; d' ora in ora* vale quanto *di tempo in tempo, di tanto in tanto, quanto prima; in mal' ora*, che anche dicesi *in mal punto*, si adopera alcuna volta come nome.

« Ed egli nella sua mal' ora credo, che se n' andasse, « perciocchè poi più nol sentii ». *Bocc.*

L' avverbio *quando* differisce di poco da *allorchè*, ma si adopera con maggior estensione di significato.

« Quando a te fosse a grado, a me sarebbe grandis« sima grazia, che questa sera te ne venissi a cenare, e ad albergo meco ». *Bocc.*

« E da guardare e come, e quando (in qual tempo) « e con cui, e similmente dove si motteggia ». *Bocc.*

« Io voglio alle tue angosce, quando (ogni volta che) « tu medesimo vogli, porre fine ». *Id.*

« Lo incominciò a sovvenire quando (ora) di una « quantità di denari, e quando (ora) di un' altra ». *Id.*

Quando che sia significa *in alcun tempo qualunque*, che però sempre il futuro riguarda.

« Sperando che quando che sia, si potrebbe mutar « la fortuna ». *Bocc.*

« E poi vedrai color che son contenti
« Nel fuoco, perchè speran di venire
« Quando che sia alle beate genti ». *Dante.*

Guari per sè stesso non significa altro che *molto.* Tuttavià si adopera quasi sempre per indicar tempo, e poichè non si vuol separare dalla negativa, *non guari* vorrà dire *non molto tempo.*

« Non stette guari, che Federigo venne ». *Bocc.*

« Non stette guari a levarsi il Re ». *Id.*

« Dopo non guari spazio passò della presente vita ». *Id.*

Ne' seguenti esempi non si riferisce a tempo.

« Calandrino non fu guari di via andato, ch' egli il « seno se n' ebbe pieno ». *Id.*

« Nè guari più d' un miglio furono andate, che alla « valle pervennero ». *Id.*

Di presente, modo avverbiale che vuol dir *subitamente*, *incontanente*.

« E farebbe che di presente gli sarebbe apportato ». *Bocc.*

« Se n' andò di presente alla madre, e contolle tutta « l' ambasciata ». *Cr.*

Già è avverbio che riguarda il tempo passato.

« In Siena, siccome io intesi già, eran due giovani ». *Bocc.*

Può usarsi in senso di *oramai*, *ormai*, e quindi aver relazione col tempo presente.

« Già ogni stella cade ec. — già la fama del tuo no« me è penetrata nelle più remote contrade ec. *Cr.*

Oggi per sè stesso è vero nome, ma talora si usa invece di *oggidì*, che significa nel tempo presente. Questa voce è dal latino *hodie*, *hoc die*, in questo giorno.

« Il mare detto seno Adriatico, chiamato oggi (oggidì, ora) golfo di Vinegia. ». *Gio. Vill.* « Oggidì si « trovano molte dell' ossa in quel luogo ove fu la batta« glia tra lui, e Porro Re d' India ». *Cr.* « Oggi l' una « e doman l' altra vendendo, appena s' avvidero che quasi « al niente venuti furono ». *Bocc.*

In quest' ultimo esempio le voci *oggi* e *domani* valgono quanto *un giorno vendendo una cosa, un altro giorno l' altra* ec.

AVVERBJ DI QUANTITA'.

Le voci *tanto*, *cotanto*, *quanto*, *più*, *meno*, *molto*, *assai*, *troppo* ec. soglionsi annoverare tra gli avverbj di quantità. Tutte queste voci però servono nel discorso a varj usi, perocchè, non che ai verbi, ma si uniscono ai nomi, agli addiettivi, e talora come nomi esse medesime sono adoperate.

Tanto se si congiunge ai verbi, può aver per voci corrispondenti *che* o *quanto*.

« Tanto macerò il suo fiero appetito, che libero ri« mase da tal passione. » *Bocc.*

« Quanto tra cavalieri era d' ogni virtù il marchese fa« moso, tanto la donna tra tutte l' altre donne del mondo era bellissima. » *Id.*

In questo stesso significato potrebbero adoperarsi gli avverbj *così* e *come*; per esempio: *Come tra cavalieri* ec. *così la donna* ec. E nel primo esempio si potrebbe dire:

« Così macerò il suo fiero appetito, che libero rimase « da tal passione.

La stessa corrispondenza tra queste voci si ha pure,

allorchè hanno il valore di addiettivo, o con altro addiettivo si uniscono.

« Tante volte quant' ella nella memoria mi viene. » *Bocc.*

« Di questo fu la giovane tanto lieta e tanto contenta,
« che apparver segni grandissimi della sua sanità. » *Id.*

A compimento di questa materia basterà addurre alcuni esempi, che faccian conoscere i varj modi, ne' quali è adoperata la voce *assai.*

« E assai (persone) n' erano, che nella strada pub-
« blica o di dì o di notte finivano. » *Bocc.*

« In assai cose, per tema di peggio, servai i loro co-
« stumi. » *Id.*

« Entrati in ragionamento della valle, assai (parole)
« di bene e di lode ne dissero. » *Id.*

« Io non intendo di volere da quella materia separar-
« mi, della quale voi tutte avete assai acconciamente
« parlato. » *Id.*

« Dico, anima, assai ringraziar dei
« Che fosti a tanto onor degnata allora. » *Petr.*

I nomi *persone* e *parole*, chiuse tra parentesi, son quelli, che si posson sottintendere, ove la voce *assai*, si presenta sotto l' aspetto di nome, che tale non è da riguardarsi. Negli altri esempi si riconosce chiaramente ora adoperata come addiettivo, ora come avverbio.

Degli Avverbj detti di *qualità* non credo esser necessario il parlarne dopo quel che ne dissi al principio di questo capitolo, ed anche nella prima parte a pag. 49.

CAPO VI.

DELLA PREPOSIZIONE

È ufficio principale della preposizione di accennare con rapidità e con evidenza il rapporto tra due idee, l'una delle quali dipende dall'altra. *Il poema di Virgilio.* — *Cesare tornò a Roma.* — *Scostati da me* ec. Le preposizioni *di*, *a*, *da*, manifestano il rapporto, che han tra sè le parti delle rispettive frasi, e con tanta semplicità e precisione, quanta per avventura non ne avrebbe un più largo giro di parole.

I Latini spiegavano questi rapporti dando al nome particolari cadenze, che dai gramatici filosofi son riguardate come vere preposizioni. « Di certo, dice il Tracy nella « sua Gramatica, in *cupido dignitatum*, *dignitas* è la « voce, che la finale *tum* unisce con *cupido.* » Quindi osserva che il terminar diversamente i nomi sembra essere stato il primo mezzo, che gli uomini immaginarono per esprimere il rapporto di un nome con un altro, e che per lo meno si dee ammettere, che quanto più le lingue sono antiche e primitive, si scorge in esse un maggior numero di declinazioni, e un numero minore di preposizioni separate. « Di fatto, conchiude, quest' uso delle « sillabe desinenziali è un artificio del tutto simile a quello « di unire due voci primitive per derivarne un vocabolo « nuovo, ossia composto, del qual mezzo han dovuto « gli uomini servirsi nell' origine di una lingua ».

Ho registrate a pag. 53 le più importanti, e forse le sole vere preposizioni della lingua italiana, indicando di ciascuna il primitivo originario rapporto, a cui è destinata. Ho pure avvertito a pag, 52 che essendo codeste

preposizioni minori assai di numero che le relazioni delle idee tra loro paragonate, convenne a riparo di tal mancamento riunire sotto ad un medesimo aspetto tutte quelle relazioni, che per una certa colleganza ed analogia, riguardar potevansi come altrettante anella di una catena, e quindi appropriare a ciascun collegamento di idee un segno unico che ne accennasse le relazioni diverse.

Ora a persuaderci che i buoni scrittori non hanno mai adoperata una preposizione invece di un'altra, ma che solo ne hanno ampliato l'uso a significare rapporti analoghi, converrebbe determinare fin dove si estendano codeste analogie, e a che punto abbian principio le differenze essenziali, e quindi stabilire quell'unico segno che può valer per le une, e come si abbia a mutare per indicare le altre. Ma riflettendo alla qualità dei leggitori, ai quali è precipuamente destinata questa mia fatica, io mi credo in diritto di dispensarmi dall'entrare in troppo sottili ed astruse ricerche, temendo, se diversamente adoperassi, d'imitare la chioccia balorda, che guida i pulcini ad impacciarsi nella stoppa. Però con questa dichiarazione non intendo di rinunciare a qualsivoglia prova, e quella almeno mi accingo a tentare che riguarda la preposizione *Di*, onde far chiaro ch'essa, sotto qualunque aspetto si presenti, serve sempre ad indicare lo stesso identico rapporto.

DELLA PREPOSIZIONE *DI*.

Nel dichiarare a pag. 53 il valore di questa preposizione ho detto: « ch'essa è destinata ad esprimere un « rapporto di qualificazione, ossia il rapporto tra due « nomi, l'uno dei quali accenna una qualità dell'altro. » Ma noi troviam le mille e mille volte negli scrittori la

preposizione *Di*, (sola o coll'articolo ch'essa sia, è indifferente alla presente questione) senza che il nome con cui va accompagnata trovisi collegato con altro nome, che quindi ne riceva la qualificazione da noi asserita. *Siccome quelli che per fermo credevano ch' egli fosse di Urbano.* Crusca. *Ischia è un' isola assai vicina di Napoli.* Bocc. *A me si conviene di guardare l' onestà mia.* Id. *Più volte cominciai di scriver versi.* Petr. Così pure diciam tutto dì: *Mi giova di sperare; mi diletta di piangere; questo mi fu di grande affanno* ec.

Per rispondere a questa difficoltà convien osservare primieramente, che tanto vale il dire *statua di marmo, padre di noi, amor di padre* ec. quanto *statua marmorea*, *padre nostro*, *amor paterno* ec.

Ma egli è dimostrato che *marmorea*, *nostro*, *paterno* sono addiettivi, e che l' addiettivo manifesta una qualità del subbietto. Si dee dunque ammettere, che un nome preceduto dalla preposizione *di* equivale a un addiettivo, se in esso si può tramutare, come vedemmo. e che per conseguenza la preposizione stessa da cui procede la ragione di questa cosa, serve a spiegare un rapporto di qualificazione, o con diversi termini, ad indicare una qualità d'altro nome.

Si osservi innoltre, che quanto opera nel discorso l'addiettivo, che è di restringere, or più or meno, l' idea generale, di cui il nome è segno, lo fa pure un nome preceduto dalla preposizione *di.* Se io pronuncio la parola *fiore*, manifesto un' idea così generica, ch'essa comprende ogni maniera di fiori, *bianchi*, *neri*, *vermigli*, *olezzanti*, *appassiti*, *stranieri*, *dimestichi* ec., ma se dico *fiore vermiglio*, escludo almeno i fiori d'altro colore, e questa esclusione ne restringe l' idea ad un significato non generale.

Così per l'appunto avviene se al nome *fiore* si unisce un altro nome colla preposizione *di*, come *fiore di giardino*, *fiore di primavera* ec., perocchè colla frase *fiore di giardino*, l'idea presentata dal nome *fiore* non è più generale, ma limitata alla classe di quelli che nascono nei giardini, e perciò restano esclusi i fiori di campo aperto ec. Lo stesso dicasi dell'espressione *fiore di primavera*, che esclude i fiori delle altre stagioni.

Ma ciò che avviene dell'addiettivo, il quale talora sta nel discorso senza nome espresso, lo vediam pure succedere di un nome accompagnato dalla preposizione *di*, cioè lo troviamo nel discorso da altro nome disgiunto, e in apparenza unito ora con un verbo, ora con un addiettivo, e talvolta senza compagnia di altra parola, come sarebbe nella frase: *Di dì, e di notte*.

Ora, poichè trovando l'addiettivo senza nome espresso, questo si deve sottintendere, faremo il medesimo abbattendoci in un nome preceduto dalla preposizione *di*, e non legato con altro nome. Per conoscere poi quale nome si abbia a sottintendere, si dovrà considerare il valore della frase. Ripetendo di nuovo gli addotti esempi, noteremo con lettere diverse il nome che si può credere in essi taciuto.

« Siccome quelli, che per fermo credevano ch' egli
« fosse *figlio* di Urbano. »

« Ischia è un' isola assai vicina *alla città* di Napoli. »

« A me si conviene *la cura* di guardare l'onestà mia (1). »

« Più volte cominciai *l'impresa* di scriver versi. »

Così pure ne' seguenti esempi:

« Passato *con un colpo* di quella lancia, cadde. »

(1) Il lettore si ricordi che l' indefinito del verbo fa sempre mai le veci del nome.

« Nella novella che a me tocca *la volta* di dire. »
« A me giova *la lusinga* di sperare. »
« Non tornerà *nel corso* di questi sei mesi. »
« *In tempo* di dì e di notte. »
« Morire *nell' età* di vent'anni. »
« Uno *nel numero* di voi. ».
« Costoro mi sono *cagione* di noja ec. »

Parmi che con ciò rimanga dimostrato che la preposizione *di* manifesta costantemente il rapporto di qualificazione. Sia dunque lecito, almeno per induzione, il conchiudere che anche l'altre non si scosteranno dall'originario loro ufficio in modo, da poter indistintamente servire l'una per l'altra. E basterà per mio avviso che di questo siano fatti accorti i giovani, perchè, avvicinandosi, quando che sia, collo studio e colle osservazioni a conoscer da sè stessi la verità di questa dottrina, non ne debbano essere ritardati, se pur non anche impediti, da un errore nella tenera età succhiato.

La preposizione *di* può essere taciuta, come già insegnammo, coi pronomi *cui*, *loro*, *altrui*, *costui*. Troviam pure negli antichi scrittori *a casa il medico*, *in casa questi usurai*; e negli antichi e ne' moderni *la Dio mercè*, *la Dio grazia*, invece delle espressioni *a casa del medico*, *degli usurai*, *la mercè*, *la grazia di Dio*.

Credo poter giovare al profitto de' giovani il porre loro sott'occhio una lista di verbi, che nella loro costruzione con altro verbo nella voce dell' indefinito, soglion esser seguiti dalla preposizione *di*. Per tutto ciò che abbiam detto si vede, che in tal costruzione ci ha ellissi del nome qualificato dall' indefinito. Alcuni di questi verbi ammettono altra preposizione, usando la quale non si ha una frase ellittica; il che sarà indicato nelle rispettive note.

VERBI
che si sogliono unire coll' indefinito per mezzo della proposizione **DI.**

Abbisognare
Abbominare
Abborrire (1)
Accadere
Accertare
Accettare
Acconsentire (2)
Accorgersi
Accusare
Affermare
Affettare
Affliggersi
Affrettare
Aggradire
Allegare
Amare

Ambire
Ammaestrare (3)
Ammonire
Annunziare
Ardire (4)
Arrabbiare
Arrossire
Asserire
Asseverare
Assicurare
Attestare
Avvedersi
Avvenire
Avvertire
Avvilirsi
Bramare

Calere
Capire
Cercare
Chiedere
Comandare
Commettere
Compiacersi
Comprendere
Concedere
Condolersi
Confermare
Confessare
Confidare
Congetturare
Conoscere
Consigliare (5)

---

(1) *Abborrire* può accompagnarsi con altro verbo per mez della preposizione *da*, nella quale costruzione non si ric noscerebbe alcuna ellissi. *I principi buoni abborrono dal sparger sangue.*

(2) *Acconsentire* si usa anche colla preposizione *a. Se ac consenti a deporre le armi.*

(3) *Ammaestrare* si adopera egualmente colla preposizio *a. Non ti ha egli ammaestrato a correre?*

(4) *Ardire* trovasi colla preposizione *a* ed anche senza pr posizione alcuna. *Di sè medesimi dubitando, non ardivan ad ajutarlo.* Bocc. *Non ardiva addomandarla.*

(5) *Consigliare* sta eziandio colla preposizione *a. Vi co siglio a tacere.*

Convincere
Credere
Decretare
Degnarsi
Deliberare
Desiderare
Dichiarare
Diffidare
Dilettarsi
Dimandare
Dimenticarsi
Dire
Disperare
Dispiacere
Dolersi
Dubitare
Esortare (1)
Evitare
Fingere
Finire
Fremere
Fuggire (2)
Gioire
Giudicare
Giurare
Gloriarsi
Godere
Gradire
Guardarsi (3)
Impedire
Impetrare
Implorare
Imporre
Importare
Incaricare
Incolpare
Informare
Inorridire
Insuperbire
Intimare
Lagnarsi
Lasciare
Lusingarsi
Macchinare
Maravigliarsi
Meditare
Meritare
Minacciare
Narrare
Negare
Omettere
Ordinare
Osare
Ottenere
Paventare
Pensare (4)
Pentirsi

---

(1) *Esortare* si trova parimente colla proposizione *a. La esorto a pregare che sua Maestà Cristianissima perseveri nella sua gloriosa impresa.* Casa.

(2) *Fuggire* può essere seguito dalla preposizione *da. Non fuggo dal vederti, ma dal trovarmi con te;* qui significa *schivare, scansare.*

(3) *Guardarsi* sta pure colla preposizione *da. Ti guarderai dal dirlo ad anima viva.*

(4) *Pensare* si accompagna anche colla preposizione *a. Pensa a vincere, se sei vago di gloria.* Ma con questa preposizione ha significato diverso da quello che avrebbe se seguisse la preposizione *di. Penso di vincere*, cioè *sono nell' opinione che vincerò; penso a vincere*, vale quanto *mi occupo del modo per vincere.*

Permettere
Persuadere (1)
Preferire
Pregare (2)
Presagire
Pretendere
Prevedere
Procurare
Proibire
Promettere
Protestare
Raccomandare
Rallegrarsi
Ricusare
Rincrescere
Ringraziare
Sapere
Schivare
Sdegnare
Sospettare
Sperare
Stimare
Stupire
Temere
Tentare
Trascurare
Usare
Vergognarsi
Vietare

DELLA PREPOSIZIONE *A*.

Questa preposizione è ordinata ad indicare un rapport[o] di attribuzione o di tendenza. Siffatto rapporto è signi[-]ficato da verbi e da addiettivi, i quali perciò legansi co[n] altre parti del discorso per mezzo della preposizione *a*. — *Dare*, *concedere*, *venire*, *andare*, e cent'altri verbi, son[o] di questa natura, e così pure *facile*, *atto*, *pronto*, *appa[-]recchiato*, *veloce* ec., sono addiettivi che si uniscono a[d] altra parte dell'orazione con questa preposizione.

E possessioni e case ha dato e dà continuamente a mio marito, e tuo cognato. Bocc. — *Pochissimi eran[o] coloro, a' quali i pietosi pianti e le amare lagrime de' suoi congiunti fossero concedute.* Id. — *E per quell[a] via si andava a Roma.* Cr.

Lucia nimica di ciascun crudele
  Si mosse e venne al loco dove io era. *Dante.*

— *Tutto m' offersi pronto al suo servigio.* Id. — I

(1) *Persuadere*, Vedi *Consigliare*.

(2) *Pregare* può egualmente avere la preposizione *a*. *T[i] prego a venire.*

m'ha pregato ch' io gli trovi un precettore di buoni costumi e di dottrina, e atto a insegnare. Casa.

I due verbi *venire* ed *andare*, e qualunque altro possa usarsi con significato corrispondente, come *recarsi*, *portarsi* ec., si sogliono accompagnare colla preposizione *da*; massimamente se il termine del rapporto sia un nome personale, ovvero un pronome. *Essendo da lei andato una sera, costei incominciò a cianciare.* Bocc. — *Se voi non potete venire da me, verrò io da voi* ec. Cr.

Ma non si dica che la preposizione *da* è usata in questi esempj invece della preposizione *a*. Qualunque sia la ellissi che si ha a riconoscere nelle riferite proposizioni, vuol pure la ragione, che si supponga esservene una; perocchè le preposizioni *a* e *da* indicano due rapporti direttamente contrarj l' uno all' altro. Quando leggiamo negli scrittori latini: *Non abeo ad vulgi opinionem*, non mi arrendo all' opinione del volgo: *adsum ex Africa*: giungo dall'Affrica ec., vediam chiaro, che due rapporti contrarj sono spiegati dalle due preposizioni opposte *ab* e *ad*, *ad* e *ex*, e che a volergli ambedue esprimere, si direbbe: *Non mi distacco dall' opinion mia per andarmene a quella del volgo.* — *Son giunto a questo luogo essendo partito dall' Affrica* ec. Non sarebbe dunque strana cosa il credere che anche nella lingua italiana ci sian modi che in sè contengano virtualmente due opposti rapporti, ma che un solo ne sia presentato dalle parole materialmente intese. *Verrò da voi*, cioè *verrò partendo da onde mi trovo, a voi.*

Ragionevole è la differenza che si fa tra le frasi *andare alla chiesa*, e *andare in chiesa*; *venire a casa*, e *venire in casa*. Ma le frasi colla preposizione *in* sono ellittiche, e il loro pieno costrutto sarebbe per esempio: *Andare a porsi in chiesa*—*Venire a dimorare in casa* ec.

Non credo però che *essere a Roma* non valga quanto *essere in Roma*, cioè *dentro Roma*, e significhi solo *essere nelle vicinanze di Roma*. — *Tra l'altre cose ch' io apparai a Parigi, si fu nigromanzia, della quale per certo io so ciò che n'è*. Bocc. — *Trovandosi egli una volta a Parigi in povero stato, siccome egli il più del tempo dimorava*. Id. Niuno, ch' io sappia, avviserà che le persone, di cui parla il Boccaccio, fossero ne' dintorni di Parigi, e non entro le porte di quella città. E noi tuttodì diciamo: *Sono a Milano*. — *Il tale è a Roma* ec. Il Biagioli trova la ellissi di siffatte espressioni nelle parole sottintese *nel giro appartenente*, cioè *sono nel giro appartenente a Milano*. Checchè sia di ciò, io riconosco bensì la ellissi nelle frasi riferite, ma non diversità di pensiero.

Molti modi leggiadri troviam ne' buoni scrittori, ove la preposizione *a* è adoperata con ellissi. Eccone alcuni, che potranno servir di norma a comporne altri simili:

Trovasi colla donna mia in casa una femmina a stretto consiglio. Bocc. — *Essendo poveramente ad arnese*. Id. — *Io non so a che io mi tenga, ch' io non venga laggiù*. Id. — *Ne furono assai allegri da poi che l'ebbero a significare*. Id. — *In abito di peregrini ben forniti a danari e care gioje*. Id. — *Sì che a bene sperar m' era cagione*. Dante. — *I pastori dissero, ch' ivi forse a tre miglia era un castello*. Bocc. — *Dolente a morte alla sua camera si tornò*. Id. — *Se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu sei, io di te a te medesmo mi dorrei*. Id. — *Cotanto dico, che il cavallo è nutricato a latte d' asina*. Nov. Ant. — *Con assai piacevoli parole alle donne si scusò di quel che fatto avea*. Bocc. — *Cotesti tuoi denti fatti a bischeri*. Id.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti. *Petr.*

egistrerò per ultimo alcuni verbi, i quali accompandosi con altri verbi nella voce dell'indefinito, il o per mezzo della preposizione *a*, indicante il rapo di attribuzione o di tendenza per essi significato.

Accingersi
Acconciarsi
Accorrere
Accostumare
Addestrare
Addurre
Adescare
Affannarsi
Affaticarsi
Aggiungere
Allettare
Alludere
Andare
Animare
Anteporre
Apparecchiarsi
Applaudire
Arrischiarsi
Arrivare
Assuefarsi
Astringere
Attendere
Bastare
Cominciare
Condannare
Condurre
Confortare
Continuare
Correre
Costringere
Delegare
Deputare
Destinare
Eccitare
Educare
Equivalere
Giovare
Giungere
Incitare
Indurre
Insegnare
Insorgere
Invigilare
Invitare
Mandare
Obbligare
Passare
Progredire
Proseguire
Ritornare
Riuscire
Sollecitare
Spedire
Tirare
Tornare
Venire

DELLA PREPOSIZIONE *DA*.

Questa preposizione è ordinata ad indicare un rapp
di allontanamento, proprio di verbi e di addiettivi.
tire, *separare*, *allontanare*, *derivare*, *nascere* ec.
verbi, che significano *allontanamento* di un oggetto
altro, il qual rapporto è anche contenuto negli addi
alieno, *diverso*, *sicuro*, *libero* ec.

Io era già da quell' ombre partito. Dante. — *No
tendo più mai di separarmi da te.* Cr. — *Da questi
ch' io ti ho nominati, ne derivano assai danni.* C

Questa è la vista, che a ben far m' induce,
Questa sola dal volgo m' allontana. *Petr.*

Nascesti da parenti poveri. Cr. — *Persona di grave
trina, ed anche da queste lettere più leggiadre
alieno.* Id. — *Nel caso nostro non molto diverso dai*
Id. — *Cielo libero da' nuvoli.* Id. — *Esser dovria
corruzion sicure.* Dante.

Codesti verbi e addiettivi, ed altri di simil natu
vediamo più volte accompagnati colla preposizione

Se egli avviene, che tu di qui viva ti parti. Boc

L' oliva è secca ed è rivolta altrove
L' acqua, che di Parnaso si deriva. *Petr.*

*Di così gran pericoli usciti, sani e salvi se ne t
rono a casa loro.* Bocc.

Ma come questi modi si abbiano ad intendere,
dicemmo parlando della preposizione *di*.

Quì solo avvertiremo, che mentre è maniera usi
sima il dire *partii di Firenze*, *di Milano* ec., ch
quanto *partii dalla città di Firenze* ec., non si di
egualmente *partii di te*, *di lui*, perocchè coi nomi
sonali e coi pronomi l' ellissi non si consente. Si
dunque *partii da te*, *da lui*.

Presenterò ora all' imitazione de' giovani alcuni modi, ne' quali la preposizione *da* è adoperata con maniera ellittica: *Colei in continue fatiche da piccolina era stata.* Bocc. — *Quand' era in parte altr' uom da quel ch' io sono.* Petr. — *Che non è impresa da pigliare a gabbo.* Dante. — *Degno cibo da voi il riputai.* Bocc. — *Molte malattie guariscono da per sè senza l'opera del medico.* Cr. — *Non voler permettere che i fanciulli vestano mai da donna.* Id. — *E non vorrei, zucca mia da sale, che non credeste.* Bocc. — *Non le rispondo da medico, ma bensì da suo buon amico.* Redi. — *In così fatti ragionamenti fu tenuto da dieci mesi.* Bocc. — *Uomo di troppo più che da così vil mestiere.* Id.

Andreuccio da Perugia; Guidotto da Cremona ec. Così pure: *dimando se ci ha da cena; datemi da mangiare; questa è question da te; azioni da ribaldo; veste da camera* ec.

Le espressioni poetiche *dalle bionde chiome, dagli occhi neri, dalle mani bianche* ec., significano che la persona prende un soprannome dalle qualità, cui i modi stessi esprimono.

Pochi verbi si hanno, che vadano uniti colla voce dell' indefinito d' altro verbo, per mezzo della preposizione *da*, come: *astenersi, contenere, dissuadere, deviare*, e qualche altro, oltre quelli che già furono indicati ove parlammo d' altre preposizioni.

DELLA PREPOSIZIONE *PER*.

Il vero rapporto indicato da questa preposizione è quello di un movimento, che si fa passando per alcun luogo. Non si han verbi o addiettivi precisamente determinati a significare i varj rapporti, che presentano un' analogia

qualunque con quello, che è originario della preposizione *Per*; ma essa può trovarsi quasi in ogni parlare, come si può scorgere dagli esempi che ne daremo.

« A lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse. » *Bocc.*

« Per le sparte ville, e per gli campi i lavoratori mi-
« seri e poveri e le loro famiglie, per le vie e per gli
« loro colti e per le case, di dì e di notte indifferente-
« mente non come uomini, ma quasi come bestie morie-
« no. » *Id.*

« Per voi non rimase ch' egli non si uccidesse colle sue
« mani. » *Id.*

« Ella non ci può, per potere ch' ella abbia, nuocere. » *Id.*

« Io farei per Currado ogni cosa ch' io potessi. » *Id.*

« Donna scese dal ciel per li cui preghi
« Della mia compagnia costui sovvenni. » *Dante.*

« Fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo,
« e per gli capelli presolo, con tutta la cassa il tirò a ter-
« ra. » *Bocc.*

« Pregollo che l' avesse per raccomandato, finchè egli
« mandasse per esso. » *Id.*

« Dico adunque come un vivo per morto seppellito
« fosse. » *Id.*

« Io sono per ritrarmi del tutto di qui. » *Id.*

« Lasciandoli gracchiare, badasi a ir per fatto suo. » *Cr.*

« Mentre ch' io penerò ad uscir dell' arca, egli se n' an-
« dranno pe' fatti loro. » *Bocc.*

« Io aveva il mondo per nulla. » *Id.*

« Donatemi per vostra cortesia uno scudo, che per
« quello amore io dirò mille beni di voi. » *Firenz.*

« Se per avventura le mie preghiere ti toccano il cuo-
« re. » *Cr.*

« A migliaja per giorno infermavano. » *Bocc.*

« Per torto ch' ella abbia la madre tua, tu non le hai a « mancar di rispetto. » *Cr.*

« Per quanto avete caro l' amor mio, guardatevi di fare « motto. » *Cr.*

« Alfin vid' io per entro i fiori e l' erba
« Pensosa ir sì leggiadra e bella donna. » *Petr.*

« Per me si va nella città dolente,
« Per me si va nell' eterno dolore,
« Per me si va tra la perduta gente. » *Dante.*

« Il sangue vago per le vene agghiaccia. » *Petr.*

« Quando s' accorser ch' io non dava loco
« Per lo mio corpo al trapassar de' raggi. » *Dante.*

« Piaga per allentar d' arco non sana. » *Petr.*

Intorno all' uso di questa preposizione avvertirò ch' essa si suol tacere coi nomi indicanti tempo, misura, peso ec., come: *vissi molt' anni; largo tre piedi; alto cento metri; sasso che pesa mille libbre* ec. Così pure si tace col nome *mercede* o *mercè*, adoperato come ne seguenti esempi:

« Ringrazio lui, che i giusti preghi umani
« Benignamente, sua mercede ascolta. » *Petr.*

« Quanto potei, cominciai a fuggire, e qui me ne venni, dove, mercè di Dio, scampato sono. » *Bocc.*

DELLA PREPOSIZIONE *IN.*

Vale questa preposizione ad esprimere un rapporto di esistenza in un luogo determinato. Il tempo e il modo di esistere hanno molta analogia col luogo, e perciò anche questi rapporti possono indicarsi dalla stessa preposizione.

« Usciti della città, si misero in via. » *Bocc.*

« Orribilmente cominciò i suoi dolorosi affetti, e
« miracolosa maniera a dimostrare. » *Id.*

« Intendo di raccontare cento novelle raccontat
« dieci giorni da una onesta brigata di sette donne
« tre giovani. » *Id.*

« Niuna cosa le valse il chieder mercè colle mai
« croce. » *Id,*

« Giovane ancora di vent' otto in trent' anni. » *I*

« In me movendo de' begl' occhi i rai. » *Petr.*

« Nel dolce tempo della prima etade. » *Id.*

« Nella stagion che il ciel rapido inchina
« Verso Occidente. » *Id.*

« Nel mezzo del cammin di nostra vita
« Mi ritrovai per una selva oscura. » *Dante.*

« In tutti i suoi pensier piange e s' attrista. » *Id*

Quando questa preposizione dovrebbe accompa
coll' addiettivo *che, il quale* ecc. che si riferisce a
nome di tempo, o modo, si può sopprimere. Ciò
nell' esempio del Petrarca; *Nella stagion che il ci*
pido inclina, cioè *nella quale*: e in questo del Bocc

« Messer Torello in quell' abito che era, con lo
« se ne andò alla casa del novello sposo. »

DELLA PREPOSIZIONE *CON.*

Questa preposizione esprime un rapporto di comp
Il mezzo che usiamo per conseguire un fine qualu
come anche il modo, ci tengon per così dire compa
e perciò la stessa preposizione vale anche per questi
porti.

« Furono con alcuni de' principali del popolo. »

« Marine conche con un coltello dalle pietre spi
« do. » *Id.*

« Se io facessi cosa, che potesse esser perdizione dell'
« anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col
« suo prezioso sangue. *Id.*

« La reina con l' altre donne insieme co' giovani a can-
« tar cominciarono. » *Id.*

« La natura dell' uom più saldo e vero
« Non ha sostegno alcun, se questo prenda
« Con misura e ragion tra 'l molto e 'l poco. » *Alam.*

« Col dolce mormorar pietoso e basso. » *Petr.*

« E però leva su, vinci l' ambascia
« Coll' animo che vince ogni battaglia. » *Dante.*

DELLE PREPOSIZIONI *TRA*, ovvero *FRA*, *INTRA*, *INFRA*.

Queste quattro voci han tutte lo stesso valore, riducendosi alla preposizione *Tra*, la quale esprime un rapporto di posizione tra due o più cose, o, se di una cosa sola, tra due parti della medesima. Gli esempi, che ne arrechiamo, faranno chiaro questo insegnamento.

« Quasi sempre tra' sospiri e tra le lagrime leggendo
« dobbiate trapassare. » *Bocc.*

« La quale in mezzo era tra la camera del Re, e quella
« della Reina. » *Id.*

« Tra lo stil de' moderni e il sermon prisco. » *Petr.*

« Tra fronda e fronda graziosa luce vi trapassava. » *Bocc.*

« Io era tra color che son sorpresi. » *Dante.*

« Tra per l' una cosa e per l' altra io non vi volli star
« più. » *Bocc.*

« Gran pezza stette tra pietoso e pauroso. » *Id.*

« Più di dugento tra dell' una setta e dell' altra se ne
« trovarono morti di ferro. » *Cr.*

« Avendo tra gli altri a fare con Borgognoni, uomini
« pieni d' inganni. » *Bocc.*

« Sè medesimo mira quasi dubbio tra il si e il no d'
« acquistarla. » *Cr.*

« Un dì ad andare fra l'isola si mise. » *Bocc.*

« Ed avendo una sera fra l' altre tutti lietamente ce-
« nato, cominciarono di diverse cose a ragionare. » *Id.*

« Costoro cominciaron fra loro ad aver consiglio, ed
« a dire » *Id.*

« Fra sè deliberando di doverla pigliare » *Id.*

« Scrivemi mio fratello che senza alcun fallo io gli
« abbia fra quì a otto dì mandati mille fiorini d' oro. »
Idem.

« Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli. » *Dante.*

« Ov' ella ebbe in costume
« Gir fra le piagge e il fiume. » *Petr.*

« Mentre fra noi di vita alberga l' aura. » *Id.*

« In riso e in pianto fra paura e speme. » *Petr.*

. . . . . . « Temendo non fra via
« Mi stanchi, o indietro o da man manca giri. » *Id.*
Io dicea fra il mio cor; perchè paventi? *Id.*

« Infra le altre opere, che piacciono a Dio, questa
« le passa tutte. ». *Cr.*

. . . . . . « Potresti arditamente
Uscir del bosco e gire infra la gente. » *Petr.*

« Anzi quasi tutti infra il terzo giorno morivano. »
Bocc.

« E seco pensando quali infra piccol termine doveam
« divenire, sentì di lei alcuna compassione. » *Id.*

« Tu sai bene come infra l' aspre spine sta nascosta
« la bella rosa. » *Cr.*

Molte altre voci, che soglion annoverarsi alla classe delle preposizioni, o son formate di una delle già descritte

n nome, o son pretti addiettivi, che si riferiscono nome sottinteso. Darò qualche esempio per cia- di tali voci, perchè si conosca come debbonsi col- avanti alle altre parole, dovendosi talora frapporre ra preposizione.

to al mare
:o le verdi ripe
alla camera
del letto
a mia morte
l cospetto de' lor
torì
o a costui
del monte
a sè
il quale
di loro
so alla patria
so alla reina sedea
so della bella fonte
) al duro terreno
l' ora del mangiare
di lui
contro della torre
te della mia camera
te del muro
lo presso agli amici
vassalli sotto di sè
nate avanti a noi
lui
noi
facendosi onore
a al potere

Contra all' altare
Contro agli Aretini
Contro di lui
Dappoi a pochi dì
Davanti ai colpi della morte
fuggo
Davanti la casa
Davanti di lui
Dentro alle mura
Dentro della porta
Dentro una nuvola di fiori
Dietro a lui
Dietro da costui
Dietro mangiare
Dinanzi alla casa
Dinanzi la chiesa
Dinanzi dei tre
Dinanzi da noi
Dopo la colonna
Eccetto alquanti italiani
È circa di tre braccia
Fino a sera
Fino dagli anni più teneri
Fuori dall' Italia
Fuori del castello
Fuor di tempo
Giusta mia possa
In mezzo al fuoco

In mezzo il fuoco
In mezzo di loro
Infino a sera
Innanzi al levar del sole
Innanzi l'alba
Intorno all' isola
Intorno della terra
Intorno la fine del mese
Inverso le mura
Inverso della città
L'ali spando verso di voi
Lo farò senza di te
Lontano dalle strade
Lontano di quì
Lungi dalla radice
Lungo al fiume
Lungo la via
Lunghesso la riva
Mal grado di coloro
Mal suo grado
Non mi lasciar dopo di te
Non molto dopo a questo
Non molto lungi al percuotere dell' onde
Oltre ai monti
Oltre ogni misura
Presso alla strada
Presso del mattino
Parti prima di me
Questi parea che contra venisse
Rasente terra
Salvo i vecchi e le donı
Sono povero d' ogni ben salvo di quello che viene dalle mie fatich
Sono senza riposo
Sopra ad un albero
Sopra il mare
Sopra di lui
Sotto ad un solo re
Sotto le rovine
Sediamo su questo prat
Venendo all' incontro di
Verso Roma ne andò
Vicino alla torricella
Vicino di quì
Vide un fuoco su nell' a
Volagli intorno, e gli s sempre accosto

Le sole leggi dell'armonia ne possono insegnare q ad un modo, e quando ad un altro si abbiano ad codeste voci. Gioverà più che altro il considerare tamente come le hanno adoperate i primi lumi del liana favella.

APPENDICE

DEI VERBI COMPOSTI.

Dicesi composto il verbo, quando è formato di due voci. Troviam qualche verbo composto di un verbo e di un avverbio, come *benedire*, *maledire*; ma generalmente ne' verbi composti riconosciamo come incorporata una preposizione, onde poi si formò una sola voce.

Dopo aver noi parlato del valore di ciascuna preposizione adoperata separatamente, e da sè nel discorso, gioverà vedere qual effetto esse producano nel significato di un verbo, col quale si uniscono.

Ora si può stabilire per un principio generale, che la preposizione non fa che aggiungere il valor suo proprio al significato naturale del verbo, quando questo è intransitivo; laddove lo varia più volte in tutto, se il verbo è transitivo. Se la preposizione *a* si unisce ai verbi intransitivi *correre*, *venire*, se ne hanno i verbi *accorrere*, *avvenire*, che significano ancora *correre a*, come *molti accorsero a vedere*; *venire a*, come *ciò avvenne a me* ec. Ma se la stessa preposizione si congiunge coi transitivi *cogliere*, *fermare*, ne abbiamo i composti *accogliere*, *affermare*, che han significato totalmente diverso dai loro verbi semplici.

Vediamone nn altro esempio nello stesso verbo *venire* intransitivo, e nel verbo *mettere* transitivo, uniti alla preposizione *per*. *Pervenire* conserva tuttavia il significato proprio del verbo *venire*, di modo che questo si potrebbe talora sostituire a quello, senza alterarne notabilmente il valore, come nel seguente esempio del Boccaccio. *Quantunque appo coloro, che discreti erano, ed alla cui notizia pervenne, io ne fossi lodato*; ove il senso rimar-

rebbe lo stesso, dicendosi *venne*. Ma non così in *permettere*, che ha tutt' altro significato diverso da *mettere*.

Ma intorno ai verbi composti della lingua italiana si vuol sapere, che ce ne ha di molti, ne' quali piuttosto che preposizioni italiane, entran preposizioni latine o intere o smozzicate. Ne daremo qualche esempio, che potrà servire di guida per l' intelligenza della più parte dei verbi composti.

Anteporre, composto della preposizione latina *ante*, prima, innanzi, e del verbo *porre*. Nella composizione non varia il significato, perocchè *anteporre l'onore alla vita*, vuol dire ancora *porre l'onore innanzi alla vita*.

Commettere, composto da *con* e *mettere* (1). La preposizione *con* imprime quasi sempre nel verbo un significato corrispondente al rapporto di compagnia. Di fatto *commettere* significa anche *mettere insieme*, come *commettere le sparse membra* in senso di *riunirle*. Però *commettere* significa pure *comandare*, *affidare*, e semplicemente *fare*. Si ha pure il nome *commessura* o *commettitura* da *commettere* nel significato di *riunire*.

Decadere, composto della preposizione latina *de* e *cadere*, vuol dire cadere da un punto, da un luogo ec., e questo è pure il rapporto indicato dalla preposizione latina. Così *deporre*, *detrarre* ec.

Diffidare, composto dalla particella *di*, non già la preposizione italiana *di*, ma forse avanzo di antica preposizione perduta. Ha in questo esempio la forza della negativa *non*, cioè *non fidare*, come *difficile*, che vuol dir non facile. *Diffondere* invece significa *spargere quà*

---

(1) *Nella parte che tratta dell'ortografia si parla del cambiamento delle lettere, che talora succede nelle parole composte.*

e là, e forse si unì a *fondere* la particella *dis*, che ha appunto il valore d'indicare *separamento*.

Discorrere, da *dis* e *correre*, vuol dire *correre quà e là*, ed anche *parlare*, *ragionare*.

Dispari, cioè *non pari*, e quindi i verbi *disonorare*, *disingannare*, *disobbligare*, *dispiacere*, *disfare*, *dischiudere*, *disagiare* ec., significano il contrario dei verbi semplici.

Eleggere, dalla preposizione latina *e*, e da *legere*, egualmente latino, che significa *scegliere*. La preposizione latina *e* corrisponde all'italiana *da*. *Scegliere una cosa dalle altre*.

Frammettere da *fra* e *mettere*. Il verbo composto ha il valore del semplice, oltre quello della preposizione.

Inchiudere da *in* e *chiudere*, cioè *chiudere in un luogo*. La preposizione *in* unita agli addiettivi ha il valore della negativa *non*. *Infelice*, *infausto*, *insuperabile*, *invincibile*, *illecito* ec.

Occorrere da *ob* preposizione latina, che significa *davanti*, e *correre*. Il verbo composto significa *farsi innanzi*, *incontro*, ed anche *avvenire*, *abbisognare*. Così *otturare* vuol dir *chiudere*, ponendo davanti al luogo aperto qualche ingombro o altro.

Precedere, dalla preposizione latina *prae*, che vuol dir avanti, e *cedere* egualmente latino, che significa *andare*, *ritirarsi*. Quindi *precedere* vale quanto *andare avanti*. Così *predire*, *preferire*, *preoccupare*, *presentire*, *prevedere* ec. han tutti un significato corrispondente al valore della preposizione.

Procedere varia di poco da *precedere*, ma questo suppone sempre una comparazione di due o più oggetti, l'altro indica semplicemente l'andar innanzi. Perciò si direbbe: *Seguitemi*, *io vi precedo*, e non *procedo*, e,

mancando la comparazione, *procedon con passo grave*. *Procedere* ha poi altri significati, come *derivare*, *operare* ec.

Raccogliere dalla particella *ra* e *cogliere*, o forse meglio riguardar si deve come contratto da *riaccogliere*.

Ritornare da *ri* e *tornare*, *tornar di nuovo*. Così *riavere*, *ribattere*, *ricadere*, *ricercare*, *richiamare*, *ridire*, *rifare* ec.

Scalzare da *ex* preposizione latina, e *calzare*, *trarre i calzari*, che i latini direbbero *excalceare*. Alcuni verbi italiani ed anche qualche addiettivo, coll' aggiunta di un *s* indicano il contrario di ciò che significherebbero senza questa lettera. Così *scaricare*, *scatenare*, *scavalcare*, *schiudere*, *scignere*, *scommettere* (disgiungere), *sconcertare*, *sconciare*, *sdegnare*, *sdottorare*, *sragionare* ec., *sdentato*, *sregolato*.

Tramutare. Non è la preposizione italiana *tra*, ma la latina *trans*, oltre, al di là, che trovasi in molti verbi della nostra lingua. Così vanno intesi i verbi *trapassare*, *trapiantare*, *trascorrere*, *trasportare* ec. Pochi verbi, come *traporre*, *tramischiare*, sono formati colla preposizione italiana *tra*, che poi mutandosi comunemente in *fra*, leggiam *frapporre*, *frammischiare*. Per sinonimo di *traporre* si ha *tramettere*, ma questo può usarsi invece di *trasmettere*, cioè mandare da un luogo all' altro.

CAPO VII.

DELLA CONGIUNZIONE.

Beauzée nella sua gramatica generale dà principio al capitolo sulle congiunzioni con questi detti: « Le diffe» renti specie di parole, che finora si son considerate,

» sono realmente gli elementi o le parti integranti delle
» proposizioni, ed elleno vi prendon parte più o meno
» necessariamente secondo la natura, che di ciascuna è
» propria, e secondo i varj bisogni del soggetto che si
» tratta. Ma nel fatto delle congiunzioni si dee essere di
» altro avviso. Sono esse pure, a dir vero, elementi del
» discorso, poichè ne sono parti necessarie ed indispen-
» sabili (1), ma non sono elementi delle proposizioni,
» servendo le congiunzioni al solo uso di collegar le une
» alle altre ».

Tale infatti è il carattere distintivo delle congiunzioni; esse servono all' unione di due proposizioni, e si ha ragion di dire, che anche quando non sembran riunire che due sole parole, come avvien di sovente colle congiunzioni *e* ed *o*, esse collegan insieme sempre due vere proposizioni.

Dicendosi per esempio: *Il padre e la madre sono venuti*, si vuol dire: *il padre è venuto, la madre è venuta.* Così quando dicesi: *Questa notizia è vera o falsa*, vale quanto il dire: *questa notizia è vera; questa notizia è falsa*; ossia *questa notizia è vera*, però colla condizione che non si possa dire che *questa notizia è falsa.* La congiunzione *o* significa realmente tutto ciò, che si dice colle parole, *però colla condizione che non si possa dire che*; e questo è il vero nodo d' unione, perocchè sotto un certo rapporto le proposizioni si legano insieme anche quando l'una si contrappone all'altra.

---

(1) *Il Tracy avvisa che le congiunzioni debbansi riguardare come parti* utilissime *del discorso, ma non necessarie ed indispensabili. È certo che noi potremmo, assolutamente parlando, esprimere i nostri sentimenti senza bisogno di congiunzione: ma qual sarebbe allora il nostro linguagio?*

Tutte le voci che veramente si posson chiamare congiunzioni non fanno nel discorso altro ufficio che quello per noi accennato. Ma questo legame non è sempre sensibile, potendosi per la ellissi sopprimere una delle due proposizioni insiem riunite. Eccone alcuni esempj: *Come entraste quà entro? perchè usciste di casa?* Le due voci *come* e *perchè* sono congiunzioni, e servono ad unire le proposizioni espresse: *Entraste quà entro — usciste di casa*, colle sottintese: *Domando una cosa, che è la maniera onde voi entraste quà entro — Domando una cosa, che è la ragione, per la quale voi usciste di casa.*

Qui pure un' analisi ragionata delle cose vorrebbe condurmi all' investigazione dei sensi reconditi delle congiunzioni, onde mostrare come sempre sostengan tutte nel discorso l'ufficio di collegare due proposizioni. Ma quella stessa considerazione che mi mosse a toccar di volo la materia delle preposizioni, mi trattiene ora dall' entrare in discussioni filosofiche, e a sostener le quali non sono per anco atti quei che appena vanno iniziandosi alla cognizione della lingua. Dirò solo in generale, che tra le congiunzioni dee osservarsi soprattutto quella che si ha dalla voce *che*, la sola che è propriamente congiunzione, e che è compresa in tutte le altre, come il verbo *essere* è il solo verbo necessario, e sempre in qualsivoglia altro verbo rinchiuso.

Alcune congiunzioni sono espresse con voci semplici, come: *e, nè, o, ma, però, anzi, anche, se, dunque, che, onde, come, così, pure, prima, poscia* ec.; altre con voci composte, come: *eppure, nemmeno, ovvero, perocchè, anzichè, ancorachè, sebbene, adunque, siccome* ec., od anche con due voci distaccate, come: *non che, anzi che no, non solo, per il che, il perchè* ec.

DELLE CONGIUNZIONI *E*, *O*, *MA*, *NÈ*.

Abbiam dimostrato, che ogni congiunzione serve a riunire due proposizioni. Che ciò avvenga quando facciam uso della congiunzione *e*, credo che s' intenda così facilmente da non doverne più aggiungere parola.

Piuttosto avvertirò, che quando più proposizioni si vorrebbero riunire per mezzo di questa congiunzione, talora essa si ripete avanti a ciascuna, e talora non si accenna che coll' ultima.

L'oro e le perle e i fior vermigli e i bianchi. *Petr.*

E altrove:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi,
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche.

Ma non è indifferente al pensiero il ripetere la congiunzione, o il tacerla. Col primo modo il pensiero è spiegato con forza maggiore, e pare che chi parla, ripetendo la congiunzione, intenda di chiamar l'attenzione sopra le singole proposizioni, mentre chi la tralascia non ha di mira che un effetto unico risultante dall'aggregato delle medesime.

La congiunzione *o* si chiama da' gramatici *disgiuntiva*; tuttavia si rifletta che *congiungere* e *disgiungere* male si accordano *per la contraddizion che nol consente*. Codesta disgiunzione si dee intendere relativamente al senso, e nel modo che già fu detto al principio di questo capitolo.

Volete un consiglio, o un comando? un amico che vi preghi, o un monarca che vi obblighi? Cr. — *Io non so da me medesima vedere chi più in questo si pecchi, o la natura apparecchiando ad una nobile anima un vil corpo, o la fortuna apparecchiando ad un corpo dotato d' anima nobile, vil mestiero.*

La congiunzione *ma* vale ad indicare una proposizione

o contraria o soltanto diversa di un' altra, come ne' seguenti esempj: *Non io, ma questi è degno della vostra pietà.* Cr. — *Io dirò forse cosa non credibile, ma vera.* Bocc. Ad imitazione del Dante, che aveva scritto prima di lui:

Dirò cose incredibili, ma vere.
Qui non palazzi, non teatri, o loggia,
Ma in lor vece un abete, un faggio, un pino *Petr.*

—*Oimè! quanto fu al mio onore nemico sì fatto giorno: ma che? le preterite cose mal fatte si possono più agevolmente biasimare che emendare.* Bocc.

La negativa *nè* si può considerare del valore di *e non*, ed è perciò, che congiunge e nega a un tempo.

Io non cercai nè con ingegno nè con fraude d' imporre alcuna macula all' onestà, e alla chiarezza del vostro sangue. Bocc. — *Sua lettera nè sua ambasciata più volli ricevere.* Id.

« Nè sa star sol, nè gire ov'altri il chiama. » *Petr.*

Vuolsi osservare che le quattro congiunzioni, di cui abbiamo parlato, posson unire due proposizioni in modo che nella seconda ci abbia ellissi del verbo, per esempio: — Io debbo ubbidire e tacere. — Volete mangiare o bere? — Posso consigliarti, ma non comandarti. — Non temo di aver offeso nè te, nè altri. — Era careggiato e riverito da tutti. — Appena udimmo che tu eri infermo, siam partiti e qua venuti a confortarti ec.

La congiunzione *O* ha lo stesso valore, anche quando si adopera unita ad altre parole, come in *oppure*, *ovvero*, *ovveramente*.

DELLA CONGIUNZIONE *SE*.

Questa congiunzione dicesi *condizionale*, ed essa dif-

fatti vale quanto *caso che*, *posto che*, *verificata la condizione che* ec.

« Grazie riporterò di te a lei,
« Se d' esser mentovato laggiù degni. » *Dante.*

« Non so, se a voi quello ne parrà, che a me ne par-
« rebbe. » *Bocc.*

« Se m'ajuti Dio, tu se' povero, ma egli sarebbe mercè
« che tu fossi molto più. » *Id.*

« Si dispose, se morir ne dovesse, di parlare esso stes-
« so. » *Id.*

« Che mal per noi quella beltà si vide,
« Se viva e morta ne dovea tòr pace. » *Petr.*

Pel buon uso di questa congiunzione si deve osservare, che potendosi la medesima unire con tutti i tempi dell' indicativo e del congiuntivo, si sceglierà la voce di quel Tempo e Modo, che sia in corrispondenza col Tempo, col Modo del verbo, che trovasi nell' altra proposizione, la quale è sempre la principale.

Ora, se il verbo della proposizione principale è presente o passato, qualunque dell' Indicativo, nel presente, o in qualunque tempo passato dell' egual Modo, deve trovarsi il verbo accompagnato dalla congiunzione, come:

« Se ho danari, li so spendere. » *Cr.*

« Se tu venivi, io era pronto ad accoglierti. » *Id.*

Quando il verbo della proposizione principale è al futuro, quello che segue la congiunzione potrà essere presente o futuro:

« Se avrò occasione di vederlo, glielo dirò. » *Cr.*

Vedi l' esempio sopra riferito *Grazie ripeterò* ec. Ma si noti che il futuro deve usarsi, quando si vuole soltanto esprimere che una tal cosa avverrà, e che il presente è da preferirsi, allorchè si vorrebbe che ciò che ha

a succedere, fosse già avvenuto all' istante stesso de
parola.

Finalmente se il verbo della proposizione principal
al condizionale presente, l'altro si pone all' imperfetto
congiuntivo; e se trovasi nel condizionale passato, si
dopera nel trapassato, egualmente del congiuntivo: *V
rei se potessi; sarei venuto se avessi potuto.* L' imp
fetto e il trapassato, colla congiunzione *se*, può tra
tarsi nell' addiettivo invariabile, *Vorrei*, o *sarei ven
potendo.*

Se non, *se non che* sono espressioni che valgono qua
se non fosse, o *fosse stato che*, oppure *fuorchè*, *ec
tochè.*

« Che ne dobbiam fare altro, se non torgli que' pa
e quel ronzino, e impiccarlo? » *Bocc.*

« E avrei gridato, se non che egli, che ancor den
« non era, mi chiese mercè per Dio, e per voi. » *L*

Se non se ha lo stesso valore, ma il secondo *se* p
che corrisponda a *forse.*

« Perchè noi non ci possiamo ragunare e parlare
« non se disarmati. » *Dav.*

DELLA CONGIUNZIONE *CHE.*

Principalissima tra tutte le congiunzioni della lingu
la voce *che*, e trovasi in mille forme adoperata nel
scorso. Essa in quanto al valor suo intrinseco non è pu
diversa dall'addiettivo congiuntivo. Perocchè quando
cesi *so che Cesare è morto*, è come dire *so una co
che è: Cesare è morto.* Questa congiunzione, sotto q
lunque forma si presenti, vuolsi considerare sempre
qual legame che unisce una sentenza all'altra.

Noi abbiamo già detto a pag. 59, che le proposizi

dipendenti son collegate con altre per mezzo della congiunzione *che*, la quale può anche tacersi, come si mostrò cogli esempi recati a pag. 63. Quale debba essere il Modo di un verbo preceduto da questa congiunzione, lo diremo altrove. Ora gioverà recare alcuni esempi, nei quali l'uso della medesima sembra indicarne un valore speciale.

« Dillo sicuramente, ch' io ti prometto di pregare Dio « per te. » *Bocc.* Cioè *giacchè*, *perciocchè*.

« Che maledetta sia l'ora, ch' io prima la vidi. » *Id.* Cioè *Dio voglia che*, o *desidero che* ec.

« Chè non rispondi reo uomo? chè non di' qualche « cosa? » *Id.* Cioè *perchè* (1)?

« Preso il suo arco e la sua spada, chè altre arme « non avea, andò al boschetto. » *Bocc.*

« Non aveva l' oste, che una cameretta assai pic« cola. *Id.* Cioè, *se non.*

« Gl' Imperiali avevano fatta interpretazione, che tra « il Re di Francia e lui (il Papa) fosse stato fatto altro « legame, che semplice promessa di non offendere. » *Guic.* Cioè *qualche cosa più che una semplice promessa* ec.

Ne' buoni scrittori troviam pure taciuta questa congiunzione dopo le voci *innanzi*, *avanti prima* ec., come nel seguente esempio del Guicciardini:

« La quale (capitolazione) innanzi si conchiudesse po« chissimi dì, il duca d'Albania s' imbarcò. »

Così pure dopo un comparativo, come nello stesso scrittore:

« Oltre al provvedere più presto potessero le fron« tiere. »

---

(1) Quando si vuol usare *che* invece di *perchè*, è costume di segnarne la finale *e* coll'accento

Colla negativa *non*, unita alla congiunzione *che*, si forma una congiunzione di particolare significato, che qui è bene di esaminare.

« La fortuna difficilmente sta con chi la ritiene, non « che con chi la scaccia. » *Guic.*

« Dovevi conoscer quello, che gli ozj e le dilicatezze « possano ne' vecchj, non che ne' giovani. » *Bocc.*

« Ogni gran cosa, non che una piccola, farei volen« tieri, non che io promettessi. » *Id.*

« Nulla speranza gli conforta mai
« Non che di posa, ma di minor pena. » *Dante*

Ora per intendere il vero significato di questa congiunzione, la presenterò sotto diverso aspetto: — La fortuna sta difficilmente non solo con chi la scaccia, ma ben anco con chi la ritiene. — Dovevi conoscer quello, che gli ozj e le dilicatezze possano non solo ne' giovani, ma ben anco ne' vecchi. — Non solo prometterei, ma farei volentieri, non solo una picciola cosa, ma ogni cosa grande.

Il che prova che la congiunzione *non che* vale quanto *non solo*, *non pure*, e che per conseguenza è un error l'usarla, come si fa da molti, nel senso di *anche*, *come pure* ec. per es. *Ho ricevuto la lettera*, *non che il danaro*, *che mi hai mandato* ec. Quando prima del *non che* si trovi una negativa, come nell' esempio di Dante vale quanto *non solo non*. — Nulla speranza gli conforta mai, non solo non di posa, ma di minor pena.

Questa stessa congiunzione *che* entra in un modo tutto leggiadria, di cui si hanno molti esempi specialmente nel Boccaccio. Parlo dell' espressione *anzi che no*, la quale è una maniera avverbiale piuttosto che una congiunzione. Ma checchè ne sia del nome gramaticale, che poco importa sia l' uno o l' altro, vediamone gli esempi.

« E' mi pare anzi che no; che voi ci stiate a pigione;
« sì tisicuzzo e tristanzuol mi parete. » *Bocc.*

« La quale era, anzi che no, un poco dolce di sale. » *Id.*

Trovasi pure la voce *anzi* divisa dall' altre due in questo modo:

« La quale anzi acerbetta che no, così cominciò a par-
« lare. » *Id.*

« La Licisca, che attempatetta era e anzi superba che no, disse. » *Id.*

Tale espressione ha presso a poco il valore della voce *alquanto*, e trovasi assai bene coi diminutivi, a' quali comunica una grazia, un vezzo *che chi no 'l sente è morto, o in man de' preti.*

ANCORACHÈ o ANCORCHÈ, AVVEGNACHÈ o AVVENGACHÈ, BENCHÈ, COMECHÈ o COME CHE, CONTUTTOCHÈ, o TUTTOCHÈ.

In tutte queste congiunzioni entra, come si vede, la congiunzione *che*. Esse son tutte di un valore, e qui le poniamo per insegnare che il più delle volte il verbo, che alle medesime si unisce, deve esser posto al modo congiuntivo. E ciò si ha a considerare per regola generale e più comune, sebbene noi soggiungiamo un secondo esempio, nel quale vedesi il verbo al modo indicativo.

« Alessandro, ancorchè gran paura avesse, stette pur
« cheto. » *Bocc.*

« Ma senza i miei compagni, co' quali voglio confe-
« rire le udite cose, niuna cosa farei, ancorchè facendolo
« senza loro, conosco che saria ben fatto. » *Id.*

« Dareile tante busse, ch' io la romperei tutta, avve-
« gnachè egli mi stia molto bene. » *Id.*

« I lavoratori erano tutti partiti da' campi per lo cal-

« do, avvegnachè quel dì ninno ivi appresso era andato « lavorare. » *Id.*

« Tel do. benchè duro mi sia starne senza. » *Cr.*

« E vidi il tempo rimenar tal prede
« De' vostri nomi, ch' io gli ebbi per nulla,
« Benchè la gente ciò non sa, nè crede. » *Petr.*

« Ella, che medica non era, comechè medico fosse il « marito, senza alcun fallo lui credette esser morto. » *Bocc.*

« Come che io credo, che questa fosse permissione di « Dio, volendo che ciò avvenisse, perchè i cattivi fos- « sero puniti. » *Sacch.*

« Era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, un « fiero uomo. » *Bocc.*

« Si cominciò la guerra contro gli Aretini, contutto- « chè nel segreto tuttora rimasono (rimasero) gli Are- « tini in trattato d' accordo co' Fiorentini. » *Gio. Vill.*

Hanno pure un egual valore le congiunzioni *Sebbene* o *Se bene* e *Quantunque*, che come le altre si sogliono u- nire col verbo al congiuntivo, e specialmente la seconda. Eccone gli esempi.

« Sebbene il Papa desse occultamente qualche quan- « tità di denari ai Capitani Cesarei. » *Guicc.*

« Se bene tutte le cose che accadono in questo mon- « do inferiore, procedono dalla provvidenza del sommo « Iddio, e da quella hanno giornalmente il moto suo, « pure questo talvolta in qualcuna si scorge più chiara- mente. » *Id.*

« Tu ti sei ben di me vendicato, perciocchè, quan- « tunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte « assiderare. » *Bocc.*

In questo stesso significato si usa anche la congiun- zione *Perchè*.

« Perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe, nè sa-
« prebbe ridire. » *Bocc.*

NONDIMENO, NONPERTANTO, PURE, CIO' NON OSTANTE ec.

Queste congiunzioni sono sempre in corrispondenza colle precedenti, nè mai si usano nel discorso, che ad alcuna delle medesime non si riferiscano. Veggasi l' esempio ora citato del Guicciardini. *Se bene tutte le cose* ec. Tali congiunzioni servono alla seconda parte del periodo, il quale, se è breve, può anche farne senza. Veggansi molti esempi sopra riferiti, ne' quali per la brevità della sentenza, non si trova alcuna delle dette congiunzioni, comechè qualcheduna se ne sottintenda. Per rischiarare questo insegnamento, ridurrò qualche esempio alla pienezza della sua costruzione.

« Benchè duro mi sia starne senza, pure tel do. »

« Comechè medico fosse il marito, nondimeno ella,
« che medica non era, senza alcun fallo lui credette es-
« ser morto. »

« Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, non per-
« tanto era un fiero uomo ec. ».

ACCIOCCHÈ, AFFINCHÈ, PERCHÈ ec.

Basta analizzare queste voci, per conoscerne il significato. *Acciocchè* vale quanto *a questa cosa la quale è; affinchè, a questo fine il quale è; perchè, per questo fine, che è.*

« Acciocchè egli niuna sospizione prendesse, come uo-
« mini modesti e di buona condizione, di oneste cose
« e di lealtà andavano con lui favellando. » *Bocc.*

« Egli conoscendo la necessità, affinchè l' acquisto fat-
« to per lui pigliasse più fermezza, acconsentì. » *Cr.*

« Risalda il cor, perchè più tempo avvampi. » *Petr.*

Il verbo, che tien dietro a queste congiunzioni, è sempre posto al modo congiuntivo. Però la congiunzione *perchè* può servire ad altri ufficj, e quindi anche accompagnarsi coll' indicativo.

« Chi egli era, e perchè (per qual motivo) venuto,
« e da che mosso, interamente gli discoperse. » *Bocc.*

« Deh perchè vai? Deh perchè non t' arresti? » *Dante.*

« Non te lo voglio dire, perchè (per questo motivo
« che è) tu non sai tacere. » *Cr.*

« Il perchè (per la qual cosa) s' arrenderono piutto-
« sto al consiglio del Duca. » *Id.*

PURCHÈ, QUANDO.

La congiunzione *purchè*, composta di *pure* e *che*, s' avvicina nel valore alla congiunzione condizionale *se*, e si accompagna sempre col verbo al congiuntivo, per esempio:

« La medicina da guarirlo so io troppo ben fare, pur-
« chè a voi dia il cuore di segreto tenere ciò, che io vi
« ragionerò. » *Bocc.*

Abbiam parlato altrove della voce *quando*, la quale riferendosi al tempo, si considera come avverbio. Ma può anche equivalere alle congiunzioni *se*, o *purchè*: come nei seguenti esempi:

« Pensossi costui avere da poterlo servire, quando vo-
« lesse. » *Bocc.*

« Quando voi vogliate, io vi porterò gran parte della
« via, che ad andare abbiamo, a cavallo. » *Id.*

Si noti l'uso del congiuntivo colla voce *quando* adoperata come congiunzione.

ADUNQUE o DUNQUE, PERTANTO ec.

Queste congiunzioni si usano per legare insieme una proposizione già esposta, con altra che ne sia come dedotta. Così il Petrarca dopo aver ricordato qual era Laura prima di morire, conchiude

. . . . « Adunque
« Beati gli occhi che la vider viva. »

« Adunque, disse la donna, debbo io rimaner vedo-
« va? » *Bocc.*

« Va dunque, disse la donna, e chiamalo. » *Id.*

« Voi pertanto (cioè per tutto quello che ho detto)
« considererete le qualità di queste mie fatiche » *Macch.*

« Jeri, messere, toccò a me l'andare pensoso: oggi
« pare che tocchi a voi, e pertanto io non voglio che
« pensiate più sopra questo fatto. » *Nov. Ant.*

Dopo queste osservazioni reputo superfluo il parlare delle congiunzioni *perciò*, *perciocchè*, o *perocchè*, *per lo che* ec., il cui valore o si conosce esaminando le voci, onde sono composte, oppure anche è di tal evidenza, che non fa mestieri lo spiegarlo.

LISTA

di verbi di doppio significato, Transitivo e Intransitivo (1).

ABBRUCIARE

Trans. E questo modo credo che lor basti
Per tutto il tempo, che il fuoco gli abbrucia.
Dante.

Intrans. S' egli avvenisse, che l'Uliveta abbruciasse infino sulla terra. *Cr.*

ABBRUNIRE

Trans. L' ardente sole abbrunì a molti la faccia e le mani. *Cr.*

Intrans. La mia pelle è abbrunita sopra di me, e le mie ossa pel caldo sono disseccate. *Cr.*

ACCORCIARE

Trans. Per accorciar del mio viver la tela. *Petr.*

Intrans. Io vidi entrar le braccia per le ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
Dante.

---

(1) I verbi che qui registriamo, sono a dir vero, di lor natura transitivi, se eccettuar si vogliano *balenare*, *perigliare*, *scintillare* e qualche altro, che sono tali soltanto, quando si adoperano in senso traslato. Nell' esempio, in cui tutti gli altri appajono di significato intransitivo, si sottintende la voce *Si*, la quale possiamo anche esprimere, e che riguardar si può come l' obbietto della proposizione. Noi abbiamo voluto darne questo saggio per una più compiuta intelligenza degli scrittori.

ADDOLORARE

ns. Vedi quanto addolori la povera madre con i tuoi guasti costumi. *Cr.*

ans. Allora Gano addolorò, che avea speranza della vittoria. *Cr.*

ADOMBRARE

ns. Le tue lusinghe non mi adombreranno gli occhi dello intelletto. *Bocc.*

ans. Per ventura v' ebbe un mulo, il quale adombrò, siccòme sovente gli veggiam fare. *Bocc.*

AFFIEVOLIRE

ns. Per fortificare lo stato degli uni, e affievolire il potere degli altri. *Cr.*

ans. Per la qual cagione la forza del Reame d' Inghilterra molto affievolì. *Gio. Vill.*

AFFINARE

ns. Poi s' ascose nel foco che gli affina. *Dante.*

ans. Ivi com' oro, che nel foco affina
Mi rappresento carco di dolore. *Petr.*

AFFOGARE

ns. Ella piagneva di tanta pietà, che le lagrime le affogavano il respiro. *Cr.*

ans. A quella guisa che far veggiamo a coloro, che sono per affogare, i quali prendono alcuna cosa ec. *Cr.*

AFFONDARE

Trans. Il qual fiume molte volte cresce sì, che affonderebbe mezzo il contado di Padova. *Cr.*
Intrans. Più galee delle sue affondarono in mare colle genti. *Gio. Vill.*

AGGHIACCIARE

Trans. La paura agghiaccia il sangue per le vene. *Cr.*
Intrans. Come fa l' uom che spaventato agghiaccia. *Dante.*

AGGRAVARE

Trans. Diverse colpe giù gli aggrava al fondo. *Dante.*
Intrans. Io temo ch' egli non aggravi tanto nella infermità, che poi ne segua cosa, per la quale io li perda. *Bocc.*

AGGIORNARE

Trans. Cesare disse che l' aggiornare (assegnare il giorno) le parti, stava a' Magistrati. *Davanz.*
Intrans. Cavalca, e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresc' alba, e all' ardente ora estiva. *Ariosto.*

ALLAGARE

Trans. Il fiume che soprastà alle pianure d' Egitto, incontanente allagò tutto il piano. *Gio. Vill.*
Intrans. Per difender lor ville e lor castella che allagherebbono. *Cr.*

ALBERGARE

Trans. Vedi, a te conviene stanotte albergarci. *Bocc.*
Intrans. A qualunque animale alberga in terra. *Petr.*

ALLENTARE

ans. Allenta e strigne delle cose il freno. *Cr.*
rans. Piaga per allentar d'arco, non sana. *Id.*

ALLUNGARE, ACCORCIARE, AMMALARE

ans. Le altrui malattie hanno ammalato anche noi. *Casa.*
rans. Avvenne ch' egli ammalò a morte. *Gio. Vill.*

ANNEGARE

ans. Molti ne annegarono e ne gittarono in mare. *Gio. Vill.*
rans. Annegò nel fiume d' Albula. *Gio. Vill.*

ANNERIRE

ans. Il fumo ha annerito la parete. *Cr.*
rans. I capelli anneriscono. *Cr.*

APPLICARE

ans. Bisogna applicare questo rimedio alla ferita. *Cr.*
rans. Applicò sì fattamente alle lettere, che divenne dottissimo. *Cr.*

AVVICINARE, APPRESSARE, APPROSSIMARE

ans. Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressare le parole sue. *Dante.*
Quando ben gli parve, approssimò l' esercito. *Cr.*
Avvicinaron la nave al porto. *Id.*
rans. Che la fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquantesimo hanno appressa. *Dante*

Approssima la stagione delle nebbie.
Avvicina il tempo freddo. *Id.*

ARDERE

Trans. E m'è rimasa nel pensier la luce
Che mi arde e strugge dentro a parte a parte.
Petr.

Intrans. Spento il lume, che nella camera ardeva, di quella si uscì. *Bocc.*

ATTERRIRE

Trans. Il solo aspetto della colpa ne dee atterrire. *Cr.*

Intrans. Nerone per tali parole atterrì e s'accese. *Davanz.*

ARRICCHIRE

Trans. Gli avea arricchiti delle ricchezze de' Fiesolani. *Cr.*

Intrans. Voi arricchirete subitamente. *Cr.*

BALENARE

Trans. La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia. *Dante.*

Intrans. Mostrava alcun de' peccatori il dorso,
E nascondeva in men che non balena. *Dante.*

CROLLARE

Trans. Sta come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti. *Id.*

Intrans. Anche le più salde colonne talora crollano. *Cr.*

CUOCERE

Trans. Cuoci il mele a fuoco lento. *Cr.*

Intrans. La carne cuoce bene a questo modo. *Id.*

DECLINARE

Trans. Costei declina gli animi e gli affonda alle cose più vili. *Cr.*
Intrans. La parte ove il sole declina. *Id.*

DIMAGRARE

Trans. Il caldo ti ha dimagrato. *Cr.*
Intrans. A questo modo dimagrerai. *Id.*

DIROCCARE

Trans. Dirocca case, campanili e chiese. *Bern.*
Intrans. La rupe diroccò. *Id.*

DISECCARE

Trans. Il fuoco disecca l' umidità. *Cr.*
Intrans. Tostamente i fiori diseccarono. *Id.*

ESALARE

Trans. Ei pur finalmente esalò lo spirito. *Id.*
Intrans. Onde il fumo di sotto in essa esala. *Bern.*

FINIRE

Trans. Non aspettò che Andreuccio finisse la risposta. *Boc.*
Intrans. Qui non finisce il male che m' aggrava. *Cr.*

FRANGERE

Trans. L'arco e gli strali amor franse piangendo. *Cr.*
Intrans. Con la schiuma che getta il mare, quando frange, in terra pervenni. *Id.*

IMPAURIRE

Trans. La forza di Golia impauriva tutto l'esercito. *Cr.*
Intrans. Niuna altra persona trovando, impaurisco. *Bocc.*

IMPOVERIRE

Trans. O stelle congiurate a impoverirme. *Petr.*
Intrans. Quanto più gli dava, più impoveriva. *Cr.*

IMBIANCARE

Trans. Egli è, che dianzi io imbiancai miei veli co zolfo. *Bocc.*
Intrans. Che in un punto arde, agghiaccia, arrossa imbianca. *Petr.*

INCOMINCIARE

Trans. In tal guisa incominciò il suo racconto. *Cr.*
Intrans. Or incomincian le dolenti note. *Dante.*

INDEBOLIRE

Trans. L' aere freddo indebolisce i nervi. *Cr.*
Intrans. Le mani e i piedi indebolirono. *Id.*

INGENTILIRE

Trans. Oggi Cristo ne ingentilì la nostra natura. *Cr.*
Intrans. Per un nobile parentado, tutta la schiatta ingentilisce. *Id.*

INGRANDIRE

Trans. Ha ingrandito lo Stato con modi giusti. *Id.*
Intrans. Vennero in grazia della Chiesa e ingrandirono. *Id*

INGRASSARE

Trans. I lavoratori ingrassavano i loro campi. *Bocc.*
Intrans. I buoi ingrassano prestamente. *Cr.*

INGROSSARE

Trans. E le labbra ingrossò quanto convenne. *Dante.*
Intrans. Se il fiume per nostra mala sorte ingrossasse *Firenz.*

INORRIDIRE

Trans. L' aspetto di quel mostro mi ha inorridito. *Cr.*
Intrans. Inorridisco pensando a tanti strazii. *Id.*

INASPRIRE

Trans. In nulla le mie parole lo hanno inasprito. *Cr.*
Intrans. La piaga inasprisce. *Id.*

INCENERIRE

Trans. Venga fuoco del cielo, che incenerisca questi empj. *Cr.*
Intrans. Si abbruciano i rami sino a tanto che tutti inceneriscono. *Id.*

INTENERIRE

Trans. Le tue lagrime mi hanno intenerito. *Cr.*
Intrans. Alcuni semi sono cotti, quando inteneriscono. *Id.*

INTIMIDIRE

Trans. Con codesta tua voce da toro gli hai intimiditi tutti. *Cr.*
Intrans. Intimidisce all' aspetto di chi che sia. *Id.*

INTIMORIRE

Trans. Con parole aspre volle intimorirlo. *Cr.*
Intrans. Voi intimorite troppo. *Id.*

INTIRIZZARE

Trans. Il freddo mi ha intirizzato piedi e mani. *Cr.*
Intrans. Tutto il corpo intirizzò in loro. *Id.*

INVECCHIARE

Trans. Tutte queste cose invecchiano molto il corpo. *Cr.*
Intrans. Quella legge invecchiò. *Id.*

MUOVERE

Trans. Così nel bene appreso muove il piede. *Dante.*
Intrans. Qual vaga luce da' begli occhi muove? *Id.* (cioè) *parte.*

PASCERE

Trans. Mentre il Soldan sfogando l' odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani. *Tass.*
Intrans. Non credo che pascesse mai per selva
Sì aspra fiera o di notte o di giorno. *Petr.*

PASCOLARE

Trans. Egli stava pascolando i bestiami. *Cr.*
Intrans. Tornarono le mosche a pascolarvi sopra. *Id.*

PEGGIORARE

Trans. Tutti i medici l' avean peggiorato. *Bocc.*
Intrans. Il giovane fieramente peggiorò. *Id.*

PENETRARE

Trans. Aguzzando gli occhi, con quelli s' ingegnava di penetrare il chiaro lume. *Cr.*
Intrans. La freccia penetrò direttamente nel cuore. *Id.*

PERICOLARE, PERIGLIARE

Trans. Studia di pericolare la nostra fede. *Cr.*
Questo è quello che ha sempre più pericolato il mondo. *Sacch.*
Intrans. Poichè la madre lor temea che il cieco
Incauto nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie. *Parini.*

PIEGARE

Trans. Il vento piegava i rami ec.
Intrans. L'albero invecchiato non piega. *Cr.*

POSARE

Trans. Posa sull' erbe il fianco addolorato. *Cr.*
Intrans. Pare che omai il vento posi. *Id.*

PRECIPITARE

Trans. Dio precipitò Lucifero dal cielo per la sua superbia. *Cr.*
Intrans. Non cadde no, precipitò di sella. *Tasso.*

ROMPERE

Trans. Abbiam rotta la nave ad uno scoglio. *Id.*
Intrans. La nave ruppe. *Id.* Cioè, *fece naufragio.*

RAFFREDDARE

Trans. Ha virtù di raffreddare il calore della febbre. *Cr.*
Intrans. Cotale acqua tosto raffredda, e tosto riscalda. *Id.*

RINFORZARE

Trans. Rinforzaron l'assedio coll'ajuto de' Fiorentini. *Gio. Vill.*
Intrans. La virtù rinforza nelle infermità. *Cr.*

RISANARE

Trans. Una man sola mi risana e punge. *Petr.*
Intrans. Sperando forse, per mutare aria, di risanare. *Bemb.*

RISUSCITARE

Trans. Facciamo orazione a Dio che lo risusciti. *Cr.*
Intrans. Ma come quivi risuscitasse non so vedere io. *Boc.*

ROVINARE

Trans. Pocò giovò al pubblico, e rovinò molti. *Davanz*
Intrans. Mentre ch' io rovinava in basso loco. *Dante*
Cioè, *cadeva.*

ROTOLARE

Trans. S' occupava in rotolar sassi giù dal monte. *Cr.*
Intrans. E lascia un sasso andar fuor della fromba
Che sulla testa giugnea rotolando. *Morg.*

SBIGOTTIRE

Trans. La paura delle fiere la sbigottiva forte. *Cr.*
Intrans. La donna a questo detto sbigottì forte. *Id.*

SCEMARE

Trans. Così facendo scemerebbe le spese. *Bocc.*
Intrans. Parmi che scemi il vostro vigore. *Cr.*

SFOGARE

Trans. Sfogò il dolor piangendo. *Cr.*
Intrans. Per la qual rottura sfogò l' abbondanza dell
acqua. *Id.*

SPAVENTARE

Trans. Il mal mi preme e mi spaventa il peggio. *Petr.*
Intrans. Come veggono Ugolotto per via tutti spaventano
Sacch.

SCINTILLARE

Trans. . . . . E gli occhi che pur dianzi
Scintillavano ardir, grazia e fierezza,
Si fèr torbidi e gravi. *Caro. Eneid.*
Intrans. Tu vuoi saper chi è in questa lumiera,
Che qui appresso me così scintilla. *Dante.*

STAGNARE

Trans. Il suco dell'ortica stagna il sangue del naso. *Cr.*
Intrans. Dell'acqua che nel detto lago stagna. *Dante.*

STORDIRE

Trans. Le tue grida mi hanno stordito. *Cr.*
Intrans. Udendo costui parlare, il quale ella teneva mutolo, tutta stordì. *Bocc.*

STRAMAZZARE

Trans. O Dea Minerva, lui dinanzi alle nostre porte stramazza. *Cr.*
Intrans. Moribondi stramazzavano in terra per tutto. *Dav.*

TERMINARE

Trans. Così egli terminò la mortal vita. *Cr.*
Intrans. Là ove terminava quella valle. *Dante.*

VERGOGNARE

Trans. Non ostante che in molte cose la fortuna avesse vergognata l'altra parte. *Gio. Vill.*
Intrans. Vergognando talor che ancor si taccia,
Donna, per me vostra bellezza in rima. *Petr.*

VARIARE

Trans. L'uomo desidera di variare il cibo. *Bocc.*
Intrans. Varia la fortuna, ma il saggio non ne segue i capricci. *Cr.*

VESTIRE

Trans. Tanto che solo una camicia vesta. *Dante.*
Intrans. Voi vestite con molta decenza. *Cr.*

VOLGERE

Trans. Verso una selva grandissima volse il suo ronzino. *Bocc.*

Intrans. Or volge, signor mio, l' undecim' anno,
Ch' io fui sommesso al dispietato giogo. *Petr.*

DELLE VOCI VERBALI.

Abbiam detto a pag. 34 che dai verbi derivar si possono tre addiettivi, come *amante*, *amato*, *amando*. Le denominazioni di *forma attiva*, *passiva* e *invariabile*, che noi abbiam date a questi addiettivi, eran convenienti soltanto alla materiale loro struttura, non avuto riguardo al valore particolare di ciascheduna voce. Ora prendiam a considerarli da questo lato, perchè si conosca come si hanno ad usare.

DELL' ADDIETTIVO DI FORMA ATTIVA.

La forma attiva è sempre accompagnata dall'attiva significazione; questo addiettivo non potrà dunque mai aver nulla di comune coi verbi passivi. Anzi esso è l'addiettivo che trovasi in tutti i verbi della lingua, e che insegna qual sia la modificazione, che ha l' esistenza attribuita al subbietto. *L' aquila vola; il lupo urla* ec. valgono quanto *l'aquila è volante; il lupo è urlante* ec. Con questa regola si discorra per tutti i tempi e per tutti i modi di un verbo, e si vedrà che ogni voce può tramutarsi in questo addiettivo e in una espressione del verbo *essere*.

L'addiettivo di forma attiva non indica dunque da sè tempo alcuno, sia che derivi da verbi transitivi, sia che si formi dagl' intransitivi. Però vediamo che una propo-

ione incidente, formata con un verbo attivo di tempo ɔsente o imperfetto, il quale abbia per subbietto l'ad- :ttivo *che*, *il quale* ec., può tramutarsi nell' addiettivo forma attiva. *Le acque che corrono o che correvano rso il mare. — La colomba che geme, o che gemeva*, lur si possono a questa forma: *le acque correnti verso mare. — La colomba gemente*. Ma ricordo ancora anto già dissi a pag. 34, cioè che questo addiettivo non di molto uso nella lingua italiana. Si potrà inoltre os- rvare che addiettivi di questa forma si hanno meglio dai rbi intransitivi, che dai verbi transitivi.

DELL' ADDIETTIVO DI FORMA PASSIVA.

Questo addiettivo è di un uso estesissimo nella nostra ıgua, e dei tremila e più verbi che essa conta, forse ın ne troveremo una ventina, ai quali manchi l'addiet- ro di forma passiva. Noi abbiamo già avvertito ch'esso rve di elemento insieme cogli ausiliari *essere* od *avere* r le voci composte dei verbi. Ora dobbiamo conside- rlo sotto l'aspetto di semplice addiettivo verbale.

Primieramente essendo esso di forma passiva, converrà dagarne la significazione, la quale potrà essere o pas- ra, come ne è la forma, ovvero attiva sotto passiva rma. Ciò si conoscerà esaminando la natura del verbo, cui deriva; perocchè è regola costante che un tal ad- ettivo si dee avere per passivo anche nella significazione, ıando ha origine da un verbo transitivo; laddove è pas- ro nella sola forma, quando da un verbo intransitivo ocede. *Oppresso*, *venduto*, *rotto*, *spento* ec. ricono- ono la loro origine da *opprimere*, *vendere*, *rompere*, ›*egnere*, verbi transitivi; codesti addiettivi son dunque ıssivi di forma e di significazione. *Andato*, *venuto*, *na-*

to, *risorto* ec. derivano da *andare*, *venire*, *nascere*, *sorgere*, verbi intransitivi; tali addiettivi sono quindi sivi di sola forma. Per una più estesa osservazione si sono consultare le liste dei verbi che trovansi a pag.

Ora considerando questi addiettivi in una proposiz dipendente, si vede che i primi, cioè quelli che h la passiva significazione, possono trovarsi accompa con tutte le voci semplici e composte del verbo *ess* come: *l' uomo che è*, *era*, *fu*, *sarà*, *sia*, *sarebbe*, *j oppresso*, ed anche *l' uomo che è stato*, *era stato oppresso*; e che i secondi, i quali di passivo non h che la forma, ammettono bensì le voci semplici del v *essere*, ma rifiutano le composte. Possiam ben dire *l'u che è*, *era*, *fu*, *sarà*, *sia*, *sarebbe*, *fosse andato*, non mai *l' uomo che è stato andato* ec. Per gli u per gli altri però si rifletta, che adoperati in una pr sizione incidente, hanno sempre la voce *che*, *il qual* per subbietto. La ragione è che qualunque sia la si ficazione di un verbo, basta la forma passiva, perc riconosca intransitivo, e i verbi intransitivi manca tutto dell' obbietto della proposizione, e per consegu la voce *che* (eccetto il solo caso, che la preceda una posizione), non può esserne che il subbietto.

Da questa osservazione possiamo imparare che l'ad tivo di forma passiva non esprime per sè stesso te alcuno, quando è anche passivo nella significazione che può indicare il tempo passato, quando non ha la forma passiva. Ciò si vede chiaramente riducendo esempio l' addiettivo *partito* alla condizione di pro zione incidente. *Le truppe partite di qui oggi*, *giu ranno dimani a Cremona*, ovvero: *Le truppe che partite* ec. Questa espressione *sono partite* è di te passato prossimo giusta la regola data a pag. 167.

A chi mi dimanda se una proposizione incidente si può restringere nell' addiettivo di forma passiva, rispondo che ciò si può fare allorchè il verbo è in un tempo assolutamente passato, se di passivo non ci ha che la forma; e quando il verbo è in un tempo presente, imperfetto, o passato, se si ha pure la passiva significazione.

Dunque la proposizione incidente contenuta in questa frase: *Il sole che cade, o cadeva, rende, o rendeva maggiore l' ombra delle case e de' monti*, non si potrebbe ridurre all' addiettivo *caduto*; perchè in *caduto* non si ha che la forma passiva, e il verbo *cade*, o *cadeva* non è di tempo assolutamente passato. Bensì quando si dicesse, *Il sole che si copre*, o *si copriva dalle nubi, spinge, o spingeva ancor per esse i suoi raggi*, si potrebbe variare così: *Il sole coperto dalle nubi* ec., perocchè *coperto* è addiettivo che ha forma e significazione passiva. Si osservi che nel primo esempio si avrebbe invece una proposizione incidente da potersi mutare nell' addiettivo di forma attiva, come *il sole cadente rende, o rendeva maggiore l'ombra delle case e de' monti.*

Due cose si hanno ora a notare relativamente a questo addiettivo; 1.° come si abbia ad accompagnare col nome, cioè se debba precederlo o seguirlo; 2.° se, in qualunque posto si trovi, debba sempre necessariamente concordare col nome in genere e numero.

Alla prima questione si risponde, che quando il nome a cui si appoggia codesto addiettivo, non ha un rapporto immediato e diretto col resto della proposizione, (il che costituisce ciò che i gramatici della lingua latina chiamano *ablativo assoluto*), l'addiettivo si pone prima del nome, per esempio:

« Cessato il rumore così delle artiglierie, come delle
« campane, la galea, sopra la quale era l' Imperadore,
« si accostò al ponte. » *Casa.*

« Gli amici stanno tutti bene, e vi aspettano, passato « l'inverno. » *Caro.*

« Erano alcuni, che, fatta lor brigata, da ogni altro « separati vivevano. » *Bocc.*

« I Marsigliesi, lasciata la lor nobile città in Grecia, « ne vennero tra le alpestri montagne di Gallia, e tra « fieri popoli a dimorare. » *Id.*

Nè si potrebbe dire *il rumore cessato*, *l' inverno passato* ec., perchè i nomi uniti a questi addiettivi non hanno alcun rapporto diretto e immediato col rimanente della rispettiva proposizione.

Ora osserveremo, che l'addiettivo di forma passiva collocato prima del nome non è propriamente che l'elemento di una voce composta del verbo, a cui manca per ellissi l'ausiliario. *Cessato il rumore* vale quanto: *Essendo cessato il rumore*, ovvero *dopo che fu cessato il rumore.* Così pure *passato l' inverno*, è lo stesso che *quando sarà passato l' inverno*, o *dopo che sia passato l' inverno.* — *Fatta lor brigata*, oppure *avendo fatta lor brigata.* — *Lasciata la lor nobile città*, ossia *avendo lasciata* ec.

Come si abbia a toglier codesta ellissi, cioè quando debba scegliersi l'ausiliario *essere*, e quando l'*avere*, si conoscerà dall' addiettivo stesso, esaminando il verbo, dal quale deriva, e quindi unendo l'ausiliario che alla natura sua conviene; come si farebbe per formarne qualsivoglia tempo di voce composta. Ma per sapere se si abbia ad usare l' addiettivo invariabile dell' ausiliario, ovvero la formola *dopo che*, *quando*, *tosto che* ec. si deve consultare il contesto della frase.

Adoperato in tal modo l' addiettivo di forma passiva, si dimanda se debba necessariamente accordarsi col nome in genere e numero.

La risposta a questo quesito dipende dalla qualità dell'

o, che si sottintende. Noi abbiam detto a pag. 214, ındo l' addiettivo di forma passiva si unisce all' o essere, deve sempre prendere il genere e il nuroprj del suo nome, e che appoggiato all' ausi*vere*, può adoperarsi colla desinenza invariabile : può anche terminare con desinenza conforme al che è l' obbietto della proposizione. Il perchè se ırio taciuto è il verbo *essere*, l' addiettivo sarà l genere e al numero, che sono proprj del suo e si potrà terminarlo, come meglio piace, quando ttinteso l' ausiliario *avere*. I seguenti esempi rił specialmente il caso, in cui sia taciuto il verbo giacchè per l' altro la cosa parla da sè.

to il famigliare a Genova, e date le lettere, e ambasciata, fu dalla donna con gran festa ri- Bocc. In questo esempio troviam *date* concorın *lettere*, e *fatta* con *ambasciata*. — *I gentiluoniratola e commendatola molto, la cominciarono ırdare.* Id. *Miratola* ec. invece di *avendo mirato* ec. — *Le genti d'arme si fermarono propinque a dove soprastate pochi dì, non aspettato d' inla volontà del re, se ne tornarono in Lombarısciato in grave disordine le cose dei Fiorentini.* lib. 5, c. 1. *Lasciato le cose*, cioè *avendo lale cose.* — *Il Valentino, deposto per allora la a conceputa, convenne col Bentivoglio, che gli 'sse passo e vettovaglia per il Bolognese.* Id. *Deı speranza*, cioè *avendo deposto la speranza.*

[uantunque queste maniere debban aversi per inı, avendo in loro difesa l' autorità dei primi lumi vella, si vuol però osservare che questi medesimi hanno il più delle volte tenuta l' altra via, che

è quella di porre l' addiettivo al genere e al numero del nome, qual che sia l' ausiliario sottinteso.

Troviamo qualche esempio, in cui questo addiettivo è anche adoperato senza appoggio di nome, ma questo stesso dimostra che gli si sottintende l' ausiliario.

Veduto che dopo la vittoria continuavano le medesime difficoltà dei pagamenti che prima. Guicc. Cioè *avendo veduto.* Così si potrebbe dire: *Udito che il nemico s' avanzava* ec., invece di *avendo udito* ec.

Per ultimo diremo che coll' addiettivo di forma passiva possiamo usare *lui*, *lei* invece di *egli* ed *ella*, come: *Incontanente, lui morto, partirono gli Aretini.* Gio. Vill. — *Nè prima nella camera entrò, che il battimento del polso ritornò al giovine, e, lei partita cessò.* Bocc.

DELL' ADDIETTIVO INVARIABILE.

Pascomi di dolor, piangendo rido. Petr. Cioè *piango e rido.* — *Entrarono fuggendo in Roma per la porta di S. Paolo.* Guicc. Cioè *entrarono e fuggirono.*

O anima che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
(Venian gridando) un poco il passo queta. *Dante.*

Cioè *venivano e gridavano.*

Se questo è il valore dell'addiettivo invariabile, è chiaro ch' esso restringe due proposizioni in una. Ma la frase, come sta negli esempi, presenta l' idea della simultaneità di due azioni, cioè dice che il riso è accompagnato dal pianto; che l' entrare in Roma avviene in modo di fuga, e che le anime, di cui parla Dante, movean ver lui e ad un tempo mandavan lor grida. Laddove chi dicesse *piango e rido, entro e fuggo, vengo e grido*, indicherebbe due azioni progressive, l'una succedentesi all'altra.

Questo addiettivo si adopera spesse volte in significato simile a quello che è proprio dell' addiettivo di forma attiva. Chi sa di latino, sa eziandio che le voci *nascens*, *moriens*, *timens* ec., che han desinenza analoga a *nascente*, *moriente*, *temente*, si traducono invece per *nascendo*, *morendo*, *temendo*. — *Quivi trovarono i giovani giocando*, Bocc., piuttosto che *giocanti*, comechè voglia dire *i giovani che giocavano*. Gli stessi esempi da noi dati ove parlammo della proposizione incidente, che può restringersi nell' addiettivo di forma attiva, possono somministrarci una prova di quanto asseriamo. Perocchè invece di dire: *il sole che cade*, o *cadente*, *fa maggiori le ombre dei monti*, diremmo, e forse meglio: *il sole cadendo fa maggiori le ombre dei monti*. Debbo però far riflettere che la voce *cadendo* non si potrebbe usare quando il nome non fosse nè il subbietto nè l' obbietto della proposizione, cioè non si direbbe: *i raggi del sole cadendo*, ma dovremmo dire: *i raggi del sole cadente*, *o che cade* ec.

Ho già avvertito altrove, che le voci *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si*, e i pronomi *lo*, *la* ec., si uniscono in un solo vocabolo con questo addiettivo, come: *vergognandomi*, *fidandoti*, *volendolo* ec., e che quando preceda una particella negativa, come *non*, *nè*, si possono le dette voci frapporre tra il nome personale o pronome e l'addiettivo. Ne aggiungo ancora un esempio: *Non si vedendo segni, che avessero in animo di seguitare contro ad alcuno per allora il corso della vittoria*. Guicc. lib. 16, cap. 2.

Se il nome, a cui si appoggia questo addiettivo, non ha un diretto ed immediato rapporto col resto della proposizione, si fa come dell' addiettivo di forma passiva, cioè l' addiettivo precede il nome. Per esempio: *È fama che in Capua alcune donne, spaventandole manco la*

morte, che la perdita dell'onore, si gittarono chi ne' pozzi, chi nel fiume. Guicc.

Il nome *morte*, a cui si riferisce l'addiettivo *spaventando*, è posto dopo, perchè non ha un rapporto immediato e diretto col verbo *si gettarono*, che costituisce l'idea principale della proposizione. Lo stesso vedesi nel seguente esempio: *Prese nuovo consiglio, e cominciò, in forma della donna, udendolo ella, a rispondere a sè medesimo.* Bocc.

Vuolsi però fare un'eccezione in favore dei nomi personali e del pronome *egli*, *ella* ec., i quali si possono collocare prima dell'addiettivo, anche nell'ipotesi ora fatta, come: *Il Zima ec. parla alla sua donna, ed ella tacendo, egli in persona di lei sì risponde.* Bocc. — *So io bene, che stanotte vegnendo egli a me, e io avendogli fatta la vostra ambasciata, egli ne portò subitamente l'anima mia tra tanti fiori e tante rose, che mai non se ne videro di quà tante.* Id.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
 Di prima notte mai fender sereno
 Nè, sol calando, nuvole d' agosto. *Dante.*

Questo *sol calando* è un latinismo, che non vuol essere di leggieri imitato. Lo dico latinismo, perchè i latini collocano il loro addiettivo corrispondente a quello, di cui parliamo, ora prima, ora dopo il nome, come più aggrada, quando fan uso del loro *ablativo assoluto*.

Parimente coll'addiettivo invariabile si può usare *lui*, *lei*, *loro*, invece di *egli*, *ella* ec., come già si è detto dell'addiettivo di forma passiva. Eccone gli esempi:

Armandosi e loro e lui potentemente, si assicuravano gli Stati comuni. Guicc.

Men solitarie l' orme
Foran de' miei piè lassi
Per campagne e per colli
Men gli occhi ad ognor molli,
Ardendo lei, che come un ghiaccio stassi. *Petr.*

Il Bembo, che approva interamente le espressioni *caduto lui, desta lei* ec., condanna quelle che si formano coll' addiettivo invariabile, e citando il verso di Dante: *Latrando lui con gli occhi in giù raccolti*, dice francamente « che Dante niuna regola osservò, che bene di » trascéndere gli mettesse; nè ha di lui, buono e puro » e fedel poeta, la mia lingua, da trarne leggi; che noi » cerchiamo ». Cita poi l' esempio del Petrarca da noi riferito, ed asserendo all' incontro che il Cantòr di Laura « osservatissimo fu di tutte non solamente le regole, ma » ancora le leggiadrie della lingua », è d' avviso; nè noi osiam contraddirlo, che *ardendo lei* stia invece di *ardendo colei*. È certo, che il Boccaccio usa quasi sempre *egli* ed *ella*.

Parmi che vada errato chi crede esser proprio anche dell' addiettivo di forma attiva l' accompagnarsi col pronome *lui*, *lei*, come nell' esempio del Boccaccio:

Il Soldano donò a uno due mila marchi, e il tesoriere le scrisse, veggente lui, ad uscita.

Io son d' avviso che l' espressione *veggente lui* debba riferirsi all' addiettivo sottinteso *essendo*, giacchè l' altro addiettivo da sè non regge nel discorso. Così quando dicesi *Vivente il re*, *durante la guerra* ec., si vuol dire *essendo vivente il re, essendo durante la guerra*, il che altro non è che sciogliere i verbi *vivere* e *durare* nei due elementi, onde tutti i verbi addiettivi sono composti, invece di dire *vivendo il re*, *durando la guerra*, che pur sono formole comunissime.

Ho insegnato a pag. 60, che questo addiettivo invariabile, come pure l'altro di forma passiva, possono usarsi con una proposizione da essi dipendente. Ciò avviene specialmente dell'addiettivo invariabile, e perciò converrà qui farne qualche parola.

« Temendo non se gli opponessero i Re di Spagna, « e dubitando che a quei Re non si unissero, per timore « della sua grandezza i Veneziani, rinnovò con loro le pra« tiche cominciate a tempo del Re Carlo. » *Guic.* lib. 5, c. 2.

Dopo l'addiettivo *temendo* segue la proposizione dipendente *non se gli opponessero i Re di Spagna*, che forma l'obbietto del verbo transitivo *temere*. La congiunzione *che* è taciuta, nè senza garbo di lingua. Così pure dopo l'addiettivo *dubitando* segue altra proposizione dipendente, compresa nelle parole *che a quei Re* ec., sino *Veneziani*, e questa pure è l'obbietto del verbo transitivo *dubitare*. Quanto osserviamo intorno alla proposizione dipendente, deve intendersi anche dell'indefinito, che può adoperarsi invece di quella, come si è insegnato a pag. 60.

Ciò stesso vale, quando si formi un addiettivo composto dell'ausiliario e dell'addiettivo di forma passiva, come: *avendo temuto, essendo caduto;* ovvero in senso passivo *essendo stato detto*, o *essendosi detto* ec., la qual voce potendo esser chiamata *addiettivo invariabile composto*, diremo l'altra *addiettivo invariabile semplice*.

Ma potendosi ogni addiettivo invariabile mutare in un verbo, è bene che qui si stabilisca la regola per ciò fare. Quando il verbo della proposizione principale è di tempo presente o futuro, l'addiettivo semplice si muta nel presente, e l'addiettivo composto nel passato; e quando il verbo della proposizione principale è di tempo passato, si muta il semplice nell'imperfetto, e il composto, nel

trapassato; ma soprattutto si consulti l' intiero senso della frase.

A questa regola, che è subito intesa, converrebbe aggiungere ciò che riguarda il Modo del verbo, cioè se debba essere l' indicativo o il congiuntivo, e dire qual congiunzione si abbia a scegliere da unirsi al verbo; ma ciò dipende dal contesto della espressione, nè può essere assoggettato a regola. Procureremo di spiegarci meglio con qualche esempio.

« Divulgandosi il Re essere alienato da essi, cominciarono i Genovesi a sovvenire i Pisani scopertamente. » *Guicc.* — *Cominciarono*, verbo della proposizione principale è di tempo passato; l' addiettivo semplice *divulgandosi*, sarà dunque da mutarsi nell' imperfetto. Ora si potrebbe dire: *conciossiachè si divulgasse* ec.

Per non andar troppo in lungo, mi sbrigherò per via d'esempi da me formati con tutta la brevità, lasciando a chi legge il farne l'applicazione alla regola stabilita.

Provo dormendo qualche conforto, ovvero *provo mentre dormo qualche conforto.* — *Lo incontrai uscendo di casa*, oppure *lo incontrai mentre*, *o quando usciva di casa.* — *Non venni*, *essendo stato impedito* — *non venni*, *perchè fui impedito.* — *Verrei potendo;* — *Verrei se potessi* — *Verrò potendo*, varrebbe quanto il dire: *verrò se potrò.* E basti quanto se n' è detto.

Osserviam piuttosto l' unione di questo addiettivo coi verbi *stare*, *andare*, *venire*, *mandare.* Dei primi due dicemmo già qualche cosa a pag. 119.

« Or con una parola ed or con un'altra su per lo Mugnone insino alla Porta a San Gallo il vennero lapidando. » *Bocc.*

« Andava per li campi certe erbe cogliendo. » *Id.*

« Solo e pensoso i più deserti campi
« Vo misurando a passi tardi e lenti. » *Petr.*

I verbi *lapidare*, *cogliere*, *e misurare*, manifestan per sè l' idea di un' azione; adoperati nella forma, in che li vediamo presso il Boccaccio e il Petrarca, esprimono un' azione fatta progressivamente in differenti punti del luogo, che si percorre. Dicasi lo stesso dei modi *sto leggendo*, *sto osservando* ec. i quali non indican no varj punti di luogo, chè tale idea ripugna col significato del verbo *stare*, ma spiegano una successione non interrotta di varj atti, da cui risulta l'azion continuata del leggere e dell' osservare.

« Mandolla pregando, che le dovesse piacere di ve-
« nire a far lieti i gentiluomini della sua presenza. » *Bocc.*

« In più parti per lo mondo mandò cercando, se in
« ciò alcun si trovasse, che ajuto o consiglio gli desse. »
Idem.

In questa frase ci ha ellissi del nome, che deve rappresentare l'obbietto del verbo transitivo *mandare*. Si vorrà dunque dire: *mandò alcuno a pregarla*, *a cercare* ec.; ovvero: *mandò alcuno che l'andasse pregando*, o *andasse cercando* ec.

Dobbiamo ora dimostrare, che la voce, di cui finora ci siamo occupati, considerandola come addiettivo, ha talora nel discorso il valore di un nome. Noi l'abbiam collocata tra i nomi verbali a pag. 18.

Dico dunque che questa voce è un nome, tutte le volte che la vediamo così usata, che a niun nome, nè espresso nè sottinteso, si può riferire, e che anzi essa medesima si può tramutare in un vero nome.

. . . . « L'ardor fallace
« Durò molt' anni in aspettando un giorno,
« Che per nostra salute unqua non venne. »

etr. Canz. 39; e in Dante *Purg. c.* 5, *v.* 43:

« Questa gente che preme a noi è molta;
« E vengonti a pregar (disse il poeta);
« Però pur va, ed in andando ascolta. »

Ora in questi esempi nè ci ha nome espresso a cui si ppoggino le voci *aspettando*, *andando*, nè per quanto voglia esaminarne il pensiero, si può sospettare che ad n nome sottinteso si riferiscano. Innoltre esse sono accompagnate dalla preposizione *in*, e le preposizioni stanno ensì coi nomi, de' quali spiegano i varj rapporti, ma on mai cogli addiettivi, eccetto quando sono proprj di n nome taciuto per ellissi. Dunque negli addotti esempj voci *aspettando* e *andando* si han da riguardare come omi. Invece di *in aspettando*, si potrebbe pure, senza terare sostanzialmente il pensiero, dire *nell'aspettazione*, arlo del valore sostanziale del pensiero, e non della sua ellezza ed eleganza, che è certamente di gran lunga maggore nella espressione *in aspettando*, di quel che sarebbe cendosi *nell' aspettazione*.

« Senza dubbio tornava lor meglio d'uscire, e d'incontrar, combattendo, la morte, che di patirla ec. » *Bentivoglio, della Guerra di Fiandra P.* 2, *lib.* 3.

« Trovavano modo di scorrere i vascelli nemici o tagliando i legamenti, o con l'impeto del flusso e riflusso a piene vele più facilmente sforzandogli. » *Id.*.

« Ella per sè stessa, perdonandomi e raccogliendomi sotto il favore e protezione sua, potrebbe in gran parte appagarmi, non che acquietarmi. » *Tasso; Lettera al Cardinale Albano.*

Anche in questi esempj, le voci *combattendo*, *tagliando*, *perdonando*, *raccogliendo* son nomi; a dimostrare la qual cosa basti il riflettere che valgono quanto *col combattere*, o *con un combattimento*; *col tagliare* o *col taglio de' legamenti*, *col perdono* ec. Ripeto che le preposizioni stanno coi nomi e con nessun' altra parte del discorso, eccetto che ad un nome taciuto si riferisca, e che l' indefinito non si scosta mai dalla natura del nome, come nel seguente verso:

Questa, che col mirar gli animi fura.

DEI MODI DEL VERBO INDEFINITO.

Il Modo Indefinito è così appellato, perchè l' esistenza ch' esso significa, è veramente indefinita, ossia indeterminata per rispetto agli accidenti di tempo, di persona e di numero. In quanto al tempo, perchè l' indefinito può esprimere il passato, il presente, e il futuro, come: *volli partire*, *voglio partire*, *vorrò partire*. Riguardo alla persona, perchè il verbo posto a questo Modo, conviene egualmente colla prima, colla seconda, e colla terza, come:

« Ei pur finalmente conobbe noi essere innocenti. » *Cr.*

« Io godeva nell' animo sapendo voi esser onorati da « tutti. » *Id.*

« Il che Feneo vedendo, certissimamente conobbe lui « essere il figliuolo, che perduto avea. » *Bocc.*

E finalmente il verbo è indefinito per rispetto al numero, perchè il subbietto, di cui si accenna per esso l'esistenza, può trovarsi al singolare e al plurale; il che si vede nei tre esempi testè recati.

Gli altri Modi, coi quali l' esistenza è sempre deter-

minata in tutti gli accidenti di tempo, persona e numero, sono compresi nella generica denominazione di *Modi definiti*.

Ora essendo il significato di un verbo nella sua voce dell' indefinito così vago e indeterminato, che non può essere circoscritto che da altre parole che lo accompagnano, tra le varie determinazioni che nell' uso può prendere, ci ha quella di essere adoperato non altrimenti che i veri nomi. Per intender la qual cosa si osservi che la voce dell' indefinito equivale, come diecmmo più volte, al verbo *essere*, e all' addiettivo, che con questo si è confuso in una sola voce, per es. *vivere*, o *esser vivente*.

Ma ogni addiettivo che trovisi solo nel discorso, si riferisce ad un nome generale sottinteso; perciò quando dicesi *essere vivente*, è come dire *alcuna persona*, o *cosa essere vivente*. Ecco quindi nella voce dell' indefinito i due termini di una proposizione o espressi o sottintesi, ed ecco pure il vero aspetto sotto il quale deve intendersi ciò che diciamo di questo Modo, asserendo che esso sostiene le veci del nome. Si vuol dire cioè che siccome una intiera proposizione può servire di subbietto o d' obbietto per un'altra, e rappresentare qualsivoglia rapporto, non altrimenti che i nomi; così al medesimo ufficio basta pure la voce dell' indefinito, perchè essa non manca di nulla che valga a costituire una vera proposizione. Questo renderemo noi chiaro cogli esempi, avvertendo che la voce dell' indefinito, di cui abbiamo dimostrato il vero valore, può accompagnarsi colle preposizioni *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, *con*, *tra*, per significare i varj rapporti.

« Non veggo che cosa alcuna sia nè più santa, nè più « necessaria, nè più grata a Dio, che la pace universale

« tra i principi Cristiani: conciossiachè si tocchi con « mano che senza questa la Religione, la Fede sua, il « ben vivere degli uomini, ne vanno in manifestissima « rovina. » *Guicc. lib.* 16, *c.* 2.

« Deliberato l' accelerare il passare in Italia. » *Id. lib.* 5, *c.* 3.

Nel primo esempio l' indefinito *vivere* è subbietto insieme ai nomi *religione* e *fede* del verbo *vanno;* nel secondo l' indefinito *passare* è l' obbietto del verbo transitivo *accelerare*, indefinito esso pure, e obbietto dell' addiettivo *deliberato* (1). Se è necessario per meglio spiegarmi il sostituire veri nomi a questi indefiniti, dirò che *il ben vivere* vale quanto *buona vita*, ossia *felice* (2), e *il passare*, quanto *il passaggio.*

Qualche preposizione si accompagna più volte coll' indefinito senza mistura di articolo, sebben questo si usi quasi sempre allorchè l' indefinito è il subbietto della proposizione. Diciam per esempio *il timore di morire.* — *Vanno a combattere;* mentre usando i nomi corrispondenti diremo meglio *il timor della morte.* — *Vanno al combattimento.* ec. Però questa non è pratica così costante, che non si veggan talora le preposizioni unite all' articolo precedere l' indefinito, come: *Le condizioni dell' arrendersi.* — *L' ardore al combattere* ec. E per dar più giunta che derrata, vediamone un esempio di Dante:

« Se non che coscienza m' assicura,
« La buona compagnia che l' uom francheggia
« Sotto l' usbergo del sentirsi pura. »
Inf. c. 28, *v.* 115.

(1) Vedi quanto si è detto a pag. 60, e 318.

(2) Volendosi esercitare i fanciulli a sostituire un nome alla voce dell' indefinito, si dirà loro che l' avverbio quando ci fosse, dee mutarsi in un addiettivo.

L'articolo si suole anche tacere frequentissimamente quando l'indefinito serve per obbietto della proposizione; ne darò alcuni esempi:

« Offerendo pagare al Re cento mila ducati. » *Guicc.*

« Fece rispondere essere contento di consentire a quasi « tutte queste dimande. » *Id.*

« Deliberando impedire che non ricuperasse Bologna. » *Id.*

« Il Pontefice sperando potergli fare volontariamente « desistere da questa insania, trattava continuamente con « loro. » *Id.*

« La giovane sentì esser venuta al suo fine. » *Bocc.*

« Il marito, cui molto avvedutamente pareva avere il « segreto della moglie sentito, udendo questo, si tenne « scornato. » *Id.*

Ma i verbi, che quì vediam uniti alla voce dell' indefinito, come si unirebbero coi nomi nell' accusativo, eccetto che manca l'articolo, noi li registrammo già a pag. 264, avvertendo, che colla stessa voce si sogliono invece accompagnare per mezzo della preposizione *Di*, come:

« Offerendo di pagare al Re non piccola somma di « danaro. » *Guicc.*

« Promettendosi di condurre seco di Germania potente « esercito. » *Id.*

« Continuando di trattare quel che per il medesimo « Vescovo si era cominciato di trattare. » *Id.*

« Temendo di non concitare contro a sè l'animo di « tutti i Principi. » *Id.*

« Propose di mai partirsi di Bologna. » *Bocc.*

« Ora io per me non intendo di andarvi. » *Id.*

Per l'intelligenza di queste frasi convien vedere quanto si è detto a pag. 260 della preposizione *Di*, e si riconoscerà che desse sono ellittiche. Perocchè *offerendo di*

pagare ec. significa quanto *offerendo l' atto di pagare* ec.; *promettendosi di condurre* ec., *promettendosi l' opera di condurre* ec.; *temendo di non concitare* ec., *temendo il pericolo di non concitare* ec.; e così delle altre tutte.

Abbiam detto che la voce dell' indefinito equivale ad una proposizione, che ha per subbietto un nome generico sottinteso. Codesto nome, che, nell' usar che facciamo dell' indefinito, non è più generico, si può ancora tacere quando la frase per sè dimostra che l' attributo significato dall' indefinito si riferisce al nome, che è subbietto del verbo principale. *Io desidero di partire di qui*, è lo stesso che *io desidero me essere partente di qui*, e il nome *me* subbietto del verbo *partire* si può tacere, perchè è chiaro che l' attributo del verbo *partire* si rapporta al nome *io*, subbietto della voce *desidero*. Dunque il subbietto sottinteso dell' indefinito sarà il nome personale corrispondente al subbietto del verbo principale, e quindi si sottintenderà *sè* tutte le volte, che il subbietto del verbo principale è un nome di terza persona, singolare o plurale. *Cesare non s' accorge di dormire*, ossia, *Cesare non s' accorge sè essere dormente*. — *Gli uomini più volte non sanno di sognare*, ovvero *gli uomini più volte non sanno sè essere sognanti*. L' esempio del Guicciardini da noi recato: *Deliberato l' accelerare il passare in Italia*, dee intendersi così: *Deliberato sè essere accelerante, sè essere passante in Italia*. Lettor mio, non accigliarti a questo duro parlare. La fulgida gemma, di che si adorna il diadema reale, era pietra opaca e scabra, finchè stette chiusa nelle viscere della terra; chiedilo all' artefice che con fina maestria la lavorò. Io ti mostro ciò che nell' origine valgono le parole; *però ti china e non torcer lo grifo*. Dante Inf. 31.

Presso gli scrittori del buon secolo trovansi innanzi all' indefinito i nomi *me*, *te*, espressi; il che si vede praticato principalmente quando l' indefinito è adoperato in modo che anche si potrebbe collocare il verbo ad un modo definito, e formarne una proposizione dipendente; come: *Ei sospetta me non aver perdonato di cuore*, invece di dire: *Ei sospetta ch' io non abbia perdonato di cuore*.

Ma questa maniera non è più d' uso a' nostri tempi, e volendo pure usar l' indefinito si direbbe: *Ei sospetta non aver io perdonato di cuore*, e così *tu* e non *te*. Tuttavia il nome *sè*, e molto più i pronomi *lui*, *lei*, *loro*, trovansi ancora coll' indefinito nelle buone prose de' nostri giorni, come nelle antiche, per es.

« Per tutto dicendo sè il palafreno e i panni aver vinti « all' Angiulieri. » *Bocc.*

« Feneo conobbe lui esser il figliuolo che perduto a- « vea. » *Id.*

Meritano una particolare osservazione gl' indefiniti che soglionsi usare dopo i verbi che esprimono l' atto del vedere o dell' udire, come: « Veggo pascolar le agnelle. — Odo guaire il cane. — Sento tremar la terra. — Sento appressare il turbine ec. » Queste formole si riconoscono di ottima sintassi solo che sciolgasi il verbo ne' suoi due elementi. « Veggo le agnelle essere pascolanti. — Sento la terra essere tremante ec.

Ma quando si dice « Sento batter la porta. — Odo chiamarmi ec. » Si usa un parlare ellittico, il cui pieno costrutto sarebbe « Sento alcuno batter la porta. — Odo alcuno chiamarmi ec. » E chi dicesse « Fate, o giovani, ch' io vi senta lodar da tutti » userebbe ancora la ellissi, perchè le sue parole vanno intese così « Fate, o giovani, ch' io senta persone a lodarvi, e la lode venga da tutti. »

Non si vuol tacere per ultimo, che l' indefinito si adopera bensì nel discorso a guisa del nome, ma che non è indifferente l' usar l' uno piuttosto che l' altro, quasi siano di egual pregio. Il nome non fa che enunciar l' idea della cosa; l' indefinito ce la mostra come operante e in azione.

Tu proverai siccome sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale.
Dante. Par. 17, 58.

Quanto non sarebbe languido il pensiero se agli indefiniti *scendere* e *salire* si sostituissero i nomi *scesa* e *salita!*

« Pudica in faccia, e nell' andare onesta. » *Dante.*

Il poeta parla d' una schiera di anime elette, e coll' indefinito *andare*, ce le dipinge che pur muovono lor persona con decenza e maestà.

Ma mentre sto per chiudere le mie osservazioni sul modo indefinito, parmi che altri mi dimandi, ove ne lascio i futuri. Rispondo, ch' io li lascio ai Gramatici, che se gli hanno inventati; e insieme ai futuri dell' indefinito, lascio loro pur quelli del congiuntivo, chimere gli uni e gli altri. Ho detto a pag. 61, che volendosi usare l' indefinito invece di una proposizione dipendente, il cui verbo significhi un tempo avvenire, si può ricorrere ai verbi *dovere*, *avere* od *essere*, i quali accompagnati coll' indefinito d' altro verbo, e insieme riuniti, o con una preposizione come *avere* ed *essere*, o senza, come *dovere*, costituiscono un senso di tempo futuro. Ma questi gruppi di parole non appartengono esclusivamente ad alcun Modo del verbo, non formano parte integrante della sua conjugazione e non sempre presentano l' idea del futuro. Per conoscere il vero valore di un' idea unica, che risulta dall' unione di più parole, fa d' uopo analizzarne gli ele-

menti, e non crearne un mostro, come già fecero dei Centauri quei buoni antichi, che non seppero distinguere il cavallo dall' uomo, che vi sedeva sul dorso.

INDICATIVO.

Si chiama indicativo quel modo del verbo, le cui formole indicano un' esistenza positiva e reale. Nessuna proposizione assoluta, sia che si affermi, sia che si neghi, può essere enunciata senza che il verbo in essa contenuto trovisi al modo indicativo. Se il verbo è del modo imperativo o congiuntivo, la proposizione è necessariamente dipendente da un' altra o espressa o sottintesa, il cui verbo sia collocato nell' indicativo. Lo dimostreremo parlando degli altri modi.

Qui vuolsi osservare, che le stesse proposizioni dipendenti si hanno a formare con voci tolte dall' indicativo, quando la proposizione principale esprime un giudizio positivo, ossia una affermazione, come avviene allorchè si fa uso dei verbi *sapere*, *conoscere*, *comprendere*, *narrare*, *dire*, *raccontare*, *affermare*, *avvenire* ec., e di quanti altri valgono ad esprimere un giudizio non dubbio. Ne darò alcuni esempi:

Ha sempre dimostrato la esperienza e lo dimostra la ragione, che mai succedono bene le cose che dipendono da molti. Guicc. — *Giudicando che, o dalla grandezza vostra, o da nessun altro mezzo si ha a difendere la religione cristiana, non mancate accrescerla quanto si può.* Id. — *Dovete sapere che vicin di Cicilia è un'isoletta chiamata Lipari.* Bocc. — *La donna veggendo che egli nella prima giunta altro male che di parole fatto non le avea, prese cuore.* Id. — *Avvenne che per la reina e per tutti fu un gran rumore udito.* Id.

Tralascio qualsivoglia osservazione, perchè gli esempi parlan da sè.

CONGIUNTIVO.

Ci ha un modo nei verbi detto *congiuntivo*, perchè le formole sue servono alle proposizioni, che necessariamente sono congiunte con altre. Dunque colle voci del congiuntivo non si formano, nè formar si possono proposizioni assolute, ma soltanto proposizioni dipendenti.

Queste proposizioni dipendenti le abbiamo altresì osservate con voci proprie dell' indicativo; ma lo scolaro non si dimentichi, che esse son sempre collegate con un verbo, dal quale si esprime un giudizio certo e positivo. Quando adunque il verbo della proposizione principale sarà accompagnato da una negativa, ovvero significherà una cognizione soltanto probabile e dubbiosa, come avviene dei verbi *temere*, *dubitare*, *pensare* ec., la proposizione dipendente dovrà accennarsi con una formola del congiuntivo. Eccone gli esempi:

Non veggo che cosa alcuna sia nè più santa, nè più necessaria, nè più grata a Dio, che la pace universale tra i principi cristiani. Guicc. — *Non si potrebbe esprimere quanto restassero attoniti tutti i potentati d'Italia.* Id. — *Temeva giustamente il Pontefice, che i Cesarei non assaltassero subito o lo stato della Chiesa, o quello di Firenze.* Id. — *Non poteron sapere chi fossero stati coloro che rapita l'avevano.* Bocc. — *Appresso il domandò se il giovane conoscesse.* Id.

Ma per comprendere in un solo principio quanto riguarda il modo congiuntivo, dirò ch'esso è destinato unicamente ad accennare l'esistenza come oggetto di un desiderio. Perciò avviene che dopo i verbi *volere*, *pregare*,

comandare, *temere*, *consentire*, *permettere* ec., e in generale dopo qualunque verbo accompagnato dalla negativa, noi usiamo il verbo al modo congiuntivo. Perocchè quando vogliamo, preghiamo, comandiamo, temiamo, permettiamo, ovvero non sappiamo una cosa, desideriam pure di conseguire l'oggetto del nostro volere, e della nostra preghiera, ovvero di schivare il male che temiamo, o per ultimo di sapere ciò che ignoriamo.

Io non so chi tu sii, nè per che modo
Venuto sei quaggiù . . . . *Dante.*

— *Chi crede con la unione di molti principi spegnere gli eretici, o domare gl'infedeli, non so se misura bene la natura del mondo.* Guicc.

Questi due esempi sembrano contraddire al principio da noi stabilito, cioè che dopo un verbo, il quale contenga un giudizio negativo, si deve usare il modo congiuntivo. Perocchè Dante dopo le parole *non so* usa bensì il verbo *sii* al congiuntivo, ma poi soggiunge *venuto sei*, che è formola dell'indicativo; e il Guicciardini usa *misura*, voce dell'indicativo, dopo la stessa espressione *non so.*

Il Biagioli scioglie questa difficoltà con una distinzione che ha del sottile, ma che pur mi sembra giusta. Distingue cioè l'ignoranza assoluta di una cosa dall'ignoranza di qualche accidente della medesima, e dice che quando nulla si sa propriamente, va adoperato il congiuntivo, e che l'indicativo si può usare allorchè si ignora soltanto una circostanza del fatto. Chi parla per bocca di Dante ignora assolutamente chi sia la persona che gli sta dinanzi, e perciò dice *non so chi tu sii;* ma sa, perchè lo vede, che la persona è ita laggiù, ov'egli si trova, e soltanto non sa come abbia potuto andarvi. Non ignora adunque il fatto, ma solo una circostanza del medesimo,

e quindi dice *venuto sei*. Allo stesso modo si può spiegare il secondo esempio. Il Guicciardini sa che chi crede con la unione di molti principi spegnere gli eretici, e domare gl' infedeli, misura la natura del mondo; ma non sa se la misura bene. Non ignora adunque la cosa, ma il modo della medesima; il perchè poteva usare il verbo al modo indicativo.

Dopo le espressioni *è giusto*, *è necessario*, *è conveniente*, *è tempo*, *è opportuno* ec., si trova sempre il congiuntivo, perchè il vero significato delle medesime è questo: *giustizia vuole che* ec., *necessità vuole che* ec.

Quando si legano insieme nello stesso periodo più proposizioni dipendenti, si può enunciarle promiscuamente all'indefinito e ad un modo definito, come in questo esempio:

Ti prego che ti basti, per vendetta della ingiuria, la quale io ti feci, quello che fino a questo punto fatto hai, e che io possa di qua su discendere, e non mi voler tòr quello, che tu poscia, volendo, render non mi potresti. Bocc.

Le due proposizioni *che ti basti* - *che io possa*, sono espresse con voci di modo definito; indi segue *non mi volere* all' indefinito, che pur è congiunto col verbo *ti prego*. Il variar la maniera di enunciare diverse proposizioni toglie la monotonia, e rende più fluida e gradita la dicitura.

Da quanto si è detto dobbiamo dedurre, che trovandosi una formola del congiuntivo o al princpio del discorso, o per entro al medesimo, senza che appaia un verbo precedente, che indichi desiderio, volontà, preghiera ec., dovremo sottintendere una intera proposizione taciuta per ellissi. *Per l'amore d'Iddio t'incresca di me!* Bocc. cioè: *ti scongiuro che per l' amore d'Iddio t'incresca di me.* — *Siano grandissimi quanto si voglia i*

delitti commessi, siano inestimabili. Guicc. cioè: *credo che siano* ec.

O felice quel dì che dal terreno
Carcere uscendo, lasci rotta e sparsa
Questa mia grave e frale e mortal gonna. *Petr.*

Cioè: *o felice quel dì, in che avverrà ch' io lasci* ec.

Ho già avvertito a pag. 61, che le proposizioni dipendenti trovansi talora senza l' espresso legame della congiunzione *che*, e ne diedi alcuni esempi. Ne aggiungerò qui altri, facendo però osservare che vanno imitati con giudizio, e che la congiunzione si suole tacere più particolarmente dopo i verbi *volere*, *temere*, *dubitare*, *sperare*, *sospettare*.

Pandolfo voleva si procedesse in modo ec. Guicc. — *Dichiarò si restituisse ai Veneziani*. Id. — *Di che egli prese sospetto, non così fosse come era*. Bocc. — *Dubitavano forte non ser Ciappelletto gl' ingannasse*. Id.

CONDIZIONALE.

Questo aggiunto di *condizionale*, che si dà ad uno dei modi del verbo, spiega abbastanza il valore delle formole che vi appartengono. Codeste formole affermano l' esistenza, ma sempre dipendente da una condizione. Noi abbiam veduto che anche una voce di diverso modo può esprimere una esistenza condizionale col sussidio di alcune congiunzioni, come *se*, *quando*, *purchè*. Ma ciò che opera la congiunzione con voci tolte dall'indicativo o dal congiuntivo, lo spiega da sè stessa una voce del condizionale. *Ti punirei se non fossi sdegnato*.

Parmi che ci sia una differenza tra le espressioni: *Verrei se potessi; e verrò se potrò*. La prima manifesta ch'io desidero di venire, ma che ho poca o nulla speranza di

veder pago il mio desiderio; ma la seconda lascia travedere invece, che ho pure qualche speranza di poter, quando che sia, venire.

Le voci del condizionale hanno per loro formole corrispondenti, o espresse o sottintese, quelle dell'imperfetto o del trapassato del congiuntivo. *So che tu m' avresti difeso, e anche di questo buon volere ti ringrazio;* cioè *so che quando mi fosse abbisognato, o se altri mi avesse voluto far danno ec., tu m' avresti difeso.*

IMPERATIVO.

Questo modo ha la proprietà di significare l'atto della volontà di un individuo, considerato come prima persona. *Va*, cioè *voglio o comando*, *che tu vada.* — *Andiamo*, cioè *voglio* o *comando*, *che noi andiamo.* — *Andate*, cioè *voglio* o *comando*, *che voi andiate*. Queste sono le voci proprie del modo imperativo. Le formole che servono per le terze persone *vada egli*, *vadano eglino*, sono tolte dal congiuntivo. Se si crede che anche queste possan servire al comando, perchè un padrone parlando al servo Giuseppe, dice: *Lorenzo vada a casa.* — *I figli vadano a scuola* ec., è un errore. La parola non si dirige agli assenti, e quando il padrone non volesse far economia di vocaboli, si esprimerebbe così: *Dite a Lorenzo, ch'io gli comando che vada a casa.* — *Dite ai figli, che io comando loro che vadano a scuola;* e del modo imperativo non ci sarebbe altro che la voce *dite*, diretta a Giuseppe, che se ne sta lì in piedi ad intendere gli ordini del padrone. Con tutto ciò si sogliono anche le voci delle terze persone riunire colle altre nel modo imperativo, per farne uso quando si esprime non un comando, ma una preghiera, un desiderio, un' esortazione

ec., le quali cose si possono anche indicare colle voci da noi registrate come proprie dell'imperativo.

Abbiam detto a pag. 103, che le voci del futuro adoperate in modo imperatorio significano un comando più preciso e più positivo di quelle dell'imperativo. Ciò è vero, ma pure si osservi che le formole dell'imperativo fan conoscere in chi comanda l'intenzione di essere ubbidito tosto; laddove quelle del futuro non escludono che l'esecuzione del comando possa essere differita di alcun tempo.

SAGGIO DI ANALISI.

È di gran vantaggio l'avvezzare i giovani a dar ragione prima di tutte le parole, e poi delle frasi e delle intere proposizioni, perchè conoscano qual valore abbia ciascun vocabolo separatamente e insieme con altri, e sappian con sicurezza distinguere un pensiero dall'altro, le proposizioni principali dalle incidenti o dipendenti, e quindi a poco a poco giungano al grande scopo d'ogni studio gramaticale, che è quello di parlare e scrivere con precisione e chiarezza. A questo fine noi diamo un saggio d'analisi, scegliendo un pezzo tolto dal Guicciardini, *Istoria d'Italia*, *lib.* 5, *c.* 1. Riferiremo prima tutto il pezzo, ed in seguito lo analizzeremo parte a parte.

Turbò questo successo delle cose di Pisa, più che non sarebbe credibile, l'animo del re, conoscendo quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito, nè potendo tollerare, che all'armi de' francesi, che avevano con tanto spavento d'ognuno corso per tutta Italia, avesse fatto resistenza una città sola non difesa da altri che dal popolo proprio, e ove non era alcuno capitano di guerra famoso; e, come spesso fanno gli

uomini nelle cose che sono loro moleste, s' ingegnava ingannando sè stesso di credere che il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni di vettovaglie, di guastatori e di munizioni, come affermavano i suoi per scarico proprio, fosse stato causa, che e' non avessero ottenuta la vittoria, e che all' esercito fosse mancata ogni altra cosa che la virtù.

ANALISI.

Turbò da *turbare*, verbo transit. Ha per sub. il nome *successo*, e per ob. il nome *animo*.

Questo, add. dimostrativo, che spiega di qual successo parli lo storico.

Delle cose, nome che in forza della preposizione *di*, contenuta nella voce *delle*, qualifica il nome *successo*, al quale si riferisce; il nome *Pisa*, preceduto dalla stessa preposizione, qualifica il nome *cose*, come se si dicesse *delle cose Pisane.*

Più, avv. che modifica il verbo *turbò*, ed essendo di grado comparativo ha per secondo termine della comparazione l' espressione *che non sarebbe credibile.* Questo add. si riferisce al nome taciuto *cosa.*

Del Re. Vedi sopra *delle cose.*

Conoscendo, add. invariab. il quale spiega una qualità della persona, che è il Re, a cui si riferisce. Essendo add. verbale, ha la sintassi propria del verbo, dal quale deriva, cioè da *conoscere* transitivo.

Quanto ne rimanesse diminuita la riputazione del suo esercito. Tutte queste parole formano una proposizione, che serve d' obbietto all' add. verbale *conoscendo*, per la ragione ora detta. *Quanto*, avv. che modifica il verbo *rimanesse. Ne*, qui ha forza di pronome, e vuol dire

per quello, o *da quello*, cioè *per quel* o *da quel successo*. *Rimanesse*, intransitivo ed ha per sub. il nome riputazione. *Diminuita*, add. verbale di forma e di significazione passiva, perchè deriva da *diminuire*, transit. *Del suo esercito*, vedi sopra *delle cose*.

Nè, cioè *e non*. *Potendo*, vedi *conoscendo*. *Tollerare*, indefinito, che serve d' obb. all' add. *potendo*, che deriva da *potere*, transit.

Che all' armi de' Francesi avesse fatto resistenza una città sola ec. Proposizione dipendente, la quale serve d' obb. al verbo transit. *tollerare*. Essa è legata colla precedente per mezzo della congiunzione *che*. *All' armi*, rapporto di attribuzione, ossia dativo, conveniente al nome verbale *resistenza*. Questo nome poi serve d' obbietto al verbo transit. *avesse fatto*, il quale ha per subbietto il nome *città*. *De' Francesi*, vedi *delle cose*. Si potrebbe dire *all' armi francesi*, o con maniera antica, *francesche*. Si notino queste sostituzioni per una maggiore intelligenza di quanto si è insegnato intorno alla preposizione *di*.

Che avevano con tanto spavento d' ognuno corso per tutta Italia; proposizione incidente, che spiega una qualità del nome *Francesi*. *Che avevano corso* si potrebbe mutare nel semplice add. *corsi*. Vedi a pag. 157. *Con tanto spavento*, rapporto di compagnia, trasportato per analogia al modo. Si può riguardare come un' espressione avverbiale, modificativa del verbo *correre*. *D' ognuno* vedi *delle cose*. *Per tutta Italia*; vero moto per luogo, a cui serve la preposizione *per*. Vedi l' ultimo paragrafo a pag. 157, e si rifletta che essendosi dato al verbo intransitivo *correre* l' ausiliario *avere*, si poteva omettere la preposizione *per*.

Avesse fatto; transitivo ha per subb. il nome *città*, e per obb. il nome *resistenza*. Si potrebbe dire *avesse fatta*, facendo concordare l' addiett. coll' obb. della proposizione.

Difesa, add. di forma e di significazione passiva dal verbo trans. *difendere*.

Da altri che dal proprio popolo. La preposizione *Da* indica un rapporto di allontanamento. *Altri che*, cioè *eccetto che*.

Ove, avv. di luogo, usato qui invece dell' add. congiunt., cioè *nella quale città*.

Spesso, add. che si riferisce al nome sottinteso *tempo*. Usato senza il nome prende le forme di avverbio, ed equivale a *spesse volte*.

Fanno, transit. L' obb. di questo verbo è sottinteso, e può essere il nome generico *cosa*. Il suo subb. è il nome *uomini*.

Nelle cose, che sono loro moleste. *Nelle*, cioè *in le*, rapporto di esistenza in luogo, e qui per analogia adoperato per il modo dell' esistenza. *Che sono loro moleste*, proposizione incidente. *Loro* per *a loro*.

S' ingegnava ingannando sè stesso. *Si* particella affissa al verbo; *ingannando* ha in questo luogo valore di nome, *coll' ingannare sè stesso*, o *coll'inganno di se stesso*.

Di credere; ci ha ellissi del nome qualificato dall' indefinito *credere*. Si direbbe esprimendo questo nome: *s' ingegnava nell' atto*, o *nello sforzo di credere*.

Che il non avere ec. segue una proposizione dipendente che forma l' obb. del verbo transit. *credere*. Il subbietto della proposiz. dipendente sta nelle parole: *il non avere i Fiorentini fatte le debite provvisioni* ec., l' attributo è il verbo *fosse stato*. Si osservi che essendo compreso

il subbietto in un verbo transit. cioè *fare*, questo stesso verbo ha per subbietto il nome *Fiorentini*, e per obb. il nome *provvisioni*.

Come affermavano i suoi. Vedi *fanno*. *I suoi*, cioè i capitani, i generali ec. del Re.

Fosse stato causa; il verbo è al modo congiuntivo, perchè la proposizione alla quale si lega, è compresa nel verbo *credere*, che non esprime un giudizio positivo. L' addiettivo *stato* è colla desinenza del maschile sebbene segua il femminile *causa*, perchè la parte principale del subbietto sta nella proposizione *il non avere* ec., e un gruppo di parole si considera del genere maschile.

Che e' non avessero ec. L' addiettivo *che* dopo *causa* è retto dalla preposizione sottintesa *per*, cioè *causa per la quale*. *E'* contratto di *eglino*, subb. del verbo transit. *avessero ottenuta*, che ha per obb. il nome *vittoria*.

E che; anche questo secondo *che*, sta in luogo di *per che*, ossia *per la quale*.

Fosse mancata da *mancare* intrans.; ha per subbietto il nome *cosa*.

All' esercito, rapporto di attribuzione, contenuto nel verbo *mancare*, e indicato dalla preposizione *A*.

Ogni altra cosa che la virtù; cioè ogni altra cosa, eccetto che la virtù.

In questo saggio mi sono astenuto da molte osservazioni minute, che un accorto precettore potrà fare agli scolari, quando ne vegga il bisogno.

AVVERTENZA.

Il greco vocabolo Sintassi, che significa *coordinazione*, ossia *ordinata disposizione e connessione di più cose*,

fu adottato dai Gramatici per indicare tutte le regole spettanti alla maniera di accordare, unire, ordinare fra loro le Parti del Discorso, e quindi le dissero *Regole di Sintassi*. Esse si dividono in regole di Concordanza, di Reggimento e di Costruzione, e i Gramatici ne soglion parlare dopo aver esaurito ogni insegnamento su tutte le parti del discorso. Noi abbiam creduto che della Concordanza, e del Reggimento, ossia della dipendenza di una parte dall' altra, si dovesse parlare ai fanciulli tosto che fossero sufficientemente spiegate le parti da accordarsi o da collegarsi insieme. Il che essendo fatto, non ne rimane che a trattare della costruzione.

PARTE TERZA

CAPO UNICO.

DELLA COSTRUZIONE.

I materiali per la fabbrica sono raccolti; il valore di ciascuno è spiegato; le modificazioni, alle quali soggiacciono, sono indicate: che cosa ne rimane a fare? Innalzar l'edificio. La parte della Gramatica, che prendiamo a trattare, si appella Costruzione, e questo vocabolo ci prova, che la similitudine tra i materiali di una fabbrica e le parole, tra l'edificio e il discorso, quadra assai bene.

La costruzione si considera sotto due aspetti: o le proposizioni si enunciano prima del subbietto e poi per l'attributo, e la costruzione si chiama *diretta;* o quest'ordine s'inverte, e appunto da questa inversion d'ordine, la costruzione prende il nome di *inversa.* Secondo questa costruzione chi dicesse: *Le acque corrono al mare*, farebbe uso della costruzione diretta; e chi enunciasse la stessa proposizione in questo modo: *al mare corron le acque*, adopererebbe la costruzione inversa.

Ma poco gioverebbe quanto si può imparare da questo esempio semplicissimo, per conoscere la vera disposizione da darsi a più parole non solo, ma a più proposizioni che si possono racchiudere in un periodo. Il punto im-

portante sta nell' aver un' idea chiara e distinta del p
siero che si vuole esprimere, o con altri termini, delle p
che debbono costituire la proposizione principale. Se n
enunciare queste parti, precede il subbietto con tutte
sue qualificazioni indicate dagli addiettivi, dai nomi
a questi equivalgono, per essere accompagnati dalla p
posizione *Di*, come pure dalle proposizioni incidenti
e quindi segue l' attributo col corredo di tutte le i
accessorie, che gli sono proprie, si parla con diretta
struzione. Eccone un esempio, tolto dal Guicciardini
15, c. 4, che così fa parlare il Re di Francia a' s
capitani:

« Io ho stabilito di volere senza indugio passare in I
» lia personalmente. Qualunque mi conforterà al cont
» rio, non solo non sarà udito da me, ma mi farà c
» molto molesta. Attenda ciascuno ad eseguire sollec
» mente quello che gli sarà commesso, o che apparti
» all'ufficio suo. Iddio amatore della giustizia, e la in
» lenza o temerità degli inimici ci ha finalmente ap
» la via di ricuperare quel che indebitamente ci era st
» rapito. »

In questo discorso la costruzione procede direttame
e ogni proposizione è generalmente enunciata prima
suo subbietto e poi per l'attributo, e ad ognuno di qu
due termini stan vicine e si appoggiano le qualificazi
rispettivamente proprie.

L' altra maniera di costruzione detta *inversa*, no
sottoposta ad alcuna legge relativamente al collocame
delle parole. Però la chiarezza e l'armonia sono leggi
violabili per qualsiasi costruzione, e chi non le risp
o non si fa intendere, o non piace.

La costruzione inversa può variare in mille forme
ferenti, nè soltanto fra popoli parlanti diverso linguag

a eziandio tra individui della stessa nazione, essendo
uesta varietà una naturale conseguenza del modo di sen-
re dei diversi popoli, e degli individui che costituiscono
na medesima nazione, e che pur vivono sotto lo stesso
elo. Da ciò nasce quella prodigiosa varietà che si osser-
a nelle costruzioni tra scrittori di uno stesso tempo, di
no stesso paese, e che usano la stessa lingua.

La regola sovrana delle costruzioni inverse si dee im-
arare dalla natura più che dall' arte. Se l' anima consi-
era tranquillamente i rapporti di convenienza o di di-
convenienza tra due idee, ella è prima occupata dal sub-
etto, e poi dall' attributo, e manifestando quindi con
gni articolati il giudizio che ne ha formato, nomina il
bbietto pel primo, e l' attributo pel secondo. Ma se,
me pur avviene il più delle volte, l' anima è scossa da
uesti rapporti, ella procede per altra via ne' suoi giu-
zj, e quella idea, che più la commove, espone la prima
poi l'altre giusta l' ordine della loro importanza; il che
prime al concetto forza e calore. Da ciò si vede la
gione, perchè le costruzioni inverse sian più comuni
li oratori che ai dialettici ed agli storici, e più che agli
atori, ai poeti. Ma niun s' avvisi, che ciò possa con
recetti insegnarsi. I grandi scrittori hanno sparso le loro
pere d' infinite costruzioni inverse senza studio, senza
ensarvi, ma per un semplice impulso dell' anima loro
ppassionata.

Non nego però che, oltre questo principio fondamen-
le della costruzione inversa, si debba ammettere altra
gge, che ce lo possa consigliare. La costruzione diretta,
tesa e praticata a rigore, renderebbe il nostro discorso
nguido, monotono, stucchevole, e concilierebbe il sonno
più presto che recar diletto. Convien dunque ricorrere

alla costruzione inversa anche pel solo oggetto di spargere il nostro discorso di una grata varietà, e di renderlo elegante.

Il Boccaccio, comechè modello aureo in fatto di lingua, e di modi leggiadri, ha di quando in quando tal giro di parole, che la costruzione ne rimane intralciata. Però parte di questa menda (e piacesse a Dio, che fosse la sola, e i bei modi del dir di questo scrittore non fossero contaminati da laidezze, che fanno fremere il pudore), parte, dicea, di questa menda si vuol dare all' ortografia di que' tempi; sicchè io penso che se il poco, che di lui si può mettere fra le mani della gioventù, si stampasse colla punteggiatura nostra, si toglierebbe in parte lo stento che si prova nel leggere que' suoi lunghi periodi lavorati alla latina. Io ne darò un esempio preso dalla descrizione della peste, che afflisse Firenze nel secolo XIV.

« Dico, che di tanta efficacia fu la qualità della pesti-
» lenza narrata nello appiccarsi da uno ad altro, che non
» solamente l' uomo all' uomo, ma questo, che è molto
» più, assai volte visibilmente fece; cioè che la cosa
» dell' uomo infermo stato, o morto di tale infermità,
» tocca da un altro animale fuori della spezie dell' uomo,
» non solamente della infermità il contaminasse, ma quello
» infra brevissimo spazio occidesse. Di che gli occhi miei
» presero tra l' altre volte un dì così fatta esperienza, che
» essendo gli stracci di un povero uomo da tale infer-
» mità morto gittati nella via pubblica, ed avvenendosi
» ad essi due porci, e quegli secondo il lor costume,
» prima molto col grifo, e poi co' denti presigli e scos-
» siglisi alle guance, in piccola ora appresso, dopo al-
» cuno avvolgimento, come se veleno avesser preso, amen-
» duni sopra gli mal tirati stracci morti caddero in terra.»

APPENDICE I.

DELLE FIGURE GRAMATICALI.

Un gesto, uno sguardo, un sospiro, interpreti del cuore, esprimono tante volte più che non dica il più lungo discorso. Lo stesso vuolsi pur credere di un grido inarticolato *ah! oh!* che con termine gramaticale dicesi *interjezione*. E forse la prima voce che mosse da labbro umano, altro non fu che il grido *ah!* in che proruppe Adamo, quando compreso da meraviglia mirò dispiegarsi sul capo l'immensa azzurra volta del cielo, o quando scosso dal primo sonno, ebbe veduta la compagna della sua vita, che gli destò in cuore un caro tumulto di soavi affetti.

Ma sento dirmi ch'io prendo le mosse di troppo lontano per giunger poi a parlare delle figure gramaticali. Eppure io voleva, col parlar di Adamo e di Eva, accennare che il linguaggio figurato, quello cioè della passione e della immaginazione, deve aversi pel più antico, e dirò anche pel più comune, giacchè l'uomo ha pochi punti nella vita, in cui libero da passione e calmo nello spirito, si faccia ad usar freddamente di sua ragione e del dono della favella, per ritrarre fedelmente in altrettante parole tutte le idee che ha in mente concette.

Ora che avvenne dall'aver l'uomo e parlando e scrivendo, manifestate più idee che parole? L'uomo si avvisò di scoprire un artificio nelle opere della natura, e dove vide o veder gli parve non procedere il discorso con quell'andamento piano e regolare, che può convenire ad una ragione posata e tranquilla, là disse trovarsi un linguaggio figurato.

Si deve però convenire che, giunta una lingua allo stato di perfezione mercè la cura dei sommi scrittori,

che a nessuna nazione mancarono, non più la sola sione o la sola immaginazione, ma l'eleganza, la precis e il bisogno di lusso, la arricchirono di alcune form dire, che nel loro materiale costrutto si conobbero o meno lontane da quelle, che per avventura sole usarsi quando l' anima non era, per qual che sia cag commossa. Di quì nasce che le figure gramaticali, d siam per parlare, se sono frequenti nella costruzion versa, non sono però di questa così proprie, che a s' incontrino nella costruzione diretta. Noi parleremo quattro figure conosciute sotto il nome di *ellissi*, *p nasmo*, *sillessi* ed *iperbato*.

ARTICOLO I.

DELLA ELLISSI.

Abbiamo dichiarato a pag. 61 che s'intenda per ell Questo vocabolo suona quanto *mancanza*, la quale produca oscurità, è vizio; ed abbellisce il discorso fà tacere ciò che è superfluo a dirsi. Questa figura maticale riconoscer si dee principalmente in quei inarticolati, i quali mostrar possono e il dolore e la e la sorpresa, e tutte l' altre passioni, ovvero pertu zioni dell' animo, e significar quei pensieri e sentim che sono dentro rinchiusi; in quei gridi insomma, costituendo il primo linguaggio che la natura insegnò uomo, son conservati presso che uniformi in tutte le gue, per quanta sia la disparità loro in tutte le altre Perocchè io credo che, siccome a un modo opera la tura nel cuor dell'uomo, così su tutta la faccia dell' terracqueo si gridi *ah! oh!* per le stesse cagioni.

Codesti gridi, che già dicemmo chiamarsi *interjezi*

bastano ad un'intera proposizione, la quale però sarà ellittica, perchè non si presenta coi due termini che le son proprj. Il grido di dolore *ahi!* indica da sè questo pensiero, *io sono dolente;* il grido *oh!* può valere quanto: *io sono attonito, io sono compreso da stupore.* E così delle altre parole di tal natura, le quali accompagnate da un tuon di voce corrispondente al sentimento, dall'aspetto, dal gesto e dall'atteggiamento di chi parla, fanno tosto intendere agli ascoltanti ciò che quei gridi veramente significano. Ogni interjezione adunque comprende un subbietto ed un attributo, e quindi formando una vera proposizione, noi abbiam divisato di non poterla riguardare come una parte del discorso.

Tra le interjezioni, altre sono semplici gridi naturali, come *ah! oh!* altre un aggregato di voci articolate miste ad alcun grido, come *ahimè! ohimè!*

Quando un suono articolato trovasi aggiunto ad un grido naturale, riguardar si può in due diversi aspetti, cioè o come elemento di una proposizione ellittica, che l'impeto e la foga del dire, quando l'anima è da forte passione colpita, non lascia esprimere colle solite formole del favellare, o come una spiegazione della interjezione semplice, voglio dire, come una specie di traduzione del grido medesimo in voci articolate. La persona adunque, che da soverchio dolore trafitta, esclama *ahimè!* forma con questa sola voce due proposizioni ellittiche. *Ahi! io soffro;* ecco la prima: *me*, cioè: *soccorrete me,* e questa è una seconda proposizione. Ma nel verso di Dante: *Ahi! quanto egli era nell' aspetto fiero:* le parole *quanto egli era nell' aspetto fiero*, traducono, per così dire, ed analizzano il sentimento contenuto nel grido *ahi!*

I gridi *ah! oh!* possono chiamarsi *interjezioni pure;* *ahimè! ohimè!* sarebbero *interjezioni miste.* Ecco alcuni

esempj, ne' quali trovansi in vario modo adoperate le principali interjezioni.

Noi andavam con li dieci demonj:
Ah fiera compagnia! .... Dante.
Ahi, dura terra, perchè non t' apristi! Id.
Ahi, Pisa, vituperio delle genti! Cr.
Del bel paese là ove il sì suona! Id.

Ahi, mercè per Dio, non voler divenir micidiale di chi mai non t' offese. Bocc.

Ahi, misera te, che hai perduto il tuo onore. Id.

Ahi, disperata morte, ahi crudel vita! Petr.

Ahimè, che troppo tardi l' ho conosciuto. Bocc.

Ahi, lasso me, che passati sono anni quattordici, ch' io sono andato tapinando per lo mondo! Id.

Ahi, lasso a me, quando aggiugnerò io alle liberalità dello gran cose di Natan! Id.

Ahi, cattivello a te! Id.

Ah! ah! questa è da ridere! Id.

Deh! amico mio, perchè vuoi tu entrare in questa fatica? Id.

Deh! quanto mal feci a non aver misericordia di lui! Cr.

Eh via, eh via, discorriamola così alla buona tra noi. Id.

Tu sei ancora quel cattivello di prima, eh? Id.

Ehi, messere, che è ciò che voi fate? Bocc.

Oh, signor mio, questa che novità è? Id.

O gioja! o ineffabile allegrezza! Dante.

Oh oh! la testuggine vola. Cr.

Oibò! Dio ce ne guardi. Id.

Che 'l fa gir oltre dicendo: oimè lasso! Petr.

Oimè! terra è fatto il suo bel viso! Id.

Oimè, oimè, che male è questo! Bocc.

Olà: dove sei? Firenz.

Avvvertirò coll' egregio autore della Proposta ec., che

le locuzioni *povero a me*, *meschino a me*, *dolente a me*, sono più proprie della bassa favella, che della illustre, la quale ama di dire *povero me*, *meschino me*, *dolente me*, ed abbandona le altre al rimesso stile de' comici e dei novellieri; e che alcune interjezioni prendono valor di nome, come ne' seguenti esempj:

Alfin sgorgando un lagrimoso rivo
In un languido ohimè proruppe e disse. *Tasso*, *Ger.* 12,96.

E Dante:

Quando s' accorser ch' io non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un O lungo e roco. *Purg.* 5.

E l'Ariosto:

E con quell' oh, che d'allegrezza dire
Si suole, incominciò . . . . *Fur.* 18, 78.

Parmi che sulla scorta di questi esempj si potrebbero adoperare anche altre interjezioni alla guisa de' nomi, e che si direbbe non male: *Udii un terribile olà*, *che mi agghiacciò di spavento.*

Altre voci non poche riguardar si possono come una specie d' interjezioni. Tali sono le espressioni: *animo! coraggio! bravo! buono! bene! guai! orsù! su! su via! evviva! via! zitto* ec. ciascuna delle quali presenta una proposizione ellittica, come *fatevi animo! siete bravo! questo è buono* ec.

Nell' uso delle interjezioni dobbiam guardarci da due difetti: il primo è di coloro, che par che non sappiano aprir bocca per dir due parole in croce, che tosto non vi frammischino tali o altre simili loro favorite parole *si*, *ecco*, *vedete*, *dunque*, *dico*, *dice* ec. che han proprio a fare con quel che dicono come i gamberi colla luna. Vuolsene porre in guardia la gioventù, perchè prestamente se ne contrae l' abitudine, e si cade nel ridicolo.

L' altro difetto, ben più riprovevole è quello di far uso nelle esclamazioni di cotali parolacce da trivio, che offendono gravemente la dignità dell' uomo, non che le leggi della civiltà e della decenza.

L'ellissi domina adunque specialmente nelle interjezioni, e perciò noi ci siamo alquanto estesi in parlar delle medesime. Per tutto, ove in altro modo può trovarsi questa figura, noi non mancammo di farlo osservare di mano in mano che se ne presentò l' occasione nel corso dell' opera, sicchè poco ormai ci resta a dire.

Si uniscon talora due proposizioni, l'attributo delle quali è lo stesso per subbietti che sono diversi nella persona o nel numero, od anche nell' una e nell' altro. Per es.: *Io offesi gli uomini, tu gli uomini e Dio.* — *Qui giaccion sepolte le figlie, e qui la madre.* — *I tuoi parenti vivono negli agj e nelle delizie, tu tra gli stenti e tra le infermità.*

La cautela, che si vuol avere usando queste maniere, sta nel collocare il verbo nella prima proposizione meglio che nella seconda. Onde non si direbbe egualmente bene: — *Io gli uomini, tu offendesti gli uomini e Dio* ec.

Avviene ancora che ad un medesimo subbietto si attribuiscon più cose, ma con verbi che significano rapporti diversi. In questo caso ciascun verbo si userà colla costruzione sua propria, che non può esser tolta, comechè i due attributi appartengano allo stesso subbietto. Non si direbbe dunque: *Questi parla sovente e ti loda,* ma *Questi parla sovente di te, e ti loda.*

« Qui mi sto solo, e come Amor m' invita,
« Or rime, or versi, or colgo erbette e fiori. »

Petrarca.

Il verbo *cogliere* non bene si adatta alle rime ed ai versi. Il poeta volle dunque dire: *Scrivo o faccio or rime*

or versi, or colgo erbette e fiori. Questa ellissi vuol essere adoperata con molto giudizio, giacchè si tratta niente meno che di pretendere dal lettore ch' egli supplisca da sè alla mancanza di un verbo, di cui non si ha traccia nella intera frase. Il Caro traducendo un passo di Virgilio, che un solo verbo avea adoperato per cose diverse, si staccò dall' originale piuttosto che far uso di una ellissi troppo ardita. Virgilio avea detto: *Sacra manu, victosque deos, parvumque nepotem — Ipse trahit.* Ora questo *trahit* poteva ben convenire al nome *nepotem*, ma non ai nomi *sacra* e *Deos*, significanti cose portate a mano. Perciò il traduttore, togliendo la parola *manu* ha potuto comprender tutto sotto un sol verbo:

I sacri arredi e i santi simulacri
Degli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco . . . . .

Altre ellissi più comuni, e delle quali forse non ci avvenne ancora di parlare, trovansi ne' seguenti modi: *Andò pel medico*, cioè *andò per chiamare il medico. Sono due ore che ti aspetto*, cioè *sono passate due ore da che ti aspetto.* — « *Qui è questa cena e non saria chi mangiarla* » Bocc., cioè *chi potesse mangiarla.* — *Non so che farne*, cioè *non so che debba farne* ec.

ARTICOLO II.

DEL PLEONASMO.

Questa parola vien dal greco, e significa *soprabbondanza.* Dicesi poi che ci ha pleonasmo nella frase tutte le volte che si può levarne qualche parola senza alterarne il senso, e senza renderla ellittica. Ammettendosi questa

L' altro difetto, ben più riprovevole è quello di far uso nelle esclamazioni di cotali parolacce da trivio, che offendono gravemente la dignità dell' uomo, non che le leggi della civiltà e della decenza.

L'ellissi domina adunque specialmente nelle interjezioni, e perciò noi ci siamo alquanto estesi in parlar delle medesime. Per tutto, ove in altro modo può trovarsi questa figura, noi non mancammo di farlo osservare di mano in mano che se ne presentò l' occasione nel corso dell' opera, sicchè poco ormai ci resta a dire.

Si uniscon talora due proposizioni, l'attributo delle quali è lo stesso per subbietti che sono diversi nella persona o nel numero, od anche nell' una e nell' altro. Per es.: *Io offesi gli uomini, tu gli uomini e Dio.* — *Qui giaccion sepolte le figlie, e qui la madre.* — *I tuoi parenti vivono negli agj e nelle delizie, tu tra gli stenti e tra le infermità.*

La cautela, che si vuol avere usando queste maniere, sta nel collocare il verbo nella prima proposizione meglio che nella seconda. Onde non si direbbe egualmente bene: — *Io gli uomini, tu offendesti gli uomini e Dio* ec.

Avviene ancora che ad un medesimo subbietto si attribuiscon più cose, ma con verbi che significano rapporti diversi. In questo caso ciascun verbo si userà colla costruzione sua propria, che non può esser tolta, comechè i due attributi appartengano allo stesso subbietto. Non si direbbe dunque: *Questi parla sovente e ti loda*, ma *Questi parla sovente di te, e ti loda.*

« Qui mi sto solo, e come Amor m' invita,
« Or rime, or versi, or colgo erbette e fiori. »

Petrarca.

Il verbo *cogliere* non bene si adatta alle rime ed ai versi. Il poeta volle dunque dire: *Scrivo o faccio or rime*

or versi, or colgo erbette e fiori. Questa ellissi vuol essere adoperata con molto giudizio, giacchè si tratta niente meno che di pretendere dal lettore ch' egli supplisca da sè alla mancanza di un verbo, di cui non si ha traccia nella intera frase. Il Caro traducendo un passo di Virgilio, che un solo verbo avea adoperato per cose diverse, si staccò dall' originale piuttosto che far uso di una ellissi troppo ardita. Virgilio avea detto: *Sacra manu, victosque deos, parvumque nepotem — Ipse trahit.* Ora questo *trahit* poteva ben convenire al nome *nepotem*, ma non ai nomi *sacra* e *Deos*, significanti cose portate a mano. Perciò il traduttore, togliendo la parola *manu* ha potuto comprender tutto sotto un sol verbo:

I sacri arredi e i santi simulacri
Degli Dei vinti, e 'l suo picciol nipote
Si traea seco . . . . .

Altre ellissi più comuni, e delle quali forse non ci avvenne ancora di parlare, trovansi ne' seguenti modi: *Andò pel medico*, cioè *andò per chiamare il medico. Sono due ore che ti aspetto*, cioè *sono passate due ore da che ti aspetto.* — « *Qui è questa cena e non saria chi mangiarla* » Bocc., cioè *chi potesse mangiarla.* — *Non so che farne*, cioè *non so che debba farne* ec.

ARTICOLO II.

DEL PLEONASMO.

Questa parola vien dal greco, e significa *soprabbondanza.* Dicesi poi che ci ha pleonasmo nella frase tutte le volte che si può levarne qualche parola senza alterarne il senso, e senza renderla ellittica. Ammettendosi questa

definizione, non si vorrebbe più riconoscere alcun pleonasmo, perchè o la parola che si crede soprabbondante non serve a nulla, e meglio si farebbe tacendola; o serve a qualche cosa, e non si può dire che, levandola, il senso rimanga perfettamente lo stesso. Tuttavia siccome è sommamente difficile il notare la differenza di sentimento che può essere tra due frasi, l'una delle quali non abbia che le parole assolutamente necessarie, e l'altra ne contenga alcuna che dir si possa sovrabbondante, daremo alcuni esempj, ne' quali si vedranno le voci, che fecero trovare ai Gramatici il pleonasmo.

Bello	« Pompeo pensò di partirsi, e non furtiva« mente, anzi di bel mezzodì. » *Cr.*
	« Le portò cinquecento bei fiorini d'oro. » *Bocc.*
Bene	« Volete ch' io il faccia? bene, io il farò. » *Cr.*
	« E punire in un dì ben mille offese. » *Petr.*
Con	« Stassi con meco. — Con esso teco ec.
E	« Se voi non gli avete, e voi andate per essi. » *Bocc.*
Ecco	« Ecco, poichè pur volete, domattina vi mo« strerò come si fa. » *Id.*
	« Eccole; ch' ella medesima piangendo me le « ha recate. » *Id.*
Egli, Ella	Vedi a pag. 224.
Esso	« Sovr' esso il mezzo di ciascuna spalla. » *Dante.*
	« Lunghesso la camera. — lungh'esso il pon« te ec. » *Cr.*
	Vedi anche a pag. 231.
Già'	« Già Dio non voglia, che ciò avvenga. » *Cr.*

Mi, **Ti** ec. « Io mi sto pensoso. — Ei se ne va. » *Id.*
Mica, **Punto** Vedi a pag. 252.
Ora « Ora che vuol dir questo? Or bene, come « come faremo? » *Bocc.*
Pure « Ma se pur avvenisse. — Andate pure. — « Pur finalmente l' ho giunto. »
Sì « Sì, è tanta la benignità e misericordia di « Dio. » *Bocc.*
Tutto « Fattosi loro incontro tutto a piè. » *Bocc.* Vedi a pag. 197.

Tra questi, che pur si dicono pleonasmi, troveremmo per avventura qualche ellissi, osservando che alcune delle voci che noi abbiam registrate, possono anche da sole significare un pensiero. Ma lasciando ciò da parte, esaminerò un esempio, nel quale vedesi ripetuto il subbietto; il che si riguarda comunemente come pleonasmo.

« Come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io « me ne posso poco lodare io. » *Bocc.*

Quel secondo *io* e' non mi pare che ci stia a pigione, ma che molto significhi. Chi parla non vuol esprimere tutto il pensiero, ma egli dice: — Io me ne posso poco lodare, io che lo conosco meglio di tutti, ovvero, io che so il male che mi ha fatto ec. — Non altrimenti che nel seguente esempio dello stesso scrittore:

« Vatti con Dio: credi tu saper più di me tu, che « non hai ancora rasciutti gli occhi?

ARTICOLO III.

DELLA SILLESSI.

La sillessi vien definita una figura, per la quale si mantiene nella costruzione delle parole l' ordine delle idee, senza attenersi tanto rigorosamente alle forme gramaticali. Ma a chi ben considera la sillessi non è cosa diversa dalla ellissi, perchè se qualche nome non si accorda cogli addiettivi e coi verbi espressi, ma con altri che si concepiscono col pensiero, vuol dire che alcuna cosa si tacque, che pur si sarebbe potuta esprimere; il che è proprio della ellissi.

1.° « Quella bestia era pur disposto. » *Bocc.*

2.° « E anche vo' che tu per certo credi
« Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
« E fanno pullular quest' acqua al summo,
« Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. »

Dante, Inf. 7.

E altrove:

3.° « Io non lo 'ntesi nè quaggiù si canta.
« L' inno che quella gente allor cantaro. » *Purg. 32.*

4.° Potete vedere come il comune popolo erano ignoranti del vero Iddio. » *Gio. Vill.*

5. Il popolo a furore corso alla prigione, lui n' avevano tratto fuori. » *Bocc.*

6.° « Il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, al « reale ostiere se ne tornarono. » *Id.*

Nel primo esempio l' addiettivo *disposto* non concorda col nome *bestia*, perchè anche questo nome qui è usato come addiettivo, onde significare la sciocchezza di un tale per nome Tofano, di cui parla il Boccaccio. Dunque *disposto* concorda con questo Tofano.

Nel 2.° 3.° 4.° e 5.° esempio vediamo un' imitazione dei Latini, i quali talora usavano il verbo al plurale, quando il subbietto era un nome collettivo, cioè un nome che nel suo significato comprendesse più individui (1).

Per ben intendere l' ultimo esempio vedi a pag. 217, ove abbiamo anticipata la spiegazione di quanto avevamo promesso nella nota a pag. 105. Perocchè, siccome per attribuire la stessa cosa a più oggetti, che non sono egualmente collocati al nominativo, usiamo gli addiettivi e i verbi al plurale; così può anche avvenire che tra più oggetti posti al nominativo, un solo prevalga a tutti gli altri in modo, da occuparcene esclusivamente; il che ci porta ad usar gli addiettivi e i verbi al singolare. Così vediam nel Boccaccio, *ogni suo bene, ogni suo onore, ogni sua libertà tutta nelle vostre mani era da lui rimessa;* ove il verbo *era* trovasi al singolare, sebben si riferisca a tre subbietti, perchè il terzo, nella considerazione dello scrittore, prevale agli altri, e quasi in sè solo li contiene. E par bene che ciò egli abbia voluto significare con quell'addiettivo *tutta*, che volle aggiungere all' addiettivo *ogni*. Vedi anche l' opinione, che abbiamo enunciata nella nota a pag. 189.

Si vuol anche trovar la sillessi ove incontriamo il verbo

---

(1) Non vogliamo lasciar di dire che il Monti alla parola *Sintesi*, ch' egli aggiunge al vocabolario, ne fa una figura distinta dalla *Sillessi*, e dopo averla definita « una figura, « per cui la costruzione si riferisce non alle parole, ma al « loro senso » cita l'esempio di Dante: - *L' inno che quella gente allor cantaro.* - Parla anche della Sillepsi o Sillessi, e la definisce « una figura del parlare, per cui le parti del« l' orazione discordano una dall' altra. » L'esempio che ne dà, è il sesto tra quelli che noi pure abbiamo esposti.

avere in una voce del singolare nel significato di una voce plurale del verbo essere. — *Oggi ha sett' anni* — *Nell' isole famose di Fortuna* — *Due fonti ha.* Petr. *Quante miglia ci ha?* ec.

Ma qui pure possiam riconoscere un' ellissi, e ridurr le dette formole a questo modo: — Oggi il tempo h noverato sett' anni. — Nell' isole famose di Fortuna i luogo ha due fonti. — Quante miglia ha la strada ec.

Gettato più dardi; trovato una spada, si spiegan pur come modi che contengono la sillessi. Noi abbiamo dimostrato a pag. 312 che con espressioni siffatte si dee sottintendere l' ausiliario *avere*.

ARTICOLO IV.

DELL' IPERBATO.

Iperbato suona quanto *confusione* o *disordine*; ma non già la confusione e il disordine del caos, detto da Ovidio *rudis indigestaque moles*, ma solo un tal collocamento di parole, che non è secondo l' ordine della costruzione diretta.

Noi abbiamo di già detto che la causa principale di tutte le inversioni che si concedono a chi parla, sta nella natura del sentimento che si esprime. Dante lo dicea di sè stesso in questi versi:

. . . . Io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
Purgat. XXIV.

L' armonia, l'eleganza e la chiarezza sono cause secondarie delle inversioni. Vediamone qualche esempio.

« Tre legioni e tre legati atterrai io. » *Davanz.*

Il pensiero, che occupa l'anima di chi parla, e che debbe colpir di più l'immaginazione di chi ascolta, è quello che si comprende nelle parole *tre legioni, e tre legati*; è dunque naturale che da esse si cominci. Il nome *io*, che seguito da altre parole non produrrebbe alcun effetto, collocato al termine della frase colpisce assai più, e lascia un' impressione durevole.

« Arse ogni cosa sacra e profana. » *Davanz.*

L' immaginazione di chi parla è fortemente preoccupata del modo, con che ogni cosa è perita: *arse*. Questa idea si esprime dunque naturalmente per la prima, se ben l' ordine della costruzione diretta vorrebbe, fosse l' ultima, siccome quella che contiene l'attributo della proposizione.

« Fiera materia di ragionare ne ha oggi il nostro Re data. » *Bocc.*

Il triste soggetto del discorso sta dinanzi agli occhi di chi parla. Se le parole *fiera materia* fossero poste ove le vorrebbero le regole della costruzione diretta, il Boccaccio non sarebbe quel grande scrittore che è.

Si potrebbe fare una raccolta preziosa di simili frasi; ma il mezzo più sicuro e più pronto per giugnere a saperne fare un buon uso, è quello di cercarne i modelli nelle opere dei Classici sotto la direzione di un abile maestro.

APPENDICE II.

DEGLI IDIOTISMI.

Le lingue paragonar si potrebbero in qualche modo al volto delle persone. I principj fondamentali sono comuni a tutte, come è cosa comune alle persone l'aver due oc-

chi, un naso, una bocca ec., e così le altre parti che formano il volto. Ma tra mille e mille di codesti volti tu non trovi due, che dir si possano nati a un corpo. Ciascuno ha il suo non so che, che lo distingue da chi più lo somiglia. Non altrimenti è delle lingue; s'avvicinano talora, ma non si confondono giammai l'una nell'altra. Nè io parlo dei suoni materiali, chè questi van considerati come le vesti in dosso alle persone; ma propriamente di quei modi, che toccano l'indole, e che costituiscono, se così posso esprimermi, la fisonomia caratteristica di ciascuna lingua. Queste forme particolari, chiamate col nome generico di *idiotismi*, prendono una denominazione analoga alla lingua cui appartengono. Così nella lingua greca diconsi *ellenismi*, nella latina *latinismi*, nell'italiana *italianismi*, nella francese *gallicismi* ec. Ma si diede a tali maniere il nome di idiotismi, perchè introdotte dagli idioti, ossia dal volgo, che attribuì a semplici vocaboli, o ad intere frasi un senso non proprio, il quale poi, per uso e consenso tacito generale della nazione, rimase adottato.

Ora chi vuol parlare e scrivere purgatamente una lingua, deve guardarsi dall'usar frasi e maniere, che d'altra lingua siano esclusivamente proprie. Il maggior pericolo che sovrasta alla lingua italiana è quello dei gallicismi. *Vo a dirti una cosa spiacevole. — Vengo di vedere vostro fratello*, e cent'altre maniere di questa fatta, tutte francesi, or si veggon molti Italiani imbrattare la propria lingua, perchè non pongono il debito studio a ben impararne la proprietà e la convenienza dei termini, perchè voglion saper di francese, prima di conoscer nulla di italiano per principj, e perchè affettano di parlare e scrivere una lingua straniera anche quando non gli stringe necessità alcuna, e neppur la convenienza.

Gl' Italiani hanno adottato un ellenismo, che riesce di molta leggiadria, usato opportunamente nel verso. Eccone un esempio tolto dal Petrarca:

> Tornasi al ciel, che sa tutte le vie,
> Umida gli occhi e l' una e l'altra gota.

Questo ellenismo consiste nel far concordare l' addiettivo col nome principale, anzi che con quello, di cui realmente esprime la qualità, e che nella costruzione regolare sarebbe di solito accompagnato con qualche preposione, come *con*, *in*, la quale, usandosi l' ellenismo, si tralascia. Il pensiero del Petrarca, spogliato della maniera greca, si esprimerebbe così: — *Tornasi al cielo, di cui sa tutte le vie, cogli occhi umidi e con umida l'una e l'altra gota.*

Esclusi dalla nostra lingua i modi proprj delle lingue straniere, dobbiamo altresì fare una distinzione tra gli idiotismi nazionali e i municipali, o locali. I primi sono intesi da tutti i pratici della lingua colta, che è la lingua comune d' Italia, e possono perciò usarsi senza taccia; gli altri riguardar si debbono come una proprietà privata di ciascun municipio, fuori del quale sono monete che non hanno corso. Ciò si dee intendere specialmente di molti proverbj registrati nel vocabolario, i quali conosciuti in Toscana, ove ebbero lor culla, riescon suoni vôti di senso per tutto il resto della Penisola. Non passi il Mugnone il *Rimanere in Arcetri* dei Fiorentini; e non vada oltre l' Olona il *Fare l'eredità del matto Facchino* dei Milanesi.

APPENDICE III (1).

De' Sinonimi, e delle Parole che si usano in più sensi diversi.

In una lingua esatta ogni idea aver dovrebbe il suo distinto vocabolo, di modo che nè più parole si usassero a significare una medesima idea, nè si adoperasse una stessa parola ad esprimere più idee diverse. Ma niuna lingua gode di questa esattezza; e la nostra fra l'altre come abbonda di termini, che si adoperano in un medesimo senso, e che perciò si chiaman *Sinonimi*; così spesse volte si serve pure di un medesimo termine in più sensi tra lor differenti.

Ben è vero che chi esaminasse attentamente il significato preciso de' vocaboli, che si usano come sinonimi, troverebbe fra loro delle differenze, per cui veri sinonimi, si ridurrebbero forse a piccol numero. Ma ciò richiederebbe lunghissimo studio, e sarebbe da eseguirsi in un nuovo vocabolario, che intitolar si potrebbe *Vocabolario de' Sinonimi*, come ha fatto per la lingua francese l'abate Gerard.

---

(1) Nel disegno della mia Gramatica non ho creduto di dover comprendere un trattato particolare sui vocaboli che comunemente sono ricevuti come sinonimi, nè potei occuparmene dopo ch' ebbi superiormente ottenuto di pubblicarla coll' indicazione ch' essa era proposta per uso delle scuole elementari di Lombardia. Ora per non defraudare di nulla i giovani studiosi, inserisco nell' Opera l'Appendice che su questa materia ne lasciò il chiarissimo P. Soave, tanto benemerito in ogni ramo d' istruzione.

Noi qui ci contenteremo di darne un saggio, esponendo alcuni di que' termini, che frequentemente s' adoperano come sinonimi, benchè abbiano realmente fra loro una significazione distinta; a cui soggiugneremo alcuni di quegli altri, dove per lo contrario più significati diversi s'esprimono colla medesima voce.

SINONIMI APPARENTI.

Abborrire, abbominare. L' *abborrire* importa soltanto una forte avversione; l'*abbominare* importa eziandio una forte disapprovazione. Uno *abborrisce* la schiavitù; *abbomina* la tirannia.

Austerità, severità, rigore. All' *austerità* si oppone la mollezza; alla *severità* il rilassamento; al *rigore* la clemenza. Un anacoreta è *austero* nel suo vivere; un padre è *severo* nell' educazione de' suoi figli; un giudice è *rigoroso* nelle sue sentenze.

Bastante, sufficiente. Il *bastante* si riferisce alla quantità che uno desidera; il *sufficiente* all' uso che deve farne. All' uomo avido nulla è mai *bastante*, ancorchè abbia più di quel che è *sufficiente* a' bisogni della natura.

Costume, abito. Il *costume* riguarda l' azione; l' *abito* riguarda l'agente. Per *costume* noi intendiamo la frequente ripetizione del medesimo atto; per *abito* l' effetto che questa ripetizione produce sull' animo o sul corpo. Il *costume* d' andar a spasso, o di starsene colle mani in mano, fa acquistar l' *abito* all'ozio.

Desistere, rinunziare, lasciare, abbandonare. Ognuno di questi termini importa cessazione dal tener dietro a qualche oggetto, ma per diversi motivi. Noi *desistiamo* per la difficoltà d' ottenere; *rinunziamo* per qualche disgusto sopravvenuto; *lasciamo* per appigliarci a qualche

altra cosa che più ne piace; *abbandoniamo* perchè la cosa ci è di peso. Un politico *desiste* da' suoi disegni, quando li trova impraticabili; *rinunzia* l' impiego, quando ha ricevuto alcun torto; *lascia* l' ambizione per amore della tranquillità; *abbandona* il servigio, allorchè invecchia, o che più non può sofferirne il peso.

Distinguere, separare. Noi *distinguiamo* tutto ciò che non confondiamo con altre cose; *separiamo* ciò che stacchiamo da quelle. Gli oggetti son *distinti* l' un dall' altro per lor qualità; son *separati* per la distanza di luogo o di tempo.

Equivoco, ambiguo. Espressione *equivoca* è quella che ha un senso palese inteso da tutti, e un senso occulto inteso soltanto dalla persona che l' usa. Espressione *ambigua* è quella, che ha palesemente due sensi, e ci lascia in dubbio quale le si debba applicare. Un uomo onesto non userà mai un' espressione *equivoca*; un uom confuso spesso proferirà delle frasi *ambigue* senza avvedersene.

Intero, compiuto. Una cosa è *intera* quando non manca niuna delle sue parti; è *compiuta* quando non manca nulla di ciò che le spetta. Uno può aver per sè solo un' *intera* casa, e non aver niuno appartamento *compiuto*.

Inventare, scoprire. Si *inventano* le cose nuove, e si *scuoprono* quelle che prima eran nascoste. Galileo ha *inventato* il telescopio; Harvey ha *scoperta* la circolazione del sangue.

Orgoglio, vanita'. L' *orgoglio* fa che abbiamo soverchia stima di noi medesimi; la *vanità* che cerchiamo soverchiamente la stima degli altri. Perciò fu detto di taluno: *Egli è troppo orgoglioso per esser vano.*

Sorpreso, attonito, stupefatto. Io son *sorpreso* da ciò che è nuovo o inaspettato; *attonito* di ciò che è vasto o grande; *stupefatto* di ciò che mi riesce incomprensibile.

Osservare, notare. Si *osserva* in via d'esame per giudicare; si *nota* in via d'attenzione per ricordarsi. Un Generale *osserva* tutti i movimenti del suo nemico; un Viaggiatore *nota* tutti gli oggetti, che più lo feriscono.

Tranquillita', pace, calma. La *tranquillità* è una situazione libera da ogni turbamento considerata in sè stessa; la *pace* è la medesima situazione considerata rispetto alle cagioni che posson turbarla; la *calma* rispetto ai turbamenti che l'han preceduta. L'uomo dabbene gode *tranquillità* in sè stesso, *pace* cogli altri, e *calma* dopo le tempeste.

Unico, solo. Una cosa è *unica* quando non ve n'ha alcun'altra della medesima specie; è *sola* quando non è accompagnata da altre. Un figliuol *unico* da' premurosi genitori non si lascia mai *solo*.

VERBI ADOPERATI IN DIVERSI SENSI.

Questi son molti; e come il volerli tutti annoverare ne porterebbe assai in lungo, sceglieremo soltanto i principali.

Accattare, oltre il significato di mendicare ha quello ancora di prendere in prestanza. *Accattato da loi un mortajo, il rimanda.* Bocc.

Adagiare s'adopera per fornire uno di qualche cosa. *Gli ebbe di tutto ciò, che bisognò loro, e di piacere era, fatti adagiare.* Bocc.

Aggiungere si usa invece di giungere. *Quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan?* Bocc.

Amar meglio s'adopera per voler piuttosto. *Io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che ec.* Bocc.

Andarne la vita, o la testa significa essere stabilita per alcuna cosa la pena di morte, o esserne in pericolo

la vita. *Come fosti sì folle, che tu confessassi quello che tu non facesti giammai, andandone la vita?* Bocc.

Apporre si usa per incolpar uno a torto. *Il marito poteva per altra cagione essere cruciato con lei, e ora apporle questo per iscusa di sè.* Bocc.

Apporsi vale indovinare. *E venne immaginandosi, e s' appose, ch' ella fosse sua moglie, ei suo marito.* Malmantile.

Attenere si usa per appartenere. *L' eredità s' atterrà a me.* Ambra. Per essere Parente. *Erede d' uno, che non t' attiene quasi nulla.* Salviàti. Per tenersi, stare ad una cosa. *Attenendosene Salabaetto alla sua semplice promessione.* Bocc.

Avere si adopera per riputare. *Gli diede la sua benedizione avendolo per santissimo uomo.* Bocc. Per ottenere, o procacciare. *Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare.* Nov. Ant. Per ritenere. *Disse alla buona femmina, che più di cassa non aveva bisogno, ma che se le piacesse, un sacco gli donasse, e avessesi quella.* Bocc. Per intendere, o sapere. *Donna, io ho avuto da lui, che egli non ci può essere qui domane.* Bocc.

Avvenirsi si usa per abbattersi. *Ovunque con persona a parlar s' avveniva.* Bocc. per giovare. *Oh come s' avvenne al savio uomo d' esser cauto!* Guido Giudice. Per convenire, star bene. *Se ella va, ha grazia ec. Finalmente e' se le avviene ogni cosa maravigliosamente.* Firenzuola.

Avvisarsi per accorgersi. *Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno, che queste cose ti faccia?* Franco Sacchetti. per deliberare. *S' avvisò di farli una forza da qualche ragion colorata.* Bocc. E per credere o esser di parere, nel qual senso s' adopera anche *avvisare*, o *esser d'avviso.*

Condurre per indurre. *Con la maggior fatica del mondo a prendergli, ed a mangiare la condusse.* Bocc.

Confortarsi per concepir fiducia. *Come costei l'ebbe veduto, così incontanente si confortò di doverlo guarire.* Bocc.

Conoscersi per intendersi, aver perizia. *Per quello che mi dice Belietto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati.*

Consentire per concedere, permettere. *Prima soffrirebbe di essere squartato, che tal cosa nè in sè, nè in altrui consentisse.* Bocc.

Contendere per vietare, impedire. *Contesono loro il passo.* Gio. Villani.

Crescere per accrescere. *E crebbono assai la città di Pisa.* Gio. Villani. Per allevare. *Come figliuola cresciuta m'avete.* Bocc.

Domandare per interrogare. *Alessandro domandò l'oste là dove esso potesse dormire.* Bocc.

Essere per andare. *I parenti dell'una parte e dell'altra furono a lui, e con dolci parole il pregarono.* Bocc.

Fare si usa per risvegliare l'idea di qualunque verbo precedente. *Così lei popparono, come la madre avrebber fatto.* Bocc. cioè poppato. *Sul far del giorno o della notte* vuol dire sul cominciare. *Or fan sedici anni*, significa or son compiti. *Far forza* vale importare. *Disse il Zeppo: Egli è ora di desinare di questa pezza: Spinelloccio disse: Non far forza, io ho altresì a parlar seco d'un mio fatto.* Bocc. In questo senso usasi anche il solo fare. *Che vi fa egli, perchè ella sopra quel verron si dorma?* Bocc.

Farsi vale innoltrarsi. *Fattasi alquanto per lo mare.* Bocc. e affacciarsi. *Nè posso farmi nè ad uscio, nè a finestra.* Bocc. *Fatti con Dio* vale resta, o vanne con Dio,

modo di salutare o di licenziare. *Meuccio, fatti con D* *ch' io non posso più stare teco.* Bocc.

Giovare si usa alla maniera latina per piacere. *Poi* *Filostrato ragionando in Romagna è entrato, a me* *quella similmente gioverà d' andare alquanto spazi* *domi.* Bocc.

Menare smanie, Menar orgoglio significa smaniare, superbire. *Ne invaghì sì forte, ch' egli ne menava sn* *nie.* Bocc. *Desiderabile è la nobiltà, ancorchè di* *sola alcun non debba menar orgoglio.* Carlo Dati. *M* *nar la vita* significa vivere.

Mettere si usa in senso neutro per isboccare *Per* *giunta di più fiumi, che di sotto a Firenze mettono* *Arno.* Gio. Villani.

Montare vale importare, e s' adopera nel medesi senso anche *levare* e *rilevare*. *Tu diresti, e io direi* *alla fine niente monterebbe.* Bocc. *Assalivano l' os* *ma poco levava, sì aveva Castruccio afforzato il ca* *po.* Gio. Villani. *La legge natural nulla rileva.* Dai

Morire si usa nei passati per uccidere. *Ohimè! e* *m' ha morto.* Bocc.

Mostrare si adopera per sembrare, apparire. *Non* *perciò così da correre, come mostra, che voi vogli* *fare.* Bocc.

Movere, per andare. *Or movi, non smarrir l' al* *compagne.* Petrarca.

Partire per allontanare. *Egli aveva l' anello caro,* *mai da sè il partiva.* Bocc.

E per dividere. *Il bel paese, che Appennin parte* *mar circonda e l' Alpe.* Petr.

Penare per aver difficoltà. *Mentre ch' io penerò a us* *dell' arca, egli se n' andranno pe' fatti loro.* Bocc.

Piccarsi per offendersi di qualche cosa. *Non ti pia*

di ciò. Malmantile. E per pretendere di ben saperla. *Allo stesso Socrate era fatta qualche domanda delle cose naturali e divine* ec. *delle quali il medesimo Filosofo non si piccava.* Salvini.

Porre o Porsi in cuore per deliberare. *Tra loro hanno posto d' uccidermi.* Franco Sacchetti. *Io mi posi in cuore di darti quello, che tu andrai cercando.* Bocc.

Portare per esigere, richiedere. *Secondo che la stagione portava.* Bocc. *Portare in pace* val sopportare. *Portatelo in pace.* Bocc.

Prendere per intraprendere, incominciare. *Lasciatami prestamente presero a fuggire.* Bocc.

Recare per indurre. *Io mi crederei in breve spazio di tempo recarla a quello, che io ho già dell'altre recate.* Bocc.

Recarsi posto assolutamente vale offendersi. *E recaronsi, che gli Aretini avessero loro rotta la pace.* Gio. Villani.

Richiamarsi s' adopera per dolersi. *Io son venuto a richiamarmi di lui d'una valigia, la quale egli m' ha imbolata.* Bocc.

Ricoverare s' adopera per rifugiarsi. *Come vide correre al pozzo, così ricoverò in casa, e serrossi dentro.* Bocc. S' adopera anche per ricuperare.

Ricordare, si usa per nominare. *Perchè ricordavate voi o Dio, o i Santi?* Bocc. E vale anche consigliare, ammonire.

Rimanersi s' adopera per cercare, *Vanno ad incantare con una orazione, ed il picchiar si rimane.* Bocc.

Riposarsi vale lo stesso. *Riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il re a Filostrato che procedesse.* Bocc.

Ripigliare, o Riprendere valgono rimproverare. *A voi*

sta bene di così fatte cose non che gli amici, m strani ripigliare. Bocc.

Ritrarre da uno val somigliarlo. *Da quella e madre non ritrai. — Che al mondo dimostrò la potènza.* Franco Sacchetti.

Rompere usato assolutamente vale far naufragio. *dove dovreste riposare, per lo impeto del vento pete, e perdete voi medesimi.* Dante.

Rubare si usa per ispogliare. *Molto ben sapeva casa stata fosse quella, che Guidotto aveva rubata.*

Sentire s' adopera per conoscere. *Quel che tu v puoi. — Credo che il senta ogni gentil persona.* Pet E per aver qualità. *Io il qual sento dello scemo che-no, più vi debbo esser caro.* In questo senso prasi anche *avere*, come *egli ha dello scemo, e pazzo;* e *tenere*, come nel Boccaccio: *tenendo egl semplice. Sentire avanti* vale saper molto. *Tu se' s simo, e nelle cose di Dio senti molto avanti.* Bocc

Soprastare si usa per indugiare. *Delle sette vo sei soprastanno tre o quattro anni di più che non bono a maritarle.* Bocc.

Sostenere per comportare o permettere. *Vollel la debita riverenza; ma ella nol sostenne.* Bocc.

Sperare per aspettare. *Del quale sapeva, che n doveva sperare altro che male.* Bocc.

Star bene ad uno val convenire. *Io non son fanc alla quale questi innamoramenti stieno oggimai* Bocc. *Stare* si usa anche per consistere. *In questo dignità e l'eccellenza della Vergine Maria sopr altri Santi.* Passavanti.

Starsi val intertenersi. *Perciò statti pianamente alla mia tornata.* Bocc. E astenersi dal far qualche *Si è meglio fare e pentere, che stare e pentersi.* I

Tenere all' imperativo si usa per pigliare. *Te'* (cioè *tieni*) *questo lume, buon uomo.* Bocc. E per giudicare. *Corrado avendo costui udito si maravigliò, e di grand' animo il tenne.* Bocc. *Tener uscio, porta, entrata,* e simili s' adopran per vietare *E quale uscio ti fu mai in casa tua tenuto?* Bocc. *Tener favella* vale restar di parlare ad alcuno per isdegno. *La Belcolore venne in iscrezio col Sere, e tennegli favella infino a vendemmia.* Bocc. *Tener credenza* vale tener segreto. *Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero, che io ho avuto più volte.* Bocc.

Tenersi val trattenersi, fermarsi. *Di Firenze usciti non si tennero, sì* (cioè *finchè non*) *furono in Inghilterra.* Bocc.

Toccare per commovere. *Questo ragionamento con gran piacere toccò l' animo dello Abate.* Bocc.

Togliere per prendere. *Togli quel mortajo, e riportalo alla Belcolore.* Bocc.

Tornare per riporre. *Tacitamente il tornarono nell' avello.* Bocc. Per ridondare. *Ogni vizio può in grandissima noja tornare di colui che l' usa.* Bocc. *Tornar bene* vale giovare, convenire.

Trapassare per morire. *Il quale non istette guari che trapassò.* Bocc.

Trarre per accorrere. *Quasi al rumor venendo colà trassero.* Bocc.

Valere per giovare. *La regina le avea ben sei volte imposto silenzio, ma niente valea.* Bocc. E per meritare. *Ch' io ami, questo non deve essere meraviglia ad alcuno savio, e spezialmente voi, perciocchè voi il valete.* Bocc.

Venire per divenire. *E crescendo Pruneo venne sì bello della persona, che* ec. Bocc. Per uscirne odore.

Dianzi io imbiancai miei veli col solfo, sì che ancor ne viene. Bocc. Per riuscire. *Tanto più viene loro piacevole, quanto maggiore è stata del salire e dello smontare la gravezza.* Bocc.

Volere si usa per dovere. *Questi Lombardi non ci si voglion più sostenere*, cioè non ci si debbono. Bocc. *Voler essere* vale essere per essere. *Per trattato de' Tarlati usciti d'Arezzo volle esser tradito, e tolto a' Fiorentini il castello di Laterino*, cioè fu per essere. Gio. Villani.

Usare s' adopera per frequentare. *Usava molto la chiesa.* Bocc. E per conversare. *Quanto più uso con voi, più mi parete savio.* Bocc.

Nomi e Aggettivi usati in diversi sensi.

Di questi non faremo che accennarne alcuni pochi.

Fatto s'adopera per nome, personaggio, cosa ec. *Qualche gran fatto deve essere costui, che ribaldo mi pare.* Bocc.

Peccato per male in genere, danno, disordine. *Gran peccato fu, che a costui ben n' avvenisse.* Bocc.

Pezza significa spazio di tempo *Egli è gran pezza che a te venuta sarei.* Bocc. Lo stesso vale anche *pezzo. Io mi veniva a star teco un pezzo.* Bocc.

Bella e Vecchia aggiunti a paura significan grande. *Per bella paura si rappattumò con lui.* Bocc. *E fece a tutti una vecchia paura.* Pulci.

Solenne è usato dal Boccaccio per grande, eccellente, straordinario, e da lui si aggiunge a dono, convito, uòmo, giocatore, bevitore ec.

PARTE QUARTA

ORTOGRAFIA.

Ortografia è parola greca, composta da *ortus*, retto, e *grafo*, scrivo. L'ortografia è dunque quella parte della gramatica, che insegna scrivere correttamente tutte le parole della lingua.

ARTICOLO I.

DELLE LETTERE MAJUSCOLE.

Si scrive colla lettera di forma majuscola:

1.° Ogni parola, da cui comincia il discorso.
2.° Ogni parola dopo il punto.
3.° La prima parola di un detto o di una sentenza di qualche autore, che s' intrometta nel discorso.
4.° La prima parola d' ogni verso.
5.° Ogni nome proprio, soprannome o cognome.
6.° Ogni nome comune significante dignità, o titolo distinto (1); così pure ogni nome di nazione preso da sè, come gl' *Italiani*, i *Tedeschi*, i *Francesi* ec., e finalmente ogni nome, che per qualche

(1) *Da alcuni si scrivon ora i titoli di* Imperadore, Re, Duca ec. *con lettera minuscola; generalmente però si mantiene l'uso conforme al precetto, che se n'è stabilito.*

particolare ragione di chi scrive, debba maggiormente notarsi da chi legge.

7.° Avvertirò per ultimo, che le parole delle iscrizioni si sogliono scrivere con lettere tutte majuscole, e che si usa la forma propria della stampa anche quando si scrivono a penna.

ARTICOLO II.

DE' PUNTI E DELLE VIRGOLE.

Quel segno di posa (.) che nelle scritture si mette al termine d'ogni periodo, si dice *punto*; l'altro, che per entro al periodo si colloca (,) dicesi *virgola*. Questi segni furono inventati per indicare le fermate o pause dello scrivere. Anche discorrendo a viva voce bisogna in certo modo far sentire codesti segni, che servono alla scrittura. Chi, parlando, operasse diversamente, userebbe un linguaggio oscuro ed intralciato quanto uno scritto, da cui si togliessero i punti e le virgole. Ma vediamone quali regole si possono dare pel retto uso di questi segni.

1.° Il punto si mette alla fine del periodo, e dimostra che la sentenza è giunta al suo termine. La pausa che si ha a fare è come quattro.

2.° I due punti (:) servono a dividere una parte dall' altra del periodo; il che si fa specialmente quando esso è molto lungo, e quando ad un senso compiuto se ne aggiunge un altro che vi ha connessione. Si debbono poi sempre far precedere alle parole dette o scritte da altri, quando si riferiscono precisamente come furono dette o scritte. La pausa indicata dai due punti è come tre. Vedi l'esempio citato a pag. 323 e 324.

3.° Il punto e la virgola (;) si adopera o per sepa-

rare una parte dall' altra di un periodo non molto lungo, o per dividere le stesse parti fra loro. La pausa è come due.

4.° La virgola separa le parti minori di un periodo, e più volte le parole di una stessa parte, collegate dalle congiunzioni. La pausa è come uno.

Esempi.

Ha perduto la libertà, la vita e l'onore. — Ha perduto la vita e l' onore. — Voglio tutto o niente. — Non conosce nè cortesìa nè altra virtù. — Sono due ore che vo cercando di lui, e non lo posso trovare. — La giustizia, la quale è base d' ogni altra virtù, gli sta nel cuore. — La virtù, per essere amata, non d'altro abbisogna che di parer fuori. — Figlio, se più non vivi. — E quand'io lo veggo, il sangue mi si gela, gli occhi mi s' abbagliano, mi trema il cuore, mi si spegne la parola in su le labbra, e l' anima sbigottita mi s' invola.

Io vorrei conoscerlo, vederlo, ammirarlo; ma come poss' io sperar tanto bene?

Abbiamo detto delle naturali disposizioni del corpo; ora diremo delle naturali disposizioni degli animi, e intorno a ciò diremo sei cose.

Questo è il sapere: non veder solo quello che ti è innanzi ai piedi; ma mirare quello che deve venire, senza lasciarti fuggir di mente il passato.

Allorchè i giovani sapranno render conto d' ogni parola, e d' ogni proposizione, conosceranno da sè come debbano usar questi segni, e quando l' uno e quando l' altro si abbia a trascegliere. Intanto le attente osservazioni, che gli accorti precettori faranno ai loro discepoli, leggendo qualche buon libro, che sia stampato giusta i

precetti della moderna ortografia, varranno meglio che ogni regola.

Le interrogazioni e le esclamazioni sono distinte da segni di forma particolare. Per le prime è questo (?) *Che vuoi? Che pensi?* ec. Per le seconde un *i* rovesciato (!) *Oh me misero!*

Un'espressione, che formi un senso da collocarsi frammezzo ad un altro, o per modo di avvertimento, o per digressione, si chiama *parentesi*. Se tale espressione è contenuta in sei o più parole, essa viene racchiusa tra due linee curve (); se le parole sono in numero minore di sei, bastano due virgole come per una proposizione incidente. Si è stabilito il numero di sei, perchè si suppone che un numero minore di parole non debba intralciar gran fatto il discorso; ma ciò si ha ad intendere *cum grano salis*.

Quando si tronca d'improvviso il discorso, come avviene nel contrasto delle idee, o allorchè l'anima di chi parla è fortemente agitata da qualche forte passione, la sospensione è segnata da tre o quattro punti, e la voce deve farli sentire con una fermata improvvisa e quasi forzata. Eccone un esempio tolto dal Boccaccio: « Il famigliare con assai dolente viso le disse: Madonna, se io » non voglio morire, a me convien far quello che il mio » signor mi comanda. Egli m'ha comandato, ch'io prenda » questa vostra figliuola, e che io . . . . . e non disse più. » Si noti, che queste parole son dirette ad una madre, la quale sapea già sovrastare alcun sinistro accidente sul capo della figlia; il che non ignorandosi dal servo, questi le fece intendere anche troppo, che avea ordine di ucciderla.

Riferendosi un passo di qualche autore, si suole sottosegnarlo con linee, se è breve; in caso diverso si pongono al principio ed al fine due virgole accoppiate (»),

le quali si sogliono anche scrivere al principio d'ogni linea, come si può vedere nell'esempio testè riferito.

ARTICOLO III.

DELLA DIVISIONE DELLE PAROLE

NELLE SILLABE CHE LE COMPONGONO.

Quando non possiamo, scrivendo, distendere tutta intera la parola nella medesima linea, e ci è forza di trasportarne una parte nella linea seguente, dobbiamo dividerla esattamente tra sillaba e sillaba. Le regole, che se ne danno, valgon pure per la retta pronuncia delle parole, siccome quella che dal ben rilevare le sillabe in gran parte dipende.

1.° Una consonante tra due vocali fa sillaba colla seconda: *o-no-re*.

2.° Due consonanti eguali si dividono in modo, che l'una fa sillaba colla vocale precedente, l'altra colla susseguente: *as-sog-get-ta-re*.

3.° Due o più consonanti diverse fanno sillaba colla vocale che loro segue, se così riunite posson trovarsi al principio delle parole. Ora, le parole che cominciano da due consonanti, hanno necessariamente una consonante muta, ovvero *f* o *s* per la prima, e una consonante liquida per la seconda. Niuna parola ha principio da tre consonanti, se non quando la prima sia *s*. In forza di questa regola, le parole *molesto*, *affliggere*, *descrivere*, *abbreviare*, si divideranno così: *mo-le-sto*, *af-flig-ge-re*, *de-scri-ve-re*, *ab-bre-via-re*.

4.° La consonante *c* unita alla consonante *q* non si disgiunge *scia-la-cqua-re*.

5.° Le vocali, che formano dittongo o trittongo, stan unite: *pie-de*, *fi-gliuo-lò*.

6.° Le parole composte si dividono nelle loro comp nenti: *di-so-no-re*, *tras-met-te-re*.

7.° Non si termina la linea con una consonante gnata d'apostrofo, perchè essa fa sillaba colla prima v cale della parola seguente: *bel-l'a-ni-ma*, *quel-l'om-b* Non si concede pure il troncare la parola in modo una sola vocale si vegga in fine o al principio di lin quantunque faccia sillaba da sè, perchè trattandosi di lettera sola, non ci ha necessità di distaccarla dalle manenti. Parimente non si dimezzano i numeri, perc dipendendo il valore delle prime cifre dalla quantità d seguenti, fa d'uopo che tutte si presentino all'occhio r nite, onde si possa leggere esattamente e con prontez

8.° La divisione della parola è indicata in fine de linea col segno (-), che si può anche ripetere al prin pio della linea seguente, per avvertir l'occhio, sicc prontamente raccolga il restante della parola.

ARTICOLO IV.

DELL'ACCENTO.

Tutte le parole hanno una vocale che si pronuncia c un suono più spiccato delle altre nella medesima par contenute. *Amore*, *impaccio*, *amico* ec. La vocale *o* *amore*, l'*a* in *impaccio*, l'*i* in *amico*, sono pronunci con più forza che le altre. Ciò fu detto da noi *accen* *tonico* della parola.

Le parole italiane hanno per la più parte questo cento sulla penultima vocale, e questo è il primo avv

che si può dare ai fanciulli, perchè sappiano su qual vocale debbano far spiccare di più la voce.

Ma molte parole o per dolcezza di lingua, o per altro ch'io non saprei dire, furono smozzicate dell'ultima sillaba. Ciò produsse di necessaria conseguenza, che l'accento tonico non cadde più sulla penultima sillaba, bensì sull'ultima. Ora poichè il principio di battere la penultima vocale era generale, chi s'avvisò di troncar così qualche parola, ha dovuto informar del fatto suo i leggitori, onde non cadessero in errore, e ciò fece mettendo un segno sulle parole troncate. In origine adunque si scriveva e si pronunciava *etate*, *virtute*, *amoe*, *sie* ec.; e l'accento tonico cadeva sulla penultima. Tolta l'ultima sillaba rimase *eta*, *virtu* ec., ma non si dovendo variar la vocale da pronunciarsi con suono più distinto dalle altre, si scrisse, per avvertirne il lettore, *età*, *virtù*, *amò*, *sì*, e la virgoletta, che tal cosa indicava, fu detta *accento*.

Le parole che avessero l'accento tonico sopra una vocale precedente alla penultima, non furono in nulla contraddistinte, ma si lasciarono a discrezione del lettore. Vorrei però, che se ne facesse un'eccezione a favore dei fanciulli e degli stranieri. Gli uni e gli altri leggono prima di saper intendere; non sarebbe egli un gran vantaggio il solo pronunciar bene le parole, di cui si cerca il significato?

Ma alcune parole, colle desinenze in *io*, ovvero *ia*, presentavano esse pure un rischio di cattiva pronuncia, formando le dette vocali dittongo in alcune, e quindi da pronunciarsi unitamente, e in altre essendo due sillabe, che si dovean far sentire separatamente l'una dall'altra. Tali sono i vocaboli *bacio*, *natio*, *faccia*, *genia* ec. A toglier il qual pericolo fu opportunamente introdotto il

costume di porre una virgoletta sopra l'*i* nelle parole non finite per dittongo; e questo segno, che ancor indicava la vocale da spiccarsi più che l'altre, fu detto egualmente *accento*. Qual che poi ne sia stato il motivo, il segno per le parole troncate fu una virgoletta scendente da sinistra a destra di chi scrive (\`); e l'altro per le parole finite in *io* oppure *ia* non dittongo, fu ancora una virgoletta, ma scendente da destra a sinistra (´). I quali segni come eran distinti nella giacitura, così lo furono nella denominazione, essendosi detto *grave* il primo, e *acuto* il secondo. Sull'acuto non c'è che dire; ma forse chi sa di musica, si ride di noi gramatici, che chiamiam grave un segno che ci avvisa di innalzar la voce. All'erta, miei buoni compagni! chè è cosa troppo perigliosa il dar che dire nel fatto delle orecchie.

Stabiliti i principj generali e fondamentali sull'origine e sul valore degli accenti, si dimanda se i monosillabi, de' quali non può esser dubbia la pronuncia, non debban mai segnarsi di accento.

I monosillabi possono essere formati di una, due o tre vocali, come *me*, *ciò*, *miei*. Tra i monosillabi di una sola vocale si segnan d'accento i seguenti:

Chè, quando si usa invece di *perchè*.

Da', voce del verbo *dare*.

Di', nome e voce del verbo *dire*.

È voce del verbo *essere*.

La', Lì, avverbj.

Nè, congiunzione.

Qui e *qua*, avverbj. Queste voci però, al dir del Corticelli, si scrivono coll'accento non per necessità, ma per uso presso i migliori introdotto.

Sè, nome personale. Questo nome si suole segnare d'accento specialmente quando serve di obbietto ad un

verbo transitivo, non essendo allora preceduto da nessuna preposizione, che lo distingua prontamente dalla congiunzione *se*, e dal nome personale *si*, mutato in *se* di pronuncia muta e chiusa.

Sì, avverbio, tanto che serva all'affermazione, quanto se sia adoperato invece di *così*.

I monosillabi di due vocali si segnan d'accento quando le due vocali forman dittongo, e la voce deve spiccare sulla seconda, come *ciò*, *già*, *giù*, *piè*, *può*, *più*. Però questo accento è sottentrato in luogo di una sillaba troncata, essendosi detto anticamente *cioe*, *giae*, *giue*, *piue*. *Piè* è troncato di *piede*, e *può* di *puote*.

I monosillabi di tre vocali non portano alcun segno d'accento, il quale cade naturalmente sulla penultima.

Per rispetto all'accento acuto non è generale costume di segnarlo su tutte le parole, la cui desinenza in *io* oppure *ia*, non è dittongo. Ma qui pure io fo voti, che si abbia carità alla inesperienza de' fanciulli e degli stranieri. Chi è pratico della lingua leggerà *balia* e *stropiccio* colla posa sull' *i*, anche mancando il segno, potendo intender la cosa dal contesto della frase; ma il novizio, se non si ha questa cautela, leggerà *natio*, *restio*, come se l'accento cadesse sull' *a* e sull' *e*.

ARTICOLO V.

DEL TRONCAMENTO DELLE PAROLE.

Molte parole che han l'accento tonico sulla penultima o su altra vocale prima di questa, possono troncarsi col tacerne l'ultima vocale, od anche l'ultima sillaba. Non parlo del troncamento, al quale furono assoggettate le parole, che quindi han l'accento sulla vocale ultima, e

che ormai si hanno per tronche di lor natura. Bensì discorro di quel troncamento, che aver possono nell' uso alcune parole piane o sdrucciole, e che potremo chiamare troncamento *artificiale*.

Dirò dunque primieramente, che tutte le parole della lingua italiana finiscono naturalmente per vocale, eccetto le tre preposizioni *con*, *in*, *per*, e l' avverbio *non*. Però molte hanno tal desinenza da permetterne l'accorciamento; il che si fa o per eufonia, cioè per suono gradito, o solo per vezzo di lingua e per amore di varietà nelle cadenze. Talora il troncamento è indicato da un segno particolare detto *apostrofo*; ma il più delle volte esso si fa senza che sia per tal modo indicato. Parleremo in due distinti paragrafi di queste maniere di troncamenti, e per ultimo in un terzo paragrafo diremo come le parole possan invece acquistar talora l' accrescimento di una sillaba ovvero di una lettera.

§ 1.

Del Troncamento delle Parole coll' Apostrofo.

Chiamasi *apostrofo* quel piccolo *c* rovesciato ('), che scriver si suole in alto, e quasi accanto all' ultima lettera della parola, ed è contrassegno di mancamento di vocale o di sillaba. L' apostrofo, indicante mancanza di vocale, si pone quando per l' incontro di due parole, l' una che finisca, l' altra che cominci da vocale, se ne tace una che d' ordinario è la finale della prima parola. Perciò invece di *bella anima*, *una ombra*, *vi amo*, *onde egli* ec. scriviamo *bell' anima*, *un' ombra*, *v' amo*, *ond' egli* ec. Esso poi significa mancanza di sillaba in al-

cune poche parole, come *e'* per *egli* ed *eglino*, *que'* per *quegli*, *vo'* per *voglio*, *fe'* per *fece*. ec.

Gli antichi usarono spesso di tacere la prima vocale della parola seguente, quando era un *i*, cui tenesse dietro una delle consonanti *L M N come allo 'ncontro*, *lo 'mperadore*, *tra 'l sì e 'l no*, mentre noi usiam più volentieri *all' incontro*, *l' imperadore*. Però è pratica anche de' nostri giorni il troncare la vocale *i* del monosillabo *il*, piuttosto che la vocale precedente, come: *se 'l dissi mai*. — *Da valor sopra 'l ciel gli avea dat' ali*. Petr. Troviamo anche *e 'n*, *che 'n* per *e in*, *che in*; *i'* per *io*, *se'* per *sei* (verbo) *me'* per *meglio* e *mezzo*, *ma'* e *qua'* per *mali* e *quali*, *te'* per *tieni*; ma questi troncamenti si debbon lasciare ai poeti, quantunque *se'* invece di *sei*, e *te'* per *tieni* non si abbian a negare assolutamente ai prosatori.

Ma non tutte le volte, che avviene l' incontro di due vocali, se ne può tacer una, sostituendo l' apostrofo. Eccone le eccezioni:

1.° La parola ultima di un periodo non si debbe troncare, sebben l' altra, che segue, cominci da vocale. Anzi di regola generale non si fa il troncamento, quando tra l' una e l' altra parola debbasi porre una sola virgola, non che un punto.

2.° Non si troncano i monosillabi, nè le parole, che han l' accento sull' ultima vocale, nè quelle che finiscono per vocale doppia; perciò non si scrive *entr' in casa* per *entrò in casa*, *l' era* per *là era* ec. *pi' ombra* per *pia ombra*, *empi' uomo* per *empio uomo*. ec. Si eccettua la congiunzione *che*, e i suoi composti, potendosi scrivere *bench' io*, *perch' io*, *purch' io*, *bench' egli*, *bench' ella*, come si scrive *ch' io*, *ch' egli*, *ch' ella* ec. Vuolsi anche osservare che il nome *io* e il pronome *egli* permettono

che ormai si hanno per tronche di lor natura. Bensì discorro di quel troncamento, che aver possono nell' uso alcune parole piane o sdrucciole, e che potremo chiamare troncamento *artificiale*.

Dirò dunque primieramente, che tutte le parole della lingua italiana finiscono naturalmente per vocale, eccetto le tre preposizioni *con*, *in*, *per*, e l' avverbio *non*. Però molte hanno tal desinenza da permetterne l'accorciamento; il che si fa o per eufonia, cioè per suono gradito, o solo per vezzo di lingua e per amore di varietà nelle cadenze. Talora il troncamento è indicato da un segno particolare detto *apostrofo*; ma il più delle volte esso si fa senza che sia per tal modo indicato. Parleremo in due distinti paragrafi di queste maniere di troncamenti, e per ultimo in un terzo paragrafo diremo come le parole possan invece acquistar talora l' accrescimento di una sillaba ovvero di una lettera.

§ 1.

Del Troncamento delle Parole coll' Apostrofo.

Chiamasi *apostrofo* quel piccolo *c* rovesciato ('), che scriver si suole in alto, e quasi accanto all' ultima lettera della parola, ed è contrassegno di mancamento di vocale o di sillaba. L' apostrofo, indicante mancanza di vocale, si pone quando per l' incontro di due parole, l' una che finisca, l' altra che cominci da vocale, se ne tace una che d' ordinario è la finale della prima parola. Perciò invece di *bella anima*, *una ombra*, *vi amo*, *onde egli* ec. scriviamo *bell' anima*, *un' ombra*, *v' amo*, *ond' egli* ec. Esso poi significa mancanza di sillaba in al-

cune poche parole, come *e'* per *egli* ed *eglino*, *que'* per *quegli*, *vo'* per *voglio*, *fe'* per *fece*. ec.

Gli antichi usarono spesso di tacere la prima vocale della parola seguente, quando era un *i*, cui tenesse dietro una delle consonanti *L M N come allo 'ncontro*, *lo 'mperadore*, *tra 'l sì e 'l no*, mentre noi usiam più volentieri *all' incontro*, *l' imperadore*. Però è pratica anche de' nostri giorni il troncare la vocale *i* del monosillabo *il*, piuttosto che la vocale precedente, come: *se 'l dissi mai*. — *Da valor sopra 'l ciel gli avea dat' ali*. Petr. Troviamo anche *e 'n*, *che 'n* per *e in*, *che in*; *i'* per *io*, *se'* per *sei* (verbo) *me'* per *meglio* e *mezzo*, *ma'* e *qua'* per *mali* e *quali*, *te'* per *tieni*; ma questi troncamenti si debbon lasciare ai poeti, quantunque *se'* invece di *sei*, e *te'* per *tieni* non si abbian a negare assolutamente ai prosatori.

Ma non tutte le volte, che avviene l' incontro di due vocali, se ne può tacer una, sostituendo l' apostrofo. Eccone le eccezioni:

1.° La parola ultima di un periodo non si debbe troncare, sebben l' altra, che segue, cominci da vocale. Anzi di regola generale non si fa il troncamento, quando tra l' una e l' altra parola debbasi porre una sola virgola, non che un punto.

2.° Non si troncano i monosillabi, nè le parole, che han l' accento sull' ultima vocale, nè quelle che finiscono per vocale doppia; perciò non si scrive *entr' in casa* per *entrò in casa*, *l' era* per *là era* ec. *pi' ombra* per *pia ombra*, *empi' uomo* per *empio uomo*. ec. Si eccettua la congiunzione *che*, e i suoi composti, potendosi scrivere *bench' io*, *perch' io*, *purch' io*, *bench' egli*, *bench' ella*, come si scrive *ch' io*, *ch' egli*, *ch' ella* ec. Vuolsi anche osservare che il nome *io* e il pronome *egli* permettono

molti troncamenti che con altre parole non si farebbero. Diciamo *s' io*, *s' egli*, *venn' io*, *foss' io*, *foss' egli* ec. e non diremmo *s' ombra*, *s' una*, *venn' in casa*, *foss' in vita* ec. Anche *ne* pronome e pleonasmo può troncarsi: *n' avremo pochi*; *se n' andò*.

3.° I nomi personali *me*, *te*, *sè* non si troncano; bensì le particelle corrispondenti *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi*. Però il troncamento di qualunque voce finita in *ci*, *ce*, *gi*, *ge* non si vuol fare, che quando seguono parole che cominciano da *i* oppure da *e*, perchè seguendo *a*, *o*, *u*, il *c* e il *g* prenderebbero un diverso suono. Potrem dunque scrivere *fec' io*, *tragg' egli*, *c' invita*, *c' esorta*, ma non *fec' animo*, *c' onora* ec.

4.° Per la stessa ragione il monosillabo *gli* non ammette il troncamento se non davanti a parola, che cominci da *i*, *gl' inganni*, ma non *gl' amici*; *gl' invidiosi*, ma non *gl' onorati* ec. Il monosillabo *le*, giusta l'uso de' migliori, si tronca solo davanti a parola che ha principio da *e*: *l' erbe*, *le amicizie* piuttosto che *l' amicizie*. Che se trattisi di addiettivi, è più sicuro consiglio il non troncare mai questo monosillabo. Direm dunque *le eredi*, *le elette* meglio che *l' eredi*, *l' elette*.

5.° La parola *ogni*, quando con altra non si confonda, come *ognaltro*, *ognuno*, segue la regola del monosillabo *gli*. *Ogn' indugio*, ma non *ogn' anima*.

§ II.

Del Troncamento delle Parole senza Apostrofo.

Il troncamento delle parole, non indicato dall' apostrofo, è quello che si può fare sopprimendo l' ultima vocale ed anche l' ultima sillaba di una parola, quantun-

segua altra, che cominci da consonante. Ecco le
he se ne danno.

rrole terminate in *e* oppure in *o*, e che prima di
rocali hanno una sola consonante, la quale sia
le liquide *L M N R*, possono essere troncate,
sian seguite da consonante. Il perchè diciamo
ne per *vuole bene*, *uom dabbene* per *uomo dab-*
ien presto per *viene presto*, *maggior sede* per
e sede. Con queste parole così troncate non si
l' apostrofo, ancorchè tenesse lor dietro una vo-
ome: *vuol andare*, *siam allegri*, *vien avanti*,
onestà.

de, *santo*, *frate*, *verso*, posson troncarsi di un'
illaba. *Gran capitano, San Paolo, Fra Norberto*,
a. Si può anche tacere un' intiera sillaba di molte
ite in *ello*, come *augel*, *bel*, *castel*, *cervel*,
, *novel*, *quel* ec., e di qualche voce terminata
, e in *ullo*, come *metal*, *caval*, *fanciul*. Così an-
plurale di alcune voci in *ello*, che sarebbe *elli*,
r l' uscita in *ei*; come: *bei*, o *be'*, *capei*, *quei*.
Ma nel troncare codeste parole bisogna andar guar-
perchè si può correr rischio di fare un troncamento
non concesso dall' uso, e riprovato dalla ragione.
oncamento di un' intera sillaba non si fa, quando
na parola che ha principio da vocale. In questo
tralascia invece la sola vocale ultima, e sostituen-
ostrofo, si scrive: *grand' uomo*, *Sant' Antonio*,
ore, *quell' amico* ec. *Bello* e *quello* si terminano
ale in *gli*, quando segue una vocale, come: *begli*
quegli uomini. *Fra* è troncato di *Frate*, e *Frate*
fratello; si direbbe adunque: *Frate Anselmo*.

oci terminate in *a*, e in generale tutte le voci del
plurale, non si troncano. Perciò non è detto be-

ne, eppur tutto dì si sente; *una sol volta*, *una sol persona* dovendosi dire *una sola volta*, *una sola persona*; nè si dirà *le mirabil grazie*, *i nobil signori*, ma *le mirabili grazie*, *i nobili signori*. Ne' poeti però troviamo: *Seguendo l' ire e i giovenil furori*. Ariosto. *E 'n poca piazza fe' mirabil cose*. Petr.

L' avverbio *ora* e tutti i composti del medesimo, come *allora*, *ancora*, *finora*, *talora*, *tuttora* si possono troncare: *or veggo*, *talor mi credo* ec.; nè, seguendo vocale, si vorrà usar l' apostrofo: *allor alza la destra e vibra un colpo* ec. Diciam pure *furor*, troncato di *fuora* o *fuori*.

Anche la voce *Suora* quando sta per titolo, e non per indicare vincolo di parentela, si può troncare, come: *Suor Cecilia*, *Suor Adelaide*.

Ne' Poeti invalse l' uso di accorciar di una sillaba le parole finite in *ajo*, *ojo*, *oja*: come: *primajo*, *noja*, *uccellatojo* ec., il che rilevasi dai versi, che sarebbero errati quando le dette desinenze si avessero a considerare del valore di due sillabe. *Nello stesso principio non si rinselva*. Dante. *Ecco Cin da Pistoja, Guitton d' Arezzo*. Petr. Ma convien dire che Dante e il Petrarca non intendessero di scrivere coll' *j*, bensì coll' *i*, e che secondo lor modo d' intendere, *aio*, *oio*, *oia* si dovessero pronunciare con una sola emissione di fiato, come si fa dei trittonghi.

Ma per quanto stian salde le regole da noi stabilite sul troncamento artificiale delle parole, è da sapere che tra alcune voci di egual desinenza, altre si posson troncare, ed altre no. Così non diremo, *affan*, *cen*, *an*, per *affanno*, *cenno*, *anno*; ma potrem dire *andran*, *fen*, *han* per *andranno*, *fenno*, *hanno*; diremo *siam*, *sarem* per *siamo*, *saremo*, ma non *gram*, *estrem* per *gramo*, *estremo*. Nel che si vuol riflettere che la regola è ferma in

generale per le voci dei verbi, ma non pei nomi, e per gli addiettivi, e specialmente quando l' ultima loro vocale è preceduta da *M* o *N*.

Però intorno al troncamento delle voci del verbo, si ammette generalmente che non si abbia a troncare la voce della prima persona singolare dell' indicativo presente, eccetto quella del verbo *essere*, potendosi dire *io son* per *io sono*. Vedi ciò che fu detto nella nota a pag. 135. I due verbi *venire* e *tenere* soffrono il troncamento nella voce della persona seconda dell' imperativo terminata in *i*: *vien tosto*, *tien questo*, per *vieni*, *tieni*.

Resta a dire per ultimo che niun troncamento si suole usare avanti le parole che cominciano da *s*, seguita da altra consonante, ovvero da *z*. Ma siccome è impossibile lo stabilire regole positive per conoscere le circostanze, in cui il troncamento è indispensabile o necessario per dare alla frase l' armonia, che le conviene, così potrà anche avvenire che un orecchio, perfezionato dalla lettura de' Classici, ne permetta di scrivere. — *Tienlo ben stretto*. — *Bisogna far scendere le capre del monte*. — *L' arte del ben scrivere*. — invece di — *bene stretto*, *fare scendere*, *bene scrivere*, quantunque la parola dopo il troncamento cominci da *s* impura. Tutto ciò è voluto dalle leggi dell' armonia e della fluidezza del dire, le quali se non soffrono l' asprezza che nasce dall' incontro di più consonanti, non voglion neppure che l' espressione proceda languidamente e con istento.

§ III.

Dell' accrescimento delle parole.

Talora le parole invece di scemarsi, si accrescono; il che avviene primieramente con quelle che cominciando

da *s* impura prendono l'aumento della vocale *i*, quando trovasi precedentemente una delle voci *con*, *in*, *per*, *non*, le quali, come avvisammo, sono le sole parole italiane terminate naturalmente per consonante. Diciam dunque *con istento*, *in istrada*, *per isbaglio*, *non iscorgo* ec. piuttosto che *con stento*, *in strada* ec. Ma qui pure non si vada negli scrupoli; perocchè chi per paura di errare contro questa regola dicesse *con istabile proponimento*, volendo pur dire *con proponimento stabile*, si avvicinerebbe di troppo al suo contrario *instabile*. I poeti si curan poco di questa regola.

Le vocali *a*, *e*, *o*, sogliono prendere la consonante *d*, specialmente qnando dalla stessa vocale cominciasse la parola seguenté, come *ad amarsi*, *ed essere*, *od onore* ec. Dicesi anche da taluni *sur un monte*, *ned esser voglio* per *su un monte*, *nè esser voglio*. A me sembra un'affettazione, e si può in altra maniera schivar l' incontro delle due vocali, quando pur l' armonia lo voglia, come *su di un monte*; *nè voglio essere* ec.

ARTICOLO VI.

DEL RADDOPPIAMENTO DELLE CONSONANTI.

Nella tabella dimostrativa dell'unione degli articoli colle preposizioni posta a pag. 87, si scorge come avvenga il raddoppiamento della consonante *L*, che sta negli articoli *lo*, *la*, *le*. Ora, per poter in qualche modo dirigere gli studiosi della lingua nella cognizione di questa parte d' ortografia, che per avventura è la più difficile ad impararsi, separeremo le parole composte dalle semplici, e trattando delle prime, cominceremo da quelle, in cui si ravvisano o vere preposizioni, o particelle, che riguardar si possono come avanzi di preposizioni.

§ I.

Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte.

A. Unita a parola che comincia da consonante la raddoppia, come *accorrere* da *a* e *correre;* se la parola comincia da vocale, si muta in *ad*, come *adempiere.* Nel raddoppiamento delle consonanti è sempre eccettuata la *S* impura; per esempio: *stringere* e *astringere.*

Con. Muta la consonante *n* in *m* colle parole che cominciano da *B*, *M*, *P*, come *combaciare*, *commettere*, *comprimere;* in *L* e *R*, con quelle che da tali consonanti hanno principio, comme *collegare*, *correggere;* e la perde con quelle che comincian da vocale, come *coabitare*, *coerede*, *cooperare.*

Contra. Fa raddoppiare, come *contraddire*, *contrapporre*, *contrappeso* ec.

Da. *Idem. Dabbene*, *dappoco*, *davvero* ec.

De. Non fa raddoppiar mai la consonante; perciò si scrive *deridere*, *derisione*, *detrarre* ec.

Di. Fa raddoppiare le sole parole che cominciano da *F* o da *S*, come *diffondere*, *dissimile.* Si eccettuano *difetto*, *difendere*, e *designare* coi loro derivati. Colle parole che comincian da vocale, si usa la particella *dis*, come *disonore*, *disinganno.* E. Raddoppia le consonanti *B C F P S*, e nessun' altra, come: *ebbene*, *eccedere*, *effondere*, *eppure*, *essiccante.*

Fra. Raddoppia le consonanti *M P*, come: *frammettere*, *frapporre.*

In. Segue la regola di *Con* pel cambiamento della consonante, come: *imbevere*, *immaturo*, *imparziale* ec. *illecito*, *irregolare* ec. Colle parole che comincian da vo-

cale non soffre alcuna variazione, sebbene in alcune si possa anche raddoppiare la consonante *n*, come *innalzare* e *inalzare*. *Innanzi* si scrive sempre con due *n*; *inoltre* e *innoltre* sono egualmente permessi.

O. Deriva dalla preposizione latina *Ob*. Raddoppia le consonanti *B C F G P S T V*, come: *obbligare*, *occasione*, *offesa*, *oggetto*, *opporre*, *ossequio*, *ottenere*, *ovviare*. Da alcuni si scrive anche *ommettere*, ma l'uso migliore è di non raddoppiare la *M*.

Pre. Non raddoppia mai, scrivendosi *premettere*, *preporre* ec.

Pro. Troviam *proccurare* e *procurare*, *provvedere* e *provedere* usati quasi indistintamente. Il Monti è d'avviso che non si abbia a raddoppiare la consonante, per conservare alla parola l'impronta della sua origine. I Latini scrivevano *procuratio*, *providere*. *Profferire* non è un'eccezione, essendo parola composta di *pro* e *offerire*.

Ra. Questa particella fa raddoppiare tutte le consonanti, come; *raccolto*, *raddolcito*, *raggiugnere* ec.

Re. Non raddoppia mai, e scriviamo *reprimere*, *resistere* ec.

Ri. Troviam *rinnegare*, e *rinegare*; ma *rinnovare* e *rinnestare*, che dar si sogliono per esempi di raddoppiamento, derivano da *innestare* e *innovare*, che hanno due *nn*, senza bisogno della particella *ri*. Per altro si può anche scrivere *rinovare*.

Su e So, contratto di *sopra*, o *sovra*. Raddoppiano tutte le consonanti, come: *supporre*, *soggetto*, ec. Anche *sopra* fa raddoppiar sempre, come: *soprattutto*, *soprammodo* ec. Troviamo *soprantendere* per *sopraintendere*, ma colle parole che comincian da altra vocale, scriviamo *soprosso*, *sovrempire*, *sovrumano*, omettendo la vocale *a* di *sopra*.

Tra. Fa raddoppiare solo in *trattenere*, e ne' suoi derivati.

Altre parole composte con raddoppiamento di consonante sono:

1.° I monosillabi e le parole che han l'accento sull'ultima vocale, come *stassi*, *emmi*, *fatti* per *si sta*, *mi è*, *ti fa*, *udilla*, *amollo*, per *la udì*, *lo amò* ec. In questo caso non si conserva l' accento. Però la congiunzione *che* vien segnata coll' accento, qualunque sia la parola che con essa si unisce, come *acciocchè*, *perciocchè*, *perchè*.

Il pronome *gli* non si raddoppia, perchè è formato di due consonanti; perciò scriviamo *digli*, *dirògli* ec., e non diversamente.

2.° La voce *altre* in *altrettanto* e *altrettale*. Non raddoppia in *altresì* per ragione dell'accento che cade sull' ultima vocale.

3.° *Ogni* raddoppia in *ognissanti*; e *oltra* in *oltracciò*; ma questa voce è composta di tre elementi, *oltra a ciò*.

§ II.

Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici.

Il poco che si può dire in questa materia, confido di averlo già insegnato ove ho indicate le anomalie dei verbi, e le regole per derivarne l' addiettivo di forma passiva. Perocchè è principio fondamentale che le voci derivate si scrivono come quelle dalle quali derivano. Se il fanciullo sa che *reggere* ha due *gg*, scriverà *reggenza*, *reggitore*, *reggente*, *reggimento*; così pure, se ha imparato che da *reggere* si ha *retto*, saprà scrivere *rettore*, *rettamente*, *rettitudine*, ed anche *rettangolo*, *rettificare* ec.

Si suol dare un' eccezione a questa regola adducendo

il verbo *dubitare*, da cui si hanno *dubbioso*, *d*
dubbiezza ec. Io non sono di questo avviso. Insien
dubitare, la lingua nostra ha *dubbiare*, nel qual
troviamo due *bb*, e il dittongo *ia*. Dico adunque ch
le voci che hanno un dittongo derivan da *dubbiar*
scrivono con doppia consonante; e che quelle che
cano del dittongo, procedono da *dubitare*, ed ha
stantemente la consonante semplice, come: *dubit*
dubitabile, *dubitabondo* ec.

Seguendo questo filo, che mi sembra il meno f
io uscirò dal labirinto gramaticale collo stabilire t
condo ed ultimo principio sul raddoppiamento dell
sonanti nelle parole semplici.

Parlando del modo di formar il plurale dei nc
degli addiettivi, che nel singolare finiscono in *io*
pure *ia*, ho detto che si ha da conservare la vo
quando forma sillaba separata dall' *O* e dall' *A*, o c
tri termini, quando *io*, *ia* non sono dittonghi. Or
ste due vocali forman per lo più due sillabe di
quando son precedute dalle consonanti *D*, *L*, *M*
R, *S*, *V*, *Z*, e quando trovansi in parole a noi
dal latino senza molta variazione, e che in gran p
posson vedere a pag. 74 e 76. Ciò posto io son d'
che la consonante non debba raddoppiarsi allorchè
ia forman due sillabe. Dunque le parole nelle quali
remo alcuna delle dette consonanti prima di ques
labe, le scriveremo con consonante semplice, come
olio, *premio*, *testimonio*; *gloria*, *ginnasio*, *sav*
zio; e così quelle che derivan dal latino, come *eg*
fallacia, *audacia*, *prestigio*, *socio* ec.

Si posson notare i due nomi *mummia*, e *beste*
come una eccezione, terminando essi per dittongo, se
la desinenza *ia* veggasi preceduta dalla consonante

quale è raddoppiata per la regola che or siamo per dire.

E questa regola in ciò consiste, che quando le due vocali *io*, *ia* formano una sillaba sola, esse sono di solito precedute da consonante doppia, cioè da due *bb*, *cc*, *ff*, *gg*, *pp*, come *rabbia*, *caccia*, *graffio*, *peggio*, *doppio*. Si dee far sempre un' eccezione per le voci che non moriron tutte insieme colla lingua latina, ma scampate dall' esterminio, che il tempo e altre cagioni han menato sulla madre, s' innestarono felicemente a compagne della figlia, e sempre si mantennero in fiore godendo di una perfetta comunanza di dritti con tutte le voci prettamente italiane.

Lettor mio, su questa faccenda delle consonanti doppie nelle parole semplici, non ti posso dir di più. Forse verrà tempo ch' io renda pago il tuo desiderio.

FINE.

CON PERMISSIONE.

INDICE.

PREFAZIONE . . . . pag. 3

PARTE PRIMA.

Cap. I. Delle Lettere . . . . « 9
Cap. II. Delle Sillabe . . . . « 13
Cap. III. Delle Parole . . . . « 14
Cap. IV. Della Proposizione . . . . « 16
Cap. V. Del Discorso . . . . « 17
Artic. I. Del Nome . . . . « 18
Saggio di nomi comuni . . . . . . « 19
Saggio di nomi proprj di persona . . « 20
Saggio di nomi proprj di cosa . . . « 22
Artic. II. Del Verbo . . . . « 23
Saggio di verbi transitivi, e intransitivi « 30
Artic. III. Dell'Addiettivo . . . . . . « 32
Appendice per la formazione degli addiettivi verbali . . . . « 34
Verbi terminati in *are* . . . . . . « 35
in *ere* . . . . . . « 39
in *ire* . . . . . « 44
Saggio di addiettivi concreti coi nomi astratti che loro corrispondono . « 45
Artic. IV. Del Pronome . . . . « 48
Artic. V. Dell'Avverbio . . . . « 49

Artic. VI. Della Preposizione . . . pag. 52
Artic. VII. Della Congiunzione . . . « 55
CAP. VI. Della Proposizione considerata come principale, incidente e dipendente . « ivi

PARTE SECONDA.

Delle Parti del Discorso applicate alla lingua italiana.

CAP. I. Del Nome . . . . « 65
Artic. I. Del Genere . . . . « 67
Artic. II. Del Numero . . . . « 72
Artic. III. Dei Casi . . . . « 80
Dell'unione degli articoli colle preposizioni « 85
Artic. IV. Della Persona . . . . . . « 88
Declinazione dei nomi personali . . . « 89
Osservazioni sui nomi personali . . « 90
Dei nomi alterati . . . . « 94
CAP. II. Del Verbo . . . . « 96
Artic. I. Del Tempo . . . . « ivi
Artic. II. Dei Modi . . . . « 100
Artic. III. Della Persona e del Numero « 104
Della Concordanza del Nome col Verbo « 105
Delle quattro conjugazioni dei verbi . « 109
Conjugazione I. *Amare* . . . . . . « 111
Verbi anomali della I conjugazione . « 117
Conjugazione II. *Temere* . . . . . . « 120
Verbi anomali della II conjugazione . « 122
Conjugazione del verbo *Avere* . . . « ivi
Conjugazione III. *Credere* . . . . . « 130
Verbi anomali della III conjugazione . « 131
Conjugazione del verbo *Essere* . . . « 134

Norme per conoscere il passato rimoto dei verbi irregolari in *ere* breve . pag.
Conjugazione IV. *Nutrire* . . . . . «
Verbi anomali della IV conjugazione . «
Tabella di tutte le desinenze dei verbi regolari . . . . «
Dei tempi di voce composta . . . . . «
Tabella delle voci composte . . . . . «
Modello di conjugazione pei verbi che hanno la particella *Si* . . . . . . «
Dei verbi passivi . . . . «
Modello di conjugazione dei verbi passivi «
CAP. III. Dell' Addiettivo . . . . «
Dei comparativi e superlativi . . . . «
Degli addiettivi di rapporto . . . . «
Dell'Articolo . . . . «
Addiettivi Numerali . . . . «
Possessivi . . . . «
Dimostrativi . . . . . . «
Congiuntivi . . . . «
Della concordanza dell'addiettivo col nome «
CAP. IV. Del Pronome . . . . «
Declinazione del pronome *Egli* ed *Ella* «
Appendice. Delle voci poetiche . . . . «
CAP. V. Dell'Avverbio . . . . «
Avverbj di luogo . . . . «
di affermazione e di negazione «
di tempo . . . . «
di quantità . . . . «
CAP. VI. Della Preposizione . . . . «
Appendice. Dei verbi composti . . «
CAP. VII. Della Congiunzione . . . . «

Lista dei verbi di doppio significato, transitivo e intransitivo . . . . pag. 296
Delle voci verbali . . . . « 308
Dell'Addiettivo di forma attiva . . . « ivi
Dell'Addiettivo di forma passiva . . « 309
Dell'Addiettivo invariabile . . . . . « 314
Dei Modi del Verbo . . . . « 322
Indefinito . . . . « ivi
Indicativo . . . . « 329
Congiuntivo . . . . « 330
Condizionale . . . . « 333
Imperativo . . . . « 334
Saggio di analisi . . . . « 335

PARTE TERZA.

Della Costruzione.

[C]APO UNICO . . . . « 341

Appendice I.

Delle figure gramaticali . . . . . . « 345
Artic. I. Della Ellissi . . . . « 346
Interjezioni . . . . « ivi
Artic. II. Del Pleonasmo . . . . . . « 351
Artic. III. Della Sillessi . . . . . . « 354
Artic. IV. Dell' Iperbato . . . . . . « 356

Appendice II.

Degli Idiotismi . . . . « 357

Appendice III.

Dei Sinonimi ec. . . . . « 360

PARTE QUARTA.

Ortografia.

Artic. I. Delle Lettere Majuscole . . pag. 371
Artic. II. De' Punti e delle Virgole . . « 372
Artic. III. Della divisione delle parole . « 375
Artic. IV. Dell'Accento . . . . « 376
Artic. V. Del troncamento delle parole . « 379
§ I. Del troncamento delle parole coll'apostrofo . . . . « 380
§ II. Del troncamento delle parole senza apostrofo . . . . « 382
§ III. Dell'accrescimento delle parole « 385
Artic. VI. Del raddoppiamento delle consonanti . . . . « 386
§ I. Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole composte . . . . . « 387
§ II. Del raddoppiamento delle consonanti nelle parole semplici . . . . . « 389

